

Orazio Cancila

# I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)

30\*\*

**M** Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

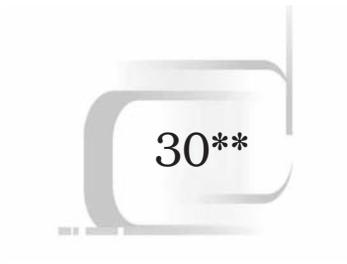




Orazio Cancila

**I Ventimiglia di Geraci  
(1258-1619)**

TOMO II



30\*\*

**M** Quaderni  
di **Biturone**  
ricerche storiche

30

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarría, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito

[www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

A stampa sono disponibili presso la NDF

([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione:

selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione

"Collaborazioni Editoriali"

2016 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

ISBN 978-88-99487-21-8 (a stampa) ISBN 978-88-99487-25-6 (online)

## V

### SIMONE I: LA RICOSTRUZIONE

#### 1. *Il matrimonio*

Simone I Ventimiglia (1485-1544), fratello e successore di Filippo, diventò ufficialmente marchese di Geraci l'8 giugno 1502, quando il suo procuratore Andreotta Alliata (fratello del patrigno Antonio) prese per suo conto l'investitura a Palermo e prestò giuramento nelle mani del viceré<sup>1</sup>, ma di fatto lo era diventato già da almeno un anno, perché l'ultimo documento che ci attesta l'esistenza in vita del fratello primogenito Filippo, marchese dal 1491 è – come si è detto – dell'8 gennaio 1501. Con lui – che il notaio calabrese che nel 1544 redasse il suo testamento indicava come «persona literata», non quindi analfabeta come numerosi altri feudatari – i Ventimiglia riusciranno, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare col tempo una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate in precedenza e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un ulteriore indebitamento però i cui costi saranno duramente pagati dalle generazioni successive.

Il primo problema che il giovanissimo Simone dovette affrontare fu quello della restituzione di una parte della dote alla cognata Isabella Moncada, che – come sappiamo – Filippo aveva sposato verbal-

<sup>1</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Investitura del Marchesato di Geraci presa da D. Simeone Ventimiglia per la morte di D. Filippo suo fratello a 8 giugno 1502*, c. 75. L'investitura riguardava «terra cum castro Castriboni, terra cum castro Geraci, terra cum castro Gangii et terra cum castro Sancti Mauri in perpetuum iusta formam et tenorem privilegiorum suorum ob mortem condam Ill. Don Philippi de Vigintimiliis eius fratris primogeniti olim marchionis d. marchionatus». Mancavano Pettineo, Tusa, Pollina e Castel di Lucio (*Castelluzzo*), già alienate o lasciate in pegno a creditori.

mente nel 1494. Non è noto se il matrimonio tra Isabella e Filippo si fosse poi negli anni successivi effettivamente formalizzato e consumato, anche perché la documentazione fornisce risposte contrastanti. Credo però che prima del 1501, quando ancora Filippo era in vita, c'era stato tutto il tempo per passare dalla fase 'verbale' alla celebrazione effettiva. In ogni caso, la restituzione riguardava soltanto una parte della dote: se infatti il matrimonio si era consumato, la dote di Isabella era comprensiva sia del credito dei Moncada verso i Ventimiglia, sia di una parte residua – che poi era la più consistente – quasi certamente non corrisposta in contanti bensì in rendite a carico del patrimonio Moncada. Con la morte di Filippo e la conseguente fine del matrimonio, i Moncada non solo non sarebbero stati più obbligati al pagamento delle rendite a favore dei Ventimiglia, ma ritornavano nuovamente creditori per 7.000 fiorini sul patrimonio degli stessi Ventimiglia, e in particolare su Gangi, derivanti dalla dote di Raimondetta. Nel caso la celebrazione del matrimonio non fosse ancora avvenuta, i Moncada rimanevano comunque sempre creditori dei Ventimiglia per quella parte della dote di Raimondetta non ancora corrisposta né compensata, ossia per 7.000 fiorini.

L'annullamento del debito avvenne grazie al matrimonio *more graecorum* del diciassettenne Simone (1485-1544) con la ventunenne Isabella (1481-1553)<sup>2</sup>. Per il notaio Antonino Naso di Caltanissetta – che l'1 luglio 1502 redasse la procura del conte

<sup>2</sup> Le Figg. 17-18 e 19-20 riproducono le immagini di Simone I Ventimiglia e della moglie Isabella Moncada. Le Figg. 17 e 19 fanno parte di un retablo della chiesa di Santa Maria la Porta di Geraci e l'iscrizione sovrastante consente di individuare facilmente il marchese Simone I e la moglie Isabella. Sulla trabeazione del retablo è effigiato uno scudo partito (Fig. 27) che riporta a sinistra l'arma antica dei Ventimiglia, a destra quella dei Moncada (sei pani e due mezzi d'oro), ossia quella di Simone e quella di Isabella assemblate in un unico stemma (cfr. G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 118-121, 124-125). Nelle Figg. 18 e 20, particolari di una *cona* della chiesa di San Bartolomeo di Geraci attribuita ad Antonello Gagini e figli, in verità l'Antista con qualche perplessità individua Giovanni II Ventimiglia e la moglie Elisabetta Moncada (Ivi, pp. 128, 132-133). Propendo invece nuovamente per Simone I e Isabella: i due volti delle Figg. 17 e 19 si rassomigliano infatti parecchio (barba e baffi, curati allo stesso modo, e stesso taglio dei capelli, anche se il Simone della Fig. 17 è un po' più capellone); inoltre, Elisabetta non fu mai marchesa, perché deceduta nel 1542, prima ancora che il marito Giovanni succedesse nel 1544 al padre Simone.



Fig. 17 - Simone I Ventimiglia, chiesa di S. Maria La Porta, Geraci (foto A. Malla).



Fig. 18 - Simone I Ventimiglia, chiesa di S. Bartolomeo, Geraci (foto A. Malla)



Fig. 19 - Isabella Moncada, chiesa di S. Maria La Porta, Geraci (foto A. Malla).



Fig. 20 - Isabella Moncada, chiesa di S. Bartolomeo, Geraci (foto A. Malla).

Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta e di Adernò nonché Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, a favore del messinese Francesco d'Urso, per recarsi nel marchesato di Geraci al fine di concordare il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa tra l'illustre e spettabile don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, «et spectabilem et excelentem dominam donnam Isabellam filiam legitimam et naturalem prefati illustris constituentis, *olim uxorem quondam* spectabilis domini don Philippi de Vigintimiliis, marchionis predicti marchionatus» – Isabella era quindi vedova di Filippo<sup>3</sup>. Per il notaio Simone Cavallaro, che il 20 luglio successivo rogò il contratto matrimoniale a Castiglione, donna Isabella era invece un fanciulla vergine e quindi non una vedova:

sponte contraxerunt, fecerunt et confirmaverunt, contrahunt, faciunt et in Dei nomine firmant legitimum et felicem matrimonium secundum sacrorum instituta canonum ut dicitur alla greca inter dictam illustrem d. Isabellam, *puellam virginem*, filiam legitimam et naturalem dicti illustris d. Guglielmi et domine Contissella iug. sponsam ex una parte et predictum illustrem dominum d. Simeonem de Vigintimiliis, marchionem Hieracis sponsum ex altera.

Per contrarre il matrimonio era stato necessario – come prassi – il permesso del viceré, mentre la dispensa papale, dato il rapporto di consanguineità tra i due sposi (erano infatti non soltanto cognati, ma anche zio e nipote, sia pure di secondo grado), sarebbe stata chiesta a spese del conte Moncada. La dote fu stabilita in 20.000 fiorini (onze 4000) in denaro, gioielli e biancheria, così corrisposti: 7000 compensate con il residuo della dote di Raimondetta Ventimiglia, madre di don Guglielmo Raimondo, il quale ne era ancora creditore nei confronti dei Ventimiglia (e più tardi impiegate nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo); il resto di 13.000 fiorini in rendite al 7 per cento sopra il patrimonio feudale e burgensatico dei Moncada, con pagamento quadrimestrale a cominciare dal Natale 1502 la prima rata, per Pasqua la seconda, a fine agosto la terza, e così seguitando di anno in anno. Lo sposo a sua volta costituiva

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta, notaio Antonino Naso, 1 luglio 1502, reg. 2, cc. 143r-145r. Ringrazio Rosanna Zaffuto Rovello, che mi ha favorito copia fotografica dell'atto di procura.

alla sposa, nel caso rimanesse vedova, un dotario di 5.000 fiorini (onze 1000) pagabile dai suoi eredi<sup>4</sup>. Dal matrimonio nacquero Giovanni II, Eleonora, Diana, Emilia, Margherita, Cesare. È molto significativo che Simone I abbia interrotto la serie degli Enrico, che si ferma definitivamente al padre Enrico III, e che per il suo figlio primogenito abbia scelto il nome del bisnonno Giovanni I, quasi a voler segnare un collegamento ideale con un periodo glorioso della storia della famiglia Ventimiglia, saltando nettamente il periodo di Enrico III conclusosi con la confisca del marchesato e l'esilio della famiglia, che il piccolo Simone I aveva vissuto sulla sua pelle.

Se nel luglio 1502 Simone era considerato maturo per il matrimonio con Isabella, nell'ottobre successivo era ritenuto «di etati puerili», non ancora in grado di assumere il comando dei suoi uomini per correre in soccorso delle truppe regie impegnate contro alcune popolazioni calabresi in rivolta. E perciò le autorità di governo acconsentivano alla sua sostituzione con il patrigno Antonio Alliata, al quale così scrivevano:

e perché vui ni scriviti che lo illustri marchisi è di etati puerili et per sua indispositioni non porria veniri personaliter, benché nui non havimo dispensato ad nixuno, puro attisa sua indispositioni, et essendo vui la persuna che siti, ni cont[er]iamo che vui, per sua parti, veniti cum li ditti soy homini et cavalli<sup>5</sup>.

Grazie al matrimonio con Isabella, Simone intanto da un lato riusciva a liberarsi di antichi debiti della sua famiglia verso i Moncada, che gravavano pesantemente sui suoi stati feudali; dall'altro acquisiva teoricamente la disponibilità di altri 13.000 fiorini che avrebbero potuto consentirgli di avviare il recupero del patrimonio

<sup>4</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 21r-27v: copia del transunto dei capitoli matrimoniali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Marzano, 29 ottobre 1565. Il testamento di Simone nel 1544 preciserà che la dote era stata di diecimila scudi (20.000 fiorini) – oltre 500 scudi in beni mobili (biancheria, gioielli, ecc.) – di cui 13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta e gli altri 7.000 in rendite gravanti sui feudi di Gangi, che i Moncada possedevano come parte della dote di Raimondetta Ventimiglia, nonna di Isabella (Ivi, c. 105r).

<sup>5</sup> Asp, Protonotaro, vol. 202, c. 113r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 157.

alienato. In realtà, il suocero non solo non era in condizione di versargli l'intera somma, ma – indebitatissimo com'era<sup>6</sup> – non gli pagava neppure gli interessi quadrimestrali posticipati promessi col contratto matrimoniale, se Simone nel 1507 dovette chiedere al viceré l'invio di commissari nella contea di Caltanissetta contro Guglielmo Raimondo che non manteneva gli impegni<sup>7</sup>.

## 2. *I problemi con il fisco regio*

Anche Simone continuava a essere pesantemente indebitato e, nel gennaio 1504, a diciotto mesi di distanza dalla investitura feudale, doveva ancora all'erario i diritti di successione (*decima e tari* o *relevio*) per un importo di 20 onze, cosicché il viceré, su sollecitazione del collettore Pietro Spagna, dovette nominare un commissario con l'ordine di recarsi nel marchesato per costringerlo a pagare, ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e alla loro vendita all'asta<sup>8</sup>. Ma nel giugno 1508 il fisco non era riuscito a recuperare l'intera somma: mancavano ancora 4 onze e il debito si era intanto accresciuto di altre 70 onze, perché Simone era riuscito a ottenere da Francesco Ansalone una maggiorazione di 600 onze sul prezzo di vendita del diritto di riscatto di Pettineo, su cui il fisco reclamava il pagamento della *decima e mezzo tari*. E perciò il viceré inviava nel marchesato un nuovo commissario, con l'incarico di riscuotere la somma per un compenso di 4 tari al giorno<sup>9</sup>. Evidentemente la rendita del marchesato, che Gian Luca Barberi per il 1507 calcolava in 1300 onze l'anno<sup>10</sup>, non era suffi-

<sup>6</sup> Guglielmo Raimondo appare continuamente bisognoso di denaro e per reperirlo vende diversi feudi periferici e uffici (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 178-180).

<sup>7</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Pietro De Marzomo per far pagare al marchese di Geraci quello vâ creditore sovra il contato di Caltanissetta*, 17 gennaio 1507, c. 152.

<sup>8</sup> Asp, Protonotaro, vol. 205, *Viceré Giovanni de la Nuzza a Giovan Matteo de Mobilia, Palermo 3 gennaio 1504*, cc. 118v-119r.

<sup>9</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Giovanni Maddalena commissario per conferirsi nel marchisato di Geraci ed esigere quello ch'è creditrice la R. C. per ragione di decima et tari a 7 giugno 1508*, c. 170.

<sup>10</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capitbrevium' dei feudi maggiori* cit., I, p. 25. Non sappiamo come concorressero allora alla rendita annua complessiva le diverse parti del marchesato: essa era comunque costituita dagli introiti forniti dal

ciente a far fronte alle spese che il ruolo comportava, tra cui quelle militari piuttosto rilevanti, e al peso delle rendite passive che vi gravavano.

Nell'agosto 1502 Simone si era infatti appena sposato e giorno 20 doveva presentarsi personalmente a Palermo per la sessione parlamentare, in cui si sarebbe dovuto discutere anche della minaccia rappresentata dalla «potentissima et copiosa armata di turchi», ascoltare le proposte del viceré «et da poi notari e concludiri con li altri baruni di lu braccio militari tutto quello sarrà necessario compliri per lu servitio di sua Sacra R. M.tà et universali beneficio di ditto so fidelissimo regno»<sup>11</sup>. Neppure un anno dopo, nel giugno 1503, era invitato a tenersi pronto con armi e cavalli, nella eventualità di una invasione turca:

di iorno in iorno li guerri si augmentano et, secundo quillo intendimo, essendo quisto regno in mari, facilmenti si potiria conferiri alcuna maritima classi di inimici senza potirisi intendiri cosa alcuna per la incertitudini di li cosi di mari et soi varii camini. Per tanto per ultima monitioni e perentoria vi admonimo, dicimo et comandamo che digiati stari in ordini et in punto con tutti vostri genti, armi et cavalli siti tenuto a lu regio militari servitio, affinché sentendo alcuna invasioni di inimici in alcuna parti di lu regno, senza adimura e con prexia, illà andati con dette vostri genti, armi e cavalli che illà ad nui personalmenti con altri feudatarii et baroni et altri genti di pedi e di cavallo vi troviriti. Et quisto sotto pena di fideltà et di li peni in iure et in li constitutioni di lo regno li quali inremissibili contra vui e beni vostri, non servando ad unguem cum prestizza, si exquiranno<sup>12</sup>.

Per un debito con il fisco, tutto sommato non elevato, nel luglio 1512 Simone costrinse la Regia Corte a spedire nel marchesato

patrimonio terriero, dai boschi, dai monopoli (mulini, trappeti, gualchiere), dall'esercizio della giustizia (multe e ammende varie), dalle gabelle feudali, dalle imposte sulle compravendite di immobili (lo *ius caxie*, in ragione del 3,33 per cento sul valore dichiarato, a carico metà del venditore e metà del compratore).

<sup>11</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine reale diretto all'ill.e marchese di Geraci e quanti per alcune urgentissime necessità del re dovessero tenere Parlamento per beneficio del pubblico alli 20 agosto (a 6 luglio 1502)*, c. 77.

<sup>12</sup> Ivi, *Ordine al marchese di Geraci e quanti per conferirsi con uomini armati ove saranno destinati, Palermo 22 giugno 1503*, c. 106.

un nuovo commissario per recuperare – ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e persino al carcere – 11 onze più un'onza di spese, che il marchese avrebbe dovuto pagare a Girolamo Sances, addirittura con la garanzia del suo secreto Antonio Bondelmonte (Belmonte)<sup>13</sup>. Nell'aprile precedente, per reperire 160 onze necessarie per far fronte al servizio militare, era stato costretto a vendere con patto di ricompra (*carta tamen gratiae redimendi*) all'allevatore castelbuonese Cola di Oddu (Oddo) *maiuri* una rendita di onze 16 al 10 per cento gravante sulla gabella degli erbaggi di Castelbuono. C'era naturalmente da pagare al fisco il diritto di *decima e tari* sulle transazioni feudali, e quindi sulla vendita della rendita, che, su sua richiesta, il viceré gli abbonava per un terzo, concedendogli anche una dilazione per la rimanenza<sup>14</sup>. Ma nell'ottobre 1513 la somma di onze 14.6.16 non era stata ancora pagata al collettore Giovanni Spagna, che era anche creditore di altri 20 tari per la maggiorazione sul prezzo di vendita di Pettineo. E perciò il viceré da Messina nominava un nuovo commissario, con l'ordine di recarsi a Castelbuono per costringere Simone a pagare, anche a costo di ricorrere alla carcerazione e alla vendita all'asta di beni al maggiore offerente; e ancora di ingiungere a secreti, gabelloti, erbaggieri, inquilini del marchesato di mostrargli i conti e, nel caso risultassero debitori, costringerli a pagare il debito per conto del marchese e, se non fossero debitori, a non riconoscere altri creditori diversi dal collettore Spagna. Infine il commissario non avrebbe dovuto desistere se prima non fosse stato pagato<sup>15</sup>.

Il riferimento alla gabella degli erbaggi pone un problema: una gabella dei pascoli baronale non avrebbe dovuto esistere, perché su una fetta consistente dei terreni del feudatario i castelbuonesi godevano del diritto di pascolo e quindi gli erbaggi non potevano essere ingabellati a terzi. Lo farà più tardi l'Università d'accordo con il feudatario, ma non il solo feudatario<sup>16</sup>. Quali erano quindi i

<sup>13</sup> Ivi, *Ordine a Filippo La Grutta commissario per portarsi nel marchesato di Geraci per esigere onze 11 dal marchese dovute a D. Girolamo Sances e da questi cesse alla R.C. a 24 luglio 1512*, c. 220.

<sup>14</sup> Asp, Cancelleria, vol. 238, Palermo 17 marzo 1513, c. 275.

<sup>15</sup> Ivi, vol. 241, Messina 15 ottobre 1513, c. 99.

<sup>16</sup> Nella cessione in gabella degli erbaggi dei feudi dell'Università intervenivano sia i procuratori della stessa Università, sia il marchese o il suo governatore.

terreni il cui pascolo poteva concedersi in gabella dal feudatario per ricavarne un reddito annuo che poteva poi anche alienare? La documentazione in proposito tace. Sarebbe stato più chiaro certamente il contratto di compravendita della rendita redatto dal notaio Nicolò Guarneri, i cui atti però non sono più reperibili. Potrebbe perciò trattarsi degli erbaggi dei terreni del vescovato di Patti (San Pietro, Sant'Elia, Marcatagliastro) ottenuti in enfiteusi dal marchese Simone nel 1508.

### 3. *I problemi con i vassalli*

A creare problemi al marchese non era soltanto il fisco, ma anche i vassalli di Geraci, di Tusa – riscattata da potere della sorella Raimondetta in data che non sono riuscito ad accertare, ma anteriormente al 1509 – e di San Mauro. A Geraci nel 1503 due sindaci chiedevano e ottenevano dal viceré la salvaguardia contro Simone, che si opponeva alla vendita di un territorio dell'Università per pagare il regio donativo<sup>17</sup>. La vendita a privati di un bene demaniale depauperava la comunità tutta e in particolare i più poveri, che ne utilizzavano gratuitamente il pascolo e di contro non erano interessati al pagamento del donativo, che allora gravava sugli abbienti. L'operazione quindi si risolveva a vantaggio esclusivo tanto dell'acquirente quanto dei facoltosi di Geraci, i quali, altrimenti, avrebbero dovuto accollarsi una nuova imposta per reperire la somma necessaria a far fronte al donativo. Ma è molto probabile che l'opposizione del marchese alla vendita del territorio fosse dovuta non tanto alla volontà di tutelare gli interessi della popolazione, quanto i suoi, perché il seguito dimostrerà che egli era interessato negli affitti dei pascoli dell'Università. E naturalmente la vendita del territorio ne avrebbe escluso in futuro la cessione in affitto.

Quattro anni dopo, nel 1507, la popolazione di Geraci aveva accusato di uso indebito del denaro e del patrimonio pubblico gli amministratori comunali – che nelle terre feudali erano scelti pro-

<sup>17</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 479-480.

prio dal feudatario tra le persone di sua fiducia – e il viceré aveva già nominato due sindaci con il compito di partecipare a un consiglio civico che avrebbe dovuto «eligiri dui sindaci, li quali havvissiro di preponiri et proseguiri li decti accusationi et causi di la ditta universitati... et fari dunari cuntutu di li beni di la dicta Università». Nel timore però che l'intervento in consiglio di parenti delle persone e degli ufficiali accusati creasse «alcuno scandilo oy rixa», ordinava all'algozirio Luigi Spatafora di presenziare personalmente al consiglio<sup>18</sup>. Sembra che i conti non venissero mai presentati, se attorno al 1513 Simone fece catturare nottetempo a Geraci e condurre in carcere a Castelbuono numerosi altri abitanti che avevano chiesto insistentemente di visionare i conti delle terre comuni, della cui cessione in affitto si erano occupati il marchese e i suoi ufficiali. Una delegazione di geraccesi si recò allora a Palermo dal viceré Moncada per chiedere la scarcerazione dei detenuti, la nomina di un algozirio che prendesse le informazioni e convocasse il consiglio civico, e infine la regia salvaguardia per sé stessi, per i carcerati, per le loro famiglie e i loro beni, che il viceré nell'agosto 1514 concesse<sup>19</sup>.

Anche a Tusa, i rapporti tra il marchese e i vassalli si erano deteriorati. L'arciprete e un sacerdote nel 1509 erano stati nominati sindaci dal viceré per ingabellare le terre comuni, allo scopo di reperire il denaro necessario a pagare il regio donativo. Il marchese e una parte della popolazione si opponevano, cosicché i due finirono in carcere, dove furono bastonati ed ebbero strappati i vestiti. Ne seguirono la denuncia contro il marchese e la concessione della regia salvaguardia con licenza agli accompagnatori dei due religiosi di potere portare le armi<sup>20</sup>. Poiché il governo viceregio era interessato a riscuotere comunque i donativi dalle varie Università del Regno e la ingabellazione delle terre comuni era il sistema più agevole per raccogliere in fretta il denaro sufficiente, nel luglio 1510 si giunse così all'accordo tra il marchese e l'Università che

<sup>18</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Luiggi Spatafora per conferirsi nella terra di Geraci per l'esecuzione in d. ordine espressato a 20 maggio 1507*, c. 154.

<sup>19</sup> Asp, Conservatoria, vol. 102, Palermo 2 agosto 1514, cc. 464-465.

<sup>20</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 489.

autorizzava i giurati a poter ingabellare e persino a vendere, sia pure con patto di ricompra, i terreni comuni, al fine di soddisfare la Regia Corte. Con l'occasione, il marchese rinunciava per sé e i suoi eredi anche a qualsiasi pretesa

supra tali praenominati Comuni, boschi, glanda, seu pretensi difisi facti et da fari in li dicti Comuni, per qual si voglia via, modu et forma chi per raxuni si potissi diri... promictendo nullo unquam tempore, perturbari nec molestari di li dicti ingabellationi et inpheudactioni et disphegacioni, boschi, glandi et difisi, ligna et lignami, cacha et cosi pradicti.

E acconsentiva a nominare in futuro come giurati soltanto «persuni oriundi, zoè nati in dicta terra»<sup>21</sup>.

Una sconfitta piena quella del marchese, alla quale quattro anni dopo, nel 1514, ne seguiva un'altra: il sindaco e il procuratore dell'Università di Tusa presentavano ricorso al viceré contro il marchese, il quale, nella distribuzione tra le varie Università delle quote del donativo ordinario a carico del marchesato (onze 285), aveva gravato Tusa di una somma superiore a quella stabilita dalla Deputazione del Regno, che era pari a onze 26.22.13.4. Il viceré Moncada ordinò al regio tesoriere Nicolò Leofante di rispettare la quota stabilita dalla Deputazione del Regno, assegnando alle altre Università del marchesato la somma residua di onze 258.7.6.2<sup>22</sup>.

Con i vassalli di San Mauro nel 1515 si giunse a un accordo, che poneva fine a una lunga serie di liti risalente agli anni Ottanta del Quattrocento, quando Università e singoli abitanti di San Mauro, ritenendosi vessati dagli ufficiali del marchesato, avevano fatto ricorso al sovrano e ottenuto da Enrico III, padre di Simone, alcune concessioni<sup>23</sup>. Simone le mise in discussione e ne chiese l'annullamento dinanzi al tribunale della Regia Gran Corte, riven-

<sup>21</sup> *Memoriali di lu accordiu, pacti et transactioni facti infra lu Illustrissimo Signuri Marchisi et la Università di Thusa et soy Sindaci et Procuraturi*, in C. Filangeri, *Venti secoli fra Alesa e Tusa*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 2009, pp. 265-267 (originale in Asp, Notaio Pietro Taglianti, vol. 1198, 8 luglio 1510, cc. 342r-345r).

<sup>22</sup> Asp, Cancelleria, vol. 245, Palermo 24 maggio 1514, c.21.

<sup>23</sup> Asp, Conservatoria, vol. 69, Palermo, 19 ottobre 1485, cc. 49r-50r.

dicando anche il possesso di alcuni feudi del territorio. Nel timore di una sentenza sfavorevole e per evitare ulteriori spese, la popolazione di San Mauro, riunita in consiglio civico, si convinceva dell'opportunità di ricontrattare gli antichi accordi e di versare al marchese un indennizzo di 400 onze, di cui però l'Università non disponeva, cosicché gli vendeva, con diritto di riscatto, i sei feudi Karsa, Botindari, Scala, Borrello, Cantara e Lauretella. Il viceré Moncada prestò il suo consenso e rilasciò ai contraenti un terzo del diritto di *decima e tari* spettante alla Regia Corte sulle compravendite<sup>24</sup>.

#### 4. *I difficili rapporti con la Corona*

Chiusa la vertenza con i maurini, rimanevano in sospeso i conti con il fisco, che reclamava il pagamento dell'imposta sulla transazione, cosicché il presidente del Regno nel novembre successivo (1515) inviò nel marchesato un ennesimo commissario, Pietro Santoliva, per costringere il marchese e i due sindaci di San Mauro a saldare il debito con l'erario. A Castelbuono, il Santoliva ottenne dal marchese una lettera di cambio per 9 onze sul banco palermitano di Ambrogio Levi e per il resto la garanzia da parte del secreto Antonio Bondelmonte. Ma un anno dopo, nel novembre 1516, poiché il saldo non era ancora avvenuto, su richiesta del collettore dell'imposta il presidente del Regno – il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, che era succeduto proprio al Ventimiglia nella carica – inviò nuovamente il Santoliva a Castelbuono e a San Mauro per recuperare il residuo di onze 25.16.13.2, con l'ordine di obbligare a pagare gabelloti e inquilini del marchesato, ricorrendo anche al sequestro di bestiame presente nei feudi e alla sua vendita all'asta<sup>25</sup>.

Tra i Ventimiglia e i Luna non correva buon sangue e l'inimicizia avrebbe coinvolto anche le generazioni successive. Simone Ventimiglia e Gian Vincenzo de Luna erano cognati (Gian Vincenzo

<sup>24</sup> Asp, Cancelleria, vol. 248, Palermo, 16 marzo 1515, cc. 798r-799v.

<sup>25</sup> Ivi, vol. 254, *Il presidente del Regno al commissario Pietro Santoliva, Palermo 26 novembre 1516*, c. 233.

aveva sposato Diana Moncada, sorella di Isabella) e soprattutto cugini, l'uno figlio di Eleonora de Luna e l'altro figlio di Sigismondo de Luna, fratello di Eleonora nonché di Carlo, conte di Caltabellotta. Alla morte senza eredi diretti di Carlo, Eleonora – come sappiamo – era riuscita a ottenere la successione nella contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo (aprile 1497). Sembrava un bel colpo per i Ventimiglia, considerato che Eleonora non ebbe altri eredi dal matrimonio con l'Alliata, ma alla fine, nel 1511, dopo la morte di Eleonora, Gian Vincenzo riuscì a ottenere presso la Regia Gran Corte una sentenza favorevole proprio contro il marchese di Geraci e riprese possesso della contea<sup>26</sup>.

Due anni dopo, nel 1513, Simone registrò un nuovo insuccesso: a causa di un incredibile provvedimento di Ferdinando il Cattolico, gli fu negato l'esercizio del riscatto a suo favore della baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio) dagli Ansalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Ansalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

que si assi es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza según que Nos en tal caso por la presente se la damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa<sup>27</sup>.

Insomma, i Ventimiglia di Geraci avevano sì riottenuto nell'ottobre 1490 il marchesato confiscato a Enrico III, ma non erano più riusciti a rientrare nelle simpatie del sovrano e a riappropriarsi dell'antico potere. Anzi, le indagini di quegli anni di Gian Luca Barberi sui

<sup>26</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 389.

<sup>27</sup> Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancillería de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti*, 3584, c. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 269n.

feudi maggiori, condensate nel *Magnum Capibrevium*<sup>28</sup>, mettevano in discussione la legittimità del possesso del marchesato, dato che Simone – a causa della distruzione dell'archivio marchionale di Castelbuono operata nel 1485 dalle truppe viceregie, in occasione della confisca del marchesato a favore del demanio – non era in condizione di presentare il titolo della concessione dell'allora contea di Geraci a Francesco I Ventimiglia o ai suoi antenati. Il pericolo svanì soltanto nel 1514, quando il parlamento, dopo una prima protesta nel 1508 contro l'operato del funzionario, si oppose decisamente e, in un suo capitolo che il sovrano fu costretto ad approvare, negò ogni validità alle conclusioni dell'indagine del Barberi.

Che Ferdinando il Cattolico non perdesse occasione per mortificare i Ventimiglia di Geraci lo dimostra anche la decisione a essi sfavorevole in una controversia che all'inizio del secolo li aveva opposti a Giovanni Artale Ventimiglia, barone di Sinagra. Costui aveva presentato a Ferdinando il Cattolico un privilegio concesso da Alfonso il Magnanimo, prozio di Ferdinando, a Giovanni I Ventimiglia, prozio di Giovanni Artale, di potere inserire nel proprio stemma le armi dei sovrani aragonesi di Sicilia, come appaiono, per intenderci, nello stemma del marchese Antonio collocato nell'arco esterno del castello di Castelbuono. La richiesta era stata contestata dal marchese Simone, ma nel luglio 1502 il sovrano concesse al barone di Sinagra analoga autorizzazione per sé e i suoi successori: dipingere e far dipingere in perpetuo le insegne di Casa Aragona nelle sue armi, sigillo, opere, cappelli, *stragulis* (carrozze?), allo stesso modo del marchese Simone Ventimiglia, con la motivazione che «inter dictum marchionem et vos nulla censeatur originis diversitas aut differencia»<sup>29</sup>.

Non è vero però che tra il marchese e il barone non si rilevasse alcuna diversità di origine. Se per il marchese Giovanni I (e i suoi discendenti) l'utilizzazione delle insegne di Casa Aragona di Sicilia

<sup>28</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit.

<sup>29</sup> Asp. Conservatoria, vol. 87, cc. 85r-86v. La lettera del sovrano era esecutoriata in Sicilia il 4 maggio 1503. Il documento – come ho già detto – è stato utilizzato da Camillo Filangeri (*Feudalità viva: Migaïdo* cit. p. 31), secondo il quale Giovanni Artale aveva chiesto «di poter portare lo stemma con inquartate le armi dei Normanni, che re Alfonso concesse a Giovanni [I] quando gli conferì il titolo di marchese». In realtà nel documento ad armi normanne non si fa alcun accenno.

era giustificata dal fatto che la madre Bartolomea discendeva da Federico III d'Aragona, attraverso il figlio naturale Sancio (da cui Vinciguerra, da cui Bartolomeo, da cui Bartolomea), lo stesso non poteva dirsi per il barone di Sinagra, che non mi risulta potesse contare su una analoga ascendenza. La genealogia dei baroni di Sinagra non è facilmente ricostruibile, ma non c'è dubbio che Giovanni Artale discendesse da Grecisio, figlio naturale di Francesco I Ventimiglia, e quindi da Antonio (Antonello) e Margherita Lancia, titolare della baronia di Sinagra, attivi, come sappiamo, all'inizio del Quattrocento. Ad Antonello successe Artale, che in data imprecisata sposò Eufemia, figlia di don Cicco Ventimiglia e sorella di Fiordiligi. Per i decenni successivi i nomi dei baroni di Sinagra sono sconosciuti sino al 1477, quando prese investitura Antonio (figlio di Artale?), padre di Giovanni Artale e sicuramente già deceduto all'inizio del secolo XVI perché barone ne risultava proprio Giovanni Artale, anche se ne prenderà investitura nel 1516 dopo la morte di Ferdinando il Cattolico<sup>30</sup>. Giovanni Artale quindi non discendeva da Giovanni Ventimiglia e nella sua genealogia non contava nessuna ascendenza riferibile ai sovrani aragonesi di Sicilia. Ma l'equiparazione tra Simone e Giovanni Artale era funzionale al disegno di Ferdinando tendente a ridimensionare il ruolo del marchese di Geraci anche all'interno stesso della grande famiglia Ventimiglia.

##### 5. *L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508)*

Uno dei pochi successi realizzati da Simone in quegli anni fu certamente l'acquisizione in enfiteusi perpetua nel 1508 dal vescovo di Patti – «non sine magna ecclesiae jactura», annotò più tardi Rocco Pirri<sup>31</sup> – dei feudi San Pietro (Petraro), Sant'Elia, Montagna del Monaco e Marcatagliastro, in territorio di Castelbuono e di Pollina, per un canone annuo di 25 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Il vescovo motivava la concessione al marchese con l'eccessiva distanza dei terreni in questione dalla sede vescovile, con

<sup>30</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., pp. 630-631.

<sup>31</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 785.

la loro scarsa utilità, con le difficoltà e le molte spese di esazione dei canoni d'affitto, con le vertenze che spesso insorgevano per questioni di giurisdizione e di confini. Per evitare in futuro continue fatiche e spese al vescovato e realizzare contemporaneamente un aumento della rendita da essi fornita, giungeva perciò opportuna la proposta del marchese di Geraci i cui terreni confinavano con quelli del vescovato, il quale offriva in perpetuo il pagamento di un canone enfiteutico di onze 25 l'anno, contro le onze 13 annue che la chiesa di Patti era riuscita sino ad allora a percepire. Il vescovo accettava l'offerta del marchese e il notaio Vincenzo Sinatra l'1 aprile 1508 stipulava il contratto di concessione enfiteutica<sup>32</sup>.

La documentazione superstite non consente di verificare la veridicità dell'indicazione del vescovo a proposito dell'entità del reddito annuo fornito sino ad allora dai territori concessi in enfiteusi (13 onze), e conseguentemente la convenienza della chiesa a cedere il bene di fronte a una offerta che si presentava come assai più vantaggiosa. Era prassi che per giustificare l'alienazione dei terreni ecclesiastici agli occhi di eventuali ispettori si evidenziassero la scarsa fertilità dei luoghi da concedere e l'esiguità delle rendite fornite, in modo da presentare l'operazione come molto conveniente per la chiesa. La fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento si caratterizzano per la corsa dei patriziati urbani ai terreni ecclesiastici, tanto che si può parlare di un vero e proprio assalto, come dimostrano le concessioni in enfiteusi tra la fine del Medio Evo e l'inizio dell'Età moderna di ben ventuno dei settantadue feudi dell'arcivescovato di Monreale. Lo stesso vale anche per i beni di altri vescovati e abbazie siciliane, con conseguenze molto negative nel corso del secolo perché l'aumento dei prezzi e la svalutazione monetaria si incaricheranno di ridurre drasticamente il valore reale dei canoni percepiti, a danno proprio della chiesa e a totale vantaggio degli enfiteuti come il marchese di Geraci<sup>33</sup>. Su lungo periodo l'operazione si rivelerà quindi molto positiva per i Ventimiglia.

<sup>32</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, c. 16 (pergamena); Ivi, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 303r-304v.

<sup>33</sup> Cfr. in proposito O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 165-167.

## 6. La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516

Il recupero di un ruolo politico di primo piano da parte del marchese di Geraci fu molto lento. È indubbio che, vivente Ferdinando il Cattolico, il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato dalle autorità di governo, rimanendo fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola che appoggiava l'azione dei viceré. L'unico incarico assegnato a Simone fu quello di capitano d'armi della città di Cefalù nel marzo 1512, con il compito soprattutto di difenderla da possibili incursioni ottomane<sup>34</sup>. Alla morte del sovrano nel 1516, egli appoggiò perciò decisamente la tesi del cugino conte di Collesano Pietro Cardona, secondo il quale il viceré Ugo Moncada, odiato da molti baroni siciliani come uomo di Ferdinando, dovesse ormai ritenersi decaduto, sebbene due prammatiche di re Giovanni del 1465 e del 1478 disponessero inequivocabilmente in senso contrario<sup>35</sup>. Unitamente al conte di Cammarata Federico Abatellis, i due cugini si diedero – stando al racconto da Messina del viceré, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo (marzo 1516) – a radunare gente e a convincere la popolazione della città che la permanenza in carica del Moncada non era più legittima e che ormai spettassero al Regno e al parlamento la scelta del nuovo *regidor*, che comunque identificavano nel principe don Carlos (il futuro Carlo V), nipote *ex filia* del defunto Ferdinando il Cattolico<sup>36</sup>.

Un principe quindi non imposto, ma liberamente scelto dai siciliani, come era accaduto all'indomani del Vespro del 1282 con re Pietro d'Aragona; che avrebbe dovuto impegnarsi a non imporre

<sup>34</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine al marchese di Geraci per l'elezione di capitano d'armi di Cefalù a 31 marzo 1512*, cc. 208 sgg.

<sup>35</sup> R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 9 (aprile 2007), p. 52. Del gruppo di feudatari che si opponeva a Moncada, oltre al Ventimiglia e a Cardona, facevano parte tra gli altri anche Federico Abatellis conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna e di Sperlinga, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Giambattista Barresi barone di Militello.

<sup>36</sup> Il viceré Ugo Moncada al cardinale Ximenez de Cisneros, Messina, 22 marzo 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1854, tomo XXIV, p. 137).

gabelle, angherie e dazi sull'esportazione granaria, a liberare i siciliani dalla presenza del Sant'Uffizio e della Santa Crociata, ad affidare a italiani i benefici ecclesiastici e soltanto ai siciliani l'incarico di viceré, come – secondo Moncada – attestavano le promesse dei dissidenti<sup>37</sup>. Insomma, come annota Giarrizzo, una Sicilia più italiana contro la Sicilia castigliana, una Sicilia in cui il parlamento ritornasse ad avere un ruolo centrale come *consilium principis*, contro una Sicilia governata dagli *officiales* al servizio di Moncada<sup>38</sup>.

Con il viceré rifugiatosi a Messina, il parlamento elesse presidenti del Regno proprio il marchese di Geraci e il marchese di Licodia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati che avevano avuto parte attiva nella rivolta<sup>39</sup>, ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori della politica repressiva di re Ferdinando (il padre di Matteo Santapau, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma per qualche mese, perché Carlo – erede del nonno Ferdinando il Cattolico – non gradì e nel luglio 1516 sostituì i due presidenti con il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, richiamando a sé il Moncada. Simone pensò allora di recarsi a corte per giustificarsi con il sovrano, ma indebitato com'era non aveva la disponibilità finanziaria per affrontare il viaggio e la permanenza, che comportavano una spesa di 600 onze; era costretto perciò a chiedere l'autorizzazione a vendere con diritto di riscatto una rendita di 45 onze l'anno al 7 per cento gravante sulla seerezia di Tusa a Giovanni Aloisio Settimo, maestro

<sup>37</sup> Ivi, p. 139.

<sup>38</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 130.

<sup>39</sup> La relazione dei due presidenti del Regno alla regina Giovanna sulle colpe del Moncada e sulla illegittimità della sua permanenza in carica, datata 15 maggio 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., pp. 172-178), fu così duramente commentata in nota da tale Vargas Ponce: «Basta esta letra capciosa, truncada y diminuta para condenar en todo la conducta d'estos revoltosos. Los hechos en la de D. Hugo y en la del Virey de Nápoles están claros, seguidos, consecuentes y uniformes. En esta se callan los mas, se miente mucho en lo que se dice: la intencion de alzarse D. Ugo con Sicilia es quimérica, sin antecedentes, y de todo punto ridicula; y es la base de todo» (Ivi, p. 178)

razionale del Sacro Regio Consiglio<sup>40</sup>. Per motivi che ignoriamo il viaggio non si realizzò, ma, con l'arrivo a Palermo nel maggio 1517 del duca di Monteleone Ettore Pignatelli, inizialmente con il titolo di luogotenente e poi di viceré, ai due marchesi fu ordinato di recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattene in larvato esilio per circa due anni<sup>41</sup>.

Il nuovo viceré (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultò «il reale vincitore del lungo conflitto»<sup>42</sup>. In contraccambio, il viceré fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola "falta d'animo" ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Asp, Cancelleria, vol. 254, *Presidente del Regno de Luna al marchese di Geraci*, 23 dicembre 1516, c. 300.

<sup>41</sup> Con lettera del 30 giugno 1519, Carlo – da qualche giorno ormai imperatore – comunicò al viceré Pignatelli di aver dato licenza al marchese di Geraci e al marchese di Licodia di poter ritornare in Sicilia (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., p. 236).

<sup>42</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

<sup>43</sup> A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, p. 118.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispannola.

Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra parteggiasse per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborò pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo per due volte consecutive (1522 e 1525) la carica di deputato del Regno<sup>44</sup> e in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l'imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541<sup>45</sup>. Nel corso del suo breve secondo incarico (settembre-dicembre 1541), promulgò una interessantissima prammatica per fronteggiare la grave recessione che aveva colpito il mercato finanziario siciliano e provocato il fallimento di parecchi banchi, con gravi danni per l'erario regio, per i mercanti e per l'intera popolazione siciliana: a ragione Giuffrida la ritiene il primo testo organico sulla disciplina dei banchi pubblici<sup>46</sup>.

L'anno successivo, nell'agosto 1542, il viceré Gonzaga, avendo appreso che l'armata turca forte di 200 galee si accingeva a lasciare Costantinopoli per attaccare la Sicilia, lo nominò capitano d'arme a guerra per la città di Siracusa, con pienezza di poteri civili e militari, allo scopo di provvedere all'ordine e alla difesa della città e del suo territorio con l'ausilio delle truppe feudali già convocate per il servizio militare<sup>47</sup>. Ancora due anni dopo, nel maggio 1544,

<sup>44</sup> I deputati del Regno, eletti dal Parlamento siciliano, avevano il compito di curare, nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra, la realizzazione delle deliberazioni del Parlamento e la ripartizione del carico fiscale (donativi) tra le varie comunità.

<sup>45</sup> La lettera di nomina nel 1541 a presidente del Regno può leggersi in Asp, Belmonte, vol. 7, *Elezione di presidente nel regno di Sicilia in persona dell'Ill. D. Simone Ventimiglia a 4 settembre 1541*, c. 349.

<sup>46</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, p. 33, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). Il testo della prammatica è sintetizzato a pp. 34-35.

<sup>47</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto a don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Siracusa come capitano d'armi per i movimenti di guerra del Turco a primo agosto 1542*, c. 357.

alla vigilia della morte, il presidente del Regno marchese di Terranova, «confiando de la virtù prudencia e strenuità vostra e considerando quanto sete sempre stato e sete affectionato, dedito e pronto a li servitii di S. Maestà», gli affidò l'incarico di recarsi a Piazza (Armerina) per accogliere e mettersi alla testa delle truppe feudali del Val di Noto, «accioché accadendo il bisogno si possano da continente conferire dove la necessità recercasse e li fosse ordinato»<sup>48</sup>. Il pericolo turco era allora imminente, tanto che proprio quell'anno furono saccheggiate Lipari e parte della Calabria.

Probabilmente c'era anche dell'esagerazione nell'apprezzamento del comportamento del marchese di Geraci che il presidente del Regno Giovanni d'Aragona Tagliavia esprimeva poco dopo in un rapporto al sovrano: «in questa occasion di guerra ha servito molto il marchese de Giraci continuamente con il carico di cavalli del servitio militare»<sup>49</sup>. Nei mesi immediatamente precedenti erano stati firmati a Palermo i capitoli matrimoniali tra Carlo d'Aragona, figlio di Giovanni, e Margherita Ventimiglia, figlia di Simone: i due, Giovanni e Simone, si apprestavano quindi a diventare consuoceri, ma è indubbio che Simone I fosse un buon comandante, sulla scia dei suoi valorosi antenati. Nel 1538 le truppe spagnole di stanza a La Goletta, non pagate, si erano ammutinate e in parte erano state trasferite in Sicilia con la promessa di essere presto soddisfatte. Nell'attesa, si erano date a saccheggi e violenze lungo le coste orientali dell'isola, spingendo il marchese Simone a promettere al viceré Gonzaga di raccogliere oltre ventimila siciliani che – armati di «partigianelle [= lance] lunghe tre braccia col ferro aguzze, e frombe col manico, con le quali scagliano sassi grossi come una mela col fondo di cuoio a' guisa de' Maiorchini» – si opponessero agli spagnoli. Ma il Gonzaga, che conosceva il valore dei soldati, saggiamente temporeggiò e con l'inganno riuscì a catturarne i capi e a farli giustiziare a Messina. L'umanista Paolo Giovio, storico contemporaneo ai fatti, apprezzò comunque il comportamento del

<sup>48</sup> Ivi, *Ordine a Don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Plaza per designare la giornata e i luoghi pella convocazione dei baroni e feudatari per stare vigilanti contra il turco nemico a 2 maggio 1544*, c. 359.

<sup>49</sup> Ags, *Estado Sicilia*, leg. 1116, f. 26, cit. in L. Scalisi, "Magnus Siculus". *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 44.

«Signor Simeon Vintimiglia, marchese di Gierazzo, ... uomo veramente picciolo di corpo, ma dotato di generosa grandezza d'animo e potente di grandissime ricchezze, il quale desiderava molto di difendere l'antico onore di Sicilia contra gli stranieri»<sup>50</sup>.

In punto di morte, ormai pienamente integrato nel sistema di potere spagnolo il marchese Simone ricorderà nel testamento la sua fedeltà verso la Corona e ordinerà al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Ma non era forse necessario, perché anche il figlio Giovanni era pienamente inserito nel sistema di potere, se già per due volte (1533-34 e 1540-41) aveva tenuto a Messina la prestigiosissima carica di stratigoto della città.

### 7. *L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522)*

Dopo il ritorno dall'esilio napoletano, il marchese Simone da un lato si impegnò a migliorare il suo rapporto con il governo e dall'altro si preoccupò di rafforzare il suo potere all'interno del marchesato e di recuperare i territori in precedenza alienati con patto di ricompra. La restituzione del marchesato alla famiglia Ventimiglia nel 1490 non aveva contemplato anche la restituzione dell'esercizio del mero e misto imperio, cosicché il potere di Filippo prima e di Simone dopo nei confronti dei vassalli risultava limitato alla sola giurisdizione civile. Ora, nel 1522, la situazione internazionale gli dava una mano: l'elezione al trono imperiale nel giugno 1519 era costata molto cara a Carlo V, che per comprare i voti degli elettori tedeschi contro l'altro pretendente Francesco I, re di Francia, si era dovuto indebitare notevolmente con i banchieri Fugger («magnam partem per viam cambii non absque gravi curie nostre incomodo et interesse ad certum tempus mutuo accepimus», lamentava il sovrano)<sup>51</sup>, mentre la guerra in corso dal 1521 per la

<sup>50</sup> P. Giovio, *Istorie del suo tempo, la seconda parte*, a cura di L. Domenichi, Venezia, 1560, p. 472.

<sup>51</sup> Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis et est privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708v. Copia del privilegio anche in Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 57r-80r.

conquista del ducato di Milano in mano ai francesi – sconfitti duramente alla Bicocca (aprile 1522), dove tra le file spagnole perse la vita il conte Pietro Cardona – comportava un nuovo impegno finanziario non indifferente, che coinvolgeva anche gli altri domini del grande impero ispano-asburgico.

Allo scopo di coprire le spese sostenute per assumere la corona imperiale e per la guerra ancora in corso («assumenda sacri imperii corona et aliis urgentibus necessitatibus Sue Cesaree Maiestatis»)<sup>52</sup>, l'imperatore ritenne opportuno autorizzare, con lettera da Bruxelles in data 4 settembre 1521, il viceré Monteleone a vendere, con patto di ricompra, anche meri e misti imperii. Dalla Sicilia, Carlo V si attendeva 25.000 ducati, che il Monteleone avrebbe dovuto recuperare nel modo più celere e con il minore danno per la Regia Corte proprio attraverso la vendita di diritti, come il mero e misto imperio, e di gabelle<sup>53</sup>. Al marchese Simone fu così venduto con patto di ricompra il mero e misto imperio su Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Tusa e anche Castelluzzo (Castel di Lucio) e Pettineo, baronie queste ultime allora ancora in possesso degli Ansalone su cui però i Ventimiglia vantavano il diritto di ricompra<sup>54</sup>. Il prezzo della vendita fu stabilito in 2000 onze, di cui 1645 a carico del marchese, 200 a carico del magnifico Scipione Ansalone, titolare di Castelluzzo, e 150 a carico di Francesco Ansalone, titolare di Pettineo. Dell'importo a carico di Simone erano già state versate come anticipazione onze 450 attraverso il banco di Francesco e Benedetto Alliata, onze 600 sarebbero state pagate entro due mesi e onze 595 dopo la ratifica da parte dell'imperatore<sup>55</sup>. All'atto del riscatto di Castelluzzo e Pettineo, i Ventimiglia avrebbero dovuto pagare agli Ansalone anche le somme da essi sborsate per l'acquisto del mero e misto imperio<sup>56</sup>. L'esborso a

<sup>52</sup> Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimilitis et etiam privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708r.

<sup>53</sup> Ivi, c. 709r. Sulle concessioni di meri e misti imperii nel corso dell'età moderna, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* cit., pp. 15-64.

<sup>54</sup> Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimilitis* cit., c. 712v.

<sup>55</sup> Ivi, c. 713v.

<sup>56</sup> Ivi, c. 714r.

carico del marchese di Geraci era notevole e sicuramente Simone non disponeva della somma, che poté reperire solo ricorrendo a soggiogazioni (mutui) a carico del marchesato, che aggravavano ancor di più l'indebitamento della famiglia.

Il privilegio del mero e misto imperio attribuiva – come è noto – al marchese Simone e ai suoi successori il diritto di amministrare, attraverso uomini di legge da essi nominati, la giustizia civile e criminale, con il potere di comminare pene pecuniarie e carcerazioni, amputare orecchie, naso e mani, praticare la tortura e condannare anche a morte, come pure di innalzare delle forche, simbolo appunto del mero e misto imperio<sup>57</sup>. A Castelbuono infatti esisteva una contrada in prossimità del centro urbano denominata *delli furchi*, dove evidentemente si collocavano le forche, simbolo del potere feudale di amministrare l'alta giustizia penale, che comportava non solo vantaggi immateriali in termini di prestigio, ma anche materiali, perché spesso le condanne al carcere erano commutate in sanzioni pecuniarie a favore dell'erario baronale. E si trattava di multe a volte piuttosto pesanti, il cui pagamento poteva anche essere rateizzato qualora il reo fosse riuscito a prestare idonea cauzione, per la quale coinvolgeva anche amici e parenti, che garantivano ciascuno secondo le proprie possibilità<sup>58</sup>. Secondo la testimonianza del giurista Baldassare Abruzzo, nella Curia Marchionale di Geraci, poiché i giudici avevano il potere di ridurre le pene previste dalle norme penali, i ladroni non venivano condannati alla pena capitale come prescriveva una prammatica: evidentemente si preferiva tramutare la pena in pesanti ammende pecuniarie<sup>59</sup>.

Ai vassalli tuttavia era consentito avanzare ricorso alla Regia Gran Corte non solo contro le sentenze della curia marchionale, ma anche contro lo stesso marchese<sup>60</sup>. Nessuna magistratura esterna avrebbe potuto però in teoria ordinare l'invio nel marchesato di commissari contro i vassalli: «per privilegium meri et mixti imperii ipsius illustrissimi domini marchionis, tam in dicta terra

<sup>57</sup> Ivi, c. 712r.

<sup>58</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 27 novembre 1554.

<sup>59</sup> B. Abruzzo, *Interptractio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, & de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi, 1638, p. 153.

<sup>60</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 agosto 1554.

Castri bono quam in toto eius marchionatu non possunt destinari nec conferre commissarii neque algozirii contra vassallos ipsius illustrissimi domini marchionis». Così ribadirà più tardi, nel 1561, senza successo però, il notaio Abruzzo, nella qualità di luogotenente nell'ufficio dell'erario del marchesato, a tale Gian Antonio Lo Pizzuto, commissario inviato a Castelbuono per la riscossione di un credito di onze 14 contro Andrea e Margheritella Oddo e contro i loro fideiussori, uno dei quali era stato messo in carcere dal Lo Pizzuto, che gli aveva anche sequestrato i beni<sup>61</sup>. Ma il Lo Pizzuto non fu l'unico commissario inviato dall'erario regio e da privati contro i vassalli del marchese per il recupero di crediti, tra cui molto spesso quelli a carico dello stesso feudatario.

La linea di separazione tra le due giurisdizioni, feudale e regia, non era ben definita e perciò non mancheranno nel tempo le controversie, soprattutto in campo criminale: nel 1585 il castellano (che era poi il carceriere) si rifiutava di consegnare agli algoziri appositamente inviati dalla Regia Corte due detenuti nelle pubbliche carceri di Castelbuono, sostenendo che, poiché la richiesta ledeva i privilegi del marchese, egli non si sentiva obbligato alla consegna; l'accertamento delle loro responsabilità spettava agli ufficiali del marchesato, non agli ufficiali regi. Gli algoziri risposero che essi erano meri esecutori degli ordini del viceré; se il castellano non era d'accordo si presentasse al viceré<sup>62</sup>.

Intanto l'esercizio del mero e misto imperio richiedeva la ristrutturazione dell'apparato giudiziario, che non sappiamo come esattamente funzionasse a Castelbuono. Nei centri feudali, l'amministrazione della giustizia era affidata alla Corte Capitanale, presieduta dal capitano il quale – scelto ovviamente dal barone – si occupava dell'ordine pubblico con l'aiuto eventuale di guardie (*provisionati*) il cui salario era a suo carico. Lo aiutava, sia direttamente sia con un'azione di stimolo, il fiscale, una figura per certi aspetti analoga a quella dell'odierno procuratore della repubblica, che poteva servirsi anche di quattro guardie armate (*compagni*) e che rappresentava talora l'accusa contro i criminali e talora l'avvocato difensore dei vassalli. Completava la Corte Capitanale il

<sup>61</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 maggio 1561, cc. 41v-42r.

<sup>62</sup> Ivi, b. 2236, 19 novembre 1585, cc. 87r-88r.

giudice criminale, mentre la giustizia civile era affidata ad altro giudice, ma a Castelbuono sembra che le due cariche fossero unificate. Di contro vi risulta attivo un *giudice di appellazione* o *giudice superiore*, con competenza sull'intero marchesato per le sentenze appellate<sup>63</sup>.

Il giudice criminale doveva essere necessariamente laureato in diritto (*in utroque iure*) e, poiché in loco mancavano laureati, lo si faceva venire da fuori. A metà Cinquecento incontriamo così come giudici ordinari Girolamo de Ribbiba di San Marco (1552-54), Lattanzio Foti di Alcara (1554-56), Marco Antonio Gallo del Regno di Napoli (1560-62), Celidonio Errante di Polizzi (1562): professionisti che spesso si stabilivano definitivamente a Castelbuono e vi prendevano moglie, assumendone così la cittadinanza *per ductionem uxoris*. Talvolta li sostituiva temporaneamente un elemento del luogo con la veste di giudice delegato, che però non gli conferiva il potere di liberare dal carcere i detenuti.

Ritengo che la giustizia civile non fosse, come quella penale, asservita del tutto al feudatario e al suo *entourage* e che fosse perciò capace anche di sentenze sfavorevoli per la stessa azienda marchionale. Il magnifico Pasquale Flodiola (†1568), discendente dal barone Gabriele, era un personaggio molto legato ai Ventimiglia, per i quali spesso svolgeva incarichi e incombenze varie, tra cui quello di maggiordomo e successivamente anche di mundualdo della marchesa Maria quando rimase vedova di Simone II. Era lui, il magnifico Pasquale, che durante gli anni di assenza del marchese Simone II dalla Sicilia si occupava del vitto della marchesa e della sua famiglia; e sarà lui a fornire le stoffe nere in occasione della morte del marchese<sup>64</sup>. E nell'episodio che gli costò una condanna in sede civile, egli operava proprio per incarico della famiglia del feudatario. Nel 1555 – per conto del visconte di Francavilla Antonio

<sup>63</sup> Sull'esercizio della giustizia nella Sicilia feudale, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* cit., pp. 65-109; O. Cancila, *L'esercizio della giustizia in un centro feudale siciliano nella seconda metà del XVI secolo*, in P. Maffei, G.M. Varanini (a cura di), *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, vol. III, *Il cammino delle idee dal Medioevo all'Antico Regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, Firenze University Press, 2014, pp. 169-181.

<sup>64</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 21 (?) agosto 1561, cc. 509-511.

Balsamo che si trovava a Castelbuono, in visita ai Ventimiglia e alla baronessa Brigida, di cui aveva sposato la figlia di primo letto Francesca Alliata – egli aveva chiesto una mula in affitto a mastro Giovanni Pirrello. La mancata restituzione della mula costrinse il Pirrello a citarlo in giudizio dinanzi alla curia marchionale del marchesato di Geraci, che emise una sentenza di condanna del Flodiola al pagamento di 22 onze e 8 tari come prezzo della mula non restituita, compenso per le giornate di lavoro effettuate dalla stessa mula e per spese sostenute. Allo scopo di evitare ulteriori spese di giudizio, l'intervento di amici comuni favorì alla fine un accordo, in base al quale il giovane genero del Flodiola, Giuseppe Seminara, consegnò al Pirrello una mula del valore di 10 onze, che si trovava nella disponibilità del marchese di Geraci, e si impegnò a corrispondere le rimanenti 12 onze e 8 tari in tre successive soluzioni: onze 4 a semplice richiesta, onze 4.8 a fine agosto e il resto per la successiva Pasqua 1556. A sua volta Pirrello gli cedeva le ragioni contro il magnifico Pasquale<sup>65</sup>.

Ora, il fatto che la mula restituita al Pirrello fosse messa a disposizione di Pasquale dall'azienda marchionale è la dimostrazione che la mula per il visconte di Francavilla fosse stata richiesta proprio nell'interesse dei Ventimiglia. Aggiungo che l'altro genero del Flodiola, Vincenzo La Carera, era contemporaneamente uno dei tre giurati di Castelbuono e rivestiva inoltre la carica di vice capitano.

Alla giustizia civile è mia impressione che si ricorresse con parsimonia e che, per evitare spese eccessive, si preferisse affidarsi ad arbitrati di persone rispettabili, le quali decidevano il caso *secundum deum et iusticiam*, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, pena una multa fissata sin dall'inizio per la parte inosservante, a favore per metà della parte osservante e per metà dell'ospedale locale. Le decisioni degli «arbitres et iudices compromissarii» erano verbalizzate agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio estraeva le copie. A esse si affidò nel 1554 lo stesso feudatario – come meglio vedremo più oltre – per una controversia con l'arciprete Di Prima.

<sup>65</sup> Ivi, vol. 2178, 5 giugno 1555.

8. *Riscatto di beni alienati e ulteriore indebitamento*

Ristabilito il potere all'interno del marchesato con l'acquisizione del privilegio del mero e misto imperio, che ne aumentava considerevolmente il prestigio e l'autorità, il marchese Simone si preoccupò di ricompattare territorialmente il suo stato feudale con la reintegrazione delle *terre* in precedenza alienate. L'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno "rivoluzione dei prezzi", già in atto dalla fine del Quattrocento, finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute in precedenza con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. E se, per riscattare il bene alienato, si era talora costretti a ricorrere a prestiti e quindi alla costituzione di nuove rendite passive a carico dello stesso cespite, l'operazione aveva una sua convenienza economica, perché l'onere che si assumeva solitamente non assorbiva l'intera rendita prodotta dal bene riscattato e lasciava perciò dei margini di guadagno, che sarebbero aumentati nei decenni successivi data la congiuntura favorevole all'incremento della rendita fondiaria<sup>66</sup>, senza considerare che il riscatto restituiva al titolare il potere sugli uomini della baronia cui più di altro teneva.

Ecco perché i Ventimiglia, dopo avere venduto nel 1492 la baronia di Pollina a Giovanni Cangelosi, l'avevano riacquistata e rivenduta a Enrico Balsamo, dalla cui famiglia lo stesso Simone l'aveva definitivamente ricomprata anteriormente al 1514, utilizzando parte della dote della moglie, ossia il ricavato della vendita di alcuni feudi di Gangi in cui era stato riconvertito il capitale delle rendite su Gangi portate in dote da Isabella. Su Pollina sarebbe gravata da allora una ipoteca a favore di Isabella<sup>67</sup>, la quale in tal modo si garantiva l'eventuale restituzione della dote, perché nel caso di un dissesto finanziario di Casa Ventimiglia i creditori non si sarebbero potuti rivalere su Pollina, che sarebbe rimasta in suo potere.

<sup>66</sup> Sull'incremento della rendita fondiaria nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993 (online <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/impresa-redditi-mercato-nella-sicilia-moderna/>).

<sup>67</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, Testamento di Simone I, c. 105r.

Rimanevano da recuperare Pettineo e Castelluzzo. La prima fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (onze 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirota e coperti da una soggiogazione di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo (1527) al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze<sup>68</sup>. Il riscatto di Castelluzzo era fallito – come sappiamo – una prima volta nel 1513, per l'azione di Blasco Lanza. Nel 1526, i rapporti di Simone con la Corona erano ormai notevolmente migliorati e perciò non gli fu difficile riscattare anche la baronia di Castelluzzo – che intanto era passata ad Antonio Larcan, marito di Margheritella Ansalone – non con capitale proprio, bensì grazie al ricorso a nuove soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno a favore di coloro che sborsavano il capitale necessario al riacquisto: soggiogazioni che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare.

Ricostituita l'integrità territoriale del marchesato, Simone nel 1534 non disdegnò l'occasione di ritagliarsi una *enclave* anche fuori territorio, con l'acquisizione dei feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga, sia pure a costo di un ulteriore indebitamento. Assieme a Cicera e Intronata, i due feudi erano nella mani del giurisperito Antonio Bologna, che li aveva acquistati dall'indebitatissimo Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, con patto di ricompra per onze 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, gliela anticipò<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Atto di donazione in Asp, notaio Giovan Paolo de Monte, Appendice n. 38, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate. Giovanni prese l'investitura l'1 giugno 1529, ma lo stesso 12 aprile si era affrettato a donare a tale mastro Giovanni de Holm, di Palermo, una rendita vitalizia di ben 30 onze l'anno gravante su Pettineo, per i servizi resigli in occasione del suo matrimonio con donna Elisabetta Moncada (Ivi, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate).

<sup>69</sup> Già nel 1529, con atto 27 novembre in notaio Giovanni de Marchisio, Simone I aveva venduto a Perotto Torongi, allora in società con don Nicolò Bologna e don Giovanni Agugliana, una rendita di onze 182, che nel 1579 riscuoterà il figlio Gabriele. Sull'attività del banchiere Perotto Torongi, di famiglia ebrea convertita,

Liquidato Bologna, Guglielmo trattenne Cicera e Intronata e, per la stessa somma, gli cedette con patto di ricompra gli altri due feudi<sup>70</sup>.

L'anno successivo, 1535, mentre Simone era presidente del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire fondi per le spese necessarie a fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa: il marchese ne approfittò per acquistare, per la somma di onze 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di *estrazione*, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovaglie, formaggio, dal caricatore di Tusa<sup>71</sup>. Altre acquisizioni più modeste (tra cui il feudo Cicera nel 1539 per onze 650)<sup>72</sup> furono realizzate negli anni successivi, probabilmente sempre con capitali approntati da banchieri e rimborsati attraverso la costituzione di nuove rendite passive a carico del marchesato<sup>73</sup>. E infatti tra il 1529 e il 1537 il marchese Simone stipulò altre soggiogazioni per 747 onze l'anno; e altre ancora furono stipulate tra il 1541 e il 1546 per 790 onze l'anno, che impegnavano praticamente buona parte delle rendite fornite dal marchesato. Nei mesi precedenti la morte, tentò anche di impadronirsi di Cefalù, offrendo alla Corona 20.000 scudi per il suo acquisto<sup>74</sup>.

È molto probabile che, nella ricerca dei capitali necessari per far fronte ai suoi tanti impegni finanziari, Simone abbia anche

marito in seconde nozze di Beatrice Ventimiglia (1532), figlia del barone di Racalciditi Antonuzzo, cfr. Pedro de Montaner Alonso, *Viejos y nuevos datos sobre los Tarongi y los Vallseca, judeoconversos mallorquines ennoblecidos en Sicilia*, «Memòries de l'Acadèmia Mallorquina d'Estudis Genealògics, Heràldics i Històrics», 20 (2010), pp. 100 sgg; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta, 1529-1550: la centralità della periferia mediterranea*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 42 sgg e *passim*.

<sup>70</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 135r-137v.

<sup>71</sup> Ivi, cc. 29r-55v: copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535.

<sup>72</sup> Atto in notaio Nicolò Matteo De Castro, 6 agosto 1539, in copia in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 23 gennaio 1569 (s. c. 1570), cc. 270r sgg.

<sup>73</sup> Tra gli acquisti minori ci fu anche quello del feudo Xarculla Soprana dai coniugi Platamone con atto in notaio Pietro Pellegrino in data 1 febbraio 1543, lasciato poi al figlio Giovanni, che ne prenderà investitura il 4 maggio 1545 (Asp, Protonotario, Processi di investitura, busta 1508, fasc. 1723, c. 7).

<sup>74</sup> L. Scalisi, «*Magnus Siculus*». *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 65.

tentato di rimettere in discussione l'esito della lunga vertenza con i conti Cardona di Collesano per la famosa dote della prozia Maria Ventimiglia, dalla quale come sappiamo la sua famiglia era uscita perdente. Lo fa pensare il contenuto di una lettera a Carlo V da parte della contessa di Collesano Susanna Gonzaga, vedova di Pietro Cardona, che nel 1528 chiedeva all'imperatore di raccomandarla al viceré Monteleone perché proteggesse lei e il figlio primogenito Artale dalle mene giudiziarie del marchese di Geraci, il quale le aveva intentato una causa a suo dire molto iniqua («who has instituted a most iniquitous lawsuit against her and her family»)<sup>75</sup>.

A parte i costi derivanti dall'acquisizione di nuovi beni, una spesa molto consistente per Simone era rappresentata dalle onerosissime doti concesse ad almeno tre delle sue quattro figlie, che, data ormai la collocazione sovranazionale da lui assunta, non avvennero più come nel recente passato all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolsero anche famiglie non siciliane molto vicine al potere. Inoltre, mentre i suoi predecessori più remoti erano soliti destinare alcune figlie alla vita monacale, allo scopo di limitare il peso delle doti gravanti sul patrimonio feudale, Simone invece, probabilmente anche allo scopo di intrecciare nuove relazioni con casate al potere nella Sicilia del tempo, scelse per tutte le giovani figlie la via del matrimonio, le cui doti però finivano con l'appesantire ulteriormente la situazione finanziaria del marchesato. Se si eccettua quello della primogenita Eleonora – che sposò in prime nozze uno sconosciuto Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, lontano antenato dell'autore de *Il Gattopardo*, e in seconde un indebitatissimo Antonio Santacolomba, barone di Isnello – i matrimoni degli altri figli avvennero con rampolli di famiglie, talora

<sup>75</sup> Pascual de Gayangos (a cura di), *Calendar of State Papers, Spain, Volume 3 Part 2, 1527-1529*, London, 1877, 25 aprile 1528, online <http://www.british-history.ac.uk/cal-state-papers/spain/vol3/no2/pp664-673>. Tre anni dopo (novembre 1531), Diana Cardona, figlia di Susanna Gonzaga, sposerà Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* ed erede del viceré Monteleone (cfr. Liboria Salamone, *Un viceré e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, «Quaderni», Archivio di Stato di Palermo, 2001-2002, pp. 159-162). Vedovo di Diana, Ettore II nel 1542 sposerà Emilia Ventimiglia, figlia di Simone I.

anche non siciliane, molto legate alla Corona: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona Giovanni Moncada, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche presidente del Regno; Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré<sup>76</sup>; Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato *magnus siculus*. Soltanto Anna – figlia naturale? – scelse la vita monacale nel monastero di Santa Venera, dove sarà a lungo badessa<sup>77</sup>.

### 9. *Il tentato ripopolamento del sobborgo Fribaulo*

La storiografia locale fa risalire alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa suburbana di Santa Maria dell' Aiuto o del Soccorso ad ovest del castello di Castelbuono, nella contrada Fribaulo a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea<sup>78</sup>. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere trasformato in ovile, è sicuramente fra le più antiche di Castelbuono e fu molto cara ai

<sup>76</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio il 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati. Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di onze 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

<sup>77</sup> In un atto del 1572, il notaio Abruzzo accenna ad un legato della marchesa Isabella a favore della figlia Anna, allora badessa del monastero di Santa Venera (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 1 ottobre 1572, c. 59r). In realtà nel testamento della marchesa Isabella non se ne fa alcun cenno, a meno che non lo abbia fatto con un codicillo successivo che non conosco. A una reverenda donna Anna Ventimiglia accenna invece il testamento del marchese Simone I, non però come sua figlia. Legava 10 scudi a lei e, subito dopo, altrettanti alla "detta Margherita", cioè alla figlia Margherita, già nominata in precedenza. Resta il fatto che per i contemporanei la badessa del monastero donna Anna Ventimiglia era la figlia della defunta marchesa Isabella e quindi del marchese Simone I.

<sup>78</sup> Cfr. A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 41.

Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio di Padova, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini chiamati a lavorare nella fabbrica del castello, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada Fribaulo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente San Calogero, di fronte all'antico ancora chiuso fra le sue mura e forse diffidente verso i nuovi venuti.

La notevole crescita demografica che nella prima metà del Cinquecento interessò Castelbuono – la cui popolazione tra il 1505 e il 1548 raddoppiò, passando da 560 a 1.114 fuochi (circa 4.500 abitanti), che la ponevano al primo posto tra i centri abitati del marchesato<sup>79</sup> – spinse il marchese Simone a individuare nel piano del Fribaulo, attorno alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, sede tra l'altro di alcune cappelle private oltre quella dei Ventimiglia, un'ampia area di espansione e per favorirne l'urbanizzazione concedeva diversi privilegi ai nuovi abitanti, tanto castelbuonesi quanto forestieri «che anderanno ad habitare nel piano nominato lo Fribaldo»<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 186-187 (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nascita-di-una-citta-castelbuono-nel-secolo-xvi/>).

<sup>80</sup> Aamf, faldone 1, *Copia di privilegio senza giornata [= senza data] concesso dal serenissimo don Simone Ventimiglia, conte marchese di Geraci, alla chiesa di Santa Maria del Soccorso fuor delle mura di Castelbuono per l'abitazione e per la fiera*. Il privilegio, rilasciato in copia a Castelbuono il 17 febbraio 1747 dal contadore don Baldassare La Lumia, è privo della data di concessione. Sorge quindi il problema della sua datazione e quindi della attribuzione della sua paternità al primo o al secondo Simone. Di solito, in documenti analoghi l'aggettivo "primo" non è mai specificato, diversamente da "secondo", "quarto", "ottavo", ecc. Ciò mi fa ritenere che la paternità del privilegio sia di Simone I e non di Simone II, che altrimenti sarebbe stato indicato. Ricavo un'ulteriore conferma da un nome presente: «Cola d'Odu lo picculo», ossia Cola Oddo jr, che – è vero – non ho mai incontrato nella documentazione, ma che è da mettere in correlazione con Cola Oddo (*di Oddu maiuri*), attivo a Castelbuono tra Quattrocento e Cinquecento. Ecco perché attribuisco il privilegio a Simone I e conseguentemente alla prima metà del Cinquecento.

Per la costruzione delle case consentiva che utilizzassero il suolo necessario, anche se coltivato a vigneto, che i proprietari erano tenuti a concedere con un equo indennizzo; pietra «dove che la trovano senza incurso di pena alcuna, etiam nelli lochi patronati, iuxto pretio mediante... et etiam poczano fari petra a lo fiume fiume di lo ponti sino a lo passo di Panarello»; legname «senza pagarsi cosa alcuna». I forestieri avrebbero goduto a vita dell'esenzione dei diritti di baglia e dei diritti regi e, come anche gli altri abitanti del sobborgo, sarebbero stati equiparati agli abitanti di Castelbuono, godendo degli stessi diritti e privilegi. L'acqua necessaria sarebbe stata attinta alla sorgente della limitrofa contrada Pecorella attraverso una condotta. Dopo la costruzione delle prime 40 case, gli abitanti avrebbero potuto eleggere per scrutinio due *mastri di scurta* (guardie notturne). In caso di intervento per fatti di sangue, il capitano di giustizia avrebbe percepito una indennità non superiore a quella in vigore a Castelbuono. I rettori della chiesa erano a loro volta autorizzati «a pigliari loco per fabbricari quattro potighi undi si averannu di vindiri li panni, e quelli [= i panni] non si poczano vindiri ad altra parti excepto quando fussero bisogno più potighi, cum pagari la raxuni a la ditta ecclesia». Il marchese inoltre concedeva una fiera franca in onore della Natività della Vergine Maria, da tenere il giorno della festività (8 settembre), tre giorni prima e tre giorni dopo, in un vasto territorio a occidente di Castelbuono, tra le mura occidentali del borgo e il bosco di Isnello. Per l'occasione, egli avrebbe creato due *mastri di fiera*, uno dei quali scelto tra i confrati della chiesa, e consentito che «duranti li ditti setti giorni di la fera in quilla si pocza vindiri vino a minuto, senza pagari raxuni di gabella».

Non abbiamo molti elementi per verificare la riuscita del progetto del marchese: la presenza nel 1560 di un ponte sul fiume Mulinello che collegava il borgo alla chiesa di Santa Maria del Soccorso non è un dato sufficiente, mentre invece più significativa appare l'esistenza di due case terrane «a lo piano di lo succurso», ossia in prossimità della chiesa, e di «dui casalini principiati in ditto piano», lasciati alla sua morte nel 1555 da mastro Domenico Solaro, un capomastro muratore *longobardo* (lombardo)<sup>81</sup>. Un'altra casa ter-

<sup>81</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 dicembre 1555, cc. 277r-280r.

rana era stata già venduta verbalmente dallo stesso mastro Domenico a tale Nicolò, il quale nel maggio 1556 riuscì a farsi regolarizzare la compravendita dagli eredi con atto pubblico<sup>82</sup>. Un altro muratore originario di Tusa, mastro Leonardo Lombardo, possedeva contemporaneamente «una sua casa assolaro... muro mediante cum domo quam fuit et est honorabilis Francisci di Odo et cum domo Francisci Martorana, sui generis, in quarterio di lo Siccurso»<sup>83</sup>, a conferma che l'area era interessata da un certo sviluppo edilizio. Che il quartiere avesse allora un certo numero di abitanti lo dimostra anche la richiesta in parecchi testamenti di essere sepolti nella chiesa omonima. Ma quando, a metà Cinquecento, i monaci del convento di San Francesco avviarono la lottizzazione del loro giardino l'urbanizzazione del piano del Fribaulo si bloccò e presto l'area fu nuovamente disabitata.

#### 10. La morte in Calabria (1544)

Alla morte di Simone *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, nell'estate 1544, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava ancora interamente versata (il saldo delle doti avveniva spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote Cesare assieme a una rendita annua di onze 40 su Sperlinga, alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per onze 140 l'anno a favore di coloro che nel 1526 ne avevano consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga, al mulino detto il mulinello e alla gualchiera, al mulino detto il mulino grande in territorio di Castelluzzo, con la condizione che, in caso di morte dello stesso Cesare senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni II, nominato erede universale, o al suo erede nel marchesato; e che non reclamasse dallo stesso Giovanni alcuna indennità di vita e milizia. Giovanni, a sua volta, aveva l'obbligo di versare il

<sup>82</sup> Ivi, 18 maggio 1556, c. 647.

<sup>83</sup> Atto in notaio sconosciuto, 26 ottobre 1556, transunto Ivi, b. 2187B, cc. 347-348.

resto della dote alla sorella Emilia, lasciando Cesare indenne dall'ipoteca a carico di Recattivo<sup>84</sup>.

Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto, ma i capitoli matrimoniali erano stati già firmati<sup>85</sup>; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio di Aiello, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote, fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10.000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Nel caso questi si fosse rifiutato, Margherita e la madre Isabella avrebbero dovuto ricorrere al tribunale della Regia Gran Corte, che avrebbe autorizzato la vendita di alcuni beni. E se il tribunale avesse ritenuto eccessiva l'entità della dote promessa, il resto si sarebbe ottenuto dagli introiti del marchesato e dal capitale delle rendite riscattate da Simone, soprattutto i 5000 scudi (2000 onze) del prezzo di acquisto del mero e misto imperio del marchesato, e infine dai suoi crediti. La dote promessa a Margherita equivaleva a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. E tuttavia era – come vedremo – la metà di quella assegnata vent'anni prima alla cognata Elisabetta Moncada.

Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, a fine 1547, a Castelbuono, con una sontuosa cerimonia e festeggiamenti che durarono fino all'Epifania e proseguirono poi a Palermo, come racconta il Maurolico, il quale partecipò anche al numeroso corteo di dame e cavalieri che accompagnò gli sposi<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 102r-110r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (notaio Gaspare de Alferio della città di Amantea (Calabria), castello di Aiello 13 agosto 1544). Altra copia in Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 17r-24r.

<sup>85</sup> Il contratto matrimoniale stipulato il 7 marzo fu depositato agli atti del notaio Giacomo Scavuzzo di Palermo l'1 novembre 1544.

<sup>86</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1990, pp. 27-28n. Alla giovane sposa Maurolico dedicò anche un sonetto: «Quantunque tardi pur mi veggio in herba;/ et di lodar le tue fattezze indegno;/ che ad altro stile et più sublime ingegno/ si bel soggetto et laude si riserba. // Col rozzo carne, et la mia vena acerba,/ et vergognandomi a parlar ti vegno,/ mentre di tema et meraviglia pregno/ imagino l'honor, che il ciel ti serba. // Fosti per

Fu perciò necessario rifare il guardaroba dell'intera famiglia, servitù compresa, che – tra l'ottobre 1547 e il 13 agosto 1548, quando si definirono i conti – comportò una spesa di ben onze 437.21.19, pagabile a 18 mesi, per l'acquisto di panni e sete presso la bottega palermitana di Nardo Bonamico per conto di don Cesare Ventimiglia: Trasselli giustamente ipotizza un matrimonio in casa Ventimiglia, che era appunto quello di Margherita<sup>87</sup>.

Isabella e i figli don Cesare e Margherita (sino al suo matrimonio) vivevano nel castello di Castelbuono, come testimonia lo stesso Simone, che morendo lasciava alla moglie

omnia bona mobilia existentia in castro Castriboni... in quo habitabant prefatus dictus testator et domina Isabella, videlicet omnia mobilia existentia intra la saletta et intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocammera et intro la cammara rotunda dove solia scrivere ditto Signor testatore et intra la cappella di Sant'Anna et intra la cammara di lo Capitulo et intra la retrocammera de ipso capitulo et intra la cammara di la turri nova et retrocammera et abaxio intra le introsole et in le stancie in le quali habitano li donni, preter tamen vasa argentea et pannos di paramenti; verum voli che ditta illustre signora possi bivere [= bere] et tenerse ditta signora per sé per amore de ditto signor testatore le tazze de argento in le quali solia bivere ipso signor testatore.

E ancora le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia, una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie, il gregge di capre, lo schiavo Pietro il Moro e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat»<sup>88</sup>.

A parte il richiamo alla cappella all'interno del castello, mancano altri riferimenti a Sant'Anna, persino nel momento iniziale del

gratia in mezzo le Sorelle/ di tutte circostanze si compita/ che splendi fra le savie, fra le belle. // Qual tra le tre fu Venere gradita./ come la Luna fra minori stelle/ sei tra le gemme rara Margarita» (Ivi, p. 134).

<sup>87</sup> C.Trasselli, *Una bottega di panni a Palermo a metà del '500*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, atti della "seconda settimana di studio", Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Firenze 1976, p. 256.

<sup>88</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, 105v-106r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia.

testamento in cui raccomandava la sua anima a Dio onnipotente, a Gesù Cristo, alla sua gloriosissima madre e all'intera curia celeste, a dimostrazione che il culto della madre di Maria non si fosse ancora del tutto affermato. La dote di 10.000 scudi, oltre i beni mobili per un valore di altri 500 scudi, doveva essere rimborsata a Isabella a sua semplice richiesta dal figlio primogenito Giovanni, ossia a carico del marchesato. In mancanza della restituzione della dote, Isabella si sarebbe potuto rivalere sull'intero marchesato, e in particolare su Pollina a lei già ipotecata. Insomma Giovanni II era l'erede universale, ma doveva accollarsi tutti i debiti per le soggiogazioni stipulate in precedenza dai suoi antenati, il pagamento delle doti alle sorelle e la restituzione della dote alla madre. Del pagamento del dotario di 5.000 fiorini costituito nei capitoli matrimoniali da Simone alla moglie in caso di vedovanza, il testamento non fa alcun cenno. Buon per Giovanni!

La costituzione di dote e di dotari da parte dei feudatari a favore di figlie o di sorelle (le doti) e di mogli in caso di vedovanza (dotari) gravava infatti sui patrimoni feudali: era come se una fetta di feudo venisse alienata, perché alla sua morte la titolare con figli avrebbe potuto disporne a suo gradimento, senza essere vincolata da particolari norme successorie: la dote si trasformava così in un bene allodiale (privato), nella piena e libera disponibilità della testante, diversamente invece dal bene feudale la cui successione era disciplinata da rigide norme. Solo in caso di decesso della dotata senza eredi diretti la dote ritornava nuovamente alla famiglia d'origine come bene feudale. All'uscita quindi gravava sul feudo sotto forma di rendita passiva, all'entrata costituiva invece patrimonio libero. La dote di Isabella, che Giovanni II trasformerà in una rendita perpetua di onze 252 gravante sul marchesato, sarà perciò più tardi ereditata come bene allodiale dal pronipote Giovanni III, il quale si ritroverà così a essere percettore di una somma annuale a carico del marchesato di Geraci di cui egli stesso era titolare, ossia privato creditore di sé stesso come feudatario. Significava che egli avrebbe potuto disporre liberamente della somma, perché bene allodiale, diversamente dal suo patrimonio feudale soggetto invece a precisi vincoli ereditari.

Alla moglie, che nominava sua esecutrice testamentaria, il marchese Simone lasciava anche il denaro e il contenuto di due cassette, cioè

intra la caxetta d'esso illustre Signore testatore et intra la caxia che donao magnifico Nardo Bonoamico, di li quali caxi portirà li chiavi lo prefato signor don Cesare, cum hoc quod si alcuna cosa dionesta e munduali si trovasse intra detti caxi, tanto in cintura come in pintura et ogni altra sorti e manofattura, volino che siano ... e stracciate e cossi ordina detto illustre signor testatore; e voli che li detti denari si digiano pagare e sodisfare tutti li spesi saranno necessarij per lo condurre di lo corpo che verrà d'esso d'Ayello di Calabria sin alla chiesa di S. Francesco di Castelbono e cappella d'essa ecclesia, in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di detto illustre Signor testatore, sopra lo quale sepolcro detta Illustre Signora debia imponere la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo sternardo et armi soi convenevoli<sup>89</sup>.

Alla cappella della chiesa di San Francesco legava tutti i censi bullali e perpetui che egli aveva acquistato a Castelbuono, allo scopo di celebrare messe per la sua anima in remissione dei suoi peccati, e ribadiva che la stessa «cappella detto signor testatore elige per sua sepoltura». Raccomandava al figlio Giovanni di continuare a tenere in servizio Gero Martorana come maggiordomo e secreto con lo stesso salario. Legava a vita al suo segretario Antonino Pupillo la metà del salario percepito; al magnifico Giovan Pietro Faulisi la capitania di Pollina a vita e un cavallo; ad Agostino di Curò la libertà (più tardi sarà conosciuto come Agostino Ventimiglia, liberto) e un puledro «di la razza d'esso testatore»; ai turchi Biagio e Girolamo la libertà e due vitelloni ciascuno; al suo servitore Bernardino Potestati la casa dove abitava, i vestiti e un paio di buoi; ai suoi paggi Simone, Giovanni e Antonio otto vitelloni ciascuno e a Gregorio Trimarchi quattro vitelloni dei più grossi; a Giovan Calogero Vinciguerra rilasciava la metà del suo debito e nel caso risultasse creditore di qualcosa ordinava che fosse inte-

<sup>89</sup> Ivi, c. 106v. I genealogisti siciliani, che non hanno mai letto il testamento di Simone, lo dicono sepolto nella chiesa di San Francesco di Aiello; talora addirittura lo fanno anche morire sacerdote, confondendolo con il figlio Giovanni II. Sul sarcofago di Simone I, all'interno della cappella di Sant'Antonio, si legge il seguente epitaffio: D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO) // SYMEONIS VIGINTIMILII HIERACEN(SIS) MARCH(IONIS) // QUI VIX(IT) AN(NIS) LVIII MEN(SIBUS) VIII D(IEBUS) XIII // LIBERIS SEX SUPERST // EX PESTIF(E)RA FEBRE INTEREMPTI CORPUS // HOC CONDITUM EST SEPULCHRO.

ramente soddisfatto; al monastero di Santa Venera «la vigna di Marguglio con li censi»; ai nipoti Francesco e Guglielmo Santacolomba, figli di Eleonora, un vitalizio di onze 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci); ai figli don Cesare e Margherita scudi 10 ciascuno e altrettanti alla reverenda donna Anna Ventimiglia.

Lasciava infine eredi particolari tutte le sue figlie legittime e naturali per dieci scudi d'oro ciascuna (*pro qualibet*), in modo che la contessa di Aiello (Diana) e la duchessa di Monteleone (Emilia) non potessero chiedere altro. Alla contessa di Aiello legava ancora, oltre ai dieci scudi precedenti, 1500 ducati (onze 500), da pagare a carico del suo erede universale entro 15 giorni dalla sua morte e da utilizzare nel riscatto di rendite a carico della contea di Aiello.

Simone aveva indubbiamente rilanciato la casata dopo la crisi determinata dalla confisca del marchesato da parte della Corona negli anni Ottanta del Quattrocento, ricompattando il patrimonio con la reintegra delle baronie in precedenza alienate e rafforzando il suo potere all'interno e all'esterno del marchesato, ma l'assegnazione di una parte del patrimonio al figlio cadetto don Cesare e le robuste doti alle quattro figlie a carico del patrimonio feudale, già indebitato per suo conto, creavano per il successore Giovanni II una situazione di grave difficoltà finanziaria, quasi come se l'azione di risanamento di Simone si vanificasse interamente e si ritornasse al punto di partenza. Rimaneva tuttavia la riconquista di un ruolo politico di prestigio da parte di Simone, che lasciava la famiglia non più emarginata come ancora all'inizio del Cinquecento, ma molto bene inserita nei meccanismi di potere del tempo.

## VI

### LA BREVE PARENTESI DI GIOVANNI II

#### 1. *Il matrimonio (1527)*

Alla morte di Simone I nel 1544, quando non erano impegnati altrove al servizio della Corona, i Ventimiglia vivevano quindi a Castelbuono, capitale del marchesato, anche se Giovanni II (†1553), al momento del suo matrimonio nel 1527, risultava già «civis felicis urbis Panhormi». Le sue nozze, presente il viceré Monteleone, si erano festeggiate a Palermo, nell'«hospicio domorum magnum in su la piazza del monasterio del Cancelliero» che la sposa Elisabetta Moncada possedeva per averlo ereditato dal bisnonno Giorgio Bracco. Sono ricordate dai cronisti per il crollo del pavimento che causò la morte di duecento invitati: «abissò la sala, ammazzando 200 persone, restandone un pezzo dove era Pignatello [il viceré] e gli sposi»<sup>1</sup>. Elisabetta era figlia unica della defunta Giovannella La Grua, a sua volta figlia del barone di Carini Gian Vincenzo La Grua e di Elisabetta Bracco e Calvello, figlia quest'ultima del cavaliere palermitano Giorgio Bracco e di Giovanna Calvello, i cui beni finivano così ai Ventimiglia perché facenti parte dell'ingente dote di Elisabetta.

Una dote di ben 96.750 fiorini (19350 onze) – pari a quasi cinque volte quella portata dalla suocera nel 1502 e il doppio di quella assegnata vent'anni dopo alla cognata Margherita Ventimiglia – costituita da gioielli e 12 schiavi (sei bianchi, una negra e cinque mori) per un valore complessivo di 13.000 fiorini (di cui

<sup>1</sup> F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, I, p. 8.

6.000 a carico della famiglia paterna e 7.000 della bisnonna Giovanna Bracco nata Calvello); rendite a carico del barone di Misilmeri Rainero Aiutamicrosto, del conte di Caltabellotta e Sclafani, del barone di Realmonte, della baronia di Pietra d'Amico, della baronia di Sambuca; canoni enfiteutici a carico di diversi abitanti di Corleone e di Palermo, della secrezia di Salemi, della baronia di Partanna, del feudo Fitalia, della baronia di Castellammare del Golfo; crediti per censi decorsi (fiorini 10.000); un grande *loco* allodiale chiamato Discomia (o Viscomia) in contrada Sabucia, nella piana di Palermo, con torre, casamenti, viridario (giardino), uliveto, acqua per 24 ore settimanali dal fiume Sabucia, valutato 4.000 fiorini; un giardino (*viridarium*) con case e *officine* sottostanti nel quartiere Albergheria di Palermo; un *territorio* allodiale chiamato Macellaro e Macellarotto, «alias lu casali di Misiligarresi», confinante con il feudo Pernice, con acque, marcati, erbaggi, terraggi, casamenti, magazzini per il grano, per un valore di 20.000 fiorini<sup>2</sup>; e infine la grande casa a Palermo – dove la bisnonna Giovanna continuava a mantenere il diritto di abitazione – nel piano del Cancelliere, con viridario e stalla sul lato opposto (*in frontispicio*) e altre case collaterali con botteghe sottostanti, per un valore di 5.000 fiorini<sup>3</sup>. A sua volta, Giovanni costituiva a Elisabetta, in caso di vedovanza, un dotario di 5.000 fiorini.

L'ingente dote della moglie non compensava però le doti versate alle sue sorelle dal padre Simone e poi dallo stesso Giovanni, perché essa – con il matrimonio *alla greca*, ossia con separazione dei beni tra i coniugi, come era quello tra Giovanni ed Elisabetta – non entrava a far parte del patrimonio del marito: Giovanni ne era

<sup>2</sup> Il territorio di Macellaro – dove più tardi i Gesuiti di Palermo impianteranno una floridissima azienda agraria con un grande caseggiato, primo nucleo del comune di Camporeale – apparteneva nel Quattrocento ai Calvellis, da cui passò, parte in vendita parte per matrimonio, ai Bracco, prima Salvatore e poi il figlio Giorgio, marito di Giovanna Calvello, la quale, anche a nome del defunto Giorgio, lo assegnava ora in dote alla pronipote Elisabetta (su Macellaro, riferimenti interessanti in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, maggio 1566, cc. 445r-480r).

<sup>3</sup> Cfr. contratto matrimoniale in Asp, notaio Gian Paolo de Monte, Palermo, 12 aprile 1527, cc. non numerate). È appena il caso di rilevare che nel 1527, quando avvenne il matrimonio, nel quartiere del Cassaro, ossia nel centro di Palermo, c'era ancora spazio per la presenza di giardini all'interno della città.

soltanto l'amministratore, ma le decisioni sulla sua trasmissione agli eredi rimanevano di pertinenza della moglie; e infatti sarà la stessa Elisabetta a disporre dei suoi beni al momento della morte, assegnando le parti ai successori. Di contro, le doti pagate alle sorelle di Giovanni gravavano interamente sul marchesato e quindi non soltanto sul marchese pro tempore, bensì anche sui suoi successori.

La giovane coppia si trasferì nella grande casa nel centro di Palermo, in prossimità della cattedrale, alla quale nel 1538 Giovanni fece dono del sacro capo di San Leonardo<sup>4</sup>. A Palermo quasi certamente nacquero i figli Carlo (1539-1583) e Giovanna Ippolita (1542), battezzati nella vicina chiesa di Sant'Antonio<sup>5</sup>. Il brevissimo tempo trascorso tra il battesimo di Giovanna Ippolita (12 settembre 1542)<sup>6</sup> e il testamento di Elisabetta (19 settembre successivo), redatto da un notaio palermitano, fa pensare che il decesso della stessa Elisabetta (anteriormente al 19 ottobre, data di apertura del testamento nell'abitazione della defunta) fosse conseguenza del parto.

La non ancora marchesa di Geraci nominava eredi universali i figli Simone, Giovanni e Carlo (Girolamo era già deceduto a Messina all'età di sette anni), ma al futuro marchese Simone II lasciava anche la casa di Palermo nel piano del Cancelliere con i suoi arredi, la stalla grande sul fronte opposto e il giardino chiamato Viscomia nella piana di Palermo; al secondogenito Giovanni il territorio di Macellaro con le sue pertinenze; al terzogenito Carlo (futuro barone di Regioanni e dal 1575 conte di Naso)<sup>7</sup> una rendita annua di 100 onze; alla figlia Anna i ventimila fiorini (4000 onze) che le spettavano ancora in dote alla morte del padre Giovanni Moncada e che Anna non avrebbe mai utilizzato perché deceduta nei primi anni Cinquanta «inupta et virgo»; al marito Giovanni II l'usufrutto su tutti i suoi beni sino al compimento della maggiore età dei suoi figli e una

<sup>4</sup> O. Judica, *Brevis explanatio liturgico-cronologica ordinis divinarum officiorum ecclesiae panormitanae*, Palermo, 1771, p. 637.

<sup>5</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 161-162.

<sup>6</sup> Bnr, ms. Gesuiti, b. 932, c. 220r.

<sup>7</sup> Ags, Consejo de Italia, *Título de conde de Naso a favor de don Carlos Ventimiglia*, Madrid, 20 maggio 1575, ES.47161.AGS/1.8.3.754//SSP, LIB, 940, 166.

rendita annua di 200 onze. In attesa che i tre figli maschi raggiungessero il ventesimo anno di vita, ossia la maggiore età, avrebbero goduto di una rendita di 12 onze l'anno ciascuno<sup>8</sup>.

La scomparsa della ancor giovane moglie dovette sconvolgere Giovanni Ventimiglia, temperamento più portato alla meditazione che all'azione, se nel 1540-41 più volte aveva tentato a Messina di rinunciare a completare il secondo mandato di stratigoto. «Inclinato fortemente verso le scienze ed affascinato dall'astronomia»<sup>9</sup>, si era dato ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale a Messina era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava sempre più il rapporto con il Maurolico – che condusse con sé a Palermo e soprattutto a Castelbuono, dove lo scienziato messinese portò a compimento parecchie delle sue opere, tra cui il trattatello *Quatrati fabrica et eius usus* a lui dedicato nel 1546<sup>10</sup> – e con il celebre medico Gian Filippo

<sup>8</sup> Asp, Notaio Gian Giorgio De Panicolis, 11 ottobre 1542, I stanza, b. 3059, cc. 135v sgg: Apertura del testamento di donna Elisabetta (Isabella) Ventimiglia, *olim* moglie di don Giovanni Ventimiglia, figlio primogenito del marchese Simone Ventimiglia.

<sup>9</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 13.

<sup>10</sup> «Ritornatone doppo – racconta Francesco Maurolico iunior, nipote omonimo dello scienziato – il marchese di Gerace dal pellegrinaggio di Palestina, dove era ito in visita di quei santi luoghi, impressi dall'orme, e tinti del sangue del nostro Redentore, menossello a viva forza per habitar seco in Castel Buono, capo di quel gran marchesato, attendendo di concerto con immenso studio, et ugal diletto alla speculazione delle scienze mathematiche, tramezzate però con qualche breve soggiorno, per diporto, et honesta ricreazione, in Palermo, tra le delitie di quella solazzevole, e felice città, e tra le visite, ed accoglienze di quella amorevole nobiltà» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto*, a cura di R. Moscheo, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2001, p. 31). Ed ecco come lo scienziato comunicò al marchese l'accettazione del suo invito a seguirlo nel marchesato: «Prosapia illustre del famoso conte,/ di cui l'alto valor sentero i Mori,/ e per li cui Normanni vincitori,/ foro vengiate nostre ingiurie et onte, // vegno: raccommo con serena fronte,/ suol per servirti, di mia Patria fuori,/ ove tue tante lodi et tanti onori,/ risuona ciascun piano, ciascun monte. // Senza te invano le mie charte vergo,/ è vano il mio saper, il mio diletto;/ e le bone arti a tutti son da tergo. // Mantienme nell'impresa un suol rispetto,/ che veggio quelle ritrovare albergo/ nel tuo celeste et generoso petto» (Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 129).

Ingrassia, che incoraggiò a dare alle stampe la *Iatrapologia adversus barbaros medicos*, poi pubblicata a Venezia nel 1547 e anche questa a lui dedicata<sup>11</sup>.

## 2. L'abdicazione e la morte

La successione nel marchesato di Geraci, alla morte di Simone nel 1544, dovette perciò sembrargli un peso insostenibile del quale scaricarsi appena possibile, tanto più che, in qualità di capo del braccio feudale nel parlamento, lo costringeva adesso a ricoprire incarichi militari, come quello di vicario generale e capitano d'arme a guerra nello stesso 1544. E così, dopo il matrimonio a fine 1547 della sorella Margherita, il 16 marzo 1548 sistemò la questione della restituzione della dote alla madre Isabella, assegnandole – come sappiamo – una rendita perpetua di onze 252 l'anno (al 6 per cento, per un capitale di 21.000 fiorini, ossia 4200 onze) pagabile al 15 agosto di ogni anno sugli introiti presenti e futuri del marchesato, con ipoteca a favore della madre sullo stesso marchesato<sup>12</sup>; e subito dopo, avendo ormai il figlio Simone II (1529-1560) raggiunto la maggiore età, gli fece donazione del marchesato<sup>13</sup>, per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale (l'ordinazione a Roma dinanzi a Ignazio di Loyola avverrà nel 1548, presente anche Maurolico)<sup>14</sup> e allo studio in compagnia del Maurolico, che

<sup>11</sup> Cfr. G.F. Ingrassia, *Iatrapologia liber quo multa aduersus barbaros medicos disputantur, collegijque modus ostenditur ac multae quaestiones tam physicae quam chirurgicae discutuntur*, Venezia, 1547, dedica iniziale e p. 385.

<sup>12</sup> Asp, Moncada, b. 1415, cc. 113r-122r: copia dell'atto di soggiogazione redatto a Castelbuono dal notaio Pietro Ricca di Palermo in data 16 marzo 1547 (s. c. 1548).

<sup>13</sup> F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, 1716, libro VI, p. 232.

<sup>14</sup> Così Maurolico approvò la scelta di rinunciare al marchesato e indossare l'abito sacerdotale: «Posseder stati, honor, cose terrene/ si come a l'api il mel, ad ognun giova./ Questo mortal desir ù non si trova?/ Qual human petto non invasca et tene? // Eterna laude merta quel, che viene/ con mente altiera inusitata et nova:/ né d'altro amor facella sente et prova/ che del ver, sommo et increato bene. // Cotal sei tu: cotal tue degne imprese/ mirande, rare, d'alta fantasia,/ da l'ignorante vulgo non intese. // Tu comandavi i tuoi vassalli pria:/ hor sei patre et signor dellor Marchese/ con maggior titol di gran cortesia» (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 135).

ormai da qualche anno era stabilmente al suo seguito tra Castelbuono, Pollina e Palermo.

Si riservò una rendita annuale di 400 onze e l'uso del castello di Pollina, per consentire allo scienziato messinese di potere continuare le sue osservazioni astronomiche<sup>15</sup>. E poiché Pollina, non distante dalla costa tirrenica, era facilmente soggetta alle scorrerie dei pirati barbareschi che infestavano i mari siciliani, ordinò la fortificazione delle mura urbane, non ancora ultimate al momento della sua morte, se all'inizio del 1555 il tesoriere di quella università, per ordine proprio del defunto illustre e reverendo don Giovanni, anticipava 6 onze a mastro Domenico Solaro, che si impegnava a «facere, fabricare et murare tot maragmata in muris dicte terre Polline... ut dicitur di chauchi et rina et di tucto attratto di la università», ossia con materiale fornito dall'università<sup>16</sup>.

Giovanni II era allora deceduto da oltre un anno, tra il compianto generale, per annegamento nel guado del torrente Letoianni (nei pressi di Taormina), in seguito a una caduta da cavallo, mentre nell'ottobre 1553 si accingeva a raggiungere a Messina il figlio Simone II, che dal gennaio 1552 vi ricopriva l'incarico di stratigoto:

in un picciol rio, anzi che torrente, dalle cadute piogge inondato e gonfio, disavedutamente annegossi, varcato però da tutta la corte e famiglia senza verun pericolo... Fu il caso tanto più mirabile quanto che gli lo predisse e pronosticò molto prima il Maruli [= Maurolico], quale osservatone nell'oroscopo di lui l'ondoso rischio et il minaccioso sdegno dell'urne celesti, avvisollo ch'a tutto potere si custodisse lungi dall'onde e dalle navigationi maritime; l'ubbidì appuntino quel signore, ma alla fine nel guado d'un picciol rio, a che meno badar devea, vi s'immerse fornendo nell'onde cotanto temute e fatali<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> L'atto di donazione fu redatto lo stesso 16 marzo 1547 (s. c. 1548) dal notaio Ricca, venuto appositamente a Castelbuono da Palermo (cfr. copia in Asp, Moncada, *Rendite sopra Geraci*, b. 2997, fasc. 19). Data l'importanza dell'atto non si ritenne evidentemente di affidarne la redazione al notaio palermitano Nicolò Matteo De Castro, che da alcuni anni i Ventimiglia avevano fatto trasferire a Castelbuono per rogare anche i loro atti e che talvolta utilizzavano come erario del marchesato.

<sup>16</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 31 gennaio 1554, s.c. 1555.

<sup>17</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 39-40.

Travolto dalla piena, il corpo di Giovanni era finito in mare, che lo restituì dopo due settimane. Trasportato a Castelbuono, fu tumulato nella chiesa di Santa Maria del Soccorso<sup>18</sup>.

La morte era giunta certamente inaspettata, se l'ex marchese di Geraci non lasciava alcun testamento. L'inventario post mortem fu redatto a Castelbuono nel gennaio successivo: l'elenco contiene anche biancheria e utensili provenienti da Pollina, dove la sua presenza negli ultimi anni di vita sembra più assidua che a Castelbuono, probabilmente in compagnia di Maurolico (che nel 1551 Simone II aveva investito della titolarità dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto), entrambi impegnati a portare a termine i grandi lavori sulle tavole astronomiche. Nel castello di Castelbuono, Giovanni aveva a disposizione una saletta, dove erano conservati tre scrigni e quattro casse contenenti biancheria, e una dispensa con sette botti di vino e una di aceto, attrezzi, un po' di legumi e di sugna, masserizie in disuso. A Pollina invece con la biancheria troviamo letti e materassi, parecchi libri, tra cui un messale, due compassi, l'occorrente per la messa – tra cui «una casubula di tila bianca ... dui tovagli d'altare ... un ferro che vota lo libro quando si dici la missa» –, utensili da cucina e attrezzi vari, armi da fuoco, una scrivania, due tovaglie e dieci tovaglioli, una bilancia e un orologio<sup>19</sup>. Insomma, quanto era strettamente necessario alla vita quotidiana di un sacerdote e di un uomo di scienza del tempo, a dimostrazione che l'ex marchese visse a Pollina più che a Castelbuono, nel cui castello abitavano invece la vecchia madre e adesso anche la giovanissima nuora.

<sup>18</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 204.

<sup>19</sup> Cfr. Asp, Moncada, b. 1415, cc. 129r-133r: copia dell'inventario post mortem del 12 gennaio 1553 (s. c. 1554) a cura del notaio Nicolò Matteo De Castro, trascritto dal conservatore notaio Pietro Paolo Abruzzo, 16 novembre 1581. Altra copia in Asp, La Grua-Talamanca, b. 68, cc. 83r sgg.

### 3. *La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53)*

Dopo la morte del marito, la marchesa Isabella

restao vidua in la terra di Castello bono di ditto marchisato, undi havi habitato et habita et stando in viduitati si monacao [- probabilmente dopo il matrimonio della figlia Margherita -] et fichisi monaca di lo terzo ordini di Sancto Francisco et secundo la regula di dicto ordini havi campato et campa et stato et sta vestita in habitu di dicto ordini et havi factu et fa vita di monaca et vera religiosa<sup>20</sup>.

A turbare la sua tranquilla vecchiaia giunse nell'ottobre 1551 l'ingiunzione del vescovo di Patti Bartolomeo Sebastiani, inquisitore generale del Regno di Sicilia, il quale chiedeva a lei (usufruttuaria per Sant'Elia) e al nipote Simone II la restituzione dei *territori* di Sant'Elia, San Pietro, Montagna e Marcato dell'Ogliastro, perché la concessione enfiteutica del 1508 era da considerarsi nulla<sup>21</sup>. Di fronte all'aumento vertiginoso della rendita fondiaria nel corso della prima metà del Cinquecento, la Chiesa si era resa conto che il canone enfiteutico concordato nel 1508 aveva subito una forte svalutazione e che l'operazione di allora risultava fortemente in perdita. Promosse perciò azione legale presso la Regia Gran Corte di Palermo allo scopo di ritornare in possesso dei terreni. I testi a favore del vescovo, esaminati a Palermo, confermarono che dei territori in questione i marchesi di Geraci non erano proprietari, bensì gabelloti o enfiteuti del vescovato<sup>22</sup>. Il sacerdote Bartolo Di Prima (†1561) – che in passato aveva svolto a Castelbuono anche le funzioni di notaio, e che qualche anno dopo terrà la carica di arciprete – testimoniò che, in occasione di una sua permanenza a Messina, aveva avuto modo di vedere e leggere un contratto pubblico, secondo il quale il defunto marchese Simone I li aveva ottenuti in enfiteusi da un procuratore del vescovo per un canone annuo di circa 25 onze. Altri testi reperiti nel messinese confermarono che alcuni decenni prima i terreni erano appartenuti al vescovo di Patti<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., c. 42r.

<sup>21</sup> Ivi, c. 29r.

<sup>22</sup> Ivi, cc. 31r-40r.

<sup>23</sup> Ivi, cc. 237r-244v.

La marchesa Isabella obiettò:

– che, data la sua posizione di ecclesiastica, non poteva essere citata presso la Regia Gran Corte, bensì presso un tribunale ecclesiastico;

– che i *territori* di Sant’Elia, San Pietro, Montagna del Monaco e Marcatagliastro pretesi dal vescovo costituivano da sempre pertinenza del marchesato di Geraci, perché all’interno dei suoi confini, e che da sempre il marchese e i suoi ufficiali vi avevano pacificamente esercitato la giurisdizione senza alcuna condizione e limite, come era anche nelle altre parti del marchesato: insomma la concessione del 1508 era del tutto ignorata dalla marchesa, come se non fosse mai avvenuta, e lo sarà anche dai testi a suo favore;

– che si trattava di terre allodiali e non di feudi, «ancorchi lu vulgo li chamassi feghi»;

– che «comu veramenti territorii et non feghi, la universitati di la terra di Castello bono sempri havi potuto et po paxiri liberamenti li dicti territorii loro bestiami senza condicioni et obstaculo di pena alcuna»;

– che le terre in contestazione erano terre comuni come lo erano i territori di Milocca, Frassani, Cassanisa, anche se «lo vulgo et genti chi non sanno chi cosa sia fegho li chamano feghi, ma la veritati fu et est chi foro et sunno territorii comuni et non feghi»<sup>24</sup>;

– che in Sicilia esistevano molti terreni chiamati feudi, che in realtà erano *territori* e come tali soggetti all’uso civico di pascolo: «chi vanno ad paxiri et usano li chitatini et altri particolari persuni ... senza licenza di li patruni et si fussiro feghi non lo farriano, né lo porriano fari»;

– che da tempi antichissimi – e non esisteva memoria in contrario – il vivente marchese Simone II e i suoi antecessori avevano posseduto il marchesato «comu veri patruni et signuri di quillo cum tucti soi membri, pertinencii, iurisdicioni, raxuni et integro statu»;

– che il defunto marito di Isabella aveva posseduto pacificamente, senza alcuna opposizione, i terreni in contestazione come signore e padrone per oltre quarant’anni, sino al giorno della sua morte;

<sup>24</sup> Nell’Ottocento, quando si pose il problema dello scioglimento dei diritti promiscui, di questo diritto della popolazione si era ormai persa la memoria, forse anche perché da tempo i terreni si ritrovavano interamente privatizzati.

– che successivamente li aveva posseduti Isabella come erede particolare, cosicché eventuali diritti del vescovato di Patti dovevano ormai ritenersi prescritti;

– che i testi esaminati a favore del vescovo erano degli infami e, nel caso del sacerdote, un nemico dei Ventimiglia;

– che, in particolare, il giurisperito Gian Pietro Cultrario era noto come «inimico capitali allo illustri et reverendo signor don Giovanni Ventimiglia, figlio di ipsa illustri e reverenda convenuta, e alli illustri don Simuni Ventimiglia marchisi di Yirachi, suo niputi, per diversi persecutioni et per inimico di detti signori è stato tenuto»: in effetti il Cultrario aveva subito dei pignoramenti da parte degli ufficiali del marchese, nella qualità di fideiussore di un accusato di furto<sup>25</sup>. Sino ad allora i suoi rapporti con i Ventimiglia erano stati molto intimi: non a caso nel 1548 il matrimonio della figlia Raimondetta con il magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio, che da fanciullo era stato paggio di Simone I, era avvenuto nell'ambiente della corte marchionale;

– che Giacomo Pupillo «fu et est di mala vita, fama et costumi et condicioni, lo quali sta ingarzato puplico [viveva cioè *more uxorio*] et est solito inbriacarsi et fari iuramenti falsi et iocaturi et bestemiaturi»;

– che Francesco D'Anna, era anche lui di mala vita, fama e costumi, oltreché «ingarzato puplico»;

– che mastro Giovanni Mursia, di 46 anni, borghese di Castelbuono, aveva partecipato al sacco di Roma del 1527 e che era solito bastonare a sangue i genitori;

– che Valerio Flodiola «fu et est pirsuna di mala vita et fama, chi havi discorruto cum bapniti et delinquenti a la campagna, fachendo multi disordini»<sup>26</sup>.

I testi della marchesa Isabella confermarono la sua esposizione, con l'aggiunta di alcuni interessanti particolari. A Catania nel febbraio 1552 fu esaminato il magnifico Gian Pietro Martorana, il quale tra l'altro precisò che nei terreni contesi egli aveva fatto pascolare suoi maiali senza alcuna contestazione e altrettanto

<sup>25</sup> Ivi, cc. 41r-45r.

<sup>26</sup> Ivi, cc. 45r-46v.

«liberamenti li chitatini li hanno paxuto li loro bestiami senza contradictioni alcuna, comi so pecuri, vacchi et altri simili bestiami», perché si trattava di terre comuni, anche se erano chiamati erroneamente feudi; che Francesco D'Anna era ebreo e conviveva pubblicamente con una donna di San Mauro; che Valerio Flodiola per dei contrasti con il cognato Gian Giacomo Albamonte si era dato alla macchia con altri banditi<sup>27</sup>. A Messina nel giugno 1552 furono interrogati altri castelbuonesi<sup>28</sup>, ma la maggior parte dei testi a favore dei Ventimiglia furono esaminati a Castelbuono nel novembre-dicembre 1552. Nel complesso confermarono le dichiarazioni di Isabella con qualche ulteriore precisazione che appresso si riporta:

– il magnifico Giacomo Conoscenti, medico fisico e commerciante all'ingrosso di grano in bassa fortuna, dichiarò tra l'altro che i terreni in contestazione erano beni allodiali e non feudi «et como territorij et non feghi la universitati di la ditta terra di Castello bono sempri havi possuto et po paxiri liberamenti in ditti territorij loro bestiami senza controdictioni et obstaculo di persuna alcuna»; che conosceva da oltre un trentennio Giacomo Pupillo e «sa che alcuni e multi volti ha soluto et soli iocari a li carti et tavuli et iocando alcuni volti ipso magnifico testimonio lu ha intiso biastimari»<sup>29</sup>;

– Francesco Raimondo – già al servizio di Simone I e ancora legato alla marchesa Isabella, la quale talvolta lo tratteneva a pranzo al castello, in passato ricco ma ormai povero – puntualizzò che i terreni «foro et sunno comuni di la ditta terra di Castello bono»; che Cultrario era nemico acerrimo dei Ventimiglia perché lo avevano costretto a pagare una fideiussione di ben 50 onze e più volte il Raimondo «intisi di la bucca di lo ditto di La Cultrara diri mali di li ditti illustri don Simiuni et don Iohanni, patri et figli, taliter che ipso testimonio chiu j volti per tali palori ormaj era per li mano con ditto di La Cultrara, sentendo diri li palori disconessi chi ipso di La Cultrara dichia contra ipsi illustri patri et figlio»; che

<sup>27</sup> Ivi, cc. 47r-51r.

<sup>28</sup> Ivi, cc. 51r-60r.

<sup>29</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 61r-65r.

il Pupillo aveva giurato il falso e inoltre da tre anni teneva «una donna innamorata per garza tanto in casa sua como ab extra a lo quali anchora ipso testimonio lu ha intiso biastemare li sancti di dio et lu ha visto iocari et fari vita di iocaturi et biastimaturi»; che Francesco D'Anna non solo aveva un'amante a Castelbuono ma «si dichia esseri figlio di una iudia bactizata»; che lo stesso Mursia gli aveva detto che «era stato et si havia trovato quando fu prisà la città di Roma in lo sacco che fu fatto in ipsa città di Roma»; che «vitti a lo patri de ditto Iohanni di Mursia chi si lamentava innanti lu condam illustri don Simiuni Vintimiglia olim marchisi di ditto Iohanni como lo hanno voluto amaczari mostrando lu signo nigro a la sua gula»; che il Flodiola era nemico dei Ventimiglia perché, «per causa di una inimicitia che tenia cum Iacopo di Albamunti, suo cugnato, portava in sua compagnia discurrendo per la campagna alcuni bapniti per vengiarli contra di ditto di Albamunti suo cugnato, li quali cumpagni soi di poi foru prisati et iustificati [*recte*: giustiziati]»; che infine egli, Raimondo, era solito giocare a carte qualche volta per passatempo<sup>30</sup>;

– il magnifico Andrea Lupo, borgesese, testimoniò che oltre un quindicennio prima il Flodiola «andava discurrendo cum bapniti a la campagna et ipso testimonio in ditto tempo lu vitti ad Castronovo insembla cum dicti banduti»<sup>31</sup>;

– il magnifico Pietro Schimbenti, benestante nonché capitano di Castelbuono, testimoniò che la marchesa Isabella «ha statu et sta vestita in habitu di ditto ordini et havi fattu et fa vita di monaca et vera religiosa»; che il Pupillo «fuit et est solito di la matina a la sira iocari a li carti, a li tavuli et schiachi»<sup>32</sup>;

– l'onorabile Guglielmo Schimbenti, calzolaio e imprenditore, testimoniò tra l'altro che il Pupillo giocava anche ai dadi<sup>33</sup>;

– il nobile Antonino Oddo, imprenditore, asserì che il Pupillo «è solito biastimari li santi et lo demonio farilo santo»; che, a proposito del Flodiola, «intisi diri, per bucca di uno di li compagni che allura discorrio con ditto di Flodiola, comu haviano arrobato certi panni

<sup>30</sup> Ivi, cc. 65r-70v.

<sup>31</sup> Ivi, cc. 70v-74r.

<sup>32</sup> Ivi, cc. 74r-77v.

<sup>33</sup> Ivi, cc. 89r-94v.

in la strata publica»<sup>34</sup>;

– Pietro Norato di San Mauro, abitante da quarant'anni a Castelbuono, salariato del marchese, precisò che il Pupillo, oltre a essere pubblico concubino, ubriacone e giocatore, era anche capace di giurare il falso; che il Flodiola un ventennio prima «solia in ditto tempo andari discurrendo cum banniti et delinquenti per la campagna, fachendo multi disordini e si ni lamentavano multi chi stavano a li passi et arrobavano ad ognuno»<sup>35</sup>;

– Antonino Di Garbo, allevatore, testimoniò che «como citatino chiu volti chi havi paxuto di anni trenta in qua di sua bestiami in detti territorii»<sup>36</sup>.

Seguivano le testimonianze di altri dieci castelbuonesi a favore della marchesa<sup>37</sup>.

Anche il marchese Simone II presentò le sue opposizioni, che in gran parte ricalcavano quelle della nonna, ribadendo che i territori in contestazione da sempre appartenevano pacificamente al marchese di Geraci; che le liti tra inquilini dei terreni e loro debitori erano stati sempre discusse e decise dai suoi ufficiali; che a Sant'Elia i marchesi mantenevano «una difisa cum sua stalla in la quali como robba loro quolibet anno havino sempri ingrassato et facto ingrassari tucti loro cavalli»; che vi esistevano anche due vigneti con torre e fabbricati<sup>38</sup>. I suoi testimoni, che poi erano quelli della nonna, confermarono, anche se qualcuno osservò che «di ditto territorio lo illustri signor marchisi ni paga certi raxuni a lo reverendissimo signor episcopo di Patti», con evidente riferimento al contratto enfiteutico del 1508<sup>39</sup>.

Quando il vescovo tirò fuori proprio il contratto enfiteutico, i Ventimiglia cambiarono strategia difensiva e puntarono sulla equità del canone concordato nel 1508, modesto certamente ma equo, perché riferito a «terri separati e distanti l'uno di l'altro, li quali terri foro et sonno terri gerbi, vuschigni, aridi, xara, voschi, nonché

<sup>34</sup> Ivi, cc. 106r-112v.

<sup>35</sup> Ivi, cc. 112v-118r.

<sup>36</sup> Ivi, cc. 130v-134r.

<sup>37</sup> Ivi, cc. 77v-142r.

<sup>38</sup> Ivi, c. 145r-148v.

<sup>39</sup> Ivi, cc. 149r-231r.

inutili et disutili». Le poche terre coltivabili erano state rese tali «per industria et forza di ipso illustri marchisi et soi antecessori, li quali li hanno fatto cum gran travagli smargiari et li davano al lavuraturi ad effetto di farili arabili ... ymmo per smargiarli et farili arabili ipsi illustri marchisi a ditti lavuraturi chi davano ienchi et voi, di maniera chi quilla parti chi al presenti si retrova arabili è stata facta per industria, spisi et forza di ipsi illustri marchisi». Inoltre, erano di così scarsa qualità che «con gran fatica et grandi spisi et travagli si siminano» per ottenere raccolti molto modesti «che più oj mai è la spisa et lo travaglio che non è la utilitati... et li poviri genti li piglano perchi non indi ponno fari altro». Le due vigne, la torre e i caseggiati erano stati realizzati a spese degli antecessori «cum grandi travagli et spisi, talmenti chi tutta quilla utilità che al presenti in ditti territorii chi è prochedi per la industria, travagli et spisi di ipso illustri marchisi et soi antepassati». E così anche le vigne di Sant'Elia realizzate a cura di privati avevano goduto dell'aiuto del feudatario, cosicché «si non chi fussiro al presenti stati fatti ditti beneficii in ditto territorio non chi sarria utilitati alcuna»<sup>40</sup>.

I soliti testi a favore confermarono. Per tutti riporto perciò soltanto parti della testimonianza del magnifico Giacomo Conoscenti, per il quale il marchese precedente (dovrebbe trattarsi di Simone I, non di Giovanni II) «fichi smargiari et farni arabili» la parte di Sant'Elia che era «gerbi e disutili», mentre per Montagna del Monaco e Marcatagliastro, «terri gerbi et vuscagni, ... di poco tempo in qua alcuni pirsuni di ditta terra di Castello bono in ditta Montagna di lo Monaco chi hanno fattu alcuni seminati, tutto per industria et forza di ditto illustri signor marchisi et soi antepassati et ipso territorio [*recte*: testimonio] in presencia sua più volti vidia chi ditto signor marchisi prigava et stringia ad alcuni lavoraturi dandoli li boi che si smargiassiro detti territorii et in quilli seminassero franchi per alcuni tempi, solum per putirisi smargiari et annettari ditti territorii». E tuttavia «quella parti di terra che per la industria preditta al presenti si ponno arari sunno tali che cum gran fatiga di spisi et travagli si siminano et quillo che simina, per

<sup>40</sup> Ivi, cc. 245r-247r.

esseri terri buscagni et di mala qualitati su di tanto poco utilitati che più ormai è la spisa che quillo che sindi perchipi et sa ipso testimonio che quelli poveri genti che si piglano lo fanno perché non si ponno fari altro».

I due vigneti, i casamenti e la torre di Sant'Elia – confermava Conoscenti – erano stati realizzati dai feudatari «cum grandi travagli et spisi, como vidia ipso magnifico testimonio, talmenti che tutta quella utilità che in detto territorio chi è a lo presenti procedi per la industria et travagli et etiam per li dispisi di ipso illustri marchisi et soi antepassati in haviri fatto diti beneficij et fattoli smargiari». Gli altri vigneti di Sant'Elia appartenevano a privati ed erano stati realizzati nell'ultimo trentennio «cum grandi industria, spisi et forzi di quilli» e anche «cum lo adjuto di lo illustrissimo marchisi... Et si non chi fussiro stati fatti ditti beneficij in ditto territorio chi sarria multo poco utilitati»<sup>41</sup>.

Nell'aprile 1553 la Regia Gran Corte emise sentenza sfavorevole ai Ventimiglia per vizio di forma del contratto del 1508, riconoscendo loro tuttavia il diritto a richiedere al vescovo un risarcimento per le migliorie effettuate<sup>42</sup>. Il vescovo Sebastiani ovviamente non era d'accordo e si rischiava un nuovo processo. L'intervento di comuni amici, tra cui Federico Ventimiglia barone di Regiovanni, portò nel maggio 1554 a un accordo e quindi a una nuova concessione enfiteutica per 29 anni, rinnovabile in perpetuo ogni 29 anni, dei territori di San Pietro, Sant'Elia, Montagna del Monaco e Marcato dell'Ogliastro a favore di Simone II, per un canone annuo di onze 60<sup>43</sup>. Un canone probabilmente in linea con i valori di mercato, ma che l'aumento delle rendite e la svalutazione monetaria del cinquantennio successivo si incaricheranno di deprezzare ulte-

<sup>41</sup> Ivi, cc. 259r-262r. Dai riveli del 1584 apprendiamo che sui vigneti della contrada Fiumara, che faceva parte del feudo Sant'Elia, i titolari talora pagavano annualmente la decima in mosto al marchese, ossia un canone enfiteutico in natura: Pietro Martorana, ad esempio, pagava annualmente 12 *lancelle* (circa 120 litri) di mosto su una produzione presunta di due botti (Asp, Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 608r).

<sup>42</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., cc. 335r-336r.

<sup>43</sup> Ivi, notaio Pietro Ricca, Palermo, 29 maggio 1554, cc. 345r-360r. Nel riassunto iniziale nelle pagine non numerate del volume, Federico Ventimiglia è più volte erroneamente detto figlio di Simone II. In realtà era il futuro suocero del fratello Carlo.

riormente a favore dei feudatari. In una nota a margine della pagina iniziale del volume dell'Archivio Capitolare di Patti che raccoglie la documentazione sui possedimenti della Chiesa di Patti nelle Madonie dal 1105 in poi si legge: «S'avverte che il Consiglio [recte: Concilio] di Trento [conclusosi nel 1563] rivoçò et annullò tutte le concessioni di beni ecclesiastici fatti d'anni 29 in 29 nonostante qualsivoglia conferma apostolica, e così questa concessione è nulla»<sup>44</sup>. La Chiesa più volte tentò di riprendersi i beni, anche perché i Ventimiglia spessissimo cadevano in mora con i pagamenti, ma non ci riuscì e a ogni scadenza di 29 anni la concessione fu rinnovata per lo stesso canone<sup>45</sup>, sino all'ultima documentata del 1656, che fissò anche un aumento del canone a 68 onze, aumento che però non trova conferma nella documentazione successiva<sup>46</sup>.

Al momento dell'accordo con il vescovo di Patti, la marchesa Isabella non era più in vita, perché la morte l'aveva raggiunta nel settembre 1553, un mese prima di quella del figlio Giovanni, che essa nel testamento del 1549 aveva nominato erede universale, mentre il capitale della sua dote – che, come sappiamo, era stato lasciato a disposizione del marchese pro tempore, dietro pagamento di una rendita annua di onze 252 – era diviso in parti eguali ai due figli Giovanni II e sacerdote Cesare (5.125 scudi l'uno), il quale però avrebbe goduto soltanto dell'usufrutto: alla sua morte la somma sarebbe infatti passata a Giovanni o ai suoi eredi. A sua

<sup>44</sup> Ivi, carta non numerata.

<sup>45</sup> Per gli stessi terreni, nel 1573 il marchese di Geraci pagava annualmente ancora un canone enfiteutico di 60 onze, somma che nel 1604-07 è attribuita all'enfiteusi dei feudi Sant'Elia, San Pietro (Petraro), Montagna del Murazzo (?) e Marcato dell'Ogliastro (Asp, Conservatoria, Regie visite, anno 1604-07, b. 1330).

<sup>46</sup> Per il periodo successivo la documentazione della Chiesa di Patti tace, ma da altre fonti rilevo che l'area comprendente parte di Sant'Elia (tra cui Frassalerno), Marcatagliastro, Milicia e la Misericordia (credo corrispondesse alla Montagna del Monaco) a fine Settecento era finita in sub enfiteusi, sia direttamente sia attraverso prestanome, dai Ventimiglia ai fratelli Vincenzo e Mauro Turrisi Piraino, originari di San Mauro, i quali nel 1798 riscattarono anche il canone di 60 onze a favore della Mensa vescovile di Patti (Cfr. Archivio privato Antonio D'Ali, Trapani, *Produzioni dei fratelli don Mauro, don Vincenzo e don Pietro baroni Turrisi ... contro il signor baronello don Antonio Collotti. Udienza del 9 luglio 1838*).

volta, dalla quota di Giovanni dovevano essere detratti 2.000 scudi a favore della nipote Anna (figlia dello stesso Giovanni).

Tra i legati di Isabella Moncada (pochissimi, in verità), troviamo uno di 100 onze a favore del monastero di Santa Venera e la disposizione che si continuassero a celebrare a sue spese nella cappella dell'Annunziata ubicata nel baglio esterno del castello le sue messe solite, di cui una cantata. La marchesa aveva un credito di quattro onze nei confronti del magnifico Girolamo Peroxino, a fronte del quale teneva in garanzia dei pegni della moglie madonna Bartola. Sul luogo della sepoltura, essa era ancora più esplicita del marito: «cadaver eius sepelliri iubiit in cappella Sancti Antonini (sic!) de Padua, in conventu Sancti Francisci Castelli boni, in loco designato». Nel luogo già scelto all'interno della cappella (cappellone) di Sant'Antonio di Padova quindi e non nella chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Asp, Moncada, b. 1415, cc. 125r-126v: copia del testamento di Isabella Moncada in data 11 settembre 1549. Ecco il testo della sua lapide, che contiene anche il vocabolo greco PAREISIS [= paresis]: D(EO) T(RINO) ET U(NO) // ISABELLA MONCATAE MARCH(IONI) FUI // SYMEONI CO(N)IUNTA MARITO P(ER) A(NNOS) 42 // SEX LIBEROS SUPERST(ITES) QUOR(UM) LAETA // AC FELIX DISCEDENS ANNOR(UM) 72 TANDE(M) // BEATISSIMA MANEO PERIIT PAREISIS // KALENDIS SEPTEMBRIS // EIUS CORPUS HOC CONDITU(M) EST SEPULC(HR)O // A(NNO) 1553 XII INDITI(ONE).

Traduzione: Io Isabella di Moncada sono stata congiunta a mio marito marchese Simone per quarantadue anni, morendo infine a settantadue anni, (e) beatissima attendo i sei figli che mi sopravvivono, di cui sono lieta e felice. È morta, che le siano rimessi i suoi peccati. Il primo settembre dell'anno 1553, dodicesima indizione, il suo corpo è stato riposto in questo sepolcro.



## VII

### SIMONE II: LE PREMESSE DELLA DISGREGAZIONE

#### 1. *Da Messina a Castelbuono*

Il decesso quasi contemporaneo di Giovanni II e della madre Isabella rendeva indispensabile la presenza di Simone II nel marchesato, per la sistemazione di alcune pendenze lasciate dai due defunti. Negli anni precedenti la sua presenza a Castelbuono era stata alquanto saltuaria, impegnato com'era nel Valdemone come regio vicario e capitano d'armi a guerra, con potere di mero e misto imperio e il compito di coordinare le milizie dell'intero Valle, dal marzo 1549 al novembre 1551<sup>1</sup>, e come stratigoto di Messina dal gennaio 1552. A Messina egli era entrato in contatto con i gesuiti e ne aveva frequentato le lezioni e talora anche le prediche<sup>2</sup>; e nell'agosto 1552 – dopo che Isabella de Vega, figlia del viceré, aveva scelto come marito Pietro de Luna – vi aveva contratto le nozze con la dodicenne Maria Antonia Ventimiglia (detta Maria), che aveva appena ereditato le baronie di Ciminna e di Sperlinga per la morte del padre Guglielmo<sup>3</sup>. I Ventimiglia ritornavano ai matrimoni

<sup>1</sup> A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 234-235.

<sup>2</sup> Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 53. A fine dicembre, Simone II si trovava a Castelbuono, dove approvava i capitoli della fiera di San Bartolomeo a Geraci (G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 216 sgg).

<sup>3</sup> Il contratto matrimoniale, che prevedeva un dotario di onze 1600 per Maria Antonia, fu registrato agli atti del Protonotaro del Regno il 27 agosto 1552. Nello stesso 1552, con atto 20 dicembre (?) in notaio Girolamo Santangelo di Palermo, Simone regolò i rapporti con la suocera Brigida Alliata, alla quale, anche a nome

in famiglia! Alla scadenza del mandato a Messina gli sposi perciò si trasferirono a Castelbuono (dell'abitazione palermitana non si fa più alcuna menzione), dove continuavano a vivere lo zio sacerdote Cesare e il fratello Carlo. E con loro si trasferiva nella piccola capitale del marchesato anche la suocera Brigida Alliata<sup>4</sup>.

A Messina, Simone II aveva conosciuto i fratelli Matteo, Prospero (medico) e Andrea Gargano, imprenditori originari del regno di Napoli, e «desiderando... introdurre nel suo marchesato la arte de la panneria, tanto per sua utilità come di soi vassalli» nel luglio 1553 aveva sottoscritto con loro un accordo decennale,

in virtù delo quali contratto et obligationi in quello adietti, li esponenti [ossia i fratelli Gargano] se havissero conferuto nella città et regno preditto de Napoli et da quello apportato al numero de personi trentaquattro operarii con loro determinato salario et altre cose necessarie in la terra di Castellobono, dove ditta panneria si esercita et, havendo incomenzato ditto artificio, lo ditto illustre marchese li fece consignari una casa nominata le stantie di sancto Francesco, consignare lana et altre in detto contratto contenti<sup>5</sup>.

della moglie, si impegnò a pagare in rate annuali di onze 400 una somma complessiva di 1600 onze (l'indicazione in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 aprile 1555). Probabilmente riguardavano obbligazioni assunte in precedenza da Brigida e dal figlio Ludovico a favore del perennemente indebitato Guglielmo Ventimiglia (cfr. P. Burgarella, *Ciminna, Guglielmo Ventimiglia barone di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981), *ad vocem*). Brigida aveva ereditato dal padre Giacomo Alliata la baronia di Castellammare e sposato in prime nozze, nel 1523, il cugino Gian Antonio Alliata, da cui Ludovico Alliata, il quale avrebbe dovuto ereditare la baronia di Castellammare senza la contestazione del duca di Bivona Pietro de Luna, che alla fine riuscì a entrarne in possesso. In seconde nozze, aveva sposato Guglielmo Ventimiglia (vedovo di Elisabetta Abatellis), da cui Maria Antonia. Guglielmo Ventimiglia era figlio di Paolo, figlio di Giovanni Guglielmo, a sua volta figlio di Giovanna Ventimiglia (figlia di Giovanni I) e di Baldassarre Ventimiglia.

<sup>4</sup> Nel 1565, donna Brigida viveva ancora a Castelbuono e cedeva in affitto per un anno alla baronessa Isabella Peralta il suo tenimento di case terrane e solerate nel quartiere Xhalcia di Palermo, di fronte la chiesa di San Nicolò e in prossimità di Porta Carini, per il canone di onze 40 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 18 giugno 1565).

<sup>5</sup> Esposto al viceré De Vega dei fratelli Matteo e Prospero Gargano, in Asp, Trp, *Lettere viceregie*, b. 422, anno 1555/56, c. 540v, trascritto da A. Palazzolo, *La domus artis pannorum ed il Venerabile Monte di Pietà di Palermo*, Isspe, Palermo, 2005, pp. 165-166.

La fabbrica, già funzionante con ben 34 operai fatti venire appositamente dalla terraferma napoletana, chiuse però subito dopo la sua partenza da Castelbuono per Londra, perché, secondo quanto asserivano i Gargano in un esposto al viceré, il procuratore del marchese, il barone di Regiovanni Federico Ventimiglia, li sfrattò dai locali e non consegnò più la materia prima, la lana, promessa nel contratto messinese del 1553, creando a loro e agli operai gravissime difficoltà, mentre il fisco regio ci rimetteva i dazi sulla lana importata da fuori regno e sulle compravendite dei panni. È mia convinzione invece che il rapporto tra l'imprenditore e il marchese si fosse già deteriorato da qualche tempo e che quindi il barone di Regiovanni non facesse altro che seguire le istruzioni di Simone II: Matteo infatti aveva cominciato a creare problemi che gli avevano sicuramente fatto perdere credibilità e portato alla rottura.

Tra gli accordi iniziali con il marchese c'era anche l'appalto della gestione delle gualchiere a Matteo, il quale però nell'ottobre precedente (1554) la subappaltò per due anni a mastro Francesco Transillo per un canone annuo di onze 62.27.10, da corrispondere mensilmente. Mastro Francesco aveva versato regolarmente quanto dovuto, rimanendo debitore soltanto di un'onza, che si impegnava a pagare «ad omnem simplicem requisitionem ipsius de Gargano». E tuttavia era finito in carcere su istanza dei procuratori del marchese per il mancato pagamento del canone, che egli invece aveva già corrisposto al Gargano. Evidentemente, Matteo aveva trattenuto per sé il canone pagato da mastro Francesco, il quale nel gennaio 1555 protestava contro di lui e gli ingiungeva di corrispondere ai procuratori del marchese quanto egli aveva già pagato, in modo che potesse essere scarcerato. Pretendeva inoltre il risarcimento dei danni subiti e chiedeva in particolare 6 tari per ogni singola giornata lavorativa perduta, l'intero prezzo di tutto l'orbace (*lo arbaxo*) perduto, il salario «di li garzuni che teni in dicti paraturi» e infine il rimborso delle spese da lui sostenute «in iudiciis»<sup>6</sup>.

Insomma, il comportamento di Matteo Gargano a Castelbuono non appare dei più corretti e probabilmente non lo era più neppure nei confronti dell'azienda marchionale, sino a determinare lo sfratto dai locali e la chiusura del rapporto. I Gargano andarono via, ma

<sup>6</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 15 gennaio 1554 (s.c. 1555).

lasciarono qualche debito, se nel marzo 1557 Francesco Ficile chiamò il *berrettaro* mastro Aurelio Russo – forse ex operaio della fabbrica di panni – a rifondergli, nella qualità di garante del medico Prospero Gargano, la somma di onze 3.14 di cui era creditore<sup>7</sup>.

Falliva anche un altro progetto alla cui realizzazione Simone II teneva molto: la fondazione di una nuova abbazia nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso. Il reverendo priore maestro Egidio Seidita dell'Ordine Minore di San Francesco diede il suo consenso e anche i membri della confraternita, riuniti in assemblea, accettarono la proposta del marchese, nella consapevolezza che la fondazione dell'abbazia avrebbe accresciuto il prestigio della loro chiesa, a patto però che i futuri abbatini nominati dal marchese non potessero disporre dei redditi, introiti, frutti e proventi passati, presenti e futuri della chiesa, né delle elemosine e dei doni, né dei legati lasciati dai fedeli alla chiesa e alla confraternita, ma tutto sarebbe rimasto nella disponibilità dei rettori e della confraternita presenti e futuri, da utilizzare per qualsiasi motivo a loro ben visto; che i confrati potessero continuare a eleggere procuratori, economi e rettori della chiesa come per il passato; che i futuri abbatini non avessero se non il solo titolo di abate della venerabile chiesa di Santa Maria del Soccorso; che l'eventuale mancata concessione del titolo di abbazia non dovesse comportare alcuna limitazione dei privilegi di cui già la chiesa godeva<sup>8</sup>. Il titolo di abbazia non fu però mai concesso.

La situazione finanziaria che Simone II aveva ereditato era già deteriorata per il peso delle rendite passive che gravavano sul marchesato, di cui egli aveva preso ufficialmente investitura nell'agosto 1548<sup>9</sup>. Per ridurne l'incidenza, non c'era altra scelta che ricorrere all'alienazione di parti del patrimonio: una politica del tutto opposta a quella del nonno omonimo, che invece aveva recuperato i beni anteriormente alienati dai suoi predecessori e altri ne aveva acquistati ex novo. E così nel 1551, per completare il pagamento della

<sup>7</sup> Ivi, b. 2200, 20 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 588r-589r.

<sup>8</sup> Ivi, b. 2178, 2 febbraio 1554 (s. c. 1555).

<sup>9</sup> Asp. Protonotaro, Processi di investitura, b. 1508, f. 1723, *Investitura del Marchesato di Geraci, terre e castelli di Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Pettineo e Tusa, feudo di Deri e Xarculla soprana*, cc. 1r-2r.

dote alla zia Margherita, moglie di Carlo d'Aragona, alla quale doveva ancora onze 962.18, aveva chiesto l'autorizzazione, che il viceré concesse, a vendere per lo stesso importo con patto di ricompra al magnifico Ambrogio Lo Vecchio di Calascibetta i due feudi Xarculla Soprana nel Val di Mazara, che il nonno aveva acquistato nel 1543, e Ramata, membro del marchesato in territorio di Gangi<sup>10</sup>.

Il recupero, nel giugno 1552, della baronia di Castelluzzo per donazione di don Cesare era privo di effetti positivi immediati, perché lo zio si era riservato il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, valutato forfettariamente in 380 onze l'anno. Simone II, succeduto al padre, aveva messo in discussione la donazione di Castelluzzo da parte del nonno Simone I allo zio sacerdote don Cesare, il quale era stato costretto a recarsi personalmente nelle Fiandre, alla corte di Carlo V, per ottenere la conferma dell'assegnazione. Da Castelbuono, il 19 maggio 1549, il marchese Simone aveva scritto una lettera ad Antoine Perrenot de Granvelle – allora vescovo di Arras e consigliere dell'imperatore, futuro cardinale e viceré di Napoli – alla quale aveva allegato un memoriale al sovrano e altri documenti, perché il Granvelle si rendesse personalmente conto del pesante dismembramento subito dal marchesato con il distacco di Castelluzzo e potesse meglio perorare la sua causa. Era convinto che «il vero rimedio è, per non aggravari né il don Cesare né me, de remetterlo al viceré di questo regno nel modo che ricerco per la detta supplica»; e che se fosse stata concessa la conferma a don Cesare senza tener conto delle ragioni esposte nel suo memoriale, «a me si farria grandissimo torto et iniustitia»<sup>11</sup>. Molto probabilmente, la donazione di Castelluzzo a Simone II con pagamento di un canone annuo a favore del sacerdote era nel 1552 la conclusione voluta da Madrid.

Con la morte della madre Isabella, don Cesare era entrato inoltre in possesso di metà della dote, che – come sappiamo – nel 1548 era stata trasformata in una rendita di onze 252 l'anno sul marchesato

<sup>10</sup> Asp, Belmonte, vol. 13, *Ordine ad istanza dell'ill. don Simone Ventimiglia per il quale si dona licenza a dicto di poter vendere due feghi uno la Xarchulla e l'altro la Ramata al magnifico Antonio Lo Vecchio*, 1 dicembre 1551, c. 1.

<sup>11</sup> Bne, *Carta del Marqués de Geraci al Cardenal Granvela, Castelbuono, 13 mayo 1549*, mss. 7969/168.

di Geraci. Se don Cesare avesse preteso il capitale, Simone avrebbe avuto difficoltà a corrisponderglielo, e perciò nel marzo 1554 i due si accordarono per mantenere in vita la soggiogazione, che comportava il pagamento entro agosto di ogni anno di una rendita di onze 126 a favore dello zio, il quale nominò immediatamente un suo procuratore con l'incarico di riscuoterla direttamente dai gabelotti della secrezia di Geraci<sup>12</sup>. A un analogo accordo il marchese giunse anche con la badessa del monastero di Santa Venera per il legato di 100 onze disposto dalla defunta Isabella: la stipula di una soggiogazione per una rendita annua di 10 onze a favore del monastero, che da allora cominciò a gravare sugli introiti delle gabelle feudali «di lo trappito del oglio» e del vino di Castelbuono<sup>13</sup>.

Qualche mese prima, nel maggio 1554, la rendita lorda del marchesato era stata valutata in 21.000 fiorini (onze 4200)<sup>14</sup>, alla quale Castelbuono contribuiva con i proventi derivanti dalla concessione in affitto di mulini, trappeti dell'olio, gualchiere, erbaggi, castagneti, giardino grande, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; nonché dall'appalto della riscossione della gabella della baglia, gabella della carne, gabella della catapania, gabella del vino; e ancora da terraggi e terraggioli<sup>15</sup>. Al netto dei 6.000 fiorini di oneri che vi gravavano, si riduceva a 15.000 (onze 3000), somma sulla quale bisognava calcolare la legittima della sorella Anna, già deceduta, pari a un terzo di un terzo, e ancora la indennità di vita e milizia spettante al secondogenito Carlo<sup>16</sup>.

Insomma, quasi il 30 per cento della rendita del marchesato era assorbito dai debiti e il 70 per cento di netto non bastava evi-

<sup>12</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 aprile 1554.

<sup>13</sup> Asp, Moncada, b. 1415, cc. 143r-144r: copia dell'atto 13 luglio 1554 presso il notaio Nicolò Matteo De Castro.

<sup>14</sup> Asp, Moncada, b. 641, cc. non numerate.

<sup>15</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 31 dicembre 1560.

<sup>16</sup> Asp, Moncada, b. 641, cc. non numerate. Poiché il fratello Giovanni era deceduto, la legittima della defunta Anna (onze 333.10) spettava in parti eguali a Simone e al fratello Carlo. L'importo sarebbe gravato sul marchesato, ma Simone le sue onze 166.12.10 le avrebbe percepite non come feudatario bensì come privato. Insomma, come privato Simone diventava creditore di sé stesso come feudatario. Della somma egli avrebbe potuto perciò disporre come libero patrimonio, diversamente da un bene feudale, che per legge era vincolato a favore del legittimo successore.

dentemente a coprire le spese della famiglia Ventimiglia, se Simone continuava ad avere bisogno di denaro contante, dovendo per ordine viceregio presentarsi nel luglio successivo a Randazzo con armi e cavalli, per prestare il servizio militare cui come feudatario era tenuto in difesa del regno minacciato dai turchi. Per di più stava anche male fisicamente e non era in condizione di sopportare il peso delle armi bianche, tanto che, su consiglio dei medici, si presentò all'appuntamento alla testa dei suoi cavalieri con indosso una sola *corazzina* e senza armi, che erano trasportate sul suo cavallo<sup>17</sup>. Per reperire il contante necessario a far fronte alle relative spese, ricorse così alle cugine Isabella ed Emilia Siscar, educande nel monastero di Santa Venera, che gli approntarono 700 scudi (onze 256.20, a tari 11 per scudo), ottenendone una rendita di onze 25.20 l'anno, gravante anch'essa sugli introiti delle due gabelle dei trappeti e del vino di Castelbuono<sup>18</sup>.

A nome proprio e anche come curatore del patrimonio del fratello Carlo, a fine 1554 Simone volle risolvere il contenzioso con l'arciprete Di Prima, il quale con la qualifica di procuratore generale si era occupato negli anni precedenti della gestione di non pochi affari del suo defunto genitore Giovanni II, e in particolare della riscossione di molte somme di denaro e frumento dai suoi debitori, sia a Macellaro sia in tutto il Regno di Sicilia. I due fratelli gli avevano già chiesto verbalmente il resoconto di tutti gli affari che aveva gestito per conto del padre. Resoconto che non li aveva convinti, tanto da indurli a contestarlo in tribunale, ma alla fine, per evitare spese giudiziarie, giungevano a un accordo, in presenza di Pietro D'Agostino e Giacomo Abbate, maestri razionali del Regno di Sicilia, e anche di Pietro Saladino e Gian Guglielmo de Boniscontro, scelti di comune accordo. I quattro arbitri si impegnavano a risolvere il caso «secundum deum et iusticiam» entro sei mesi, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, «sub pena» di 100 onze, da assegnare per metà «parti servanti», per metà «venerabili hospitali» di Castelbuono<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. Asp, Moncada, b. 1415, cc. 179r-181r: fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560.

<sup>18</sup> Ivi, cc. 145r-149v: copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro.

<sup>19</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 dicembre 1554.

Il marchese aveva in corso altre liti. A parte quella con un suo vassallo castelbuonese, Antonino Giaconia, il quale aveva già designato due procuratori per assisterlo presso la Regia Gran Corte contro di lui<sup>20</sup>, lo angustiava non poco la causa intentatagli da Pietro de Luna, che sostenuto dal suocero, il viceré de Vega, contestava duramente la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e di Sperlinga<sup>21</sup>, spingendo sempre più Simone II a unirsi a quella parte della nobiltà siciliana che, irritata per l'alterigia e l'asprezza del viceré, chiedeva insistentemente al principe Filippo d'Asburgo (il futuro Filippo II) il suo allontanamento dalla Sicilia, sino a inviargli una delegazione a Londra, dove egli soggiornava, fresco sposo della regina d'Inghilterra.

I rapporti con il Luna peggiorarono ulteriormente quando, nel maggio 1554, Carlo V concesse al conte di Caltabellotta il titolo di duca di Bivona, titolo di rango superiore a quello di marchese che ne faceva il primo titolo del Regno di Sicilia a danno proprio dei Ventimiglia, i quali lo avevano goduto, per dirla col Villabianca, «sin dalla prima origine del baronaggio siciliano, poiché essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento del Regno»<sup>22</sup>. Una posizione che adesso era fortemente messa in discussione, provocando l'opposizione del marchese, la cui famiglia solo nell'ottobre 1563 otterrà che la precedenza fosse tenuta ad anni alterni dalle due famiglie. Ma già nell'aprile dello stesso 1563 Ambrogio Santapau otteneva il titolo di principe, il primo concesso in Sicilia, che da allora farà del principe di Butera il primo titolo del Regno sino all'abolizione della feudalità nel 1812. Soltanto nel 1595 i Ventimiglia, con la concessione a Giovanni III del titolo di principe di Castelbuono, riusciranno a riconquistare il quinto posto, che ormai manterranno sino alla fine.

<sup>20</sup> Asti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 agosto 1554.

<sup>21</sup> Stephani Baluzii, *Miscellanorum liber secundus*, Parigi, 1679, p. 341: si tratta di aggiunte al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, tratte dalla *Collectio locorum quorundam insignium consilio omissorum in libro sexto Rerum Sicaniarum Maurolyci Abbatis (ex autographo Maurolyci, quod extat in codice 1823 bibliothecae Colbertinae)*.

<sup>22</sup> F. Emmanuele, marchese di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

## 2. Il soggiorno a Londra e nelle Fiandre

Era necessario raggiungere al più presto la corte spagnola per trovarvi protezione e aiuto, facendo valere le benemeritenze acquisite dalla Casa Ventimiglia nel corso dei secoli a servizio prima dell'Aragona e adesso della Spagna. Si poneva perciò il problema del reperimento delle somme necessarie ad affrontare i pesanti costi del viaggio e del soggiorno. Maria Ventimiglia aveva ottenuto l'investitura delle due baronie di Ciminna e di Sperlinga nel 1553<sup>23</sup> e nel gennaio 1555 faceva valere nei confronti dello zio Cesare Ventimiglia il diritto di riscatto sui due feudi Tiri e Veschera, che appartenevano alla baronia di Sperlinga e che Simone I aveva acquistato nel 1534. È questa una operazione apparentemente inspiegabile. Il riscatto provocava infatti un ulteriore indebitamento, perché i marchesi di Geraci non disponevano del capitale di onze 2250 versato a don Cesare attraverso il banco del lucchese Martino Cenami e dovettero ricorrere al barone di Montefranco don Aloisio Bologna – tesoriere del Regno nel 1552-53 e maestro portulano, nonché figlio del potentissimo Francesco Bologna e finanziere spregiudicato<sup>24</sup> – che mutuò loro la somma in cambio di una rendita annuale di 226 onze, che forse il canone d'affitto dei due feudi neppure riusciva a coprire<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Asp, Protonotaro, Processi di investitura, b. 1539, f. 2911, *Investitura delle terre e dei castelli di Ciminna e Sperlinga, presa da Maria Ventimiglia*, cc. 4r-5r.

<sup>24</sup> Aloisio Bologna era imparentato con i Ventimiglia, perché la madre Antonella Mastrantonio era nipote di Giorgio Bracco e quindi cugina di Elisabetta Ventimiglia Moncada, madre di Simone II (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 445). Su Aloisio Bologna, cfr. L. Pinzarrone, *La «descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10 (agosto 2007), pp. 383-384, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>25</sup> Asp, Moncada, b. 1415, cc. 135r-137v: *Riscatto dei feudi Tiri e Veschera, 4 gennaio 1554, s. c. 1555*. A fine dicembre 1555, la marchesa Maria delegò i magnifici Girolamo Sabia e Pietro Di Leto a prendere possesso in suo nome dei due feudi (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 23 dicembre 1555, cc. 311r-v). Mi pare difficile che i due feudi riscattati potessero fornire annualmente una rendita tale da soddisfare il canone da pagare al Bologna, se l'intera baronia di Sperlinga (con i feudi Intronata, Monachello, San Silvestro, Gurgaczi, Mandri, Tiri, Chacchiamo, Veschera e Santa Venera) concessa in gabella ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona, nei sei anni dal 1556-57 al 1561-62 forniva annualmente una rendita di onze 760.

Eppure alcuni mesi prima i fratelli Simone e Carlo avevano venduto con patto di riscatto a Girolamo Vulterrano il territorio di Macellaro (che avevano ereditato in seguito alla morte nel 1551 del fratello Giovanni) per onze 3000, con un sovrapprezzo di altre onze 1500 per la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto per il decennio successivo (atto in notaio Pietro Ricca, 25 agosto 1554)<sup>26</sup>. E nel gennaio 1555 Simone vendeva, sempre con patto di riscatto, a don Aloisio quattro feudi in territorio di San Mauro (Mallia, Colombo, Gallina e Sademi), per onze 1640.27.10, allo scopo di pagare alcuni creditori soggiogatori, tra cui la zia Margherita per la dote di paraggio (notaio Girolamo Santangelo, 21 gennaio 1554, s. c. 1555); e altri cinque feudi (Bonanotte, Cirrito, Ciambra, Palminteri e Cirritello) per una somma complessiva di onze 1660 ne alieneranno, sempre con patto di riscatto, allo stesso Bologna i suoi procuratori generali Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri, nel dicembre 1556 e Lattanzio Foti nel dicembre 1559<sup>27</sup>.

Le due operazioni – vendita di Macellaro e dei feudi di San Mauro, da una parte, e riscatto dei feudi di Sperlinga, per di più con denaro preso a prestito, dall'altra – appaiono in contraddizione. È perciò mia convinzione che esse mirassero essenzialmente a reperire denaro contante per Simone, con l'accondiscendenza di don Cesare, cui stava molto a cuore il prestigio della famiglia. Liberando i due feudi di Tiri e Veschera a favore del nipote, don Cesare gli consentiva di stipulare la soggiogazione (mutuo) con Bologna e di incassare immediatamente (Simone, non don Cesare) il capitale di 2250 onze, necessario al marchese per recarsi a Londra dal principe Filippo d'Asburgo e nelle Fiandre alla corte di Carlo V, dove riteneva di potere meglio difendere i suoi interessi<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Riferimenti in Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3728, notaio Antonio Occhipinti, 7 maggio 1566, cc. 445r-v.

<sup>27</sup> I nove feudi saranno riscattati dai tutori dell'erede di Simone II nell'ottobre 1561 con denaro anticipato da Nicolò Ferreri a un interesse del 10 per cento (Ivi, b. 3768b, cc. 147r sgg: atto di riscatto in data 27 ottobre 1561, in cui è ricostruita l'intera vicenda dal gennaio 1555).

<sup>28</sup> Non so quanto sia attendibile l'indicazione di Lina Scalisi (*"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 126), secondo cui Simone II aspirava a ottenere il titolo di principe di Cefalù, ossia di una città demaniale che non rientrava quindi tra i suoi possedimenti e che non mi risulta fosse allora in vendita.

E infatti don Cesare, con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro dell'1 febbraio 1555 restituì la somma a Simone, ottenendone una rendita di onze 202.15 l'anno (anche se l'atto notarile riportava onze 185)<sup>29</sup>. Il sacerdote doveva avere una certa disponibilità di denaro, perché quattro giorni dopo nominò un suo procuratore con il compito di recarsi a Palermo e riscattare da potere di Vincenzo Bonaiuto, con capitali da lui anticipati, la baronia di Motta d'Affermo per conto del barone Giacomo Albamonte, che forse viveva a Castelbuono con il padre don Giovanni. A sua volta, l'Albamonte si era impegnato a vendergli il feudo Spataro «de membris et pertinentiis ipsius baronie terre Mocte»<sup>30</sup>, di cui nel marzo successivo don Cesare prese effettivamente possesso con un suo procuratore<sup>31</sup>.

Qualche giorno prima della partenza, Simone reperì altro contante attraverso prestiti dei suoi vassalli: 100 onze gliele mutuò il magnifico Pietro Bonfiglio, che si sarebbe rivalso «super introitibus et proventibus di li spreti peni [= multe] incuris et incurrendis», a cominciare dal successivo primo settembre sino al soddisfacimento dell'intera somma<sup>32</sup>, a dimostrazione di come i proventi delle multe costituissero degli introiti sicuri su cui contare in anticipo. E altre 100 onze gliele fornì lo stesso giorno Andrea Lupo che nell'occasione diventava titolare di una rendita di 10 onze l'anno con ipoteca sul feudo di Vicaretto<sup>33</sup>.

Alla partenza nell'aprile del 1555<sup>34</sup>, il marchese lasciò a Castelbuono la moglie Maria forse ancora incinta della primogenita Lucrezia (già deceduta nel settembre 1557). In compagnia dello zio Carlo d'Aragona, marchese di Terranova, Simone II nei primi di luglio si

<sup>29</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, c. 393v.

<sup>30</sup> Ivi, b. 2178, 5 febbraio 1554 (s. c. 1555).

<sup>31</sup> Ivi, 19 marzo 1554 (s. c. 1555).

<sup>32</sup> Ivi, 2 aprile 1555. L'atto risulta cassato l'11 ottobre 1561, data in cui il notaio De Castro, tutore della nipote Celidonia Bonfiglio, rientrò in possesso dell'intera somma. Celidonia era l'unica figlia di Pietro Bonfiglio e di Bartolella, figlia del De Castro.

<sup>33</sup> Notaio Nicolò Matteo De Castro, 2 aprile 1555, transunto in Asti, notaio Filippo Guarneri, 25 novembre 1603, b. 2240.

<sup>34</sup> Il 2 aprile Simone era ancora a Castelbuono, dove stipulò degli atti presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo; l'8 aprile era già partito perché in sua vece operava, come suo procuratore generale, don Federico Ventimiglia, barone di Regiovanni e futuro suocero del fratello Carlo.

trovava a Mantova in visita a Ferrante Gonzaga, l'ex viceré del Regno di Sicilia<sup>35</sup>, e a fine luglio, sempre in compagnia del d'Aragona che gli faceva da guida, era giunto a Richmond (Londra), come comunicava il giorno 29 l'ambasciatore veneto al suo governo: «sono venuti qua dui delli principali Signori di Sicilia, il Marchese di Terra nova, et quello di Jerazzi, l'uno per fermarsi continuamente et risieder appresso questa Regia Maestà, come disegna di far molto honoratamente; l'altro, ch'è quello di Terra nova, per basciarli la mano et ritornarsene»<sup>36</sup>. Per il marchese di Geraci era prevista quindi una lunga permanenza, mentre il marchese di Terranova in agosto era in viaggio per Bruxelles alla corte di Carlo V e presto ritornò in Sicilia.

Le speranze di Simone rimanevano deluse, in particolare quella di ottenere il collare del Toson d'oro, un ordine cavalleresco prestigiosissimo di cui era gran maestro l'imperatore Carlo V e i cui membri costituivano l'alta aristocrazia europea. Egli aveva cercato anche una sponda a Roma, affidandosi a tale Platamone con un costo di 4.000 scudi. «Somme spese invano – commenta Lina Scalisi – in quello che apparve ai più come un abile raggirò da parte del Platamone verso il marchese definito “tonto” dal viceré [De Vega], seppur poi lo stesso scrivesse a Vargas [Diego de Vargas, segretario del sovrano] meravigliandosi del fatto che Geraci non avesse fatto ulteriori pressioni per il titolo di principe»<sup>37</sup>. Al viceré risultava infatti che il marchese avesse pagato del denaro ad avventurieri per ottenerlo. Da Londra intanto Simone si era spostato a Bruxelles, dove lo raggiunse il consultore Andrea Arduino che il viceré De Vega considerava il suo principale nemico. La riluttanza dei due siciliani a ritornare nell'isola per timore delle ritorsioni del viceré convinceva Carlo V a richiamare a corte per consultazioni il De Vega, che però rifiutò perché l'accettazione avrebbe comportato una menomazione del suo prestigio in Sicilia<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> L. Scalisi, “*Magnus Siculus*”. *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., pp. 127-128.

<sup>36</sup> P. Friedmann (a cura di), *Les dépêches de Giovanni Michiel ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 à 1557*, Venise, 1869, p. 90.

<sup>37</sup> L. Scalisi, “*Magnus Siculus*”. *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 132.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 145-146.

Il prolungato soggiorno a corte di Simone II aveva dei costi finanziari rilevanti, anche perché doveva mantenere un suo seguito, del quale faceva parte Tommaso Filone di Tusa, che sarà con lui a San Quintino<sup>39</sup> e i cui servizi nel 1559, dopo il ritorno in patria, egli ricompensò con 160 onze, che si obbligò a pagargli a semplice richiesta. Ma siccome non era in condizione di farlo, gli assegnò un *loco* di gelsi e altri alberi domestici e selvatici, con una casa e un magazzino e 12 tumoli di terra vuota, chiamato Margi Mustafi, in territorio di Tusa<sup>40</sup>. I costi della missione furono pagati anche dalla popolazione di Castelbuono: l'Università – che si era già privata per quattro anni a suo favore della rendita delle terre comuni di Bosco, Bergi o Comuni, Milocca, Frassani o Carizi, Cassanisa – fu costretta a prorogare di altri sei anni la concessione in data che non sono riuscito ad accertare, ma molto probabilmente con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro del 26 settembre 1557, non più reperibile<sup>41</sup>.

La famiglia a Castelbuono aveva difficoltà a procurarsi le somme necessarie al suo lungo soggiorno a corte. Nel luglio 1556, la marchesa aveva concesso la baronia di Sperlinga in affitto ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona<sup>42</sup>, per sei annate agrarie dal primo settembre successivo e per un canone complessivo di 4560 onze (760 onze l'anno), pagabili in rate annuali, parte contanti e parte direttamente ai creditori per le rendite che grava-

<sup>39</sup> C. Filangeri, *Note su Tusa e i Li Volsi. A proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico Messinese», vol. 57, Messina, 1991, p. 84.

<sup>40</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 4 settembre 1559, cc. 50v-53r.

<sup>41</sup> Cfr. Ivi, b. 2202, 6 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 245v-246r. All'atto in notaio De Castro del 26 settembre 1557 accenna A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 71.

<sup>42</sup> Attorno al 1540 Nicolò e Paolo Ferreri (Ferrero, nei documenti savonesi) avevano raggiunto in Sicilia il fratello primogenito Bernardo, che operava soprattutto a Sciacca, dove una colonia di savonesi monopolizzava l'esportazione del grano e si dedicava all'appalto delle gabelle e all'attività finanziaria. Dopo il ritorno di Bernardo a Savona – da dove continuò a dirigere l'azienda, la cui attività principale era allora il commercio all'ingrosso del grano – Nicolò consolidò le sue posizioni in Sicilia, raggiunto dal fratello Ottaviano, mentre Paolo si trasferiva temporaneamente nel regno di Napoli. A metà Cinquecento, pur operando spesso in comune, ognuno dei quattro fratelli aveva una propria attività: «Nicolò si dedica in prevalenza e poi quasi esclusivamente alla gestione di appalti di gabelle in tutta la Sicilia ed il regno napoletano; Paolo, che alla residenza in Palermo alterna brevi ma ancora frequenti

vano sulla stessa baronia<sup>43</sup>. E perciò non rimaneva che la richiesta di un prestito di ben 6000 onze al solito don Aloisio Bologna, da scontare ratealmente sul canone di affitto di onze 3381 l'anno del marchesato di Geraci (compresi i cinque feudi dell'Università di Castelbuono, ma con esclusione di Tusa) e della baronia di Ciminna, a lui arrendati per sei anni dal settembre 1557<sup>44</sup>. Dall'affitto risultavano escluse le gabelle feudali su alcuni consumi (del vino, dell'olio, della carne, ecc.), la cui esazione la marchesa continuò ad appaltare per suo conto, mentre, da parte sua, don Aloisio, subaffittava a spezzoni il patrimonio feudale ai locali. La marchesa non riusciva comunque a risolvere del tutto i problemi finanziari che assillavano il marchesato, come dimostrano le continue visite dei commissari su mandato dei creditori, alla ricerca di subaffittuari su cui rivalersi.

Simone II intanto poté essere presente come testimone, nel gennaio 1556, alla rinuncia al trono da parte di Carlo V e nel novembre successivo al giuramento di rispettare i privilegi di Palermo, prestato a Gand da Filippo II a Vincenzo del Bosco, inviato della città<sup>45</sup>. E nell'agosto 1557 partecipò come generale di cavalleria alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, combattendo valorosamente. Come sappiamo, egli aveva già fatto diverse esperienze militari in Sicilia: nell'estate 1551, ad esempio, al comando della cavalleria siciliana era stato impegnato con successo

comparse in Savona, resta legato al commercio granario ma si dedica con sempre maggior successo al commercio del denaro a Sciacca fino ad essere considerato il maggiore banchiere del luogo e uno dei più cospicui della Sicilia occidentale e ad attività armatoriali facendo viaggiare navi proprie sulle rotte dirette da un lato verso la Spagna e dall'altro verso la Francia e Lione...» (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Savona, Savona, 1990, pp. 94-95).

<sup>43</sup> Il contratto in notaio Antonio Occhipinti di Palermo, in data 1 luglio 1556, è inserito tra le minute del notaio Pietro Paolo Abruzzo del 1555-56 (Asti, b. 2179, cc. 819r-827v). La baronia era concessa anche «cum potestate creandi et revocandi semel et pluries castellanum et omnes alios officiales solitos creari et detineri in ditta baronia et pro ut melius creare poterat dittus illustris dominus marchio» (c. 819v); quindi anche con la potestà di scegliere le magistrature.

<sup>44</sup> Cfr. Asp. Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre 1560.

<sup>45</sup> M. De Vio, *Felicitis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia*, Palermo, 1706, pp. 422-423.

in operazioni di difesa costiera e in particolare di Siracusa minacciata dai turchi<sup>46</sup>. A fine marzo 1558, era ancora certamente a Bruxelles, da dove provvedeva a definire il rapporto con il fratello Carlo, al quale assegnò, per l'eredità della madre Elisabetta Moncada, una rendita annua di 500 onze, per un capitale di 7000 onze al 7 per cento, e per la vita e milizia altra rendita di 200 onze l'anno, che appesantivano ulteriormente l'indebitamento del marchesato<sup>47</sup>. Due giorni prima, la moglie Maria aveva ottenuto un prestito di onze 130 sino al successivo agosto dal barone Andreotta Romano, per completare la somma di 1.000 scudi (onze 400) da trasmettergli nelle Fiandre<sup>48</sup>.

Il ritorno di Simone in Sicilia – che lasciava nelle Fiandre ancora per qualche tempo il fratello Carlo, il quale lo aveva raggiunto a Bruxelles e sarà presente nel dicembre 1558 alle sontuosissime esequie di Carlo V (Fig. 21) – deve collocarsi perciò nei mesi successivi, non più tardi però dell'ottobre 1558, cioè almeno nove mesi prima della nascita a Castelbuono del figlio Giovanni

<sup>46</sup> Il manoscritto 431 del fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma, citando Maurolico, così descrive le imprese militari del marchese Simone II: «in questo officio [l'ufficio di stratigoto di Messina], havendo venuto l'armata torchesca in Messina, e sbarcata la gente alla torre del faro, ei con pochi dei suoi fatto impeto contro a loro irruppe et sbarattò in modo che per imbarcarsi li costrinse buttarsi a mare e partirsi senza tentare altra impressione, come egli stesso raccontò al Re nella sua informatione ... Fu fatto generale del servigio militare al tempo di Giovanni de Vega contro Dragutto e Rabutto, l'armata che haveva saccheggiato Augusta, e durò in quell'ufficio tre anni continui, come egli stesso racconta servi pure il Re Filippo II nella guerra di San Quintino» (*ad vocem*). In proposito, cfr. anche R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 51n.

<sup>47</sup> Il transunto dell'atto 28 marzo 1558 del notaio Giovanni De Leocius di Bruxelles in notaio Antonio Occhipinti, 4 dicembre 1563. Riferimenti anche nell'atto 26 marzo 1566 dello stesso notaio Occhipinti, Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3728, cc. non numerate. Nel dicembre 1562, i tutori di Giovanni III riscattarono onze 200.9 di rendita (riferimento in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 23 ottobre 1564, cc. 90r-v), e nel maggio 1566 Carlo vendette a Nicolò Maria Averna un'altra parte consistente della rendita sul marchesato: onze 280, per il prezzo di onze 4302.17.3 (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 18 novembre 1578, cc. 269r-282r: ratifica di Giovanni III con allegato atto del notaio Occhipinti in data 7 maggio 1566).

<sup>48</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 26 marzo 1558, cc. 634v-636r.



Fig. 21 - Carlo Ventimiglia ai funerali di Carlo V  
(BNE, Invent\_30422).

III (23 luglio 1559)<sup>49</sup>. Il lungo soggiorno all'estero lo aveva messo a contatto con numerosi dotti, ma per «quanti huomini letterati e celebrati dal mondo egli veduti havea in quel lungo giro e scorsa da pertutto [tutta l'Alemagna... e assaissimi paesi e regni d'Europa, spinto solo dal desio di vedere et udire de eccellenti maestri], a paragone del Maruli [= Maurolico] eran quasi altrettanti nani a petto smisurato gigante, seppure non sembravano a vista del Sole minutissime Stelle»<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> La prima presenza a Castelbuono del marchese dopo il ritorno dalle Fiandre è documentata il 26 novembre 1558 (Ivi, b. 2202, 26 novembre 1558, cc. 69r), ma è probabile che il ritorno sia avvenuto nei mesi precedenti, verso giugno, quando il fratello Carlo da Bruxelles gli rilasciò una sua procura da far valere in Sicilia (il riferimento alla procura in data 21 giugno 1558 Ivi, b. 2203, 27 novembre 1559, c. 268r). Per Moscheo, «Simone tornava in Sicilia nell'autunno del 1558 per assumervi l'incarico della difesa territoriale del Valdemone» (cfr. F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 43-44, n. 153).

<sup>50</sup> F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44.

Anche Simone II era ritenuto un uomo dotto: il grande Gian Filippo Ingrassia lo considerava «ingegnosissimo, non men che dottissimo e assai curioso». Nei primi mesi del 1560 il marchese aveva voluto assistere, insieme con molti altri «cavalieri et filosofi e medici», all'autopsia a cura dello stesso Ingrassia di un feto a due teste nato a Palermo il 6 febbraio, partecipando poi alla discussione che ne era seguita: «si cominciò ad agitare tra tutti... dell'anima, s'ella fosse in questi duo embrioni una, o due e quasi risolutamente, e senza dubio si concludeva da alcuni del circolo, ch'elle fossino due anime, per vedersi [...] tanta doppiezza de' membri, et massimamente de gli interiori, et principali»<sup>51</sup>.

Il letterato Filippo Paruta lo inserì al primo posto tra i poeti siciliani del suo tempo<sup>52</sup> e anche Antonino Mongitore ne apprezzò le doti poetiche, associate a quelle militari<sup>53</sup>. In verità, l'unico componimento poetico di Simone II conosciuto è un epigramma latino premesso ai *Quarti belli punici libri VI* del marsalese Vincenzo Colocasio (Culcasi), dedicato all'impresa africana del viceré Ferrante Gonzaga nel 1550, che non dimostra certo una eccelsa dote poetica: «Saxa Colacasio debent Lilybeia plus: quam / Venusium Flacco, Mantua Virgilio, Nasoni Sulmo, Lucano Corduba, Roma Manilio, & plus: quam Graecia Homere tibi»<sup>54</sup>. Esagerato!

<sup>51</sup> G.F. Ingrassia, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi, ove per due lettere l'una volgare, e l'atra latina (si come forno scritte e mandate) si determinano molte necessarie questioni appartenenti a essi mostri. Agiontovi un Ragionamento, fatto in presenza del Magistrato sopra le infermità epidimiali, e popolari successe nell'anno 1558 in detta Città, Palermo, 1560. L'opuscolo, le cui pagine non sono numerate, è reperibile presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace", ai segni Rari Sic. 76. Mi è stato segnalato cortesemente da Nicola Cusumano, che ringrazio.*

<sup>52</sup> «Sive suos proceres extollat, sive poetas / Magnanime o Simeon, Trinacris ora suos / Supra alios, aliosque supra, tu clarus abibis / Te non atra dies, non brevis urna teget» (F. Paruta, *Elogia Siculorum Poetarum suo tempore defunctorum commentarijs illustrata*, in G. Abbadessa, *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, «Archivio Storico Siciliano», N.S. XXXI (1906), p. 126).

<sup>53</sup> «Simon hic Hieraciis Marchio, Messanae straticotus, equestrum copiarum generalis dux tum in Sicilia, tum in celebri clade ac victoria ad Sanquintinum parta anno 1557. Bellacae virtutis literarum ornamenta felici nexu sociavit» (Ibid.).

<sup>54</sup> In R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 172. A ragione, Moscheo dubita che «i tre sonetti che testimoniano dei rapporti tra l'autrice [Laura Terracina] e il

### 3. *Nelle mani dei mercanti liguri*

Il 18 marzo 1559 si fece il punto della situazione con i fratelli Ferreri: il marchese rimaneva debitore di onze 1312.6, per il cui rimborso cedeva loro nuovamente in affitto la baronia di Sperlinga (con esclusione dei feudi Veschera e Santa Venera), per i tre anni dall'1 settembre 1562 e un canone annuo di 710 onze<sup>55</sup>: nel 1570 Sperlinga risulterà ancora ingabellata a don Paolo Ferreri. Il *deus ex machina* dell'operazione sembra Aloisio Bologna, nella cui casa palermitana, a tarda sera, il notaio Occhipinti rogava gli atti che regolavano i rapporti tra il marchese e i Ferreri. Simone II appare ormai immerso in una ricerca affannosa, direi disperata, di nuovi sostanziosi prestiti: il 6 aprile, il banco palermitano di Giovanni e Vincenzo Mansone di Palermo gli faceva un prestito di 2142 onze, mascherato dall'emissione, su sua richiesta, di una lettera di cambio su Simone Bardo e compagni e Francesco Speciale e compagni di Messina per lo stesso importo, da operare il 1° ottobre sul banco messinese eredi di Francesco Ansalone. Poiché il marchese dichiarava che alla scadenza non avrebbe potuto onorarla, si emettevano nuove lettere di cambio su Anversa – dove ancora si trovava il fra-

marchese di Geraci Simone Ventimiglia (due della Terracina e uno del Ventimiglia)», inseriti nel volume *Quinte Rime della signora Laura Terracina*, pubblicato a Venezia nel 1552, possano riguardare, per il loro contenuto, Simone II (lvi, p. 167).

<sup>55</sup> Il secondo contratto di affitto ai Ferreri della baronia di Sperlinga e il rendiconto del 1559 agli atti del notaio Antonio Occhipinti in data 18 marzo 1559 sono riportati dal notaio Abruzzo in occasione della ratifica da parte della marchesa Maria (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 agosto 1559, cc. 620v-638v). Il canone complessivo di onze 2130 sarebbe stato pagato dai fratelli Ferreri nel corso del triennio dell'arrendamento per onze 988.24 al marchese e per onze 1141.6 ai seguenti creditori soggiogatori, in ragione annua di onze 42 a don Girolamo del Carretto, onze 28 agli eredi di donna Beatrice de Luna, onze 54.12 a don Pietro Urries, onze 25 alla Santa Inquisizione, onze 56 al magnifico Francesco Saladino, onze 20 agli eredi del magnifico Pietro Boniscontro, onze 30 al Monte di Pietà di Palermo, onze 14.17.10 al magnifico Bartolomeo de Marchisio e moglie, onze 13.12.10 agli eredi di don Nicolò Barresi, onze 16 agli eredi del magnifico don Francesco Diana, onze 21 a Simone Lo Niurello, onze 30 agli eredi di Simone Bille, onze 20 al monastero di Ciminna, onze 10 alla magnifica Violante Ventimiglia (cc. 622v-623v). E poiché i Ferreri rimanevano ancora creditori di onze 1312.6 dal precedente arrendamento, avrebbero trattenuto le onze 988.24 del nuovo arrendamento e continuavano a essere ancora creditori per onze 323.12, che il marchese si impegnava a saldare entro agosto 1564 (cc. 634r-636r).

tello Carlo – con somme frazionate. Ma intanto cominciarono a correre gli interessi a suo carico<sup>56</sup>.

Il giorno precedente i fratelli Ferreri avevano preso a cambio da Gaspare Pinello Adorno, mercante genovese, onze 636 su Messina, da pagare il 1° settembre successivo sul conto del marchese e di Antonio Pirrello. Il cambio era stipulato su richiesta di Simone per potere finanziare una società tra lo stesso per un terzo, Antonio Pirrello per un altro terzo, e i fratelli Ferreri ancora per un terzo, per lo sfruttamento delle risorse boschive e la vendita di legna e carbone dei feudi Ogliaastro, Parrinello e Palminteri in territorio di San Mauro. I Ferreri erano i garanti del pagamento della lettera di cambio e, a loro volta, si garantivano sui beni del marchese e del Pirrello<sup>57</sup>. L'atto di costituzione della società, valida nove anni, fu stipulato nel luglio 1559<sup>58</sup> e, nell'occasione, i Ferreri gli approntarono altre 1320 onze attraverso un complicato giro avviato con una lettera di cambio su Anversa, ritornata insoluta, che comportarono l'ipoteca a favore dei fratelli Ferreri del tenimento di case chiamato Viscomia nella piana di Palermo, nonché delle due mandrie di pecore (4.000 capi) e di capre (1.500 capi)<sup>59</sup>. In precedenza, nel maggio 1559, Benedetto Cicala di San Mauro gli aveva concesso un mutuo di 100 onze da

<sup>56</sup> Cfr. Ivi, 10 aprile 1559, cc. 364v-367v.

<sup>57</sup> Cfr. Ivi, 10 aprile 1559, cc. 367v-370v (ratifica da parte del marchese).

<sup>58</sup> Dai capitoli della società apprendiamo che già in precedenza, nel gennaio 1556, con atto in notaio De Castro, la legna dei tre feudi Ogliaastro, Parrinello e Palminteri, era stata venduta per nove anni, per il prezzo di onze 200 l'anno, dal procuratore del marchese don Federico Ventimiglia, a tale Antonio Barone, che si associò nell'impresa Antonio Pirrello al 50 per cento. L'accordo prevedeva che «durante lo ditto tempo non se potesse per persuna alcuna fare legni né carboni excepto per lo ditto de Barone o altri per sue parti, quale ... potesse tagliari et far tagliare tutti sorte et spezie di arbori di pedi, apoi [= tranne] de li cerczi di ruvolo [= querce di rovere] quali se dovessero arradari a sessancta palmi l'una luntana de l'altra [= alla distanza di ml. 15 l'una dall'altra] ... tutto lo resto si tagliasse arringo». Alla morte del Barone, nel maggio 1557 era subentrato lo stesso Pirrello. Al ritorno dalle Fiandre, il marchese mise in discussione il contratto e nell'aprile 1559 concordò con Pirrello una nuova società «a comune comodo et incomodo», nella quale si riservò i due terzi, per cederne poi uno ai fratelli Ferreri e dar luogo alla nuova società valida altri nove anni (cfr. i capitoli in Ivi, b. 2203, 2 settembre 1559, cc. 21v-27v).

<sup>59</sup> Ivi, 1 e 2 settembre 1559, cc. 10v-16v, 17r-31r. Cfr. anche Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, 16 dicembre 1560, *Ratifica di don Carlo Ventimiglia*, Ivi, 4 gennaio 1560 (s. c. 1561), *Ratifica di donna Maria Ventimiglia, marchesa di Geraci*.

restituire nella successiva Pasqua, con ipoteca sul feudo Vicaretto e sui beni del castelbuonese Pasquale Flodiola<sup>60</sup>.

Simone aveva però ancora bisogno di altre somme contanti per saldare dei debiti improrogabili e il Bologna nel febbraio 1560 gli anticipò altre 1800 onze, portando il suo credito a onze 4137, di cui il marchese si impegnò a pagare onze 1137 entro agosto e onze 3000 da scontare sull'arrendamento del marchesato di Geraci (con esclusione di Gangi e Tusa) e della baronia di Ciminna, rinnovato per sei anni dal settembre 1560, per un canone complessivo di onze 19950<sup>61</sup>. Il marchese da un lato cedeva in gabella il suo patrimonio, dall'altro non esitava ad assumere la gestione in gabella di altri patrimoni: nel 1560 risultava infatti conduttore in gabella dei feudi del monastero di Sant'Elia de Ambula di Traina, da lui concessi singolarmente in subgabella a elementi del luogo<sup>62</sup>. Come mai? Per la cessione ad altri del suo patrimonio egli riceveva un anticipo, per l'assunzione in gabella di patrimoni altrui non era necessario fornire anticipi. E il gioco era fatto!

C'era poi il servizio militare da prestare a causa dell'ennesima minaccia costituita dalla potentissima flotta turca in viaggio verso l'Italia meridionale, che lo costringeva nel maggio 1560 a reperire urgentemente 600 onze, dando incarico a tale Nigrelli di Mistretta di stipulare a nome suo e della moglie una soggiogazione al 10 per cento, che avrebbe gravato il suo patrimonio di un'altra rendita passiva di 60 onze l'anno<sup>63</sup>.

Tra il febbraio e l'agosto 1560, si attuava intanto una complessa operazione finanziaria i cui risvolti non sono interamente chiari e che aveva come attori i giovani marchesi, lo zio Cesare Ventimiglia e la baronessa Brigida Alliata (rappresentata dal figlio di primo letto Gerardo Alliata), madre della marchesa Maria e suocera di Simone. Don Cesare – che già aveva concesso al nipote nuovi mutui, ottenendone una rendita annua di onze 74 nel luglio 1557 e un vitalizio annuo di onze 80 nel febbraio 1559 – era, come sap-

<sup>60</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 24 maggio 1559, cc. 443r-444v.

<sup>61</sup> Cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre 1560.

<sup>62</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 22 aprile 1560, cc. 689r-v.

<sup>63</sup> Ivi, 30 maggio 1560, cc. 775v-776v.

priamo, titolare di una rendita di 126 onze a carico del marchesato, lasciategli in usufrutto dalla madre Isabella Moncada. Alla sua morte, essa sarebbe finita a Simone o ai suoi eredi come bene allodiale. Il suo riscatto non rientrava quindi nella normalità, perché Simone e la moglie Maria, per reperire il capitale (onze 1800), erano costretti a prenderlo a mutuo dalla suocera e madre Brigida Alliata, alla quale assegnavano una rendita di pari importo (onze 126 l'anno), che non era più vitalizia ma perpetua e che gravava non più soltanto sul marchesato di Geraci, ma anche sulle baronie di Sperlinga e di Ciminna<sup>64</sup>. L'operazione sembra congegnata per consentire a Simone di ottenere dei capitali freschi, dei quali aveva assoluta necessità per far fronte in qualche modo sia ai suoi sempre più numerosi creditori, sia a nuovi impegni. E infatti, sei mesi dopo, nell'agosto 1560, don Cesare riconsegnava le 1800 onze al nipote, in cambio dell'assegnazione di una rendita vitalizia dello stesso importo (onze 126) sul marchesato<sup>65</sup>: si ritornava cioè al punto di partenza, ma intanto Simone otteneva la disponibilità di una grossa somma in contanti che difficilmente, nelle sue disastrose condizioni finanziarie, avrebbe potuto altrimenti reperire. E inoltre il marchesato era gravato di un'altra rendita passiva di pari importo.

Mille e ottocento onze, ossia scudi 4500 di 12 tari l'uno, era la somma che serviva al marchese per avviare l'impianto a Finale di un grande cannameleto (piantazione di canne da zucchero) con opificio (*trappeto*) per l'estrazione dello zucchero, che avrebbe utilizzato come combustibile la legna dei suoi boschi e dato occupazione a numerosi lavoratori del marchesato<sup>66</sup>. In luglio così egli

<sup>64</sup> Asp, Moncada, b. 1415, cc. 163r-174r: copia dell'atto notaio Antonio Occhipinti, 15 febbraio 1559 (s. c. 1560).

<sup>65</sup> Ivi, cc. 181r-185v: copia dell'atto notaio Nicolò Matteo De Castro, 23 agosto 1560.

<sup>66</sup> A metà Cinquecento la costa settentrionale della Sicilia da Brucato a Milazzo era fortemente interessata dallo sviluppo dell'industria zuccheriera. Pochi anni prima, nel 1553, si erano avviati i lavori per l'impianto di un cannameleto e la costruzione del trappeto di Pietra di Roma (odierna Torrenova), sulla vicina costa messinese, che come altri opifici della zona utilizzava anche legna dei boschi di Tusa fornita dal marchese Simone (cfr. il recentissimo saggio di A. Palazzolo, *L'industria delle cannemele nel '500 ed il trappeto di Petra di Ruma*, in Aa. Vv., *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Edizioni del Rotary

diede incarico a due esperti di Marsala, mastro Giovanni Riccio e mastro Filippo Tarantino, di costruire una condotta dell'acqua dal fiume Pollina sino a Raisigerbi (Finale di Pollina) in muratura, o interrata, o in legname, secondo l'andamento del terreno. La condotta avrebbe dovuto avere la capacità di irrigare una salma di terra, ossia 27.000 cannamele. Ai due era anche affidata la costruzione nei pressi del fiume dell'opificio per l'estrazione dello zucchero, secondo un modello in carta reale preparato dagli stessi esperti, «li quali stancii siano fatti cum sua machina, sagitta, butti, furni et tutti altri cosi necessari ad ditto trappito et quilli lignari et combigliari di canali». Per il materiale impiegato e per i lavori, che dovevano essere completati entro l'agosto 1561, i due marsalesi avrebbero percepito un compenso di 4500 scudi (onze 1800), con acconti di onze 100 al mese. Si trattava di una somma elevatissima, considerato anche che rimaneva ancora a carico del marchese la spesa per «stringituri, mola, flaxino, caudari, buzuni (?), tinelli, apparaturi, tummino, rota, catini, grattalori, porti et finestri»<sup>67</sup>. Da diversi accenni in un rendiconto di alcuni anni dopo apprendiamo che l'esperimento provocò soltanto perdite.

Contemporaneamente, il marchese si faceva carico delle spese per onze 250, per consentire nel 1560 i lavori del Consiglio Generale della Provincia Franceseana di Sicilia, tenutosi a Castelbuono<sup>68</sup>; e si impegnava nella realizzazione di un ampio parco a est dell'abitato, all'interno del giardino sottano (*piano marchese*), i cui lavori di recinzione nell'aprile 1560 appaltò a mastro Bernardino Lima, il quale nei sei mesi successivi avrebbe dovuto costruire canne 350 (ml. 722,4) di muro *a taio* (cioè senza calce, ma con malta di argilla) largo palmi 1,5 (cm. 38,7) e alto una canna (ml. 2,064)<sup>69</sup>. Progettava inoltre la costruzione a sue spese di un impianto tipo-

Club Sant'Agata di Militello, 2011, pp. 217-219, 223). Sull'attività del vicino trappeto di Galbonogara, presso Bonfornello, a fine Cinquecento, cfr. R. Termotto, *Un'industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 3 (aprile 2005), pp. 45-74, online anche sul sito [www.mediterranearecerchestoriche.it](http://www.mediterranearecerchestoriche.it).

<sup>67</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 6 luglio 1560, cc. 811r-813v.

<sup>68</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 62 n. 97.

<sup>69</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 22 aprile 1560, cc. 688r-689r. Il marchese gli avrebbe fornito pietra, acqua e due manovali. Il prezzo era stabilito in tari 2.2 per ogni canna e mezza di muro, con un anticipo di onze 2. Il contratto di

grafico a Castelbuono, allo scopo di pubblicare i testi scientifici di Francesco Maurolico<sup>70</sup>, l'abate di Santa Maria del Parto rientrato nuovamente a far parte della sua piccola corte almeno dal luglio 1559, quando nella capitale del marchesato faceva da padrino al piccolo Giovanni III<sup>71</sup>, e vi si trovava forse anche un anno dopo, testimone oculare della morte del suo protettore<sup>72</sup>.

Colpito da febbre terzana, Simone II moriva a Castelbuono il 14 settembre 1560, all'età di 31 anni<sup>73</sup>. Così lo pianse il Maurolico: «Piangete colli antiqui, et tu Marone [antico nome del monte Madonna]. / Piangete selve et fiumi d'ogni canto, / Durate fonti e radopiate il pianto. / Piange tu bon castel, che n'hai ragione. // Passaro i lieti giorni, et la stagione. / Morto è Collui da voi stimato tanto. / Ogni virtute, ogni costume santo / Qui giace insieme col gran Simeone. // Hor non fia più cosa espattata, o nova, / Non fia letitia alcuna, che mi spassi: / Teco sepolto ogn'un mio ben si trova. // A che invan gridi? Et dove spargi i passi? / A che pur lamentar, Maron, te giova? / Se 'l tempo rode anchor li sterpi e i sassi?»<sup>74</sup>.

appalto è riportato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 260-261. Il parco sarà poi realizzato negli anni Ottanta dal marchese Giovanni III.

<sup>70</sup> Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 71-72. Francesco Maurolico iunior (*Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44) ricorderà che Simone, «havendo di già fatta sufficiente prova [durante la sua permanenza all'estero] de' più raffinati ingegni d'Europa, trovò che non era finezza tale nelle più famose academie, che alla maurolica s'aguagliasse. Il perché propose condurne a Castelbuono la stampa per imprimergli tutte l'opere, di già sepolte per difalta di chi le mandasse in luce».

<sup>71</sup> La presenza a Castelbuono dell'abate Maurolico il 19 luglio 1559 è attestata in un atto di procura al nipote Maurolico jr a comparire per lui presso l'arcivescovo di Messina, redatto dal notaio Abruzzo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 luglio 1559, cc. 490v-491r).

<sup>72</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 86n.

<sup>73</sup> «La divina provvidenza che non di rado suole con l'inopinata morte troncar i disegni altrui, si compiacque di richiamar a sé quell'inclito Heroe, contanto bene merito delle scienze astronomiche, et amator de' letterati, onde nell'anno del Signore 1560, trigesimo primo dell'età sua, a 14 settembre, tocco da un leggerissimo parosismo di febre, rese con somma quiete, ed espressi segni di cristiana pietà lo spirito al Creatore» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44).

<sup>74</sup> Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 137.



## VIII

### LA DISGREGAZIONE DEL MARCHESATO

#### 1. *I vassalli in soccorso del feudatario*

Alla sua morte nel settembre 1560, Simone II lasciò la giovanissima moglie Maria e i figlioletti Giovanni III (1559-1619) e Giulia (deceduta qualche giorno dopo) sull'orlo del crollo finanziario, perché il suo patrimonio feudale era in gran parte ipotecato e le rendite future già impegnate, mentre i creditori non pagati minacciavano il ricorso ad azioni legali<sup>1</sup>. Una situazione drammatica nella quale mai, se si eccettuano i periodi delle confische, i Ventimiglia si erano trovati prima di allora. Per pagare a don Aloisio Bologna 540 onze e bloccare i creditori più intransigenti, i tutori di Giovanni III (la madre Maria e lo zio paterno Carlo, barone di Regiovanni, nominati dalla Corte Pretoriana di Palermo con l'obbligo di operare congiuntamente), affidarono al barone di Solanto Ludovico Alliata l'incarico di vendere all'incanto nella loggia di Palermo i gioielli di famiglia<sup>2</sup>.

Il pagamento anticipato dell'affitto di Gangi e Tusa da parte del messinese Bartolomeo Averna, per sette anni a cominciare dal set-

<sup>1</sup> L'inventario ereditario registra i seguenti beni feudali: «In primis marchionatus Hieracij consistens in infrascriptis terris, videlicet: terra Hieracij cum castro [et] terra Castelli boni, cum castro [et] terra Sancti Mauri, cum castro [et] terra Polline, cum castro [et] terra Castellucij, cum castro [et] terra Pictinej, cum castro [et] terra Thuse suprane, cum castro et terra Gangij, cum omnibus et singulis earum feudis, [prov]entibus, iurisdictionibus et pertinencijs universis ac mero et mixto imperio; item castrum et carricatorium Thuse inferioris; item feudum di Migaydu et pertinencijs universis cum titulo baronie» (Asp. Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 3 ottobre 1560).

<sup>2</sup> Cfr. gli elenchi Ivi, Castelbuono 8-9 ottobre 1560.

tembre 1562, consentì di recuperare nel dicembre 1560 onze 2400 e altre onze 3600 nel giugno successivo, ossia il canone di 6000 onze dell'intero periodo<sup>3</sup>. Ma i due tutori avevano assoluta necessità dell'intera somma contante e perciò stipularono con Paolo Ferreri e il socio Tommaso Riario un contratto di cambio al 10 per cento, grazie al quale ottennero immediatamente onze 3429, impegnandosi a estinguere il debito il primo luglio successivo con le 3600 onze che avrebbe pagato Averna<sup>4</sup>. I due mercanti liguri subentravano anche ad Aloisio Bologna (di cui rilevavano anche il credito nei confronti dei Ventimiglia) nell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Pollina e San Mauro, per i nove anni dall'1 settembre 1561 con un canone complessivo di onze 13334.18, di cui onze 2000 in anticipo e il resto in rate annuali, pagabili anche ai creditori<sup>5</sup>.

Il rischio che qualche baronia o addirittura lo stesso marchesato potesse finire all'asta pubblica e venduto al migliore offerente continuava a essere tuttavia incombente<sup>6</sup>. Fu allora che la marchesa

<sup>3</sup> Ivi, 30 dicembre 1560. Il contratto risulta stipulato a Palermo nella casa di donna Giovanna Ventimiglia, suocera di Carlo, ormai barone di Regiovanni. Negli anni successivi, arrendatario di Gangi e Tusa risulta proprio don Carlo, al quale evidentemente Averna aveva ceduto l'arrendamento.

<sup>4</sup> Ivi, 10 gennaio 1560 (s. c. 1561).

<sup>5</sup> Ivi, 31 dicembre 1560. In particolare, costituivano oggetto dell'affitto: per Castelbuono mulini, terraggi e terraggioli, trappeti dell'olio, gabella della baglia, gabella della carne, gabella della catapania, erbaggi, castagneti, giardino grande, gabella del vino, paratore, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; per Pollina gabella della baglia, erbaggi, gabella della catapania, gabella della carne, mulini e terraggi; per San Mauro gabella della dogana, gabella del mirto (mortella) e carbone, gabella della cassa. E ancora i feudi Guglielmotta con il trappeto e i censuisti, Vicaretto, Ogliaastro, Parrinello, Zurriga, San Giorgio, Tiberio, con esclusione del legno dei feudi Ogliaastro e Parrinello. I due arrendatari costituirono immediatamente vari lotti che sub concessero ad altri, tra cui il tutore don Carlo Ventimiglia.

Qualche cespite rimase però escluso dall'affitto ai mercanti liguri, se all'inizio del 1562 i due tutori di Giovanni III potevano vendere al mercante genovese Marco de Furnaris le cannamele e piantine di cannamele coltivate nella contrada Fiume Pollina, «a la dritta et arringo come currino li caselli, tanto boni come tristi», in ragione di onze 50 per ogni migliaio di caselle (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 gennaio 1561 (s. c. 1562), cc. 69v-70v).

Per la cessione del credito a carico dei Ventimiglia da Bologna a Ferreri e Riario, cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 7 marzo 1560 (s. c. 1561).

<sup>6</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, c. 1r.

Maria e i suoi consiglieri, non avendo più altre strade da percorrere, decisero di rivolgersi per aiuto ai vassalli, chiedendo alle Università del marchesato di accollarsi per alcuni anni dei mutui che consentissero di bloccare l'azione dei creditori più intransigenti. Alla scadenza, i mutui sarebbero stati poi riscattati a carico degli stessi Ventimiglia. Si trattava quindi per i vassalli di accollarsi per alcuni anni il pagamento degli interessi al 10 per cento. Al consiglio civico, radunato, come al solito, nella chiesa madre di Castelbuono, presenti il piccolissimo Giovanni III, il tutore don Carlo, nonché le autorità municipali e religiose, così il 29 giugno 1561 a nome della famiglia Ventimiglia parlò il giurisperito don Marco Baldo:

Reverendi, Magnifici, Gentilomini et honorati citatini di quista terra di Castellobono. Quanto sia stata la bona memoria de lo Illustrissimo condan signori don Simeoni di Vintimiglia, marchesi preterito di questo stato di Hieraci, cavaleri generoso, et amoroso de soi vassalli, quali sempre ha tractato et reputato da proprij figli, non degenerando de li soi antecessori cavaleri fidelissimi di continuo bellicando et exercendosi in li servitij de li serenissimi Re nostri signori, et specialmente per favorire et augmentare li soi privilegij, in beneficio, ayuto et subsidio di dicti soi vassalli, per non li lassari maltractari, cossi como a pieno omniuno de li Signorij Vostri è informato; perciò fu necessitato occorrere et avere ricorso in corte del Re nostro Signore, dove stando per alcuni tempi insurgero molti guerri da li inimici de la Catholica Magestà del Re nostro Signore, nelli quali come bellicoso et potenti cavaleri, havendo innanti li occhi li antiqui facti et gesti de soi antecessori, li convenni servire a la Magestà sua, de li quali reportao tanto honore come le Signorie Vostre hanno notitia.

Perseverò poi per altro spatio di tempo in decta corte in farsi observare et augmentare li soi privilegij, tutto acciocché li soi vassalli fussero favoriti et non conoxuti [= non sottoposti a giudizio] per altri personi che per mano de li Illustrissimi Signori Marchesi et soi ufficiali, come al presenti si observa et costuma. Et non actenderò a declararivi li travagli grandissimi che patio per li causi predicti, ultra li inmensi dispisi et interessi per li quali penitus si destrussi et consumao, essendo li Signorij Vostri beni informati. Et per esseri stato cossi generoso cavaleri et gran signori era necessario se intertenessi nella dicta corte et guerri conformi a la reputationi et conditioni sua, talmente che fu bisogno impignarse tutto dicto suo stato integro et ultra prendere una bona summa di denari a cambio, et accomodarse del meglio modo che potia, pensando poi con la commodità potere satisfare et expignorarse il dicto suo stato. Non dimeno, come piacque a la Magestà divina, passao di questa vita lassando lo Illustrissimo

Signor Don Ioanni Vintimiglia, suo figlio primogenito Signuri Marchesi et successori di dicto stato, in infantia et minuri età.

Per undi la Illustrissima Signora donna Maria Ventimiglia Marchesa et lo Illustre signor don Carlo baroni di Rejoanni, suoi tuturi, volendo actendere a la satisfacione et expignoratione di decto stato et a la utilità del decto Illustrissimo Signor Marchesi, havendo ritrovato decto stato in major parte pignorato, hanno procurato fare alcuni arrendamenti et obligato li introjti di diversi anni per havere bona summa di denari anticipati per satisfare li debiti predicti dove correvano interessi di canbij et recanbij, con li quali manco hanno possuto sopplirli; et non havendo forma di impignare et subiugare per trovarsi li introjti del stato per molti anni obligati et pignorati, convenendo ultra di questo trovarse modo omni anno a satisfare bona summa per subjugationi et carrichi che sonno sopra dicto stato, a li quali non ci providendo si causiriano majuri danni et interessi et continui spesi di algoczini, conmisarij et procuratori, intantum che per li causi predicti facilimenti si consumiriano li proprietati di decto stato non dandosi li remedij, et si tractiria poi di danno inreparabili, et interesse eccessivi di dicto illustrissimo signor pupillo, devenendosi in necessit  di alienarsi alcuni terri et forsi tutto lo dicto suo stato, et perch  de iure naturali, vinendo li patri in necessit , solino haviri ricorso a li figli, grati de li beneficij recepti, essendo li Signorij Vostri informati de lo animo et bonavolunt  che continuamente li predecessori Illustrissimi Signori Marchesi hanno tenuto verso loro vassalli, et con quanto amore li hanno gubernati et conservati et molti de loro ayutati et beneficiati, cossi ancora se ponno rendiri certi di esseri conservati et favoriti de lo advenire, secundo specta a li boni signuri verso li loro boni vassalli, non volendo mancar di replicarli che dicto condam Illustrissimo Signor Don Simeoni fu forzato conferirsi a la corte di Sua Magest  et servirila in dicti guerri da la quali si hanno causato et procedino dicti debiti solum per mantenimento et conservationi vostra, pertanto la congregationi et adiuntamento delli Signorij Vostri   per farli ad intendere la necessit  nella quale si ritrova dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni Vostro Marchesi et Signori, quali presentialmente vi domanda ayuto et soccorso et io in suo nome per ordine di dicti signori tuturi, li quali sapendo et canoxendo lo bono animo, volunt , et gratitudine che li Signorij Vostri hanno continuamente dimostrato verso loro Signori, confidano che da parti loro debiano subveniri a dicta necessit  come conviene a boni et fidili vassalli che loro sonno et sempre serranno, advertendovi che quanto la necessit    pi  urgenti tanto maggior serr  lo servitio, di modo che dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni non solamente ci ni haver  da essere grato, ma sempre li restir  in obligo de haver le SS.VV. conservato decto suo stato, il quale altramente sarria necessario alienarsi como di sopra si   dicto, n  al pre-

sente se ha altro remedio che la provisione et subsidio spera li darranno le Signorie Vostre, pregandoli che vogliano haverli consideratione et fare omni opera et sforzo che si pocza liberare lo stato da li dicti debiti con loro ayuto fino in tanto che finiscano li arrendamenti predicti, accioché, finiti dicti arrendamenti, con li introyti de dicto stato non solamente potranno satisfare dicti carrichi, ma ancora sperano recattare li subiugationi di decto stato: facciano adunque le Signorie Vostre cum omni bono effecto et volontà quello che da voi si spera per evitarsi tanta ruina<sup>7</sup>.

Analogo discorso, quasi parola per parola, era ripetuto contemporaneamente dal giurisperito Lattanzio Foti a Gangi<sup>8</sup> e a Castelluccio<sup>9</sup>, e quasi certamente anche a Geraci<sup>10</sup>, San Mauro, Pollina, Tusa e Pettineo, ossia negli altri centri del marchesato.

A Castelbuono, subito dopo l'intervento del Baldo si aprì il dibattito. L'arciprete Di Prima accennò inizialmente alla storia prestigiosa della famiglia Ventimiglia ormai sull'orlo della rovina e con essa anche i vassalli, costretti in caso di vendita dello stato feudale a fare i conti con nuovi padroni, solitamente molto meno indulgenti degli antichi signori. Propose perciò che l'Università contraesse un mutuo (soggiogazione) di mille onze per otto anni, con ipoteca sul patrimonio civico, e che gli interessi si pagassero con gli introiti forniti dai suoi feudi, da alcune gabelle sui consumi di nuova istituzione (salume e carne) e dall'aumento di alcune aliquote daziarie. I tutori dovevano però impegnarsi a restituire all'Università i cinque feudi, in modo che potessero essere ipotecati, per riprenderli eventualmente alla scadenza degli otto anni e tenerli ancora per il completamento del numero di anni fissati dal contratto di cessione al defunto marchese Simone nel 1557:

Signori – esordi l'arciprete – haveti intiso la preposta che si havi facto per parti de lo Illustrissimo Signor don Ioanni Vintimiglia minuri, marchisi di Hieraci, Signori nostro, de ordinationi de li Illustrissimi Signuri tutori,

<sup>7</sup> Consiglio civico del 29 giugno 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 5r-7r).

<sup>8</sup> Consiglio civico del 13 luglio 1561, Ivi, cc. 252r-253r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di onze 1000.

<sup>9</sup> Consiglio civico del 25 luglio 1561, Ivi, cc. 211r-212r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di onze 300.

<sup>10</sup> Geraci approvò un mutuo di 1000 onze (Ivi, cc. 177r sgg).

et poiché havemo tutti plena notitia de la grandissima necessità in la quali si retrova et la ruina et detrimento che patiria dicto Signuri, et tutti noi soi vassalli et tutto lo stato, se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo dishonuri et affrunto et si disreputiria tanto sua Signoria quanto noi et tutti soi vassalli in casu che mutassimo altro signori et patroni, poiché tutti siamo sotto lo governo et vassallaggio de dicta Illustrissima casa de Vintimiglia da poiché questo Regno fu conquistato da' mori per lo conti Roggiero, con lo ayuto de Riccardo Vintimiglia suo nipote, primo nostro Signori di detto stato, che sonno anni cincocentosessanta vel circa, et essendo continuamenti stati cossi ben tractati da dicti nostri naturali Signori che ni hanno sempre tenuti da figli, considerando veniri a li mano di altri quanti stratij ni sarriano facti; come solino fari molti baroni novi signuri al loro vassalli, et per questo debitamente debbiamo darle soccorso nel meglio modo che potemo, et amme pare prestarli et accomodarli de unci mille per anni octo, li quali, per manco interesse nostro, me occorre che si potriano accabbare [= raccogliere, reperire] et cavare di questo modo, videlicet:

– che li dicti Signuri tuturi si contentano et ni habbiano di restituire le cinco fegi seu territorij et comuni de la universitati predicta nominati li Fraxini, la Cassanisa, li Comuni, Milocca et lo Bosco de la Montagna di Madonia, de li introyti de li quali jà per alcuni anni se ni ha facto donativo per questa università al condam Illustrissimo Signor don Simeone, nostro marchese proximo passato, a tali che possiamo quelli eispignorari oy vero subiugari di sopra tanta rendita, iuxta formam bullae. Et perché de li dicti feghi seu territorij non si porrà pagare tutta la supradecta summa, me pare che per tali effecto se imponano le infrascripte gabelle manco dannose ad dicta università, videlicet:

– una gabella sopra li salsumi da exigirsi tarì uno et grana deci per omni barili di tonnina di qual si voglia sorti, et tarì uno per barrili di sardi oi qual si voglia altra sorti di piscami salata, et tarì quattro per cantaro di formaggio, et tarì quattro per omni cantaro di oglio, da pagarisi tutti li supra dicti cosi per quelli che vindiranno a lo minuto per li potigari, et tarì tri per cantaro di salsiczì che si vindiranno per li salsiczari cossi a minuto come ingrosso, et sopra la gabella de la carni se imporrà et adjunga denari dui per rotulo. Da pagarisi tutti li dicti gabelli nemine excepto. Le quali gabelli se intendono imposti dal primo di settembre proximo da venire innanti.

Li quali feghi, territorij, comuni et gabelli se debbiano vendiri [= ingabellare] oy sopra di quelli et qual si voglia altri beni di dicta università subjugare tanta rendita iuxta formam bullae in lo meglio modo che si potrà.

Et si eliggiano quattro deputati li quali adiuntamenti con lo Capitanio et Iurati debbiano fare dicta pignorationi seu subiugationi oy parti l'una et parte l'altra et obligarli tutti li beni di decta università nel meglio modo che

li parerà oy porranno convenirse con quelli personi che li sborcziranno la dicta summa. Li quali Capitano, Iurati et Deputati habbiano facultà prendere le dicti unci mille per parte de la dicta Università, et statim quelli debbiano pagare et prestare a li dicti Illustri Signuri tuturi con farli obligari tanto tutorio, quanto proprijs eorum nominibus et in solidum, ad restituiri li dicti unci milli a la dicta Università infra anni octo, che finiscano per tutto lo anno duodecime indictionis proximo da venire [= sino al 31 agosto 1569], ad opo di riscattarsi li dicti feghi, gabelli et renditi predicti secundo si troviranno pignorati oy subiugati, cum pacto expresso chi in casu di contraventioni pocza la dicta Università, oi qual si voglia altro per sua parte, prendere li denari per la satisfactioni predicta ad cambio et recambio, una et più volti a danni, spisi et interessi loro nominibus predictis fina alla integra, effectiva et reali satisfactioni, per la quale si possano costringere correndo oy non correndo dicti canbij, quali, rescattito facto seu disampignati dicti gabelli, feghi et renditi predicti, li dicti gabelli se intendano ipso iure et ipso facto extinti, et non si poczano d'alura innanti più exigiri.

Et perché li dicti feghi seu territorij se haviriano ancora a teniri per alcuni anni li predicti signuri tuturi, contentandosi loro accomodarli che si ni possano servire per lo effecto predicto, è iusto che dicti territorij se lassiano goderi et teneri et da poi de la satisfactioni predicta per altro tanto tempo quanto li possano goderi et teniri de hoggi innanti, iuxta la forma de li contracti et donativi facti per questa Università al predicto condam Illustrissimo Signor Don Simeuni marchisi, a li quali contracti se habbia relationi. Et questi è lo pariri mio<sup>11</sup>.

La storia dei Ventimiglia in età normanna raccontata dall'arceprete è pura invenzione, in buona fede però, se ancora ottant'anni dopo, anche a livello ufficiale, si era erroneamente convinti che la contea di Geraci fosse stata concessa nell'anno 1080 dal granconte Ruggero a Riccardo Ventimiglia<sup>12</sup>. Le proposte furono approvate all'unanimità e il Consiglio ritornò a riunirsi il 5 agosto successivo, per procedere all'elezione di quattro deputati che, d'accordo con il capitano e i giurati, curassero la contrattazione del mutuo di mille onze approvata nella seduta precedente<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Consiglio civico del 29 giugno 1561 cit., cc. 7r-10r.

<sup>12</sup> Bne, ms. 8851 (papeles politicos de Sicilia), c. 207.

<sup>13</sup> Consiglio civico del 5 agosto 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561 (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 10r-13v).

L'atto di mutuo con Nicolò Ferreri fu stipulato il 27 ottobre 1561 nel castello di Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti, di cui evidentemente il mercante di Savona si fidava di più. L'Università di Castelbuono soggiogava (vendeva) così al Ferreri una rendita annua di onze cento, al 10 per cento, per un capitale di onze mille, ipotecando l'intero patrimonio civico presente e futuro, tra cui ovviamente anche i cinque feudi appena restituiti dai Ventimiglia e le gabelle istituite il 29 giugno. Lo stesso giorno, la somma di mille onze, depositata nel banco palermitano di Francesco Seidita a nome dell'Università di Castelbuono, era concessa in prestito per otto anni ai tutori di Giovanni III, perché fosse restituita entro l'agosto 1569 e consentisse così di riscattare la rendita dal Ferreri. L'Università si cautelava imponendo l'ipoteca a suo favore sull'intero marchesato, peraltro già abbondantemente gravato da ipoteche, e riservandosi, nel caso di mancata restituzione della somma da parte dei Ventimiglia, di prendere a prestito da altri le mille onze per saldare il Ferreri, con le eventuali spese a carico degli stessi Ventimiglia<sup>14</sup>. Ma o le mille onze non furono mai più restituite dai Ventimiglia all'Università o i giurati preferirono impiegarle per altre finalità mantenendo in vita la soggiogazione. Di fatto negli anni Settanta – quando gli otto anni per la restituzione erano già scaduti – l'Università continuava a pagare annualmente la rendita a Paolo Ferreri, erede di Nicolò, e ai suoi cessionari, e nel riveduto del 1607, che possiamo considerare il più antico conto di introito ed esito dell'amministrazione municipale, annotava tra le uscite onze 100 l'anno a favore degli eredi di Gian Pietro Finamore di Polizzi per un capitale di mille onze. Era appunto la rendita che questi aveva acquistato nel 1572 da Ferreri.

## *2. Il dissesto finanziario*

La marchesa Maria trovò intanto altre 1600 onze, con la scusa di farsi rimborsare il suo dotario dal figlio, il quale evidentemente non disponeva della somma, che ancora una volta fu sborsata da

<sup>14</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 15r-21r. Il 3 marzo 1562, il viceré Giovanni La Cerda autorizzò la contrattazione del mutuo con un provvedimento in cui sono sintetizzati tutti i vari passaggi (Asp, Protonotaro, b. 322, cc. 176r-179r).

Nicolò Ferreri in cambio di una rendita di 160 onze gravante sul marchesato<sup>15</sup>. L'anno appresso si riscattarono da Aloisio Bologna i nove feudi del territorio di San Mauro con 3300 onze fornite dal solito Ferreri, in cambio di una rendita di onze 332, il cui pagamento era garantito dalla cessione in gabella dei nove feudi allo stesso Ferreri<sup>16</sup>. Il riscatto mirava a rendere più facile una eventuale loro definitiva alienazione, mentre consentiva a Nicolò Ferreri di acquisire nuovi crediti nei confronti del marchesato, che qualche anno dopo avrebbe presentato all'incasso. Ferreri peraltro anticipava tutte le spese di Casa Ventimiglia, non soltanto quelle che riguardavano il marchese e la madre, ma talora anche quelle dello zio Carlo e persino del sacerdote don Cesare: i conti si sarebbero fatti alla fine<sup>17</sup>.

Contemporaneamente donna Maria, nella sua qualità di baronessa di Ciminna e di Sperlinga, forniva altre somme, acquistando dal figlio le baronie di Pettineo e Migaido con patto di ricompra (notaio Giacomo Cefalù, 17 dicembre 1562): operazione che equivaleva a un prestito con pegno. Ma intanto i creditori non soddisfatti avevano già cominciato ad adire le vie legali e il barone di Godrano, Simone Valguarnera, riusciva ad aggiudicarsi all'asta (*ad discursum*, ossia un'asta facilmente controllabile) indetta dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo prima il *loco* della Viscomia nella piana di Palermo (settembre 1564) e successivamente il grande tenimento di case nel piano del Cancelliere, nel quartiere Cassaro di Palermo (gennaio 1565): beni, come sappiamo, già di

<sup>15</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 29-30 ottobre 1561, cc. 167 sgg, 210 sgg, 250 sgg.

<sup>16</sup> Ivi, 27 ottobre 1562, cc. 147 sgg.

<sup>17</sup> Per la carne fornita nel corso del 1565-66 alla marchesa Maria e a don Carlo, il genovese Vincenzo Sestri, procuratore di Ferreri a Castelbuono, anticipò per loro conto ai macellai gabelloti della gabella feudale della carne onze 67.22.5 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 9 settembre 1566, c. 29r). Contemporaneamente a Palermo, il chiavettiere mastro Pietro Signorello dichiarava a un notaio palermitano di avere ricevuto da Nicolò Ferreri onze 11.2 attraverso la Tavola di Palermo, per conto di don Cesare Ventimiglia, a completamento del prezzo di due grate. Don Cesare era creditore del marchesato di Geraci e Ferreri non faceva altro che rilevare il credito del sacerdote per porlo poi all'incasso a conclusione del rapporto con casa Ventimiglia (l'apoca in data 3 settembre 1566 è riportata dal notaio Abruzzo, Ivi, cc. 85r-v).

Giorgio Bracco, pervenuti ai Ventimiglia attraverso l'eredità di Elisabetta Moncada, nonna di Giovanni III. Due anni dopo, nel 1567, il barone di Godrano rilasciava gli stessi beni alla baronessa di Regiovanni Giovanna Ventimiglia – moglie di don Carlo – la quale si impegnava, per Viscomia, a pagare onze 20 entro il 15 settembre e a compensare onze 700 attraverso la soggiogazione di una rendita annua di onze 52.15 (al 7,5 per cento) a favore del Valguarnera, oltre ad accollarsi il pagamento annuo di una rendita *iure proprietatis* di 28 tari a favore dei monasteri del SS. Salvatore e dell'Origione di Palermo; e a pagare contanti onze 200 per il tenimento di case di Palermo<sup>18</sup>. Donna Giovanna non disponeva però della somma, che era così pagata da don Carlo Platamone, uno dei giurati della città di Palermo, e dalla moglie Laura, ai quali la baronessa di Regiovanni lo stesso giorno cedeva il tenimento di case riservandosi il diritto di retrovendita.

Gli espropri di Viscomia e delle case palermitane a favore del barone di Godrano dimostrano che i prestiti non migliorarono la situazione finanziaria dei Ventimiglia: nel 1565 le terre del marchesato erano letteralmente invase da un nugolo di esattori per conto della Regia Corte – che reclamava il saldo (onze 1940) dei contributi arretrati per l'esenzione dal servizio militare (*adoa*) – come pure di istituzioni (Monte di Pietà di Palermo, conventi, monasteri, vescovo di Patti, ecc.) e di privati creditori soggiogatari. Spesso gli esattori riuscivano a rimediare soltanto le spese di missione, ma in parecchie altre occasioni costringevano gli *inquilini*, ossia i subaffittuari dei vari cespiti, a sborsare delle somme, che successivamente gli arrendatari Ferreri e Riario rifondevano loro, per portarle alla fine in conto ai Ventimiglia, assieme alla spesa per gli alimenti dello stesso marchese, cumulando nel novembre 1565 un credito di ben 9142 onze<sup>19</sup>. Francesco Lupo, nella qualità di erede universale del padre Andrea, da anni non riusciva a riscuotere la rendita di 10 onze che gravava sul feudo Vicaretto,

<sup>18</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, atti in data 8 agosto 1567, cc. non numerate. La baronessa di Regiovanni poteva riscattare entro nove anni la rendita di onze 52.15 a favore del Valguarnera, versandogli il capitale di 700 onze.

<sup>19</sup> Ivi, 9 novembre 1565, cc. 120v sgg.

cumulando un credito di onze 90, e perciò nel 1565 si rivolse alla Magna Regia Curia, che inviò commissari contro due inquilini di Vicaretto. Fu necessario alla fine l'intervento degli arrendatari del marchesato, che saldarono il debito per conto del marchese<sup>20</sup>.

Anche l'Università di Castelbuono aveva difficoltà a pagare con puntualità la rendita annua di 100 onze dovuta a Nicolò Ferreri, il quale non esitò a richiedere l'intervento di un commissario, che per il recupero di onze 43 si rivalse contro alcuni conduttori del patrimonio civico debitori dell'Università<sup>21</sup>.

Nel marzo 1566 i due tutori di Giovanni III avevano bisogno di altre onze 2720, che pensavano di ottenere a cambio da Nicolò Ferreri<sup>22</sup>, e contemporaneamente davano mandato a don Girolamo Ventimiglia di vendere *a tutti passati* (cioè definitivamente) il diritto di riscatto (*ius luendi*) su Macellaro, che era stato riservato in occasione della vendita del 1554 a Girolamo Vulterrano e che ora Ferreri si affrettava ad acquistare impossessandosi di Macellaro<sup>23</sup>. Del prezzo di onze 2400, onze 2000 erano destinate obbligatoriamente a soddisfare una parte dei debiti a favore di Paolo Ferreri e di Tommaso Riario, ossia degli arrendatari del marchesato (e quindi dello stesso Nicolò Ferreri), e onze 400 per l'accollo di una rendita annua di 40 onze a favore degli eredi del messinese Federico Porco<sup>24</sup>.

Anche le onze 864 che i tutori recuperavano dalla vendita all'asta nel febbraio 1568 del feudo Gallina a Nicolò Ferreri erano immediatamente trasferite, dalla Tavola di Palermo dove erano

<sup>20</sup> Ivi, b. 3728E, 16 maggio 1567.

<sup>21</sup> Ivi, b. 3728, 3 novembre 1565, cc. 95r sgg.

<sup>22</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), c. 361r.

<sup>23</sup> Ivi, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), cc. 363v.

<sup>24</sup> I passaggi di proprietà di Macellaro sono riassunti molto bene in un lunghissimo atto del notaio Antonio Occhipinti in data 14 novembre 1566 (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, cc. non numerate), con il quale Nicolò Ferreri esercitava il diritto di riscatto nei confronti degli eredi di Girolamo Vulterrano. Tra i crediti di cui Paolo Ferreri e Tommaso Riario dovevano essere rimborsati per l'ammontare di onze 2000, onze 1104.26.17 si riferivano a cessioni da parte di don Carlo Ventimiglia, cioè di uno dei due tutori, che le vantava in conto di rendite a suo favore, tra cui la vita milizia, che gravavano sul marchesato. Altre onze 356.18.16 erano crediti di don Cesare Ventimiglia, di cui gli stessi mercanti erano diventati cessionari.

depositate, a Paolo Ferreri e a Tommaso Riario, a saldo di somme che gli arrendatari avevano rimborsato per conto del marchese a diversi inquilini e conduttori di feudi, costretti coattivamente a pagarle su ordine del delegato a riscuotere quanto dovuto alla Regia Corte per il servizio militare di diversi anni gravante sul marchesato<sup>25</sup>. Poiché infatti i Ventimiglia non riuscivano più a far fronte al pagamento annuale delle rendite, gli interessi non pagati si cumulavano per somme ingenti e i creditori insoddisfatti tentavano di recuperarli attraverso l'invio nel marchesato di numerosi commissari<sup>26</sup>, che si rivalevano – anche per i pesanti costi delle loro missioni – su inquilini e subgabelloti dei feudi, i quali a loro volta erano rimborsati dagli arrendatari principali Ferreri e Riario per il timore che i coltivatori indebitati si dessero alla fuga abbandonando i campi. Le somme rimborsate dagli arrendatari erano poste poi a debito del marchese in attesa della resa dei conti finale. Da rilevare che talvolta le esecuzioni per il recupero di crediti erano promosse dagli stessi parenti dei Ventimiglia, come il barone Simone Santacolomba, le sorelle Siscar, la badessa Anna, ecc.

### *3. La resa dei conti con il mercante Paolo Ferreri: addio Castelluzzo, addio Pettineo*

Soccava ormai l'ora dello smembramento definitivo del marchesato, perché le nuove alienazioni quasi sempre non prevedevano più come in passato il diritto di riscatto a favore del marchese. Nel 1568, parecchi feudi di San Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sademi e Tiberi) e l'intera baronia di Castelluzzo erano infatti venduti a don Gian Battista Cuvello quasi tutti senza riserva del diritto di riscatto, suscitando l'irritazione di don Cesare Ventimiglia, titolare di una rendita vitalizia di 380 onze

<sup>25</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 11 marzo 1567 (s. c. 1568), cc. 247r-248v. I dati di cui sopra sono riportati anche in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, 9 novembre 1565, cc. 134r sgg.

<sup>26</sup> Francesco Lupo, erede del padre Andrea, nel 1570 si rivolse nuovamente alla Magna Regia Curia, per il recupero di alcuni censi arretrati, ma poi desistette e chiese che l'esecuzione contro il marchese non fosse eseguita (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 agosto 1570, c. 192v).

l'anno sulla stessa baronia, che, ritenendo di essere stato spogliato del suo patrimonio, pensava già di rivolgersi alla magistratura contro il Cuvello. La reazione di don Cesare – che pure sin dal 1562 aveva già nominato suo erede universale il marchesino Giovanni III – avrebbe certamente compromesso la cessione della baronia e costretto i tutori a pagare i danni al Cuvello. Nel marzo 1569, si giunse così a un accordo: i tutori si facevano carico di una rendita annua di onze 140 a favore degli eredi dei banchieri Perotto Torongi e Bartolomeo Masbel che gravava sulla baronia sin dal suo riscatto, liberando il sacerdote dall'obbligo del suo pagamento, mentre le altre onze 240 annue a favore di don Cesare sarebbero da allora gravate sull'intero marchesato e in particolare sugli introiti della secrezia di Geraci (non più quindi sulla baronia di Castelluzzo), su cui – si ribadiva – sarebbero continuate a gravare anche le altre onze 482.15 di rendite annue di cui don Cesare ancora godeva. In tutto rendite per onze 722.15 l'anno<sup>27</sup>.

Le cessioni dei feudi di San Mauro e della baronia di Castelluzzo consentivano intanto ai Ventimiglia di recuperare complessivamente onze 12061.20 e di ridurre in qualche modo l'indebitamento con gli eredi del defunto Nicolò Ferreri, ai quali erano immediatamente girate onze 6556 a compimento di onze 9300 come prezzo del riscatto di due rendite annue di onze 930. Agli stessi erano ancora girate onze 1435 per il riscatto di Gallina e onze 1324 per il riscatto di altra rendita annua di onze 132, venduta al Ferreri nel 1561 per poter pagare il dotario alla marchesa Maria<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, cc. 393 sgg. Al momento della vendita al Cuvello la baronia di Castelluzzo risultava concessa in gabella, per cinque anni dal settembre 1565, al mercante genovese Vincenzo Sestri, abitante a Castelbuono, che da altre fonti risulta socio di Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio. Nel marzo 1569, per consentire la vendita Sestri accettò di rinunciare all'affitto, rimanendo creditore nei confronti di don Cesare di onze 342.16.17, che furono regolarizzate nel 1573 nel palazzo di don Carlo d'Aragona (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 22 dicembre 1573, cc. 215v sgg).

<sup>28</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 1 dicembre 1568, cc. 211r-v. Agli eredi di Nicolò Ferreri rimaneva il feudo Cacchiamo, facente parte della baronia di Sperlinga, che il mercante ligure aveva acquistato dalla marchesa Maria nello stesso 1568.

Nicolò Ferreri non era quindi più in vita. Con le anticipazioni di capitali a favore del marchese di Geraci egli si era esposto troppo, con il risultato che il suo banco si era ritrovato improvvisamente in crisi di liquidità e quindi impossibilitato a rimborsare i depositanti. Finito in carcere per bancarotta, nell'ottobre 1568 era deceduto sotto tortura. Per recuperare i crediti verso il marchese, che ammontavano ancora a 5586 onze, il fratello ed erede Paolo chiese allora che si mettesse all'asta una parte del marchesato<sup>29</sup>. Si trattava di rendite di vari anni non soddisfatte, spesso acquistate da Nicolò nel 1565-68 sul vivace mercato palermitano dei capitali a prezzi probabilmente di liquidazione, per effetto ormai della totale insolvibilità dei Ventimiglia<sup>30</sup>. Anche don Cesare aveva ceduto ai Ferreri una parte dei suoi crediti non riscossi, che il mercante savonese presentava all'incasso assieme agli altri contro i tutori di Giovanni III (Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro, e il figlio Giovanni, marchese di Avola, i quali nel novembre 1570 avevano sostituito la marchese Maria e Carlo Ventimiglia, che erano stati rimossi dalla tutela), ottenendo nel gennaio 1572 dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo due provvedimenti per la vendita all'asta, in assenza di beni allodiali, delle due baronie di Pollina e di San Mauro.

È mia convinzione che l'azione fosse concordata con la famiglia Ventimiglia, sia per la presenza tra i crediti di cui il Ferreri chiedeva il pagamento anche di quelli di don Cesare, sia perché uno dei tutori di Giovanni III contro cui era intentata l'azione legale era il noto duca di Terranova nonché principe di Castelvetro don Carlo d'Aragona Tagliavia, prozio paterno del marchese e suo futuro suocero, che nella veste di presidente del Regno pro tempore

<sup>29</sup> La fonte principale di cui mi servo per ricostruire le vicende che seguono è un lunghissimo atto del notaio Antonino Occhipinti dell'8 luglio 1573, i cui estremi archivistici indicherò alla fine.

<sup>30</sup> Sono fermamente convinto che, per l'acquisto dei crediti a carico del marchesato di Geraci, i Ferreri pagassero ai loro titolari prezzi di parecchio più bassi rispetto al loro valore nominale, anche se la documentazione non registra nessuno sconto. Dagli atti del notaio Antonio Occhipinti, tutto infatti sembrerebbe regolare: i Ferreri acquistavano un credito e ne pagavano l'importo al venditore tramite la Tavola di Palermo, importo corrispondente esattamente al valore nominale del credito.

avrebbe qualche mese dopo firmato l'autorizzazione a porre all'asta Pollina e San Mauro a favore di Paolo e contro sé stesso come tutore; e che in quegli anni era impegnato in una complessa azione di risanamento del patrimonio del nipote, già promesso sposo della figlia Anna. Nella alienazione attraverso l'asta pubblica delle due baronie, la famiglia Ventimiglia vedeva evidentemente la possibilità di liberare dai debiti la parte residua del patrimonio feudale e di recuperare anche (era il caso di don Cesare) dei capitali incagliati e altrimenti ormai di difficilissima riscossione.

Per Pollina con i sei feudi di Guglielmotta, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica e San Giorgio, ci furono diverse offerte, tra cui quelle del magnifico Silvestro Baldassare (onze 3424), del marchese di Marineo Gilberto Bologna (onze 3550), fratello primogenito di Aloisio, del conte di Mussomeli Cesare Lanza (onze 3670). Il 23 luglio 1572 presso la Corte Pretoriana di Palermo avvenne l'aggiudicazione definitiva a favore di Paolo Ferreri, che offrì onze 3323.18.16 a compensazione dei suoi crediti e si accollò il pagamento di altre somme a diversi creditori (onze 1140) e ancora alcune rendite che vi gravavano per onze 140.26.6.4 l'anno. Per San Mauro si ebbero le offerte di don Vincenzo Parpagione (onze 2162), del marchese di Marineo (onze 2300), del conte di Mussomeli (onze 2450) e di Andreotta Lombardo (onze 2500), il quale si era arricchito gestendo la Secrezia di Palermo, che gli consentiva di controllare l'intero commercio cittadino. L'offerta migliore risultò ancora una volta quella di Paolo Ferreri, che oltre a onze 2100 da compensare con i suoi crediti si obbligò a pagare diversi altri creditori (per onze 1399.16), tra cui alcuni gabelloti, inquilini e vassalli del marchese che gli avevano prestato fideiussione, e ancora alcune rendite per onze 69.15.6 l'anno. In totale le due baronie costavano al Ferreri onze 7963.4.16 (onze 7972.15.7, secondo la fonte), oltre l'accollo del pagamento di rendite che vi gravavano per onze 210.8.12.4 l'anno (29 luglio 1572).

La seconda fase dell'operazione comportava la permuta delle baronie più periferiche di Pettineo e di Migaido con le due baronie di Pollina e di San Mauro, che così sarebbero rientrate nuovamente a far parte del marchesato. I tutori sapevano bene che il marchese di Geraci e il marchesato continuavano a essere gravati del peso di numerose soggiogazioni e che al marchese rimanesse appena di che vivere, senza alcuna possibilità in avvenire di riscattare le due

baronie e i sei feudi alienati. Nel 1573, il marchesato – come risulta dalla Tabella I – era infatti gravato di rendite passive per un importo annuo di onze 2887.28.19, oltre le 300 onze per la vita milizia di don Carlo Ventimiglia e onze 442 per il servizio militare di 42 cavalieri, cui esso era tenuto. In tutto un esborso annuo di onze 3629.28.19, di cui i parenti di Giovanni III assorbivano quasi il 40 per cento (1500 onze), a causa di doti di paraggio (Margherita, moglie di Carlo d'Aragona), vitalizi per vita milizia (Carlo Ventimiglia)<sup>31</sup> e lasciti vari (Cesare Ventimiglia, Carlo Ventimiglia). Gli oneri per atti di liberalità erano piuttosto esigui, mentre il resto era costituito dalle soggiogazioni che sempre più numerose si erano stipulate dopo gli anni Venti del Cinquecento. Tra i percettori di rendite troviamo i discendenti di alcuni banchieri che in passato avevano finanziato i Ventimiglia (Xirota e Torongi) e anche alcuni vassalli tra i più ricchi del marchesato: nel 1548, a Gangi, il settantenne Guglielmo Guirrerà, allevatore e grosso produttore di grano, si collocava al secondo posto per ricchezza netta (onze 2296), ma anche Giacomo Canori con un patrimonio di onze 553 era tra i più facoltosi del luogo<sup>32</sup>. Certamente meno facoltosi erano Benedetto Cicala di San Mauro, ma con forti interessi a Castelbuono, e Andrea Lupo di Castelbuono, ma pur sempre in condizione di costituirsi delle rendite a carico del loro signore feudale<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Nel marzo 1575, poiché ormai il marchese Giovanni aveva compiuto il quindicesimo anno d'età, don Carlo Ventimiglia pretese la liberatoria per l'amministrazione della tutela e – poiché secondo il marchese gli era rimasto debitore di circa 3000 onze, mentre egli sosteneva il contrario – per evitare liti giudiziarie rinunciò a favore del nipote alla sua rendita di vita e milizia sul marchesato e a ogni ulteriore pretesa sulla dote della madre Elisabetta, rilasciandogli inoltre circa mille onze come arrendatario delle seccerie di Gangi e di Tusa (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 28 marzo 1575, cc. 429 sgg. Copia anche in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, cc. 143 sgg). Nella seconda metà degli anni Settanta don Carlo, ormai conte di Naso, continuò ancora a vivere a Castelbuono almeno sino a tutto il 1578.

<sup>32</sup> Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 145, 181, 198-199, 348.

<sup>33</sup> Le rendite erano titoli facilmente spendibili sul mercato e passavano frequentemente di mano in mano. Ecco ad esempio l'iter di una rendita annuale di un'onza a carico dei coniugi Margherita e Sebastiano Culotta, per effetto di una soggiogazione per un capitale di 10 onze contratta nel 1567 a favore di Innocenzo Cicala. Cicala nel 1584 la vendette a Vincenzo Provina, i cui figli Gregorio e chierico

| Tabella I - Soggiogazioni a carico del marchesato di Geraci nel 1573 (valori in onze) |                     |                                                                         |                                                                                   |
|---------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|-------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Data del contratto e notaio</i>                                                    | <i>Canone annuo</i> | <i>Creditore originario</i>                                             | <i>Creditore nel 1573</i>                                                         |
| ?                                                                                     | 5.18.17             | Girolamo Ventimiglia                                                    |                                                                                   |
| 1459, 4 luglio                                                                        | 2                   | Monastero di Santa Venera (Castelbuono)                                 | Monastero di Santa Venera (Castelbuono)                                           |
| 1484, 2 giugno, Giansicco                                                             | 22.6.16.2           |                                                                         | Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis                                       |
| 1508                                                                                  | 60                  | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)                      | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)                                |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo                                                             | 17                  | Giovanni Aloisio Settimo                                                | Eredi di Pietro Sabia                                                             |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo                                                             | 12                  | Giovanni Aloisio Settimo                                                | Gerardo Afflitto e Mariano Imperatore, deputati del banco del fu Antonio Xirotta  |
| 1529, 12 aprile, Taglianti                                                            | 145.7.18            | Antonio Xirotta                                                         | Eredi di Francesco Spatafora per onze 117.7.18, Gian Guglielmo Ragusa per onze 28 |
| 1529, 27 novembre, Marchisio                                                          | 182                 | Perotto Torongi                                                         | Don Gabriele Torongi                                                              |
| 1534, 1 luglio, De Monte                                                              | 14                  | Eleonora Agliata                                                        | Gerardo e Troiano Afflitto                                                        |
| 1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta                                                   | 140                 | Perotto Torongi (banchiere)                                             | Isabella, Emilia e Caterina Torongi fu Perotto                                    |
| 1542, 30 giugno, Scavuzzo                                                             | 65                  | Gian Giacomo Cangialosi                                                 | Eredi Gian Giacomo Cangialosi                                                     |
| 1542, 8 agosto                                                                        | 104                 | Magnifico Vincenzo Suares                                               | Eredi di V.zo Opezinga, barone di Palazzo Adriano                                 |
| 1544, 1 novembre, Scavuzzo                                                            | 210                 | Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia                  | Don Carlo D'Aragona, p.pe di Castelvetrano, e la moglie Margherita Ventimiglia    |
| 1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo                                                 | 49                  | Pietro D'Agostino e moglie Giacoma                                      | Pietro D'Agostino e moglie Giacoma                                                |
| 1547-1560                                                                             | 795.15              | Sac. Cesare Ventimiglia                                                 | Sac. Cesare Ventimiglia                                                           |
| 1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone                                                    | 70                  | Giacomo Canori (Gangi)                                                  | Eredi di Giacomo Canori                                                           |
| 1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone                                                    | 70                  | Guglielmo Guirrerà (Gangi)                                              | Leandro Lo Guzzo (Gangi)                                                          |
| 1552, 3 dicembre, De Castro                                                           | 4.10                | Giovannella Flodiola (Castelbuono)                                      | Eredi di Giovannella Flodiola (Castelbuono)                                       |
| 1552 (s. c. 1553), 8 marzo, De Sciacca                                                | 30                  | Isabella Moncada e Castrogiovanni                                       | Isabella Moncada e Castrogiovanni                                                 |
| 1554, 13 luglio, De Castro                                                            | 25.20               | Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar                                       | Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar                                                 |
| 1554, 13 luglio, De Castro                                                            | 10                  | Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono) | Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)           |
| 1554-1559                                                                             | 40                  | Benedetto Cicala (San Mauro)                                            | Eredi di Benedetto Cicala (Castelbuono)                                           |
| 1555, 11 aprile, De Castro                                                            | 10                  | Andrea Lupo (Castelbuono)                                               | Eredi di Andrea Lupo (Castelbuono)                                                |
| 1557, 10 novembre, De Rosa                                                            | 40                  | Monte di Pietà (Palermo)                                                | Monte di Pietà (Palermo)                                                          |
| 1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)                                                | 300                 | Don Carlo Ventimiglia                                                   | Don Carlo Ventimiglia                                                             |
| 1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)                                                | 200                 | Don Carlo Ventimiglia                                                   | Nicolò Maria Aversa                                                               |
| 1559 (s. c. 1560), 15 febbraio, Occhipinti                                            | 126                 | Brigida Alliata                                                         | Il figlio Gerardo Alliata                                                         |
| 1560, 6 giugno, Giambertone                                                           | 42.4.10             | Gian Francesco Starabba                                                 | Gian Francesco Starabba                                                           |
| 1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti                                               | 47.27               | Alessandro Platamone                                                    | Alessandro Platamone                                                              |
| 1573, 10 settembre, Occhipinti                                                        | 268.11.9            | Marchese e marchesa della Favara                                        | Marchese e marchesa della Favara                                                  |

A fronte di oneri per 3630 onze l'anno, Giovanni III poteva contare su un introito di circa 3907 onze (900 da Geraci, 1392 da Castelbuono<sup>34</sup>, 1635 da Gangi e Tusa), cosicché la sua disponibilità si riduceva ad appena 280 onze l'anno e lo costringeva a un'esistenza tribolata, senza mai consentirgli di potere recuperare i beni alienati. Il problema peraltro non era costituito soltanto dalle rendite che annualmente gravavano sul marchesato, ma anche dalla massa di arretrati non pagati che si erano accumulati nel corso degli anni precedenti e per il cui pagamento parziale sembra fosse stata già utilizzata persino parte della dote (29.000 scudi = 11600 onze) della futura moglie del marchese (la zia Anna d'Aragona, figlia di don Carlo), se interpreto bene le testimonianze di Luigi Ventimiglia, capitano di giustizia di Palermo, e del genovese Alessandro Pontremoli, procuratore di Paolo Ferreri: «per soddisfare in parte li debiti che si trova già l'havi distribuiti venti novi mila scudi, che have conseguito per la dote dell'Illustrissima Signora Donn'Anna sua moglie».

Data la situazione, i due tutori comprendevano bene che – ammesso pure che fossero riusciti a trovare dei finanziatori nello stato di insolvibilità in cui continuava a permanere il marchese – non era assolutamente il caso di contrarre nuove soggiogazioni per riprendersi le due baronie di Pollina e di San Mauro, perché con esse sarebbero ritornate a carico del marchese anche le rendite che si era accollate il Ferreri, col risultato di provocare un ulteriore pesante indebitamento. A un tasso minimo dell'8 per cento, le onze 7972 da restituire al Ferreri avrebbero infatti comportato la stipula di soggiogazioni per una rendita annua di onze 637 a carico del

Francesco nel 1592 la vendettero a Giovanni Faulisi, che nel 1604 la cedette al figlio Francesco, il quale nel 1613 la vendette a Vittoria Errante (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 1 giugno 1617, c. 200v).

<sup>34</sup> Secondo il mercante genovese Marco Antonio Imperiale, che teneva i conti della gestione dei tutori, il reddito di Castelbuono era invece di onze 1232.21, fornito dai seguenti cespiti: feudo Sant'Elia onze 115, giardino soprano onze 60, giardino sottano onze 11, *difisi* e feudo Tornisia onze 13, *gabella delli celsi* e terreni di Dula onze 2.6, mulini e *terraggi di li comuni* onze 795.15, *gabella de li paraturi* (gualchiere) onze 36, *gabella della baglia* onze 35, *gabella della carne* onze 47, *gabella degli erbaggi* onze 7, *gabella dei trappeti con le ulive del giardino* onze 25, *mastria di chiazza* (catapania) onze 11.

marchesato, che con le onze 210 accollatesi dal Ferreri avrebbero costituito un onere annuo aggiuntivo di quasi 850 onze. Assolutamente impossibile da sopportare, perché si sarebbe sommato ai vecchi oneri determinando la sicura rovina del casato. La soluzione migliore per i due tutori sarebbe stata perciò l'alienazione definitiva, senza riserva del diritto di riscatto, di una parte del marchesato.

Considerarono allora che le baronie di Pettineo e di Migaido erano state vendute in precedenza con patto di retrovendita a donna Maria Ventimiglia, un diritto che per i motivi già indicati non si sarebbe mai potuto esercitare e che intanto non produceva alcun utile, perché lo *ius luendi* per sua natura non produceva alcun frutto. Le due baronie fornivano peraltro un reddito modesto, derivante essenzialmente dalla coltivazione degli ulivi, la cui produzione era sempre incerta e variabile di anno in anno, cosicché nell'ultimo periodo il canone di affitto percepito era oscillato da un massimo di onze 730 a un minimo di onze 517. In realtà, Pollina, San Mauro e i sei feudi non rendevano di più, se erano ingabellati per onze 651 l'anno, ma il loro riacquisto avrebbe ricompattato territorialmente il marchesato, che altrimenti risultava frammentato. Il fiorentino Andrea Gherardi (*de Ghirardis*) – che conosceva bene la situazione finanziaria di Casa Ventimiglia per essere stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e del figlio Giovanni III – era convinto che

il manco dannoso modo che [il marchese] habbia è il fare la detta permutazione, alienando Pittineo, che consiste in poco vassallaggio e, se bene si ricorda esso testimonio li reveli e descrizioni fatti per li delegati della corte, non arriva a quattrocento cinquanta fochi [= famiglie], e la detta Baronia di Migaydo, li quali sono in l'estrema parte del detto Marchesato, anzi la Terra di Pittineo situata fuori del territorio di detto Marchesato, per recuperare le dette terre di Santo Mauro e Pollina, le quali sono di maggior vassallaggio assai e di piu rendita rispetto massime delli detti feghi, e sono poste nelle viscere del detto stato.

Come si è osservato, Pollina e San Mauro non fornivano un reddito più elevato, ma la marginalità di Pettineo e Migaido rispetto a esse è fuor di dubbio, come pure il «maggior vassallaggio» di Pollina e San Mauro, che con i rispettivi 410 e 950 fuochi al censimento del 1570 cumulavano una popolazione superiore a quella di Pettineo (444 fuochi) e di Migaido (qualche nucleo familiare

sparso) e quindi un maggiore potere sugli uomini. L'operazione in ogni caso aveva altri vantaggi, soprattutto la possibilità di reperire altri capitali necessari per il risanamento del patrimonio residuo.

La marchesa Maria espresse la sua disponibilità a rivendere al figlio Giovanni le due baronie di Pettineo e di Migaido, concedendo anche delle agevolazioni sul pagamento del prezzo, in modo da consentirgli di rivenderle e di potere, con il ricavato, riscattare i beni alienati al Ferreri. Accettava infatti che una buona parte del prezzo fosse pagata successivamente e che intanto il figlio si accollasse soltanto il peso delle soggiogazioni che essa era stata costretta a contrarre, per una rendita annua di onze 285.18.5, pari a un capitale di onze 3205.17.6.4 (atto in notaio Antonio Occhipinti, 17 marzo 1573). I contatti con «molte persone facultose et atte a tal negotio» non diedero esito positivo: nessuno era disposto a pagare per le due baronie i 50.000 scudi (20000 onze) chiesti dai tutori. Fallì anche l'avviatissima trattativa con don Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e zio di Giovanni III, perché all'ultimo momento non si trovò l'accordo sulle modalità di pagamento dei 48.500 scudi pattuiti. E il barone di Castel di Lucio Gian Battista Cuvello e don Francesco La Valle, «giudicati [dai tutori] per più habili e pronti in danari per fare detto partito d'ogni altro», non accettarono di pagare i 47.000 scudi richiesti. 'Provvidenziale' giunse perciò l'offerta di permuta da parte di don Paolo Ferreri, disposto a cedere Pollina e San Mauro per Pettineo e Migaido, valutati onze 21600 (scudi 54.000), di cui una parte compensata dalla retrocessione di Pollina, San Mauro e i sei feudi (onze 7893.15.7) e una parte dall'accollo tanto di tutte le rendite che gravavano sulle due baronie di Pettineo e di Migaido, quanto di quelle di cui si era già fatto carico in occasione dell'acquisto all'asta di Pollina e San Mauro, nonché di altre onze 10755.25 così ripartite:

- onze 3205.17.6.4 capitale delle soggiogazioni contratte per il riscatto delle baronie di Pettineo e Migaido da potere della marchesa Maria, che comportavano il pagamento annuo di rendite per onze 285.18.5, di cui onze 135.18.5 a favore dello stesso Ferreri, onze 100 di Basilio Ciampolo e onze 50 di Berna Canori; rendite che don Paolo si accollava;

- onze 1600 da compensare con una parte di un credito privilegiato a suo favore;

- onze 3310.17.15.2 da pagare alla marchesa Maria per il riscatto delle due baronie;

- onze 1039 da pagare al nipote Filippo Ferreri (figlio del defunto Nicolò Ferreri), come cessionario di diversi soggiogati;
- onze 1600 da pagare dopo la ratifica di Giovanni III, al compimento del suo 14° anno di età, e da utilizzare per il riscatto di soggiogazioni a carico del marchesato indicate dallo stesso Ferreri;
- l'imposta di *decima e tari* alla Regia Corte per la permuta.

L'offerta del Ferreri – secondo i tutori – consentiva al marchese di pagare l'intero prezzo del riscatto di Pettineo e Migaido e di scaricarsi di una parte dei debiti che gravavano sul marchesato, con risparmio anche di eventuali costosissime esecuzioni giudiziarie da parte di altri creditori. In assenza di offerte migliori, decidevano perciò di accettare le condizioni del Ferreri e chiedevano alla Regia Corte Pretoriana il consenso alla permuta, che fu concesso dopo un'istruttoria con l'escussione di parecchi testimoni e la concessione dell'autorizzazione da parte della Regia Corte, ossia da parte di don Carlo d'Aragona nella sua veste di presidente del Regno. L'atto di permuta fu stipulato l'8 luglio 1573 dal notaio palermitano Antonio Occhipinti<sup>35</sup>.

E fu così che il mercante Paolo Ferreri, di Savona, diventò barone di Pettineo<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Il lunghissimo atto del notaio Occhipinti dell'8 luglio 1573 ricostruisce l'intera vicenda, dalle richieste iniziali di don Paolo Ferreri, che portarono alla vendita all'asta delle baronie di Pollina e San Mauro, alla decisione di alienare definitivamente le baronie di Pettineo e Migaido e infine alla permuta. Ho utilizzato una copia successiva, di data non precisata, a cura del notaio Domenico Lo Valvo, che occupa 462 carte manoscritte recto e verso e che è conservata presso l'Asp, Case ex gesuitiche, serie E2, vol. 7, cc. 1-462. La copia del notaio Lo Valvo non è tuttavia priva di mende, soprattutto nella decifrazione dei nomi, di cui evidentemente si era persa la memoria, cosicché, ad esempio, il barone di Castelluzzo Cuvello diventa Aucello. Di essa esiste una trascrizione a cura di Alessia Ferraro, in appendice alla sua tesi di laurea *Marchesi e mercanti nella Sicilia del Cinquecento*, della quale sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2000-2001. Altra copia dell'atto di Occhipinti trovasi nel fondo Trabia, presso lo stesso Asp, serie A, vol. 797 bis. L'autorizzazione della Regia Corte alla permuta in data 5 giugno 1573 trovasi in calce alla richiesta dei tutori (Asp, Trp, *Memoriali, 1572-73*, vol. 180, cc. 93v-94v).

<sup>36</sup> Dopo la morte nel 1575 a Palermo di Bernardo Ferreri, tutore dei suoi figli viventi ancora a Savona fu nominato Paolo, barone di Pettineo e di Migaido nonché padre di Girolama, sua unica erede, la quale a fine 1576, quando Paolo era da poco deceduto, sposò il cugino Marco Antonio Ferreri (n. 1557), primogenito di Bernardo, che si trasferì in Sicilia e prese possesso *maritali nomine* dei beni di

#### 4. *I conti della tutela*

Cinque giorni dopo, i tutori lasciavano il loro incarico, forse per il compimento del quattordicesimo anno di età da parte di Giovanni III. Grazie anche alla vendita definitiva di Pettineo e di Migaido, essi avevano incassato durante la loro gestione (dal 13 novembre 1570 al 13 luglio 1573) onze 43154, pagandone 43156<sup>37</sup>, ma il loro impegno non era riuscito a risanare del tutto il patrimonio. Gli introiti derivavano per la metà (21600 onze) dal prezzo pagato da Paolo Ferreri per la permuta di Pettineo e Migaido (*predi venduti*); l'altra metà era fornita dal reddito e da donativi dei vari stati del marchesato, da voci diverse tra cui prestiti (onze 7000) e soprattutto dal ricorso a nuove soggiogazioni (onze 7440), necessarie per corrispondere ai creditori gli arretrati di rendite non soddisfatte negli anni precedenti. Gli stati feudali contribuivano all'introito con somme nel complesso alquanto modeste (Castelbuono onze 2143, Geraci onze 1340, Gangi e Tusa onze 1200, Pollina onze 589, San Mauro onze 519, frumenti e orzi venduti onze 978), provenienti sia dal gettito dei dazi, dei monopoli e dell'esercizio della giustizia da parte del feudatario, sia dai canoni d'affitto dei terreni.

Paolo, tra cui oltre alle baronie di Pettineo e di Migaido anche un palazzo nel quartiere Cassaro di Palermo valutato circa 40.000 scudi (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo* cit., pp. 103, 151). Il gioco delle successioni consentiva a Marco Antonio di assommare in sé «tutte le ricchezze ed i patrimoni accumulati da tre diversi rami della famiglia e si pone tra i più ragguardevoli membri della media nobiltà siciliana, rinunciando sin dal suo arrivo nell'isola alla vecchia titolatura di cittadino di Savona» (Ivi, p. 103). Sarà senatore di Palermo nel 1597-98, 1602-03, 1605-06, e capitano di giustizia nel 1609 e 1610. A lui il commediografo castelbuonese Vincenzo Errante dedicherà nel 1603 la commedia *Inganni d'amore* (V. Errante, *Inganni d'amore*, Palermo, 1603); cfr. O. Cancila, *Vincenzo Errante: uno sconosciuto commediografo d'inizio Seicento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 24 (aprile 2012), pp. 163-174, online <http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2774/cancila.pdf>.

<sup>37</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 27 aprile 1575, *Conto seu ratiocinio dell'amministrazione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, cc. 574v-593v, 493r-532v (numerazione a matita). Il registro del notaio Occhipinti è stato restaurato, ma la sistemazione delle carte non è stata fatta in modo corretto, cosicché l'introito della tutela – che era sicuramente prima dell'esito – comincia adesso a c. 574v e si conclude a c. 590r, seguito dall'esito, che occupa in parte le cc. 590r-593v e riprende ancora a c. 493r sino a c. 532v.

Le alienazioni di feudi marginali degli anni precedenti riducevano notevolmente il peso del possesso della terra nella composizione del reddito del marchesato, ma a Geraci era ancora largamente preponderante se gli affitti dei feudi (Calabrò, Equila, Guglielmotta, San Giorgio, Fisauli, Albochia, Gipsi, Rupa, Monte Dedaro) incidevano per il 76,9 per cento contro il 23,1 dei dazi; e prevalente era anche a San Mauro, dove pure parecchi feudi erano stati alienati: i dazi e i monopoli rendevano 110-120 onze l'anno, i terreni (Ogliastro, Parrinello, Ciambra) 135-150 onze. Diversa la situazione a Castelbuono, dove invece all'introito di onze 2143 i monopoli (gualchiere, trappeti dell'olio, mulini e terraggi delle terre comuni) contribuivano per onze 1336.15, i dazi feudali (baglia, mastria di piazza o catapania, vino, carne) per onze 329 e i censi di Dula per onze 4, ossia complessivamente per quasi i quattro quinti (77,9 per cento), lasciando appena il 22,1 per cento al reddito dei terreni (orti, erbaggi, ghiande, vigneti, legno morto, giardino di Tornisia e soprattutto feudo di Sant'Elia), nel quale dovremmo includere anche l'introito dei terraggi delle terre comuni, che non è però disaggregabile da quello dei mulini che comunque ne costituiva la fetta più consistente. Analoga la situazione di Pollina, dove dazi e monopoli contribuivano all'introito per onze 219 nel 1570-71 e per onze 235 nel 1571-72, mentre l'unico feudo del territorio (Zurrica) rendeva appena 69 onze l'anno. Per Gangi e Tusa, l'introito non è disaggregabile.

L'esercizio della giustizia e le multe (*spretepena*) a carico dei contravventori, soprattutto per il mancato rispetto dei diritti privati, rendevano nell'intero marchesato appena 150 onze, mentre 200 onze si raccoglievano da donativi offerti dalle università di Pollina (80) e Tusa (120). Gli «introiti per diverse cause» si riferiscono soprattutto a prestiti per onze 6100 e alla restituzione dei compensi percepiti in qualità di tutori per onze 533.

Oltre ai prestiti, per pagare le annualità arretrate delle rendite passive a carico del marchesato i tutori furono costretti anche a stipulare delle nuove soggiogazioni al 9 e al 10 per cento, ricorrendo addirittura in una occasione a un prestanome, don Luigi Ventimiglia, evidentemente ritenuto più solvibile del marchese di Geraci. Il mancato pagamento delle rendite nei tempi previsti dai contratti di soggiogazione (solitamente a fine agosto di ogni anno) creava un arretrato, sul quale erano poi in parecchi a speculare, forse anche persone vicine al debitore se non lo stesso debitore. Il creditore

insoddisfatto poteva rivolgersi all'autorità giudiziaria per chiedere la nomina di un commissario delegato alla riscossione coatta, ma la procedura era lunga e costosa, e inoltre non sempre dava buon esito: le terre del marchesato in quegli anni pullulavano di commissari. Più semplice era invece – soprattutto per i piccoli creditori, ma anche per i grossi come don Cesare Ventimiglia – cedere il proprio credito ad altri (*cessionari*), che lo acquistavano a prezzi sicuramente scontati e si incaricavano poi di ottenere il pagamento dal debitore. Esisteva un mercato dei titoli di credito, che potevano anche passare di mano più volte, ceduti dal titolare a un cessionario che a sua volta li cedeva ad altri<sup>38</sup>. Cessionari erano, ad esempio, i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, che miravano a impossessarsi di una fetta del marchesato di Geraci. Nei primi anni Settanta, attorno ai debiti del marchese di Geraci ruotavano almeno tre grossi cessionari: Giovanni Tagliavia, barone di San Bartolomeo, per onze 1392, Alfonso Federico per onze 1003 e Giacomo Lanzirotta per onze 587. Quest'ultimo era addirittura persona di fiducia di don Carlo d'Aragona, del quale era spesso procuratore in grossi affari. Potrebbe significare che don Carlo – attraverso un prestanome – acquistasse sul mercato palermitano, a prezzi scontati, crediti a carico del marchesato da lui amministrato, e poi provvedesse al rimborso a suo favore, lucrando la differenza o magari facendo lucrare la differenza al suo pupillo.

Per reperire i capitali necessari a rimborsare i cessionari e gli altri creditori di annualità arretrate, i tutori ricorsero – come si è detto – alla stipula di nuove soggiogazioni per un capitale di onze 7440, gravando il marchesato di altre rendite passive. Il capitale di onze 2982, reperito nel settembre 1572 attraverso una soggiogazione a favore di Lorenzo Trelles de Silva e Giovanna de Marinis, marchesi di Favara, cui si assegnava una rendita annua di onze 268, serviva, come è espressamente dichiarato nel contratto, proprio a pagare i crediti dei cessionari Tagliavia, Federico e Lanzirotto<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> All'inizio degli anni Settanta, una annualità pregressa di onze 18.23.19 a carico del marchesato di Geraci fu ceduta dal suo titolare don Cesare Ventimiglia a Giovanni Ciuro, che la cedette a Bernardo de Grassia, che la cedette a Paolo Ferreri.

<sup>39</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 20 dicembre 1574, cc. 236r sgg. L'atto di ratifica da parte di Giovanni III riporta in transunto il

Sembra che proprio in quegli anni si diffonda la tendenza da parte dei feudatari (del marchese di Geraci sicuramente, ma mi risulta anche da parte di altri) a non pagare, se non in minima parte, le annualità correnti, in modo che le somme si cumulassero creando dei grossi arretrati, che poi si rimborsavano grazie al ricorso a nuove soggiogazioni che si facevano, ancora una volta, gravare sui beni feudali. L'inflazione in corso rendeva possibile l'operazione, perché siamo in una fase – che durerà sino ai primi anni Venti del Seicento – in cui il reddito reale della feudalità era in costante aumento e quindi poteva coprire l'ulteriore indebitamento.

Le uscite dell'amministrazione tutelare erano costituite per gran parte dal rimborso delle somme a favore di Paolo Ferreri (onze 12974), per i crediti da lui vantati e per le soggiogazioni accollatesi al momento della permuta, nonché a favore della marchesa Maria Ventimiglia (onze 11091), cui spettava ancora il saldo del riscatto di Pettineo. Per rendite arretrate, i tutori pagarono onze 7816, di cui ben 2722 a cessionari di don Cesare. Altre 213 onze costarono i commissari inviati dai creditori nel marchesato per sollecitare il pagamento dei loro crediti<sup>40</sup>, mentre per gli alimenti del marchese sino al 13 luglio 1573 furono pagate alla marchesa Maria onze 889, in ragione di onze 333 e tari 10 l'anno, quasi un'onza al giorno. I salari comportarono una spesa di onze 779, che però, per la parte relativa ai compensi dei due tutori, costituiscono una partita di giro, perché – come sappiamo – fu restituita e messa all'introito. Una spesa, probabilmente non prevista, di onze 319 riguardò la ricostruzione, avviata nell'estate 1571, della «torre del castello di Castel bono ... a la banda di levante», che minacciava di crollare, se fu necessario procedere preventivamente a «dirrubarla» con un costo di 10 onze<sup>41</sup>.

contratto del 10 settembre 1572 presso lo stesso notaio Occhipinti, che elenca i creditori dei quali Tagliavia, Federico e Lanziroto erano cessionari.

<sup>40</sup> Tra le spese di commissari, anche le onze 4 rimborsate dai tutori per la missione di Francesco Chiavelli, inviato dal fisco regio contro l'Università di Castelbuono per recuperare i diritti di *decima e tari* dovuti sin dal 1561 alla Regia Corte sul contratto di mutuo con Nicolò Ferreri e non ancora versati.

<sup>41</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'admistratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 590r-593v, 493r-532v (numerazione a matita).



## IX

### GIOVANNI III, MARCHESE DI GERACI

#### 1. *La breve vita matrimoniale con Anna d'Aragona* *Nuove alienazioni e nuovi debiti*

Fuori dalla tutela, anche se – non avendo compiuto diciotto anni – ancora sotto l'assistenza di Gian Battista de Ballis, giudice della Regia Corte Pretoriana di Palermo, il marchese di Geraci era ormai pronto per il matrimonio, da tempo concordato<sup>1</sup>, con Anna d'Aragona, figlia del suo ex tutore Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia<sup>2</sup>, sorella quest'ultima del nonno Giovanni II. Giovanni III non aveva ancora compiuto 15 anni, mentre ignoriamo l'età della sposa che probabilmente era più anziana di lui. Il matrimonio con l'Aragona era comunque necessario per il giovanissimo marchese, come concordavano parecchi testimoni, «tanto per non uscire di loro famiglia lo stato et i beni loro, quanto, essendo detto illustrissimo signore producente [= il marchese] ritrovarsi minore et il suo stato male administrato, avere per socero detto illustris-

<sup>1</sup> Nel dicembre 1570 – quindi un mese dopo che Carlo d'Aragona e il figlio avevano assunto la tutela di Giovanni III – il matrimonio era già stato concordato e don Cesare nominava il magnifico Pietro Poncio De Mignia a intervenire in sua vece alla pubblicazione dei capitoli matrimoniali presso l'ufficio del Protonotaro del Regno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 14 dicembre 1570, c. 163r).

<sup>2</sup> In parecchi atti del notaio Occhipinti si fa riferimento a capitoli matrimoniali in data 6 febbraio 1573 (s. c. 1574) agli atti del Protonotaro del Regno, nel cui fondo presso l'Asp però non si rinvengono. Una copia in Asp, Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, b. 48, cc. 93 sgg. Stando però alla procura di don Cesare (v. nota precedente), i capitoli matrimoniali già nel dicembre 1570 erano presso il Protonotaro e comunque erano stati già redatti.

simo signor prencipe di Castelvetro, quale col favore et indrizzo suo potrà allestirsi et governare meglio le cose sue». Le nozze furono celebrate nel febbraio 1574 a Palermo, nella chiesa di San Giacomo La Marina, «con gran festa», tra cui una giostra a spese del Senato di Palermo, come annotarono i cronisti del tempo<sup>3</sup>. Ma già nel giugno 1573 don Carlo, tramite il banco di Andrea e Tommaso Lomellino, aveva consegnato alla consuecra un acconto di 6000 onze sulla dote, in attesa della celebrazione del matrimonio al raggiungimento del quattordicesimo anno di età del giovane marchese<sup>4</sup>.

Per il completamento della cospicua dote di 35.000 scudi (onze 14000), di cui 2.000 in gioielli e 2.000 in biancheria, l'Aragona si trovò però in difficoltà. Doveva ancora completare il pagamento della dote della figlia Isabella, che nel 1570 aveva sposato il conte di Cammarata Ercole Branciforti, e perciò per costituire la dote di Anna nel marzo 1572, con largo anticipo sulla data delle nozze, aveva venduto a Giorgio Tagliavia per onze 4000 con patto di ricompra la baronia di Pietra di Belice, che faceva parte del principato di Castelvetro. Ma al momento del matrimonio, Tagliavia non aveva ancora pagato, costringendo don Carlo a reperire il denaro attraverso la stipula di una soggiogazione per una rendita di onze 560 l'anno sulla contea di Borgetto a favore di Angelo Sitayolo, giurato di Palermo nonché affittuario della contea di Mussomeli, per un capitale di onze 5600, versate attraverso il banco di Andrea e Tommaso Lomellino (febbraio 1574)<sup>5</sup>. Il tasso del 10 per cento era sicuramente elevato, cosicché quando, dieci mesi dopo,

<sup>3</sup> I festeggiamenti durarono parecchi giorni, come documenta Bernardino Masbel nella sua *Descrizione delle feste fatte nella felice città di Palermo per il casamento della illustrissima signora donna Anna d'Aragona figlia dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor don Carlo d'Aragona principe di Castel Vetro duca di Terra Nova presidente e capitano generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia con l'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace*, pubblicata a Palermo nel 1574 e ristampata a cura di Salvatore Salomone Marino nel 1877, in occasione delle nozze di Giuseppe Pitre, e ancora più recentemente da Gloria Martellucci, *Le nozze del principe. Palermo città e teatro nel Cinquecento*, Sellerio, Palermo, 1992, pp. 51 sgg.

<sup>4</sup> L'atto in data 12 giugno 1573, presso il notaio Antonino Occhipinti, fu ratificato da Giovanni III al compimento del suo diciottesimo anno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 16 ottobre 1577, c. 113r).

<sup>5</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 6 febbraio 1573 (s. c. 1574), cc. 259v sgg.

l'Aragona trovò alcuni disposti a fornirgli parte della somma a un tasso dell'8 per cento, riscattò da Sitayolo rendite per un capitale onze 2600 e ridusse l'ammontare degli interessi annui da 560 a 508 onze. Ancora un mese e il pagamento delle 4000 onze da parte di Giorgio Tagliavia per la baronia di Pietra di Belice gli offrì la possibilità di rimborsare a Sitayolo anche le altre 3000 onze di capitale residuo della soggiogazione (gennaio 1575)<sup>6</sup>.

Il risultato delle precedenti operazioni era la riduzione della rendita a carico della contea di Borgetto da 560 a 208 onze l'anno, una rendita comunque che, se avesse voluto, don Carlo avrebbe potuto anche estinguere, trovando in famiglia il capitale necessario: la moglie Margherita Ventimiglia, infatti, disponeva di 2000 onze contanti, che nel maggio successivo impiegherà nell'acquisto di una rendita di onze 200 (al 10 per cento) sulla baronia di Castelluzzo<sup>7</sup>. Per il pagamento di una dote di paraggio, non si volevano però utilizzare capitali privati, anche quando se ne disponevano: si preferiva invece scaricarlo sul patrimonio feudale, ossia sui successori legittimi. Operazione comunque legale, perché le doti di paraggio gravavano effettivamente sul patrimonio feudale, a meno che non si volessero maggiorare per favorire un matrimonio della donzella più prestigioso: in tal caso dovevano gravare sui beni privati del feudatario o dei suoi congiunti.

La dote della moglie non consentì a Giovanni III di risolvere interamente i suoi problemi finanziari, che anzi col tempo si aggravarono. I tutori avevano lasciato ancora insoluto un debito di ben 15000 onze con Paolo Ferreri, che aveva accordato loro una certa dilazione, e nel marzo 1574 scadeva una rata di onze 1600, per il cui pagamento il marchese dovette ricorrere a un mutuo di onze 815.24, concessogli dal mercante genovese Gian Giacomo Gastodengo e rimborsabile parte entro venti giorni (onze 332.15) e parte entro agosto 1574 (onze 483.9)<sup>8</sup>. Altre onze 11200 furono contem-

<sup>6</sup> Ivi, 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 323v sgg. Le altre 1000 onze furono versate al conte di Cammarata in conto della dote della moglie Isabella.

<sup>7</sup> Ivi, 4 maggio 1575, cc. 594v sgg.

<sup>8</sup> Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 306v sgg. Per il pagamento della seconda tranche, il marchese cedeva al Gastodengo i suoi diritti su onze 235 dovutigli da Giulio Leone, gabelloto di Pollina, e su onze 248 dovutigli dal sacerdote Pietro Basilotto e da Prospero Occelli, gabelloti dei trappeti di olio di Castelbuono.

poraneamente reperite grazie all'anticipazione dell'intera somma da parte dello stesso Gastodengo, in cambio della cessione in gabella per sette anni dal settembre 1575, in ragione di onze 1635 l'anno, di Gangi e Tusa, con il caricatore, l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il diritto a percepire un sesto delle multe comminate e a nominare ogni anno due giurati per l'amministrazione delle Università di Gangi e di Tusa<sup>9</sup>. Le due baronie erano intanto gestite in gabella da Baldassare Del Castiglio per lo stesso canone annuo, la cui riscossione per i due anni conclusivi dell'affitto (1573-74 e 1574-75) era ceduta alla marchesa Maria, creditrice nei confronti del figlio Giovanni di ben 4458 onze<sup>10</sup>.

Paolo Ferreri però rimaneva ancora creditore del marchese di circa onze 500 per avere pagato, per suo conto, annualità pregresse a vari creditori soggiogatori. Poiché le sue condizioni finanziarie cominciavano a peggiorare, tanto da essere costretto a ricorrere anch'egli ai prestiti di Gastodengo, ne richiese il saldo, che Giovanni III poté effettuare solo soggiogando una nuova rendita di 50 onze l'anno per un capitale di onze 500 al mercante cefaludese Cesare De Flore<sup>11</sup>. Dal primo settembre 1573, De Flore – che era attivo a Castelbuono sin dalla metà del Cinquecento e, in società con il fratello Bernardino, vi acquistava grosse partite di formaggio – aveva assunto per otto anni l'arrendamento di Castelbuono, Geraci, Pollina e San Mauro per un canone annuo di onze 3220<sup>12</sup>, sostituendo Paolo Ferreri anche come prestatore di denaro al marchese, direi addirittura di cassiere<sup>13</sup>, forse nella speranza di ripercorrere

<sup>9</sup> Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 309r sgg. Per la parte rimanente, onze 1600 erano già state compensate al Ferreri al momento della permuta di Pettineo e Migaido, onze 1600 erano state pagate e onze 600 gli venivano rilasciate dallo stesso Ferreri (Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 318v sgg).

<sup>10</sup> Ivi, 12 agosto 1574, cc. 737v sgg.

<sup>11</sup> Ivi, b. 3734, 7 ottobre 1574, cc. 46v sgg.

<sup>12</sup> Il contratto fu redatto dal notaio palermitano Giacomo Vacanti il 29 gennaio 1573 (s. c. 1574). Cfr. anche Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 12 dicembre 1575, cc. 84v sgg, da cui risulta che Cesare e Bernardino erano soci.

<sup>13</sup> Agli atti del notaio Francesco Guarneri sono parecchie le ricevute per somme di denaro pagate da De Flore ai fornitori del marchese. Nel marzo 1577, Bernardino De Flore era creditore di onze 1504.26.11 per somme pagate per conto del marchese (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, cc. 421r-432r: ratifica dell'atto notaio Giacomo Vacante, 29 marzo 1577).

l'iter del mercante di Savona verso la conquista di un titolo baronale a danno dei Ventimiglia. Nel 1575 si offrì così di farsi carico delle ulteriori richieste dei creditori soggiogatori per complessive onze 1123, accettando una nuova soggiogazione a suo favore, che gravava il marchesato di un'altra rendita passiva di onze 112 l'anno (al 10 per cento)<sup>14</sup>. Nel marzo 1577, fu invece Bernardino a finanziare il marchese con onze 1055, che comportarono un'altra soggiogazione per una rendita annua di onze 105.14. E l'anno dopo, a fine 1578 – dopo avergli rilasciato in anticipo, su sua richiesta, l'arrendamento del marchesato<sup>15</sup> –, entrambi gli concessero il prestito più consistente: 7252 onze, utilizzate dal marchese per pagare i creditori soggiogatori e venti anni dopo non ancora rimborsate ai De Flore<sup>16</sup>. Come già Paolo Ferreri e Tommaso Riario, anche Cesare De Flore si limitò a subaffittare i diversi cespiti a elementi locali, ritagliandosi quasi sempre il ruolo di intermediario e continuando la sua attività di mercante all'ingrosso, ma diversamente da Ferreri e Riario che operavano attraverso procuratori De Flore si trasferì a Castelbuono e si avvalse della collaborazione come secreto prima del pisano Giuseppe Comunotti (1575) e poi del congiunto Pietro De Flore (1577).

Continuava intanto lo stillicidio della vendita di beni feudali *a tutti passati* (cioè senza diritto di riscatto) da parte del marchese: Cannata e Valle Cuba a Ingastone Spinola nel 1576, San Giacomo e Lo Puzzo, in territorio di Gangi, ad Antonino Nicosia di Nicosia nel 1579. La vendita di questi due feudi per onze 3300 fu motivata con la necessità di riscattare il feudo Gallina (ceduto a Ingastone Spinola nel 1569) e di pagare rendite per onze 1500 e canoni arretrati ai soggiogatori indicati nella Tabella II e ancora la *decima e tari* al fisco per la vendita di Castelluzzo<sup>17</sup>. Ai soggiogatori erano anche destinati nello stesso 1579 sia il ricavato della vendita della

<sup>14</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, Notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 371v sgg.

<sup>15</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 13 agosto 1578, cc. 776 sgg.

<sup>16</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, cit., cc. 138-139.

<sup>17</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 23 febbraio 1578 (s. c. 1579), cc. 447r-466r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Occhipinti 19 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato.

| Tabella II - Rendite da pagare con il ricavato della vendita dei feudi San Giacomo e Lo Puzzo nel 1579 (valori in onze) |                     |                                                                                                                                              |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |                        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------|
| <i>Data del contratto e notaio</i>                                                                                      | <i>Canone annuo</i> | <i>Creditore originario</i>                                                                                                                  | <i>Creditore nel 1579</i>                                                                                                                                                                                                                                                                                               | <i>Canon arretrati</i> |
| ?                                                                                                                       | 156.3               | Carlo Ventimiglia                                                                                                                            | Carlo Ventimiglia, per vita e milizia                                                                                                                                                                                                                                                                                   |                        |
| 1484, 2 giugno, Giansicco                                                                                               | 22.6.16.2           |                                                                                                                                              | Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis                                                                                                                                                                                                                                                                             |                        |
| 1508                                                                                                                    |                     | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)                                                                                           | Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)                                                                                                                                                                                                                                                                      | 20                     |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo                                                                                               | 17                  | Giovanni Aloisio Settimo                                                                                                                     | Pietro e Giuseppe Sabia                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |                        |
| 1517, 11 giugno, Zuppillo                                                                                               | 12                  | Giovanni Aloisio Settimo                                                                                                                     | Eredi del banco del fu Antonio Xhirotta                                                                                                                                                                                                                                                                                 |                        |
| 1529, 27 novembre, Marchisio                                                                                            | 182                 | Perotto Torongi, Nicolò Bologna, Giovanni Agugliana                                                                                          | Gabriele Torongi                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |                        |
| 1534, 1 luglio, De Monte                                                                                                | 14                  | Eleonora Agliata                                                                                                                             | Troiano Afflitto                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |                        |
| 1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta                                                                                     | 140                 | Perotto Torongi, Mariano Torongi e Bernardino Masbel                                                                                         | Vittoria Ram Aparo, moglie di Francesco Ram ed erede di Isabella Aparo Torongi, per onze 56; Emilia de Luna, moglie di Artale de Luna e figlia di Perotto Torongi, per onze 28; Elisabetta Barresi, baronessa di Petra, figlia di Perotto Torongi, per onze 28; Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, per onze 28 |                        |
| 1542, 30 giugno, Scavuzzo                                                                                               | 65                  | Gian Giacomo Cangialosi                                                                                                                      | Gian Giacomo Cangialosi e Bellacera                                                                                                                                                                                                                                                                                     | 25                     |
| 1542, 8 agosto                                                                                                          | 104                 | Magnifico Vincenzo Suares                                                                                                                    | Lucrezia Opezinghi, vedova del barone di Palazzo Adriano Vincenzo Opezinga                                                                                                                                                                                                                                              | 50                     |
| 1544, 1 novembre, Scavuzzo                                                                                              | 210                 | Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia                                                                                       | Mariano Spatafora maritali nomine di Anna Lo Giudice per onze 140<br>Barone di Moyo Francesco Lanza per onze 58<br>Eredi di Giacomo Lo Giudice per onze 12                                                                                                                                                              | 94<br>12               |
| 1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo                                                                                   | 49                  | Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicrosto                                                                                             | Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicrosto                                                                                                                                                                                                                                                                        |                        |
| 1551, 2 maggio, Marchisio                                                                                               | 117.7.10            | Gian Francesco Spatafora, barone di Roccella                                                                                                 | Michele Spatafora figlio di Gian Francesco per onze 117.7.10 + onze 5.7.10 di arretrati                                                                                                                                                                                                                                 | 180                    |
| 1563 (s. c. 1564), 24 marzo, Occhipinti                                                                                 | 77.23.6.4           | Vincenzo La Grua Tocco, barone di Carini                                                                                                     | Eleonora La Grua, figlia del barone di Carini e moglie di Pietro Afflitto                                                                                                                                                                                                                                               |                        |
| 1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti                                                                                 | 47.25               | Alessandro Platamone                                                                                                                         | Alessandro Platamone                                                                                                                                                                                                                                                                                                    |                        |
| 1566, 7 maggio, Occhipinti                                                                                              | 280                 | Nicolò Maria Averna (la vendita era stata effettuata per conto di don Carlo Ventimiglia, titolare di una rendita di onze 500 sul marchesato) | Berto Averna, fratello di Nicolò Maria per onze 120; Pietro Spatafora, maritali nomine di Maria Averna, sorella di Nicolò Maria per onze 106; Nicolò Maria Averna per onze 50                                                                                                                                           | 264                    |
|                                                                                                                         |                     |                                                                                                                                              | Vincenzo Sestri e arciprete di Gangi                                                                                                                                                                                                                                                                                    | 70                     |
|                                                                                                                         |                     |                                                                                                                                              | Guglielmo Ragusa                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 28                     |
|                                                                                                                         |                     |                                                                                                                                              | Leandro Lo Guzzo                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 55                     |
|                                                                                                                         |                     |                                                                                                                                              | Francesco Crescimanno                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | 42                     |

legna dei feudi Tiberi e Palminteri in territorio di San Mauro a una società con a capo il milanese Luca Pallavicino, avvenuta qualche giorno prima a Palermo<sup>18</sup>; sia le onze 1000 ottenute da don Gilberto Polizzi di Castrogiovanni, grazie all'accensione di una nuova soggiogazione a carico del marchesato<sup>19</sup>.

## 2. Il castello: da fortezza a palazzo

È anche molto probabile che una parte delle somme recuperate con le nuove vendite di beni feudali fosse utilizzata per l'ulteriore ampliamento del castello di Castelbuono, per renderlo più rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, di cui la giovanissima marchesa era interprete. Anna era abituata a un tenore di vita sicuramente più splendido di quello che le ristrettezze finanziarie di Giovanni III potevano offrirle. Nel triennio 1574-76, le spese degli Aragona, sua famiglia d'origine, ammontavano annualmente a onze 15196, grazie a un reddito di onze 19364 l'anno<sup>20</sup>; di contro, gli introiti del marchese di Geraci in quegli anni – come sappiamo – non tocca-

<sup>18</sup> Ivi, cc. 467r-473v: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Pietro Trabona di Palermo 17 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato.

<sup>19</sup> Cfr. Ivi, novembre 1579, cc. 201r-202r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio illeggibile (presumo di Castrogiovanni) in data 24 novembre 1579. Il marchese avrebbe voluto le onze 1000 a Palermo, dove avrebbe dovuto pagare i creditori soggiogatari, ma il Polizzi non era disposto a portare il denaro a suo rischio e spese e perciò il marchese affidò l'incarico di prelevare la somma per trasferirla a Palermo a Baldassare De Forte, che pertanto rilasciava ricevuta al Polizzi.

Le 1000 onze dovevano essere distribuite per onze 150 a don Mariano Spatafora, onze 117.7.10 a don Michele Spatafora, 118.22.10 a don Gabriele Torongi, onze 28 a donna Emilia Luna, figlia di Perotto Torongi, onze 28 a donna Elisabetta Barresi, figlia di Perotto Torongi, onze 28 a donna Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, onze 65 a don Gian Giacomo Cangialosi, onze 124 a Gian Antonio Barberi, onze 47 a Gian Antonio Barberi, onze 200 a don Lorenzo Telles e donna Giovanna De Marinis, marchesi di Favara, onze 104 a donna Lucrezia Opezinghi, baronessa di Palazzo Adriano (Cfr. Ivi, gennaio 1579, s. c. 1580, cc. 287r-300v: ratifica da parte del marchese Giovanni III e della madre Maria dell'atto di soggiogazione in notaio Antonio Occhipinti, in data 3 dicembre 1579).

<sup>20</sup> Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», 501 (1972), p. 40.

vano neppure le 4000 onze l'anno, peraltro quasi interamente impegnate per il pagamento degli oneri. È pensabile che la figlia di don Carlo, diventata marchesa di Geraci, rinunciassero facilmente a una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva consentito prima del matrimonio? Probabilmente no e ciò spiegherebbe il fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, con costi che comportavano l'alienazione di altro patrimonio.

Il castello in particolare fu sottoposto a numerosi interventi edilizi che ne modificarono notevolmente l'interno e l'aspetto esterno: interventi «che tendono a trasformare il vecchio maniero medievale, troppo angusto e ancora caratterizzato da preoccupazioni difensive, in un palazzo rinascimentale, dimora feudale degna della corte marchionale»<sup>21</sup> e della sposa del giovane marchese. La torre sud-orientale di fronte la chiesa dell'Annunziata, che rischiava di crollare, nell'estate 1571 fu smantellata e ricostruita con una spesa complessiva di 319 onze. I lavori di muratura furono affidati a mastro Bernardino Lima, il quale, secondo Angelo Pettineo, «demoliva la torre fino all'altezza dell'originaria resea trecentesca e la ricostruiva ammorsando vecchie e nuove murature, situando finestre e balconi (già intagliati da Paolo Berrettaro e Cesare De Siena), realizzando le opere di finitura e collegando i vari livelli con tre scale di pietra intagliata»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 97.

<sup>22</sup> A. Pettineo, *Sulla ricostruzione del "quarto di don Cesare" nel castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, «Paleokastro», rivista trimestrale di studi sul Valdemone, II, n. 8, settembre 2002, p. 9. Magnano è stato il primo a parlare di "quarto di don Cesare": «è infatti quasi certo – egli scrive – che don Cesare abiti nel castello al momento della morte, in queste stanze cui resterà il nome di "quarto di don Cesare", anche perché tra i beni immobili del defunto viene solamente ricordata una stalla attaccata alla *domus* dei Trimarchi» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 110). Sono invece esattamente convinto del contrario: almeno nel trentennio che precedette la sua morte, don Cesare non visse mai nel castello.

A mastro Bernardino Lima si pagarono 60 onze per 360 metri di opere murarie, che richiesero 420 cantoni, 500 salme di sabbia, 350 salme di calce, 50 tavole di pioppo e 12 *antirini* (travi lunghe) per il ponte, 9 travi di 8 metri ciascuno «per incatinar la torre», 2 argani, mattoni «per lo cordone della torre» e per il camino, circa 2 quintali di ferro «dello quale se fecero le chiave [capi chiave di catena] per la torre nova fabbricata nel detto castello e una chiappa de ferro per mantenere un

Negli anni successivi (1573-1584), si ebbe un ulteriore ampliamento del castello, i cui lavori furono affidati inizialmente a mastro Nicolino Gambaro, originario di Genova, e al suo socio mastro Leonardo Tumminaro, e più tardi nuovamente al *longobardo* mastro Bernardino Lima, con la partecipazione di altri muratori e lapicidi originari della penisola. L'ampliamento – secondo Magnano, a cui mi piace lasciare la parola perché autore di uno studio molto accurato sull'argomento – consistette nella costruzione di

un nuovo corpo addossato al prospetto settentrionale e alla torre di nord-ovest nei quali vengono obliterati sia tre feritoie (nei recenti restauri riportati in luce) sia gran parte dell'apparato a sporgere su beccatelli del'400. Nella nuova ala vengono localizzati a livello del cortile due ambienti: uno rettangolare, probabilmente destinato al corpo di guardia, coperto con due volte a crociera ed illuminato da due strette finestre rettangolari strombate alte sul pavimento, l'altro, quadrato e coperto con una volta a schifo lunettata, forse da identificare in quella che nei documenti viene chiamata sala di San Giorgio, presumibilmente destinata all'alloggiamento di cavalieri e militari al seguito del marchese o di stanza nel castello. Da questa sala una porticina segreta (ora tamponata) nell'angolo sud est consentiva un tempo di raggiungere un giardinetto con pergolati che, presumibilmente in quegli stessi anni, si creava sotto le mura orientali e meridionali del maschio, col sacrificio di parte della scarpata medievale.

In corrispondenza della sala quadrata, al piano nobile sopra il mezzanino, viene collocata la nuova cappella di Sant'Anna [Fig. A]. Essa sostituiva un precedente locale quattrocentesco con la stessa destinazione, non facilmente localizzabile nel corpo del castello ma forse allogato nella bislunga sala, poi destinata a vestibolo della cappella stessa. Le forme di questa cappella cinquecentesca, uno degli episodi architettonici più interessanti e suggestivi del castello, sono ancora compiutamente decifrabili, nonostante le trasformazioni attuate nel XVII secolo a seguito dello spostamento della cappella nel sito attuale e nonostante le demolizioni conseguenti al sisma del 1818/1819<sup>23</sup>.

[...] Alcuni aspetti della cappella dimostrano una notevole maturità artistica dei suoi ideatori che è precorritrice di temi ripresi compiutamente

solaro et certi cancri [cardini] et altri ferramenti per lo copertizzo della cisterna di detta torre», ecc. (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'admiratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 513v-516r).

<sup>23</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 98.

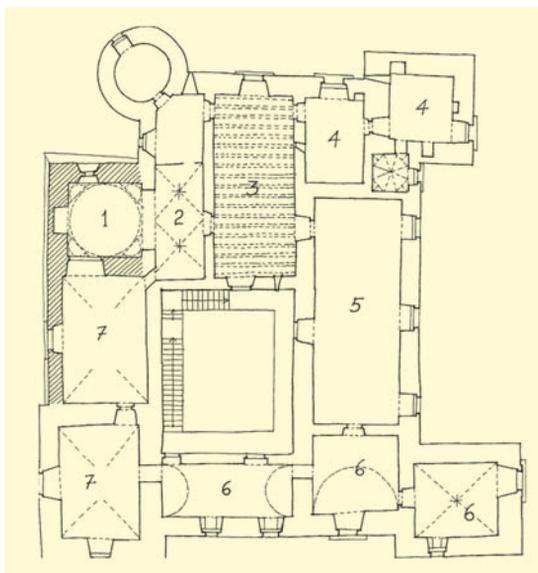


Fig. A - Ipotesi di restituzione del piano nobile del castello al secolo XVI, con l'ampliamento realizzato tra il 1573 e il 1584 (a tratteggio): (1) Cappella cinquecentesca, (2) Anticappella (già cappella prima del 1574 ?), (3) Salone del castello con le capriate lignee del '400 dipinte probabilmente nel '600, (4) *Quarto di don Cesare*, (5) Sala d'armi ?, (6) Appartamento delle marchese di Geraci, (7) Appartamento dei marchesi di Geraci ? (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit.*, p. 101).

negli sviluppi successivi dell'architettura nell'Isola, quali ad esempio l'uso della luce e l'organizzazione prospettica delle sequenze di spazi su un asse. La luce invadeva la cappella dalle quattro finestre della cupola nonché da quella trasversale nella parete orientale esaltando perciò la presenza dell'altare con una illuminazione maggiore rispetto a quella dei saloni contigui, oltre che con la verticalità dello straordinario spazio cupolato. Il vano quadrato della cappella era collegato con un'ampia arcata che sfondeva quasi interamente la parete di fronte all'altare ad un andito con volte a crociera dal quale la corte poteva seguire le funzioni religiose.

[...] Sull'asse della cappella, oltre all'andito si allineavano poi le porte della sala a capriate dipinte e del grande salone che occupava quasi per intero l'ala meridionale del piano nobile e si creava pertanto lungo quest'asse una fuga di porte ed ambienti che attraversava quel piano in tutta la sua profondità e che culminava nella zona preziosa dell'altare con la reliquia del teschio di Sant'Anna. La presenza della cappella veniva denunciata all'esterno dal volume turriforme delle possenti murature che la racchiudevano, nel quale si aprivano le finestre arcuate della cappella, con un'accentuata strombatura verso l'esterno che non lascia dubbi sulla loro destinazione funzionale.

Le murature del corpo della cappella, della sottostante sala di San Giorgio [Fig. B] e della sala d'armi [Fig. A] costituiscono un episodio del

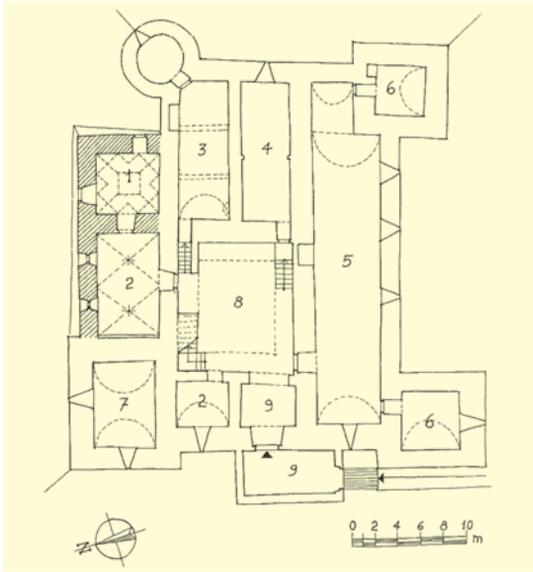


Fig. B - Ipotesi di restituzione del pianterreno del castello al secolo XVI con, a tratteggio, l'ampliamento della seconda metà del '500 e le possibili destinazioni d'uso e denominazioni: (1) Sala di San Giorgio, (2) Corpo di guardia, (3) Cucina, (4) Archivio marchionale (5) Scuderia, (6) Alloggi per inservienti, (7) Carcere del Centimolo nella torre omonima, (8) Cortile interno, (9) Porta di San Cristoforo e rivellino esterno con ponte levatoio. (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 102).

tutto eccezionale in ambito siciliano per l'uso raffinatissimo del laterizio nei solidi cantonali esterni della cappella, negli stipiti delle finestre, nelle delicate cornici sagomate che separano la base scarpata dalla soprastante muratura verticale, nelle modanature che ornano all'interno le nicchie e la linea d'imposta della cupola, anch'essa in laterizio, e nelle splendide volte a padiglione lunettate degli ambienti sottostanti. Fra questi ultimi in particolare vanno segnalate quelle della sala che abbiamo individuato come quella chiamata "di San Giorgio", nonché le volte a crociera che coprono l'anticappella, la volta del mezzanino (a padiglione lunettata) e la volta dell'ambiente quadrato sotterraneo in corrispondenza della sala e della cappella, tutte realizzate disponendo i mattoni secondo una raffinata tecnica. L'appartenenza evidente alla migliore tradizione italiana di queste strutture, unita all'uso sapiente del mattone, danno l'impressione che quest'ala del maniero di Castelbuono sia un pezzo di un castello della Pianura Padana trasportato in Sicilia e ci inducono ad attribuire la sua ideazione ad uno dei tanti maestri "longobardi" operanti nell'area madonita in quel periodo<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 103-104.

A mastro Nicolino Gambaro e a mastro Leonardo Tumminaro nel febbraio 1575 furono pagate in diverse soluzioni onze 143.23.10, a conclusione di un ciclo di lavori che riguardavano soprattutto il piano terra: il baglio interno, lo scantinato, la pavimentazione di alcuni ambienti tra cui la sala detta di San Giorgio, la sistemazione della rampa d'accesso dal baglio esterno al castello. Il piano superiore era ancora da definire, perché nella descrizione dei lavori effettuati si accenna a un «muro che piglia la cantonera di la [stanza della] tortura in suso verso la porta che si ha da fari di la intrata»<sup>25</sup>. I lavori continuarono nella *sala pinta* (sembra la sala di rappresentanza, forse un teatro, quasi certamente nel baglio esterno, nell'area poi occupata dall'antico teatro comunale, attuale cine-teatro Le Fontanelle in disuso), ad opera sia di mastro Nicolò Castiglio, cui fu affidato il compito di «sconbigliare et conbigliare l'arco novo della sala pinta per livare et mettere tri travi grandi in detta sala»<sup>26</sup>; sia di mastro Nicolino Gambaro, che si occupò della costruzione dell'arco, di altri lavori di muratura e della collocazione di due grate nella stessa *sala pinta* e di altre opere nei trappeti<sup>27</sup>.

Negli anni Ottanta, i lavori ad opera di mastro Bernardino Lima interessarono il primo piano del castello, e in particolare porte e finestre, tetti, la stanza attigua alla cappella di Sant'Anna, la stessa cappella, le carceri, l'ingresso; e al di fuori del castello il trappeto e la condotta idrica del giardino<sup>28</sup>. Il ritorno di Lima, in alternanza con Gambaro, era dovuto per Magnano alla volontà di evitare favoritismi: al cantiere, perciò, «partecipano tutte le migliori maestranze disponibili nel marchesato presso la corte ventimigliana, ciascuno secondo la sua particolare capacità e preparazione culturale»<sup>29</sup>. Proprio l'alternarsi degli operatori con una diversa preparazione

<sup>25</sup> Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2310B, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 128 sgg., nella trascrizione di E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 274. I lavori furono stimati dal milanese mastro Pietro Angelo Aprile – «possibile ideatore delle trasformazioni cinquecentesche del castello» –, da mastro Giovanni Prestigiovanni di San Mauro e da mastro Cesare De Siena.

<sup>26</sup> Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 5 giugno 1576, c. 241r.

<sup>27</sup> Ivi, 25 giugno 1576 (due atti), cc. 250r-v. La *sala pinta* era stata già oggetto di riparazioni nel 1566-67 (Asp. Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728D, 6 marzo 1566, s.c. 1567).

<sup>28</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220B, 20 luglio 1582.

<sup>29</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 108.

culturale spiegherebbe l'uso, negli interventi cinquecenteschi del castello, «di elementi architettonici e parti della fabbrica di chiara derivazione rinascimentale insieme a strutture e concezioni spaziali che nella sostanza appartengono ancora alla tradizione del tardo gotico»<sup>30</sup>.

Ultimata la sistemazione interna del piano nobile del castello, nel 1586 il marchese affidò al palermitano mastro Giorgio Catania l'incarico di costruire un acquedotto della portata di oltre una *zappa* d'acqua (*zappa* = circa 17 litri al secondo) dalla torre del Castagneto grande – la torre serviva per la guardia alla sorgente detta «lo capo di l'acqua di la turri» – sino al castello e successivamente al parco in fase di formazione nel giardino sottano<sup>31</sup>. È molto probabile che in quell'occasione fosse costruito anche il serbatoio (*botte, conserva*) in prossimità della porta di terra, presumo all'inizio dell'attuale via Giovanni I Ventimiglia, che è il punto più alto dell'area circostante. Serbatoio – «conserva di la porta di la terra», era chiamato in un documento del 1610 – da cui si diramavano le condutture per le fontane vicine.

Il completamento del piano terra del castello si ebbe nel 1592 con la costruzione delle carceri nella torre di nord ovest che il governatore del marchesato, don Sigismondo Ventimiglia, appaltò con un'asta pubblica a mastro Giuseppe Battaglia. Riceveva intanto un acconto di onze 20 pagate dall'Università di Geraci<sup>32</sup>. Alle spese per la costruzione delle carceri, più tardi note come *carcere del centimolo*, contribuivano infatti tutte le Università del marchesato e Tusa aveva già pagato 10 onze e San Mauro 20<sup>33</sup>. Da sempre il castello aveva avuto le sue carceri e quindi sorge il problema se i lavori affidati a Battaglia fossero una ristrutturazione di locali già adibiti a carcere oppure una nuova costruzione all'interno dello stesso castello. Propendo per questa seconda ipotesi: lo fanno intuire le fonti, che peraltro in più occasioni parlano chiaramente

<sup>30</sup> Ivi, p. 105.

<sup>31</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2274, 21 luglio 1586, cc. 746 sgg, cit. ivi, p. 143 n. 397.

<sup>32</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 23 marzo 1591 (s. c. 1592), cc. 250v-252r.

<sup>33</sup> Ivi, 6 aprile 1592, cc. 273r-v.

di nuove carceri, come quando il governatore don Sigismondo dava mandato a Giovanni Faulisi – depositario «pecuniarum carcerum novarum» – di pagare a mastro Giuseppe Battaglia quelle onze 20 che lo stesso Faulisi si era offerto di sborsare per conto dell'Università di Gangi, anch'essa tenuta a contribuire<sup>34</sup>; e più tardi altre onze 10 pervenute dalla stessa Università di Gangi<sup>35</sup>. È opportuno precisare che il nuovo carcere era ubicato all'interno del castello e non ha niente a che vedere con quello di piazza Margherita, adibito a carcere soltanto dagli anni Novanta del Settecento<sup>36</sup>.

Lo spianamento del baglio esterno del castello fu affidato ancora a mastro Giuseppe Battaglia<sup>37</sup>, mentre la sistemazione definitiva avvenne ad opera di mastro Filippo Castiglio, il quale nel 1594 si impegnò a «cavari dallo ligno dello sovaro di lo baglio di lo castello a quattro palmi d'abaxio et terari al livello verso la [chiesa della] Nuntiata e questo allo livello della cantonera murata et ultra atorno

<sup>34</sup> Ivi, 8 luglio 1592, c. 418v.

<sup>35</sup> Ivi, b. 2361, 3 novembre 1592, cc. 101r-v.

<sup>36</sup> Magnano è indeciso se collocare il carcere nel castello, oppure nella attuale piazza Margherita, cioè nell'ex carcere, ma alla fine decide per quest'ultimo: «riteniamo – egli scrive – che, sia per l'esiguità degli spazi disponibili nel castello, sia per la sconveniente convivenza del carcere della contea con la corte marchionale, sia stato però previsto un fabbricato ad hoc, separato dalla residenza feudale, probabilmente da identificare con l'edificio carcerario a nord dell'attuale Piazza Regina Margherita» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 129-130). No, lo spostamento del carcere dal castello all'edificio che allora era la sede della Corte Giuratoria, opportunamente ristrutturato, si ebbe soltanto nel 1792, dopo che i castelbuonesi acquistarono dal marchese di Geraci il mero e misto imperio, ossia la giurisdizione feudale. Secondo una relazione del 1791, nella stanza nominata *del centimolo* si entrava dal baglio interno, ma i carcerati 'si calavano' da una botola in alto chiusa da una grata di ferro. Inoltre all'interno del locale adibito a cavallerizza «v'è la fossa nominata di Todaro con sua catena di ferro, che inserviva per calargli i carcerati». Nei pressi della dispensa, c'era «il carcere nominato delli Gentiluomini, dentro lo quale v'è una finestra con sua grada di ferro». E «nel primo scacchiere della scala v'è una grada di ferro con suoi dubloni, catenaccio, e chiave e v'è appresso una porta con suo anello di ferro, che s'entra nella carcere nominata delle donne, che consiste in due stanze in dove vi sono due aperture uno, che guarda in detta scala con suo portello, e grada di legname, e con due grade di ferro, e l'altra, che guardava sirocco con suo portello e grada di legname e grada di ferro» (*Relazione di Giuseppe Maria e Rosario Torregrossa, 16 giugno 1791*, in Asti, notaio Francesco Bonafede, b. 2919, 26 giugno 1791, cc. 792r-793r).

<sup>37</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 29 luglio 1592, cc. 430r-v.

detto piano farci tri palmi di maramma, largo conforme alli balati che sonno allo loco et assectarci dicti balati cossi alla chianata come alla calata, bene arrizzata da ogni parti<sup>38</sup>. Contemporaneamente, si procedeva al rifacimento della merlatura del baglio grande del castello sotto il controllo di mastro Bernardino Conforto jr, capo dei mastri muratori di Castelbuono, che nello stesso 1594 affidò a mastro Giuseppe Barreca e mastro Andrea Porcello anche il compito di rifare – sulla base di un apposito disegno – il soffitto (*dammuso*) della porta della Catena (o di Cefalù) e renderlo calpestable e munito di merlatura<sup>39</sup>. Magnano ritiene che

per difendere quest'ultima e il castello stesso – presumibilmente in questo stesso periodo – la torre sud-occidentale [del castello] viene munita in sommità di una serie di fuciliere, ancor oggi esistenti, che battevano la porta, il *Baglio grande* del castello e le cortine sud ed ovest dello stesso, ma che controllavano anche l'abitato di Castelbuono. Non potendo realizzare dispendiose, ed oltretutto eccessive, difese bastionate alla moderna, ed avendo poca artiglieria ed esigua milizia, s'adottava la tattica di concentrare le forze disponibili in poche postazioni: da queste era possibile controllare vasti settori delle cinte murarie ed i punti più delicati del sistema con un esiguo numero di armati, in grado, se non altro, di respingere un improvviso assalto di piccoli drappelli dotati d'armi leggere<sup>40</sup>.

### 3. La morte della marchesa Anna: conseguenze finanziarie

Il matrimonio del marchese con Anna d'Aragona non durò a lungo: nel settembre 1581, dopo aver fatto testamento il 28 agosto precedente presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo<sup>41</sup>, Anna risultava già deceduta «sine filiis ex preditto matrimonio». Evidentemente era già deceduto anche il piccolo Simone III, che però alcune fonti danno come figlio naturale del solo marchese. Al marchese Giovanni rimaneva l'onere pesantissimo della restituzione della grossa dote al prozio-suocero don Carlo d'Aragona, che lo costringeva a

<sup>38</sup> Ivi, b. 2362, 13 giugno 1594.

<sup>39</sup> Ivi, 14 giugno 1594.

<sup>40</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 135.

<sup>41</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v.

contrarre sulla piazza di Messina nuove gravose soggiogazioni a carico del marchesato<sup>42</sup>. Ma il suo bisogno di denaro non si fermava, perché rimanevano da pagare ancora le annualità di parecchie rendite passive e onze 500 alla Regia Corte per diritti di *decima e tari*, per un ammontare complessivo di onze 2995.10.16. E inoltre egli aveva bisogno di altre onze 1604.19.4 per far fronte ad altre sue necessità. In tutto onze 4600, che – dopo maturo esame e diverse considerazioni – pensò di reperire ricorrendo a una nuova soggiogazione da far gravare sul marchesato: insomma era come se le rate di un mutuo si pagassero ricorrendo a nuovi mutui.

Se il marchese Giovanni aveva necessità di altro denaro, l'ex suocero principe di Castelvetrano ne aveva in abbondanza, avendo ottenuto la restituzione della dote della defunta figlia Anna. Nell'ottobre 1582 si ricorse quindi a un complicato giro: il principe di Castelvetrano, che intanto era passato in Catalogna come viceré, attraverso il suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora riscattava parte di una soggiogazione contratta l'anno precedente con il

<sup>42</sup> Il 19 luglio 1582, presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo di Castelbuono (Ivi, b. 2220B, cc. 721v sgg), dopo avere ottenuto l'autorizzazione della Regia Gran Corte a poter contrarre un mutuo sino a scudi 21000 (onze 8400), il marchese ratificava un contratto in precedenza stipulato a Messina dai suoi procuratori Francesco Maurolico, barone della Foresta (il nipote dell'abate Maurolico), e Lattanzio Foti, per una soggiogazione di onze 5200 a favore del messinese don Giacomo La Rocca, che comportava il pagamento di una rendita annua di onze 468 (al 9 per cento) a carico del suo patrimonio. Il 10 settembre l'importo fu girato a don Carlo d'Aragona, al quale nel marzo precedente era stata assegnata anche una rendita annuale di onze 288, per un capitale di onze 3200 (cfr. Asp, Notarbartolo di Sciarra, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620* cit., cc. 250, 274). Un'altra soggiogazione di onze 540 l'anno a favore di donna Emilia Agliata e Lanza, baronessa di Ficarra, per un capitale di onze 5400 al 10 per cento, stipulata in data 26 settembre 1582 presso il notaio Francesco Palmeri di Palermo, era ratificata dal marchese due giorni dopo presso il notaio Abruzzo (Ivi, c. 958, ma anche Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 28 settembre 1582, cc. 71r sgg). Quest'ultima rendita fu riscattata 30 mesi dopo, quando il marchese riuscì a reperire sul mercato palermitano nuovi capitali all'8 per cento dai tutori degli eredi di Battista Gaspano, ai quali egli vendette una rendita di onze 457.6 l'anno per un capitale di onze 5715, utilizzati in parte (onze 5400) per il riscatto della rendita di onze 540 da potere di donna Emilia Agliata e Lanza e in parte (onze 315) per il rateo 1584-85 della stessa rendita (Ivi, b. 2193, cc. 305r-315v: ratifica da parte del marchese di un contratto di soggiogazione in notaio Antonio Lazzara di Palermo, 19 marzo 1584, s. c. 1585).

nipote *ex fratre* don Carlo d'Aragona fu Giuseppe, il quale veniva così a trovarsi in possesso di un capitale che gli consentiva di acquistare dal marchese di Geraci una rendita annua di onze 414 per un capitale di onze 4600 al 9 per cento, con ipoteca sul marchesato, sulle baronie di Ciminna e di Sperlinga e su tutti i beni di don Giovanni Ortolano (Pollina), barone di Pasquale<sup>43</sup>. Alla stipula del contratto di soggiogazione, oltre al marchese e alla madre Maria, don Carlo volle che, in assenza di eredi diretti, partecipassero anche il conte di Naso don Carlo Ventimiglia e il figlio primogenito don Francesco, nella qualità di eredi più prossimi di Giovanni III nel marchesato<sup>44</sup>.

Il marchese doveva ancora soddisfare altri creditori soggiogati e il solito don Carlo d'Aragona fu Giuseppe nel marzo 1583 gli fornì altre onze 3200 al 9 per cento, che comportarono l'aggravio di un'altra rendita passiva di onze 288 l'anno sul marchesato e sul patrimonio della madre<sup>45</sup>. Non gli bastarono e accece un'altra soggiogazione al 7 per cento per un capitale di onze 300 a favore della confraternita di Santa Maria La Nova di Scicli<sup>46</sup>. E ciò sebbene

<sup>43</sup> L'intervento dell'Ortolano si giustificava col fatto che egli era da poche settimane gabello di Gangi, San Mauro e Tusa per un canone annuo di onze 3100, per sette anni.

<sup>44</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 2 ottobre 1582, cc. 89r-102r: ratifica da parte del marchese e della madre dell'atto di soggiogazione 27 settembre 1582 in notaio Antonino Occhipinti di Palermo. Qualche anno dopo Francesco Ventimiglia partecipò alla guerra tra la Spagna e le Province Unite, appoggiate dall'Inghilterra: nel 1586 fu infatti arruolato come capitano di una compagnia del Tercio Lombardo de Monti, comandato dal maestro di campo Gastone Ambrogio Spinola conte di Bruay, e assegnato agli ordini del governatore Edoardo Lanzavecchia nella piazza di Breda nel Brabante. In seguito alla caduta di Breda nel 1590 per mano di Maurizio di Nassau, tre capitani colleghi del Ventimiglia furono trasferiti a Bruxelles, processati e decapitati per codardia, mentre Francesco fu degradato e costretto alle dimissioni, grazie alla parentela con il principe di Castelvetro (J.L. Motley, *History of the United Netherlands: from the death of William the Silent to the twelve years' truce - 1609*, III. 1590-1600, Cambridge University, 2011, p. 15). Annegò nel 1590 nel crollo del pontile di legno approntato nella cala palermitana di Piedigrotta per accogliere il ritorno in città del viceré Albadelista (F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo* cit., p. 124).

<sup>45</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, cc. 443r-453v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 2 marzo 1582 (s. c. 1583).

<sup>46</sup> Ivi, cc. 405r-412v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 3 marzo 1582 (s. c. 1583).

il decesso nel febbraio 1583 dello zio Cesare<sup>47</sup>, di cui egli era erede universale, lo avesse sgravato dal pagamento del vitalizio per circa 800 onze l'anno e gli mettesse a disposizione nuove fonti di entrata, che si accrebbero nel gennaio 1585 per la morte a Palermo della madre Maria, dalla quale ereditava le due baronie di Sperlinga e di Ciminna<sup>48</sup>.

La fondazione del convento dei domenicani nel 1583 comportò per il marchese un aggravio di 400 onze di cui non disponeva. Trasformò perciò l'importo in una rendita al 7,5 per cento, ossia in onze 30 l'anno, che sarebbe gravata sui suoi beni allodiali e anche sull'intero marchesato<sup>49</sup>. Lo stesso giorno – consapevole che era compito dei principi cristiani fondare nei loro domini conventi e luoghi sacri, spinto anche dalla devozione sua e dei suoi predecessori verso l'ordine dei predicatori di San Domenico – donò in perpetuo al convento anche un appezzamento di terreno, due barili di tonnina l'anno e tre rotoli di carne al giorno nei giorni consentiti<sup>50</sup>. In verità, l'insediamento dei domenicani a Castelbuono si

<sup>47</sup> L'inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia è stato pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 287-282. La sua biblioteca contava 121 libri: classici latini e greci, testi italiani di letteratura, di storia e di geografia, testi sacri e non poche vite di santi, rari testi di diritto e di scienze naturali, opere varie, a dimostrazione di una vastità di interessi, che tuttavia non comprendevano la poesia e la novellistica italiana se, a parte un libro di Dante di cui ignoriamo il titolo, mancavano dalla biblioteca poeti come Petrarca, Sannazzaro, Boiardo, Ariosto e novellieri come Boccaccio e Bandello, che pure, come sappiamo, faceva del suo antenato Giovanni I il personaggio principale di una sua novella. Erano libri personali, molto probabilmente acquistati direttamente e non ereditati, perché, se nel castello fosse esistita una biblioteca, questa sarebbe appartenuta al marchese e non sarebbe stata oggetto di inventario alla morte del sacerdote (per i titoli dei testi più importanti, cfr anche O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI* cit., p. 715).

<sup>48</sup> Il testamento di Maria Ventimiglia è agli atti del notaio Antonio Occhipinti, 6 gennaio 1584 (s. c. 1585), Asp, Notai defunti, Stanza I, b. 3740, cc. 136v-142v. L'inventario post mortem trovasi presso lo stesso notaio in data 16 gennaio 1584 (s. c. 1585), Ivi, cc. 143r-146r.

<sup>49</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 15 luglio 1583, cc. 605r-610v. Tra i beni allodiali del marchese c'era anche la rendita di onze 252 gravante sul marchesato di Geraci, che nel 1548 Giovanni II aveva concesso alla madre Isabella in restituzione della sua dote: rendita che Isabella aveva lasciato ai figli maschi e che alla fine era passata a Giovanni III.

<sup>50</sup> Ivi, 15 luglio 1583, cc. 601r-604v.

doveva alla defunta marchesa Anna, anch'essa, come la sua famiglia di origine, molto devota alla Madonna del Rosario, il cui culto i padri predicatori diffondevano nel mondo. Per la costruzione di un loro convento e di una chiesa a Castelbuono, nella quale, di fronte l'altare della Madonna del Rosario, voleva essere sepolta, con il suo testamento del 1581 essa aveva infatti legato ai padri domenicani 500 onze, perché ne acquistassero rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci e celebrassero due messe cantate la settimana<sup>51</sup>. E poiché il marchese aveva dovuto restituire agli Aragona la dote della defunta, nel settembre 1584 la somma al costruendo convento fu versata dal principe di Castelvetrano, e per esso dal suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora<sup>52</sup>.

Il marchese si impelagava intanto in una complessa operazione che comportava un forte esborso di denaro. Il decesso del prozio Cesare e quello previsto imminente della madre lo convincevano a lasciare ormai Castelbuono per trasferirsi a Palermo, dove lo chiamavano gli impegni di deputato del Regno, carica tenuta dall'agosto 1576 al giugno 1582 e ancora confermata nel maggio 1585. A fine dicembre 1584, rilevò così il vecchio castello normanno della Zisa, con parco, acqua, mulini e altri edifici, da Nicolò Antonio Spatafora, che se li era aggiudicati come ultimo offerente in un'asta promossa dal Sant'Uffizio, e – oltre a farsi carico di tutte le rendite che gravavano sul complesso immobiliare – si impegnava a versargli onze 1800 entro un anno, mentre per altre onze 1000 contraeva una soggiogazione al 9 per cento a favore dello stesso Spatafora per una rendita annua di onze 90<sup>53</sup>.

In questi anni, Giovanni III appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa, nelle cui

<sup>51</sup> Ivi, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v.

<sup>52</sup> Ivi, b. 2193, 19 settembre 1584, cc. 43r-v.

<sup>53</sup> Asp, notaio Giovanni Vacante, b. 6956, 7 dicembre 1584. La Zisa era stata concessa nel 1535 da Carlo V al messinese Pietro Faraone, da cui era passata alla figlia Bernardinella, moglie di Pietro Alliata, il quale la gravò di una soggiogazione di onze 310 l'anno a favore del Sant'Uffizio, che – creditore di parecchie annualità – alla fine se ne impossessò (cfr. C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia riguardante la proprietà, i censimenti e i passaggi in rapporto alla lite contro il Capitolo della Cattedrale di Catania*, Palermo, 1903, pp. 19-24. Debbo l'indicazione del prezioso opuscolo alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio).

vicinanze sorgeva la *casina* dell'ex suocero, si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino a est di Castelbuono (oggi *piano del marchese*), le cui mura a secco per una lunghezza di oltre 700 metri nel 1560 – come sappiamo – erano già state appaltate a mastro Bernardino Lima.

L'assetto del nuovo giardino nella massima estensione – scrive Eugenio Magnano di San Lio – sarà completato nel corso d'almeno due decenni e poi, almeno per tutto il secolo XVII, esso subirà ancora trasformazioni. La sua ideazione è da porre strettamente in relazione con le trasformazioni del castello ... delle quali la creazione del giardino costituisce una sorta di proseguimento ... Esso ha forma regolare di un rettangolo [m. 186 x m. 124] suddiviso in sei quadrati identici ... Quattro di questi quadrati o "quadri" sono associati in un più ampio quadrato, mentre altri due s'affiancano da sud al quadrato principale. La parte geometrica, il giardino vero e proprio, è localizzato a più di 500 metri di distanza dal castello, ma si relaziona alla residenza marchionale sia visivamente... sia geometricamente... Oltre a quelli inconfondibili del giardino rinascimentale, i quadri geometrici, cuore del giardino e della vasta area destinata a parco, hanno molti caratteri dell'*hortus conclusus* medievale nell'essere ad esempio luogo isolato dall'ambiente circostante, se si esclude la comunicazione viva col castello, coi campanili dell'abitato e con le montagne che circondano Castelbuono. Ma il richiamo ai giardini medievali ed a quelli del Primo Rinascimento è anche nella serena semplicità dell'impianto geometrico ... Il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca ... Un documento del 1598 riguardante la manutenzione e gestione del giardino e parco ci parla di pergolati, di un *labyrintho*, di melograni, agrumi, peri e di "quadro delli cotugni", ai quali vengono associate colture ortive; ed ancora di roseti e spalliere ... I quadri del giardino sono contornati da vialetti, coperti da pergolati con struttura lignea, che fanno capo a padiglioni nei quali sono collocate le stanze ed i ninfei o "grotte"<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 151-161, 164. Il documento del 1598 cui accenna Magnano, trascritto alle pagine 292-295, è servito come punto di partenza a Chiara Alessandro per ricostruire nella sua dissertazione di laurea in architettura l'impianto del parco (cfr. C. Alessandro, *Vista sul giardino. Dal rilievo alla ricostruzione del parco dei Ventimiglia*, Facoltà di Architettura di Palermo, a. a. 2007-2008, relatore prof. Nunzio Marsiglia).

Alla costruzione degli edifici del parco dovevano servire le 500 salme di calce che nel luglio 1587 mastro Luca De Stilo di Isnello si impegnava a fornire al marchese entro un anno, posto fornace («in bucca di calcara») del feudo Culia (*Kulia*)<sup>55</sup>. Successivamente si precisava che la calce doveva consegnarsi nel castello di Castelbuono oppure nel parco in formazione<sup>56</sup>. Per la fattura della fontana monumentale si diede incarico nel 1591 allo scalpellino mastro Andrea Longo, originario di Carrara, che a causa della morte non riuscì a realizzarla<sup>57</sup>. All'interno del parco, nel 1598 si allevavano anche dei daini, la cui presenza però si pensava di smobilitare<sup>58</sup>. Forse doveva portare l'acqua all'interno dello stesso parco la condotta la cui costruzione – dalla fontana della porta del castello, detta porta della Catena, fino al luogo che avrebbe indicato successivamente il marchese Giovanni III – all'inizio del nuovo secolo i deputati delle acque Ippolito Sangallo alias Milana e Giovanni Russo appaltarono a mastro Filippo Castiglio<sup>59</sup>.

#### 4. Il trasferimento a Palermo

Deciso ormai a trasferirsi a Palermo, a fine agosto 1585 il marchese, tramite il suo procuratore Vincenzo Arnone, prese in sublocazione per un anno dalla marchesa di Avola Maria d'Aragona, sua ex cognata, anche il grande tenimento di case di proprietà di don Francesco e donna Isabella Bologna, nel piano dei Bologna (attuale palazzo Villafranca), per un canone annuo di onze 130<sup>60</sup>. Il trasferimento definitivo però tardò a realizzarsi e la sua presenza a Castelbuono rimase ancora costante sino all'autunno del 1588, quando assunse a Messina l'incarico di stratigoto e, in sua vece, insediò a Castelbuono un governatore (la nomina di un governatore avveniva solitamente quando il feudatario rimaneva assente per

<sup>55</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 16 luglio 1587, c. 415r.

<sup>56</sup> Ivi, b. 2194, 25 gennaio 1587 (s. c. 1588), cc. 258r-v.

<sup>57</sup> Ivi, b. 2224, 10 giugno 1591, cc. 375v-277v.

<sup>58</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 294.

<sup>59</sup> Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10903, 28 maggio 1602, cc. 319r-320v.

<sup>60</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, cc. 31r-32v: ratifica dell'atto 28 agosto 1585 in notaio Santi Grasso di Palermo.

lungo tempo), che fu inizialmente il giurisperito polizzano Giovanni De Bono, barone di Destri, e successivamente l'abate di Santa Maria del Parto, Sigismondo Ventimiglia, in carica dal 1591 al 1598. Si trattava di persone a lui molto vicine: qualche anno prima, nel 1582, egli aveva favorito il matrimonio tra Antoniuccio De Bono, figlio di Giovanni, con Eleonora Santacolomba, figlia del barone di Isnello Simone, che nel nome ricordava il comune antenato Simone I<sup>61</sup>. A De Bono aveva conferito anche la procura a rappresentarlo a Messina nella tornata parlamentare del maggio 1585<sup>62</sup>.

|                                        |           |                               |           |
|----------------------------------------|-----------|-------------------------------|-----------|
| Don Gabriele Torongi                   | 182       | Donna Antonia Scirotta        | 112.12.19 |
| Don Paolo La Rocca                     | 374.15.7  | Donna Ventura Lo Scavuzzo     | 108.7     |
| Don Nicolò Maria Averna                | 582.15    | Eredi di Battista de Gaspano  | 457.6     |
| Don Antonio Romano                     | 288       | Don Pietro Spatafora          | 212       |
| Eredi di Gian Giacomo Lo Giudice       | 36        | Giulio Pullastra              | 28        |
| Vincenzo Arnone                        | 2497.24.8 | Don Troiano Afflitto          | 14        |
| Donna Emilia De Luna                   | 28        | Donna Elisabetta Barresi      | 28        |
| Donna Giov. Caterina Osorio            | 28        | Don Gio. Francesco Cangialosi | 65        |
| Suor Margherita Caruso                 | 302.6.6   | Pietro Graffeo                | 56        |
| Donna Francischella Sollima            | 58        | Vescovo di Patti              | 60        |
| Donna Anna Ventimiglia e Montalto      | 100       | Don Gerardo Agliata           | 140       |
| Gaspere Lombardo, secreto di Terranova | 126.15    |                               |           |

Assorbito dai nuovi impegni, il marchese trascurò ancora una volta il pagamento delle rendite annuali ai suoi creditori soggiogati, antichi e recentissimi, parecchi dei quali (tra cui il vescovo di Patti) tra il 1586 e il 1587 avviavano azione legale per il recupero di 5600 onze (Tabella III). La metà della somma (onze 2497) aveva come creditore Vincenzo Arnone (solitamente suo procuratore): è una ulteriore conferma delle speculazioni cui il recupero dei crediti arretrati poteva dar luogo. Come non pensare infatti che anche in questo caso Arnone operasse ancora per conto del marchese? Il

<sup>61</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 23 dicembre 1583, cc. 77r sgg. Eleonora portava una dote di onze 1400.

<sup>62</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 13 marzo 1584 (s. c. 1585), c. 287r.

quale riacquistava tramite Arnone (e Gian Tommaso Flodiola)<sup>63</sup> i crediti a suo carico a prezzi scontati e li presentava poi all'incasso contro sé stesso per l'intera somma, giustificando in questo modo la richiesta, alle autorità di controllo, di una autorizzazione a stipulare una nuova soggiogazione sui beni feudali: autorizzazione che era concessa solo a condizione che la nuova soggiogazione servisse a pagare i crediti arretrati e quindi anche i crediti contro sé stesso che il marchese aveva acquistato sul mercato palermitano. Ovviamente, le somme così riscosse da Arnone e Flodiola andavano a far parte del patrimonio libero del marchese, non sottoposto quindi ai vincoli del patrimonio feudale.

Quando già i suoi creditori pensavano di rivalersi contro i gabelotti e gli inquilini del marchesato, Giovanni III accettò l'offerta dell'*utriusque iuris doctor* Pietro Andrea Grimaldi – barone di Risichillia e già nel suo libro paga come avvocato e come consulente nella vendita di Pettineo: nell'occasione gli si pagarono 50 onze «per beveraggio de haver advocato, consigliato et stato mezzo a la vendita fatta a Paolo Ferrero» – il quale si fece carico del pagamento della somma ai creditori, in cambio di una rendita di onze 448 l'anno all'8 per cento sul marchesato di Geraci e sulle baronie di Sperlinga e Ciminna<sup>64</sup>: il pagamento delle rendite avveniva quindi con il ricorso a nuovi prestiti, che producevano altre rendite passive che si cumulavano alle precedenti e aggravavano pesantemente l'indebitamento del patrimonio feudale. Il nuovo creditore Pietro Andrea Grimaldi – esponente tipico della nuova aristocrazia proveniente dai ranghi della burocrazia, che si affiancava alla vecchia acquisendone parte dei beni feudali – era un *self-made man*, che si era arricchito grazie agli incarichi di maestro razionale del Real

<sup>63</sup> Nel gennaio 1587, Arnone dichiarava che per onze 1204.23.10 l'acquisto di crediti a carico del marchese era stato effettuato con capitali forniti da Gian Tommaso Flodiola, al quale egli retrocedeva i diritti (Ivi, 29 gennaio 1586, s. c. 1587, cc. 183r-184r). Gian Tommaso era molto vicino al marchese e, come gabelotto di parte del marchesato, gli faceva spesso da fideiussore.

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Catania, Archivio privato Trigona della Floresta, vol. 379, atto del notaio Mariano de Perna di Castrogiovanni, 12 agosto 1587, che riporta gli atti del notaio Occhipinti (19 febbraio 1586, s. c. 1587) e Abruzzo (25 febbraio 1586, s. c. 1587). L'atto del notaio Occhipinti è anche transunto in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, cc. 227r sgg.

Patrimonio e di giudice della Regia Gran Corte e investiva i suoi guadagni nell'acquisto di rendite e di baronie, su una delle quali, Risichillia, i suoi successori nel Seicento fonderanno Santa Caterina ottenendone il titolo di principe<sup>65</sup>.

Rimanevano però altre rendite da pagare, i cui titolari erano pronti ad azioni legali contro il marchese e soprattutto contro gli inquilini dei feudi, che avrebbero comportato anche altre spese di commissari. Ancora una volta, per reperire la somma necessaria a tacitare i creditori più intransigenti, i procuratori del marchese ricorsero a nuovi indebitamenti, vendendo al magnifico Ambrogio Costa (quasi certamente un mercante lombardo) una rendita di onze 72.11.7.2 per un capitale di onze 723.22.13<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Su Pietro Andrea Grimaldi e i suoi successori, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29-78. Qualche anno prima, Pietro Andrea Grimaldi era stato anche autore di una allegazione contraria al marchese di Geraci che avanzava pretese sulla successione alla contea di Collesano (Bcp, *Allegationes aliae pro comite Collesani, adversus eundem marchionem*, ms ai segni 3 Qq B 137).

<sup>66</sup> Notaio Giovanni Invirella (?) di Palermo, 23 aprile 1588, allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88 (Asti, b. 2194, cc. 405r-416r). La somma soggiogata servi a pagare i seguenti creditori:

- Vittoria Lo Scavuzzo, baronessa di Cefalà Diana, avente causa dalla fu Lucrezia Opezinga, baronessa di Palazzo Adriano, per interessi 1586-87, onze 104, soggiogazione del 1542;

- Guglielmo de Negro e altri aventi causa da Alessandro e Laura Platamone, baroni di Cutò, per interessi 1586-87, onze 47.25, soggiogazione del 1565;

- Pellegrina Astolfi n. Sestri e giurisperito Galeazzo Pici aventi causa da Giacomo Conora, per interessi di più annualità, onze 210, soggiogazione del 1551;

- suor Margherita de Carusio e Giovanni Leandro Lo Guzzo, eredi di Guglielmo Gurrera, per interessi decorsi, onze 50, soggiogazione del 1551;

- donna Anna Crescimanno, avente causa da Gian Francesco Starrabba, per interessi 1586-87, onze 60;

- Antonino de Lanzara e Francesco de Gaspano, eredi di Battista de Gaspano, onze 63.6, a compimento di onze 457.6, interessi 1586-87, soggiogazione del 1585;

- rettori dell'eredità di Francesco Abatellis, per interessi 1586-87, onze 22.6.1, soggiogazione del 1484;

- fra Pietro e donna Flaminia Sabia, per interessi 1586-87, onze 17, soggiogazione del 1493;

- donna Eleonora Aiutamicrosto, per interessi 1586-87, onze 12, soggiogazione del 1517;

- vescovo di Patti, per interessi 1586-87, onze 60;

- successori di Michele Sala, per interessi 1586-87, onze 77.15, soggiogazione del 1552.

Altri duemila scudi d'oro (onze 950, in ragione di tari 14.5 per ogni scudo) glieli approntò a cambio il mercante lucchese Paolino Santino, abitante a Messina<sup>67</sup>; onze 800, sempre a cambio, i mercanti genovesi Gian Paolo e Gian Tommaso Oliva<sup>68</sup>; onze 600 a Messina i mercanti fiorentini Domenico Guglielmo Corsi e Gian Battista Scarlata<sup>69</sup>; onze 1070.13.4 ancora Santino<sup>70</sup>, onze 600 Vincenzo Brandolino<sup>71</sup>.

Una istanza dell'Università di Castelbuono al Tribunale del Real Patrimonio nel 1794 faceva risalire al 9 aprile 1588 la vendita per onze 600 all'Università da parte del marchese di 25 salme di terra in prossimità del centro abitato (ritengo si tratti dei terreni di San Paolo e di Santa Lucia), destinate in perpetuo a non cedersi a ter-raggio né per l'impianto di vigneti, dovendo servire «pro usu comunium ad comodum singulorum Castriboni»<sup>72</sup>. Il 13 maggio 1588, un mese dopo quindi, il marchese cedeva ad Adriana, moglie di Vincenzo Provina, il diritto su 150 onze contro l'Università di Castelbuono, somma che faceva parte di quelle onze 600 che l'Università gli doveva in seguito a una certa convenzione tra la stessa e il marchese, approvata dal consiglio civico<sup>73</sup>. Dieci giorni dopo, Gian Francesco Errante si impegnava con i giurati a raccogliere, sulla base della ripartizione a carico della popolazione effettuata dai procuratori, le onze 400 che l'Università doveva al marchese in seguito alla decisione assunta dal suo consiglio civico. Si impegnava inoltre a depositare la somma presso Gian Tommaso Flodiola nel seguente modo: onze 200 entro il 18 giugno e onze 200 entro il 18 agosto. Se non fosse riuscito a portare a termine il mandato,

<sup>67</sup> Atto 5 settembre 1588, in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, anno 1588, cc. 29r sgg.

<sup>68</sup> Atto 27 settembre 1588, Ivi, cc. 53r sgg.

<sup>69</sup> Atto 23 novembre 1588 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 179 sgg.

<sup>70</sup> Atto 22 febbraio 1589 in notaio Pietro Di Blasi, Ivi, cc. 259r sgg.

<sup>71</sup> Atto 4 febbraio 1589 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 329r-332v.

<sup>72</sup> Apc, b. 279.3: *Certificato per la sentenza del Tribunale del Patrimonio del 22 giugno 1795*. Copia della sentenza di rigetto dell'istanza dell'Università trovata anche in Archivio Storico del Comune di Castelbuono, faldone 138, fasc. 31.

<sup>73</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 13 maggio 1588, cc. 447r-v.

ne avrebbe pagato i danni. Il suo compenso sarebbe stato di onze 9.24<sup>74</sup>. Sono convinto che si tratti delle onze 600 che l'Università doveva al marchese per la cessione del terreno (di San Paolo e di Santa Lucia?), che sarebbe stato quindi acquistato con il contributo determinante della popolazione, come avverrà tre secoli e mezzo dopo per il castello.

E tuttavia qualche commissario in missione contro Giovanni III giungeva lo stesso a Castelbuono, come il palermitano Antonino Grasso e il cefaludese Giacomo Purpura, inviati dal Tribunale del Sant'Uffizio, su richiesta di Pellegrina Astolfi n. Sestri, creditrice del marchese<sup>75</sup>; oppure i commissari inviati da don Gilberto Isfar e Corigliès, altro creditore del marchese<sup>76</sup>.

### 5. *Il marchese mecenate. Tasso e altri*

A Palermo, Giovanni III entrò in contatto con gli intellettuali della città ed è di quegli anni anche l'incontro con Niccolò degli Oddi, un religioso olivetano che gli dedicò due sue opere<sup>77</sup> e una

<sup>74</sup> Ivi, 23 maggio 1588, c. 461r.

<sup>75</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 dicembre 1588, c. 39r.

<sup>76</sup> Ivi, 2 marzo 1588, s. c. 1589, c. 81r.

<sup>77</sup> Si trattava del *Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*, Fratelli Guerra, Venezia, 1587, con dedica «all'illustriss. Sig. Conte Giovanni Terzo di Vintimiglia Marchese di Hieraci... essendo ella un principe nel quale tutte quelle virtù risplendono, che a grandemente nato e grandemente a valorato Signore convengono, di cui si può dire con verità che malagevol cosa è lo scernere qual sia maggiore o la nobiltà del sangue o del valor proprio, come che l'una e l'altra tale sia, quale non la Sicilia sola ma la maggior parte del mondo se'l sa e se l'ha veduto continuamente e ammirato» (Ivi, pp. 5-6). E ancora de *Le sette meraviglie della santità di Sisto Quinto nostro signore, canzone di don Nicolò degli Oddi monaco olivetano*, Vincenzo Accolti, Roma, 1589, con dedica «all'ill.mo sig. mio oss.mo il sig. conte don Giovanni di Vintimiglia marchese di Hieraci. Questa mia (per diversi rispetti) insieme povera e ricca canzone, ch'è una picciola stilla de gl'abissi delle dovute lodi alla santità di Sisto Quinto n.s. a V.S. illustriss. mio generoso mecenate, e padrone benigno al quale già tempo consercai (non ch'altro), me stesso consacro & dedico».

Nella individuazione delle opere sono stato agevolato dalle indicazioni reperite sul sito del "Centro Studi Ventimigliani" (sezione "Documenti. Ventimiglia: letteratura, arti e mass-media").

terza di cui era curatore<sup>78</sup>. Nella prima (*Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Accademici della Crusca*), il marchese dialogava con Filippo Paruta (autore di commedie, orazioni e poesie), mentre Bartolo Sirillo (poeta e dal 1587 segretario del Senato palermitano) fungeva da moderatore. Rispetto al Paruta – critico nei confronti degli Accademici della Crusca «affaticati [a] difendere e sostenere che il Furioso dell’Ariosto sia perfetto poema epico e la Gierusalemme liberata del moderno Tasso poema manco e mozzo» – il Ventimiglia era «di contrario parere e istima e giudica il Furioso di tanto avanzare la Gierusalemme, che tra essi non cada comparatione niuna»<sup>79</sup>. Il dibattito palermitano si inseriva nella polemica provocata dalla pubblicazione nel 1584 del dialogo *Il Carrafa, o vero della epica poesia*, in cui il poeta Camillo Pellegrino esaltava Tasso, fedele ai dettami aristotelici, e criticava duramente Ariosto. La risposta dell’Accademia della Crusca nella *Difesa dell’Orlando Furioso* era stata altrettanto dura, con una stroncatura a tutto campo della Gerusalemme e l’esaltazione del Furioso, «palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo». La diatriba continuò ancora per alcuni anni, anche perché Tasso volle partecipare personalmente con l’*Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata*, che provocava nuove repliche e polemiche.

La posizione critica del marchese nei confronti della Gerusalemme non impedì ai degli Oddi, amicissimo di Torquato Tasso, di favorire i loro primi contatti. E al religioso che insisteva perché scrivesse in lode del Ventimiglia, il poeta da Napoli nell’ottobre 1588 rispondeva: «piacendo a Dio ch’io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda a la maninconia e loderò il vostro mecenate, poiché così mi comandate»<sup>80</sup>. E qualche settimana dopo: «al suo

<sup>78</sup> *Aetnae topographia, incendiorumque Aetneorum historia* di Antonio Filoteo degli Omodei, edita postuma nel 1591 a Venezia dai degli Oddi, che la dedicava al marchese di Geraci. L’opera è stata più volte ristampata sino all’edizione di Catania del 1992 presso l’editore Domenico Sanfilippo, a cura di Benedetto Clausi e traduzione italiana di Carmelo Curti.

<sup>79</sup> N. degli Oddi, *Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Accademici della Crusca* cit., p. 10.

<sup>80</sup> C. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*. Firenze, 1854, IV, p. 131, n. 1049.

mecenate scriverò più lungamente da Roma... l'esser mecenate d'un solo è picciola laude, ma di molti è per avventura gran carico, in questo secolo massivamente»<sup>81</sup>. In precedenza il poeta si era scusato col marchese per non avergli inviato «alcuna nuova poesia, perché al suo merito ed al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime e le perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio e molta quiete d'animo»<sup>82</sup>. Era certo della benevolenza del marchese – come confessava a padre Nicolò – e avrebbe desiderato con lui un rapporto diretto, in modo da disporre di altri elementi per celebrare meglio la sua virtù e con essa le glorie degli avi; comprendeva pure che «il trattar senza mezzo con Sua Eccellenza è impossibile s'io non andassi in Sicilia», ma, infermo com'era, non era disposto ad affrontare il mare per raggiungerlo nell'isola, «perché i viaggi, per altra cagione che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani che a gli amalati, ed io sono infermo del corpo e de l'animo, che è quasi costretto a patire insieme»<sup>83</sup>.

Da Roma, nel settembre 1589, dopo avere ricevuto da Giovanni III una grossa somma di denaro che lo metteva in imbarazzo, lo ringraziava per «la sua cortesia», che riteneva di non meritare, e anche per l'atto di «liberalità» nei confronti di padre Nicolò:

Io vaglio poco e merito meno, ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con Vostra Eccellenza illustrissima né per servizio fattole, né per alcuna mia opera o operazione che possa esserle piaciuta, la sua cortesia mi sembra soverchia e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, ch'ella mi favorisca tanto che me ne vergogni, e vorrei poterla servire in guisa ch'ella ne fosse contenta: e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto o del volere o del potere, o di natura o di fortuna o d'arte; e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benché mi doglia che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il padre don Nicolò de gli Oddi che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma che fra le sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io da l'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà,

<sup>81</sup> Ivi, p. 142, n. 1066.

<sup>82</sup> Ibid., n. 1065.

<sup>83</sup> Ivi, p. 151, n. 1072.

il valore e la liberalità di Vostra Eccellenza, la quale essendosi mostrata così largamente co'l padre don Nicolò oblige tutti gli amici suoi, e tutti coloro che sono conoscitori del suo merito, a restarne obligati a Vostra Eccellenza illustrissima. Ma non posso ora con la mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani<sup>84</sup>.

Pochi giorni dopo, il poeta si faceva ardito e, dopo un ampio giro di parole e di frasi, esprimeva il suo desiderio di ricevere in dono «un boccale d'argento e un bacino assai piccolo e concavo anzi che no, acciò ch'il servitore, portandolo sopra un trespiede, possa andarsene quando gli pare». Un dono che egli avrebbe potuto ripagare «con qualche centinaia di versi o con qualche illustre testimonio di prosa», ma siccome «la sua [= del marchese] cortesia e nobiltà non ricercano pagamento... io, oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo ed amicissimo de la sua salda gloria e de la sua vera reputazioni»<sup>85</sup>. In verità, stando a una sua lettera degli stessi giorni a Orazio Feltro, Tasso non aveva alcun servitore («io non ho alcuna servitù»). A parte ciò, la richiesta del boccale d'argento appare molto strana, direi stravagante, perché, stando sempre alla stessa lettera, egli avrebbe avuto bisogno di ben altro:

Sono – scriveva infatti a Feltro – in Roma già molti mesi senza alcun appoggio e con accresciuta infermità, né posso insieme farmi le spese e provvedere a le cose necessarie per vestire, e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù, taccio i miei onesti desideri, che nondimeno sono d'uomo amico d'onore e di riputazione e nemico di tutti gli obietti spiacevoli... Dirò solamente, che non essendo pronti i denari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna»<sup>86</sup>.

Al marchese di Geraci, che coltivava il culto della memoria degli avi, la sola offerta dell'«animo gratissimo ed amicissimo» non poteva essere certo sufficiente e Tasso lo comprendeva bene. Nella lettera

<sup>84</sup> Ivi, pp. 241-242, n. 1168.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 247-248, n. 1175.

<sup>86</sup> Ivi, p. 246, n. 1174.

successiva, anche questa del 1589, dopo avere accennato ai «tre mesi di febbre quasi continua», che lo costringeva suo malgrado a rimanere ancora ospite del monastero romano di Santa Maria Nuova, promise perciò che avrebbe fatto in modo «che Vostra Eccellenza mi conosca fra coloro che sono amici de la sua gloria e di quella de' suoi antecessori»<sup>87</sup>. Appena rimessosi in salute si sarebbe quindi preoccupato di celebrare le glorie di Casa Ventimiglia. Giovanni III gli inviò allora 100 ducati, di cui il poeta aveva molto bisogno se, «povero gentiluomo, molto infermo e lontano da la patria, [considerava] assai opportuna ... la sua [= del marchese] liberalità». Egli non riusciva però a trovare gli argomenti per una composizione poetica sui Ventimiglia e una «canzona ad imitazione di Pindaro» appena abbozzata rimaneva incompiuta. «Io – scriveva nella primavera del 1590 da Firenze al marchese allora a Napoli – non poss'essere tanto lungo in ragionar di lei e de la real sua casa per difetto d'informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome de la sua stirpe e de' suoi progenitori»<sup>88</sup>.

Nella lettera dell'agosto 1590 – sempre da Firenze, non più ospite del convento di Monte Oliveto, ma del castelbuonese Giulio Gherardi, cittadino di Firenze<sup>89</sup> – Tasso accennava a un secondo dono del marchese di 100 scudi (non ducati, adesso), che egli non aveva potuto rifiutare, anche se sapeva di non avere ancora adempiuto ai suoi doveri di gratitudine verso Casa Ventimiglia («bench'io non abbia mostrato alcuna gratitudine del primo [dono]»). L'avrebbe presto però dimostrata, tenendo conto delle informazioni sulla famiglia Ventimiglia che Giovanni III gli aveva intanto fatto pervenire.

Niuno de' presenti o de' posterì saprà chi mi sia che non sappia insieme quant'io sia debitore a la cortesia di Vostra Eccellenza ed a la sua liberalità,

<sup>87</sup> Ivi, p. 254, n. 1182.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 318-319, n. 1249.

<sup>89</sup> Giulio era figlio naturale di Andrea Gherardi, poi legittimato «per rescritto del principe» insieme con il fratello Alemanno e la sorella Dorotea. Vivevano a Castelbuono, ma Giulio si trovava allora a Firenze dove aveva ricevuto una consistente donazione da una parente. Con il marchese, di cui era coetaneo, si conosceva molto bene perché il padre Andrea era stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e dello stesso Giovanni III.

con la quale supera tutti coloro che possono superar la fortuna. Farò quella menzione che devo di lei e de' suoi antecessori nel mio poema maggiore e ne l'altre mie composizioni, né lascerò alcuna de le cose che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare co' miei versi.

Comunicava che contava di partire presto per Roma, dove sperava di giovare della raccomandazione che il marchese gli aveva fatto con l'ex cognato, il cardinale Simone d'Aragona, fratello della defunta moglie. Non gli spediva il rifacimento della *Gerusalemme liberata*, che sarebbe poi uscita col titolo di *Gerusalemme conquistata*, perché non ancora completato, ma assicurava che «non sarà veduta né da lei né dagli altri senza molta laude de la sua nobiltà e de la mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori e di lei medesima, ma farò menzione particolare ch'ella discenda da Tancredi normando. E le bacio le mani»<sup>90</sup>. E qualche settimana dopo, ancora da Firenze, nel preannunciargli la partenza per Roma, gli inviava «una canzona, quasi un pegno de la mia affezione e de l'obbligo, del quale conserverò perpetua memoria, e la prego di scrivere al signor cardinal Terranova [= il cognato del marchese] in modo ch'io vegga qualche effetto de le sue raccomandazioni»<sup>91</sup>.

Dopo una lunga invocazione alla Musa, pochi versi sull'Etna e l'Imera, un accenno alle «imprese eccelse» di Giovanni I Ventimiglia e ai suoi trofei, nella canzone il poeta si soffermava rapidamente sul suo mecenate, il «buon nipote d'alti eroi normandi», «l' novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel [= Giovanni I?] che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti 'nsieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza». Seguiva l'invito alla Musa di parlare al marchese di lui e delle sue numerose traversie, con la promessa che avrebbe celebrato altrove «dei grandi avi suoi [= del marchese] l'imprese e i fregi/ ... né tacerò del suo Rollone invitto,/ o di Roberto, o del fratel secondo/ ... né di Serlon», anche se la grandezza delle loro imprese era degna di ben altra penna che non la sua: «non ch'io,

<sup>90</sup> Ivi, pp. 333-334, n. 1269.

<sup>91</sup> Ivi, p. 336, n. 1273.

si fral che già vacillo e manco/ di quanto a lui si debbe;/ e quel  
ch'ora per noi si scrive e canta/ raggio è d'un sol cui la sua luce  
ammanta»<sup>92</sup>.

Al marchese nello stesso 1590 Tassò dedicò un altro sonetto<sup>93</sup> e si riprometteva – come preannunciò al degli Oddi a fine 1593 – di esaltare le glorie dei Ventimiglia nella qualità di discendenti dei Normanni in un nuovo poema, il *De Tancredi Normando* («al signor marchese di Ieraci non ho potuto pagar quanto doveva... aspetto l'occasione di qualche galea per iscriver un altro poema *De Tancredi Normando*, con mio gusto e con sua grandissima fama»), che non riuscì mai più a comporre. La *Gerusalemme conquistata* era stata intanto stampata, ma l'avarò editore non gli forniva le copie «e non posso né donarlo né venderlo. S'io potrò ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza [ossia al marchese di Geraci]»<sup>94</sup>. Il quale non sarà stato certamente contento dello spazio dedicatogli dal poeta, una sola stanza (la 134 del XX canto), in cui celebra le imprese del solo Giovanni I, dimenticando del tutto gli altri antenati, per chiudere, se interpreto bene, con un brevissimo accenno al nostro marchese, l'unico dei Ventimiglia che poteva reggerne il confronto:

Gli africani trofei, le spoglie, e l'armi,  
le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,  
non pur fian degne di sublimi carmi  
ne' tempi fortunati a venir tardi;  
ma n'intagli Ierace i bianchi marmi,  
in cui l'antiche imprese altri risguardi.  
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco  
di farlo paragone al secol prisco<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> T. Tasso, *Rime*, in «Letteratura Italiana Einaudi», All'illustrissimo signor don Giovanni III, conte di Ventimiglia e marchese di Ierace, pp. 1673-1677, n. 1486. Già nel 1878 il testo era stato pubblicato da U.A. Amico (*Canzone di Torquato Tasso a Giovanni III di Ventimiglia marchese di Hierace*, Palermo, 1878) da un manoscritto della seconda metà del Seicento conservato presso la Bcp ai segni 2qq. C. 31.

<sup>93</sup> T. Tasso, *Rime* cit., p. 1678, n. 1487.

<sup>94</sup> C. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*. Firenze, 1855, V, pp. 164-165, n. 1480 (24 dicembre 1593).

<sup>95</sup> *Gerusalemme conquistata*, canto XX, stanza 134.

In verità, diversamente dalla *Gerusalemme liberata*, in cui Ruggero di Barnavilla (Balnavilla), progenitore dei Ventimiglia, è citato quattro-cinque volte senza però alcun legame con i suoi discendenti, la *Gerusalemme conquistata* si sofferma più volte sulle imprese di Riccardo Normanno (o Serlone), figlio di Tancredi, mai citato nella *Liberata*, ma nessun verso lo indica come progenitore dei Ventimiglia: lo dirà invece esplicitamente il letterato Paolo Beni un ventennio dopo. Sono convinto che il marchese di Geraci si aspettasse molto di più dalle reiterate promesse del poeta, solo molto parzialmente mantenute.

A Paolo Beni il marchese di Geraci finanziò nel 1612 la seconda edizione del suo volume *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, pubblicato a Padova (1612), «in Casa et a spese dell'Autore»<sup>96</sup>. Nel dedicarglielo, Beni si dilungava per dieci pagine nell'esaltazione di Casa Ventimiglia, discendente da Riccardo il Normanno («vostro antico progenitore»), fratello di Ruggero il Normanno. Giovanni III, come si vede, non aveva mai rinunciato a celebrare i suoi antenati e aveva trovato in Beni il sostituto di Tasso, del quale era stato amico. I fratelli Ruggero e Riccardo, quindi,

bramosi di liberar l'Isola già sì nobile e sì fedele da così aspro e indegno giogo, deliberarono di esporsi alla gloriosa impresa. Laonde non tanto di ferro, quanto di santo zelo et heroico affetto armati, et insomma molto più di fede e valore che di numeroso essercito muniti, sol con mille cavalieri (ma eletti e valorosi) assalirono essercito numerosissimo di Mori, con ucciderne al primo assalto ventimila<sup>97</sup>.

E fu così che «per la vittoria riportata uccidendo a prima giunta ventimila Mori, il cognome di Guiscardo Normando, benché nobilissimo anzi reale, cangiò in questo di Vintimilia ch'or voi, Signor

<sup>96</sup> La prima edizione, pubblicata anch'essa a Padova nel 1607 col titolo di *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato*, diversamente da quanto si legge nel Dbi alla voce "Geraci, Giovanni Ventimiglia, marchese di", non era dedicata al marchese.

<sup>97</sup> Paolo Beni, *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, Padova, 1612. Le pagine della dedica e della prefazione sono prive di numerazione.

Illustrissimo et Eccellentissimo, ritenete come vero successor et herede del Gran Riccardo». Beni – come si vede – riprendeva la tesi dei vari genealogisti di Casa Ventimiglia, che indicavano il primo Ventimiglia in Riccardo Serlone, figlio di Tancredi e vincitore dei ventimila mori a Cerami nel 1063. «Da Riccardo discesero capitani e prencipi famosissimi, i quali poi per lunga serie d'anni e in pace e in guerra prestaron nobil'opera e a sommi pontefici e alle corone di Napoli e di Sicilia, con riportar'etiandio bellissime vittorie». Seguiva il lungo elenco delle imprese dei discendenti di Riccardo, predecessori di Giovanni III, con note particolari per Giovanni I e Simone II, padre del marchese.

E a giustificazione di Torquato Tasso, Beni aggiungeva: «quel soprano e quasi divino heroico poeta, havendo cantato l'alte prodezze e le gloriose imprese del vostro Gran Riccardo nel conquisto di Gierusalemme, già si accingeva a cantar gl'errori e il ritorno del buon Tancredi, con far che la Gierusalemme conquistata all'Iliade e il ritorno all'Odissea rispondesse». Se l'«invidiosa morte non avesse interrotto il suo alto disegno e pensiero, già in ogni parte se n'udirebbe il canto... E pertanto se l'Italia tutta restò dolente nel venir priva di questo gran poeta... gran ragione avete voi [=marchese di Geraci] di restarne con molta amaritudine e dolore, poiché il vostro generoso Tancredi, insieme con la vostra Real Casa Guiscarda, Normanda, hor Ventimiglia, resta priva della gloria e del suono di sì canora tromba». A lui, marchese di Geraci, che era stato magnanimo protettore di Torquato, Beni aveva voluto perciò dedicare il suo libro che trattava della comparazione di Tasso a Omero e Virgilio. E concludeva:

Sò ch'io dovrei pregiar in voi illustrissimo et eccellentissimo mio signore, siccome anche pregio, l'esser disceso di legnaggio reale, havendo i Guiscardi Normandi vostri antecessori fiorito in più d'una parte con scettro e corona, e tenuto fra' regi d'Europa assai degno e sublime luogo. So inoltre ch'io dovrei stimarvi per le vostre rare virtù, per le quali, essendo carissimo al Catolico Re Filippo II di gloriosa memoria, veniste da lui creato Straticò di Messina e ben due volte Presidente e Governatore di tutto il Regno, con donarvi titolo di Prencipe. Sò che dovrei ammirar la singolar fede e vigilanza sicom'anco la prudenza e'l valore già tempo scacciaste dall'isola di Sicilia, commessa alla vostra fede pur da Filippo II, e teneste lontana l'armata ottomanna. Sò finalmente che dovrei riverirvi per essere il più antico signor e conte di Sicilia, poiché già tanti secoli Ruggiero conte e

padrone assoluto di tutta l'isola creò Riccardo, suo fratello e vostro glorioso progenitore, conte di Hierace, ma a me per hora giova singolarmente pregiarvi e lodarvi, e con questo mio picciol tributo nutrirvi, per haver favorito altamente Torquato».

## 6. Stratigoto a Messina

Alla fine degli anni Ottanta, Giovanni III si era intanto trasferito a Messina per ricoprire la carica di stratigoto (1588-1589 e 1592-94), già tenuta più volte dai suoi antenati in una città alla quale i Ventimiglia erano particolarmente legati, sicuramente più di Palermo. E nei confronti della città dello stretto anch'egli ebbe sempre un occhio di riguardo e ne appoggiò con successo le istanze nella controversia con il catanese *Siculorum Gymnasium* che rivendicava il monopolio degli studi universitari<sup>98</sup>. Favorì inoltre la pubblicazione di alcune opere di Giovan Donato Lombardo, detto il bitontino, un attore comico autore di prologhi (*Novo prato di prologhi*, 1589) e della commedia *Il fortunato amante* (1589), a lui dedicata<sup>99</sup>. E forse anche dell'opera *De homine sano* del medico Girolamo Montalto, di Piazza, edita a Francoforte nel 1591 e anch'essa a lui dedicata<sup>100</sup>.

In attesa di un nuovo incarico pubblico, nell'ottobre 1591 il marchese concordò il matrimonio con la sedicenne Dorotea Branciforti (1575-1629) – figlia del principe di Butera e capo del braccio

<sup>98</sup> Sulle controversie dei primi anni Novanta tra Catania e Messina circa la potestà di conferire lauree, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 19-20.

<sup>99</sup> Dbi, vol. 65 (2005), *ad vocem*.

<sup>100</sup> Negli anni successivi parecchi altri autori gli dedicarono le loro opere: l'umanista Niccolò Antonino Colosso, *Rhegyas, seu Turcarum expeditio in Siculum fretum*, Messina, 1595; il musicista e maestro della cappella reale di Palermo Sébastian Raval, *Il primo libro di Ricercari a quattro voci cantabili per liuti, cimbali et viole d'arco*, Palermo, 1596; il giureconsulto Carlo de Grassi, *Tractatus de exceptionibus ad materiam statuti excludentis omnes exceptiones*, Venezia, 1601; il giureconsulto modicano Carlo Giallongo, *Racemationum Caroli Iallongi Siculi Motycani, tum divini, tum et humani iuris, interpretis floridissimi... Liber primus*, Messina, 1605; il barone della Foresta Francesco Maurolico, *Vita dell'abate del Parto d. Francesco Maurolyco. Scritta dal baron della Foresta...* Messina, 1613.

milite del Parlamento siciliano, don Fabrizio, e di Caterina Barresi, marchesa di Militello Val di Noto – che gli portava in dote ben 55.000 scudi (onze 22000)<sup>101</sup>. E nella Pasqua del 1592, ormai sua sposa, la condusse in visita a Castelbuono: avvenimento che l'amministrazione civica si preoccupò di festeggiare con un «arco trionfali seu ponti» la cui costruzione fu affidata al pittore locale Sebastiano de Auxilia<sup>102</sup>. Per l'occasione, il marchese addirittura chiese al poeta Filippo Paruta – «autore di ingegnose inventioni e di argutissime imprese ... allo arco dell'illustrissimo Senato di Palermo», del quale era segretario – alcune iscrizioni per il costruendo arco trionfale<sup>103</sup>. Ma in attesa che il matrimonio fosse consumato, Giovanni – già padre di una figlia naturale: Anna, nata nel 1588 probabilmente a Palermo – aveva ingravidato a Messina tale Pinuzza Patti, che nell'ottobre 1592 diede alla luce Beatrice Flavia Caterina, detta Beatrice (Grafico 3)<sup>104</sup>.

Il viceré Albadelista nel novembre 1591 gli aveva intanto conferito l'incarico di vicario e capitano d'arme generale del Val di Noto, al quale nel giugno successivo il nuovo viceré Olivares, in seguito alla morte del principe di Paternò Francesco Moncada, aggiunse la nomina di vicario e capitano d'arme generale del Valdemone, perché gli riconosceva «bondad, virtud, prudencia, valor, meritos y esperiencia». La carica comportava l'esercizio di poteri notevoli: nel Valdemone (e quindi anche nel Val di Noto) il marchese di Geraci, in quanto vicario, rappresentava la persona stessa del viceré, ne era il suo *alter ego*. Doveva curare in particolare la buona amministrazione della giustizia civile e criminale, con il potere di castigare i malvagi, premiare i buoni, mantenere la pace tra i potenti, favorire i poveri, reprimere severamente coloro che

<sup>101</sup> A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secoli XVI-XVIII)*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008, p. 189.

<sup>102</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), cc. 164r sgg.

<sup>103</sup> Giovanni Ventimiglia a Filippo Paruta, 22 febbraio 1592, ms. della Bcp ai segni Qq G 36.24.

<sup>104</sup> Il nome della madre, la data e il luogo di nascita si rilevano dall'atto di battesimo presso la parrocchia messinese di San Giuliano trascritto da R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 160-161.

volevano opprimerli, non permettere che qualcuno fosse oppresso da altri, ripulire il territorio («limpiar el pays») di banditi, discorridori di campagna e gente di malavita, vigilare sugli approvvigionamenti di grano e di vettovaglie delle città, terre e fortezze del Vallo, preoccuparsi della loro difesa contro i tentativi di invasione dei nemici, provvedere le guarnigioni delle fortezze di munizioni, artiglierie e tutto il necessario<sup>105</sup>.

A Messina nel 1593, ricorrendo all'inganno, Giovanni III riuscì a sedare una pericolosa rivolta popolare che mirava all'abolizione dei diritti doganali in un periodo di penuria di grano. Poiché non disponeva di forze sufficienti, in sella a un cavallo arringò la folla dei tumultuanti e, alla loro testa, si diresse negli uffici della Dogana, dove distrusse i registri con le sue mani. Ritornata la calma, fece arrestare i capi della rivolta, che qualche mattina dopo furono trovati tutti impiccati nelle strade della città.

L'anno successivo (settembre 1594), difese energicamente la città dall'assalto dell'armata ottomana di Sinan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, coinvolgendo anche i ceti popolari<sup>106</sup>. Per armarli con 2.800 picche, che «il monitiere della Corte» non aveva voluto fornire, «si obligò lui di pagarle del proprio, se dal viceré non veniva approbato il fatto»; e

in tutto il tempo che l'armata [ottomana] stette in Canale [=nello stretto] il marchese di Hieraci dimorò sempre nel Bastione di don Blasco senza mai spogliarsi, et quasi tutta la notte in piedi con molt'attenzione, dando sempre gli ordini necessarij et occorrendo dov'era il bisogno et spesso andava a rivedere la genti, che con il marchese della Grottaria era alla furia di Mezzogiorno et l'altra ancora che era alla parte di Tramontana, ordinando per tutto ciò che vedeva essere più necessario et soprattutto

<sup>105</sup> Asp, Belmonte, vol. 5, *Patente di vicario y capitano d'arme generale del Valdemone in persona dell'ill.o marchese di Geraci*, 13 giugno 1592. Copia della nomina di vicario e capitano d'arme generale del Val di Noto Ivi, vol. 6, cc. 319 sgg, *Nomina di vicario e capitano d'armi a guerra generale del Val di Noto in persona di Don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci fatto dal Vicere, Don Diego Enriquez*, 24 novembre 1591.

<sup>106</sup> Su Scipione Cicala, cfr. D. Montuoro, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16 (agosto 2009), pp. 277-302; Levent Kaya Ocakaçan, *Cigalazade Yusuf Sinan Pasha (c. 1545-1606)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 34 (agosto 2015), pp. 325-340.

che non li mancassero vittovaglie, né succedesse alcun romore, sì com'è successo, poiché in tanta confusione di gente, spagnuola, della militia, della città, della furia et di molt'altre terre convicine, non è successo un minimo disordine, né si pose mai mani alla spada<sup>107</sup>.

Nella difesa della città, Giovanni III coinvolse anche «cinque compagnie d'infanteria della milizia di detto Valle e tre di cavalli»<sup>108</sup>, avvalendosi dei suoi poteri di vicario e capitano d'arme generale del Valdemone. Riuscì così a impedire lo sbarco degli ottomani, diversamente da quanto accadeva contemporaneamente in Calabria, dove invece i danni delle scorrerie dei turchi di Cicala furono enormi: «oltre alla città di Reggio, che l'armata [di Cicala] ha abbruggiato, s'è inteso per cosa certa che habbi abbruggiato ancora il Bianco, la Motta Bufalina, Santo Nicola, la Motta di Crapanica, Xauri, Manistaraci, Condejanni, Stignano et l'abbadia di San Filippo»<sup>109</sup>. E per meglio fronteggiare in avvenire gli attacchi dei barbareschi alle città siciliane, promosse a Messina la ricostituzione (più che l'istituzione) dell'Ordine dei cavalieri della Stella dedicato a Maria SS. dell'Epifania<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Bne, *Relacion de la armada de Zigala*, ms. 11137, cc. 143-144 della numerazione a matita.

<sup>108</sup> Ivi, c. 146.

<sup>109</sup> Ivi, c. 145.

<sup>110</sup> Il Buonfiglio Costanza, che scriveva nel 1606, parla infatti di rifondazione: «hebbe questa da noi detta Accademia molt'anni sono origine, ma dismessa e ricominciata diec'anni sono» (G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Messina, 1738, p. 82). Mentre per il Gallo risalirebbe al 1542 la più antica assegnazione di 300 scudi annui in favore dell'Ordine della Stella da parte del Senato messinese (C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno di sua fondazione fino a tempi presenti*, Messina, 1756, tomo I, pp. 77-78).

## X

### GIOVANNI III, PRINCIPE DI CASTELBUONO

#### 1. *L'esercizio del potere*

Con provvedimento dato a Madrid il 3 febbraio 1595, esecutivo in Sicilia il 22 maggio successivo, re Filippo II conferì al marchese di Geraci e ai suoi successori il titolo di principe sulla *terra* di Castelbuono, in considerazione dei meriti di Giovanni III e dei suoi predecessori a servizio della Corona<sup>1</sup>. Il nuovo titolo collocava i Ventimiglia al quinto posto della gerarchia parlamentare dopo i principi di Butera (1563), Castelvetro (1564), Pietraperzia (1564), Paternò (1565), ma non valeva a far recuperare loro il ruolo di primo titolo del Regno tenuto dalla famiglia per oltre un secolo tra Quattro e Cinquecento, quando quello di marchese era il più alto titolo del Regno e li poneva ai vertici della feudalità parlamentare, da cui erano lentamente discesi con la creazione dei primi duchi e poi dei primi principi. Adesso risalivano in qualche modo la china ma non completamente, tanto è vero che essi – come ho detto – rimarranno tenacemente attaccati al titolo di marchese di Geraci, preferito a quello di principe di Castelbuono. E perciò più che come principi di Castelbuono essi continuarono a chiamarsi e a essere noti come marchesi di Geraci, non solo per i castelbuonesi ma anche per gli altri abitanti del marchesato e persino per i sovrani nella corrispondenza ufficiale.

<sup>1</sup> Ags, *Secretaria de Sicilia*, SPR-LIB, 947, 258r-260r: *Título de príncipe de Castelbono o Castelbuono a favor de don Juan de Ventimiglia, marqués de Hieraci*, privilegio di Filippo II dato a Madrid il 3 febbraio 1595. Presso l'Aamf, in fase di riordinamento, si conserva fotocopia della esecutoria del provvedimento a stampa della concessione del titolo di principe, in data 22 maggio 1595, con le sottoscrizioni autografe del viceré Olivares e degli altri funzionari.

In seguito al trasferimento a Napoli del viceré conte di Olivares nell'ottobre 1595, Giovanni III, che come stratigoto era stato molto apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, fu chiamato a sostituirlo come presidente del Regno, carica che mantenne fino all'arrivo a Palermo del nuovo viceré duca di Maqueda, nell'aprile 1598. A lui si deve nel 1596 la collocazione sullo scalone del Palazzo Senatorio di Palermo (palazzo delle Aquile), dove si trova ancor oggi, della statua del cosiddetto Genio di Palermo, una scultura quattrocentesca di Domenico Gagini che in precedenza giaceva abbandonata in un luogo non dignitoso (*sordido*)<sup>2</sup>. A suo grande merito va però soprattutto annoverata la realizzazione nello stesso 1596 dell'Arciconfraternita per la redenzione dei cattivi, che nel 1585 il Parlamento siciliano aveva chiesto a Filippo II e che assunse per oltre due secoli il compito del reperimento dei fondi necessari al riscatto degli schiavi siciliani in Barberia. Affidò la maggioranza del suo governo a laici di nomina viceregia e le conferì la giurisdizione civile e criminale, che consentiva di portare in carcere non solo i debitori ma anche coloro che avessero impedito la riscossione dei crediti.

Il Ventimiglia con quest'ultimo atto – rileva Giuffrida – definisce l'assetto istituzionale della Deputazione ma, nello stesso tempo, si preoccupa degli aspetti finanziari necessari per il suo funzionamento. Il capitale sociale, necessario per il funzionamento della Deputazione, si costituisce utilizzando tre diverse fonti di finanziamento: imposizione di una imposta straordinaria *una tantum* da pagarsi da tutte le città e le terre del Regno; attribuzione delle risorse che provengono dal gettito proveniente dai lasciti testamentari dei cosiddetti *mali ablati*; la concessione di una privativa per la predicazione delle indulgenze e per l'erogazione di elemosine, una sorta di monopolio che avrebbe dovuto marginalizzare tutti gli altri ordini che sino a quel momento si erano occupati di riscatti<sup>3</sup>.

Equilibrio e saggezza dimostrò in occasione di un fatto di sangue di cui fu vittima un membro della sua famiglia, il cugino primo don Federico Ventimiglia, figlio del defunto conte di Naso, al quale il 3 gennaio 1597

<sup>2</sup> Dei due paggi collocati sul basamento, quello di destra regge lo scudo con le insegne di Giovanni III e della moglie Dorotea (Fig. 35).

<sup>3</sup> A. Giuffrida, R. Rossi, *Una rete di credito informale per il riscatto dei captivi nella Sicilia dell'età moderna* (in corso di stampa).

fu troncato il naso innante la sua casa ... da certi Spagnoli, per cause private. *Il dì 5 dopo*. Fùrno occisi tre Spagnoli nobili, che fecero il detto caso, da D. Giovanni fratel di D. Fiderico. Perilché fu un gran rumore per Palermo; et il presidente fece serrar le porte della città, e buttar bando, che niuno potesse albergare al detto D. Giovanni, e chi lo prendesse avesse certi promissioni<sup>4</sup>.

«Fu costui – ricorda il cronista Vincenzo Di Giovanni, a proposito del governo del marchese di Geraci – sommamente amato da' popoli di Sicilia, e particolarmente dalla nobiltà di Palermo, che lo riveriva e onorava». Ma la sua presidenza è ricordata anche per un durissimo scontro con il Senato di Palermo, che aveva contestato la nomina a pretore (capo dell'amministrazione civica) – fatta dal sovrano in Spagna – del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, perché non palermitano. Indispettito per non essere stato consultato, il Ventimiglia fece incarcerare i senatori e li sostituì con altri soggetti, ma, convinto che la scelta del non palermitano Gravina era illegittima, nominò anche un nuovo pretore, il palermitano marchese di Marineo Vincenzo Bologna. L'arresto dei senatori non fu però gradito dalla corte di Madrid, cosicché uno dei primissimi provvedimenti del viceré Maqueda al suo arrivo fu la loro liberazione e la reintegrazione nell'incarico. «Il marchese – commenta il Di Giovanni – perse assai per quel fatto della buona volontà che aveva il popolo tutto e senato palermitano verso di lui; e di là in poi non si vide egli così frequentato e riverito come era prima»<sup>5</sup>. Di Giovanni inoltre gli rimprovera, non a torto, il caos provocato da un suo sconsiderato provvedimento: il blocco della

<sup>4</sup> V. Rosso, *Varie cose notabili occorse in Palermo ed in Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., p. 286. Nell'occasione, il ruolo di paciere fu svolto dal vescovo di Agrigento, lo spagnolo Giovanni Orozco, il quale evitò che la città di Palermo prendesse le armi contro gli spagnoli (cfr. M. Mirabella, *Sebastiano Bagolino poeta latino ed erudito del sec. XVI*, «Archivio Storico Siciliano», N.S., XXXIII (1909), p. 193).

<sup>5</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 339-340. Diversamente da quanto ritenuto (Ivi, p. 14), il testo del Di Giovanni non è stato redatto nel 1627, bensì anteriormente al 1619, anno della morte del Ventimiglia: egli infatti parla del vivente Giovanni III, «al presente marchese di Geraci e principe di Castelbuono», che «risiede oggi nella sua terra di Ciminna, vicino a Palermo poche miglia» (Ivi, p. 199).

circolazione della moneta tagliata (*tosata*) senza emetterne della nuova<sup>6</sup>.

Giovanni III ricoprì ancora una volta la carica di presidente del Regno nel settembre-dicembre 1606, ma anche quando non era direttamente impegnato con incarichi di governo egli continuava a tenersi informato della situazione politica e, ad esempio, in prossimità dell'apertura del parlamento che si sarebbe poi tenuto a Palermo nell'aprile 1603<sup>7</sup>, si preoccupò di rastrellare in tutta la Sicilia numerose deleghe, non solo di parlamentari del braccio baronale, ma anche – e direi soprattutto – del braccio demaniale ed ecclesiastico, a dimostrazione di un'ampia rete di relazioni che interessava l'intero regno. Ottenne così – oltre alle deleghe del barone di Isnello Arnaldo Santacolomba, del conte di Assoro Giuseppe Valguarnera, del barone di Partanna Guglielmo Graffeo, del barone di Motta Camastra Pietro Sardo, della baronessa di San Fratello Aldonza Larcán, del barone di Ucria Pietro Marquet, del barone di Longi Baldassare Lanza – anche quelle dei giurati delle città demaniali di Nicosia, Sutera, San Filippo di Agira, Calascibetta, Lentini, Cefalù, Capizzi, Mistretta, Polizzi, Milazzo e Rametta, Aci, Lentini, Sciacca, Mineo, Vizzini e Mazara, e ancora le deleghe dell'abate di Sant'Anastasia Cosimo Marchese, dell'abate del monastero di Gangi Vecchio Lorenzo De Aversa, del vescovo di Patti Bonaventura Secusio, del vescovo di Catania Gian Domenico Rebiba, dei rettori dell'ospedale di Santa Maria della Pietà di Messina, dell'abate di Santa Maria di Mili, dell'abate di Roccamadore Silvestro Maurolico e dell'abate dei SS. Pietro e Paolo di Itala. L'elevato numero di deleghe gli conferiva certamente un maggiore potere contrattuale, ma alla fine egli preferì rimanere a Castelbuono e distribuire le deleghe a persone a lui vicine: Hernando Lisaruzzo, Andrea De Clarano, il marchese di Santa Croce Gian Battista Celestri, il cavaliere gerosolimitano Nicolò Antonio D'Afflitto, Aloisio De Heredia, il conte di Vicari e duca di Misilmeri Francesco del Bosco, don Mario De Gregorio, Alfonso Matricali, Antonino Quin-

<sup>6</sup> La tosatura della moneta ne riduceva, talvolta sino alla metà, il quantitativo di argento fino, alterando il rapporto tra peso e valore nominale della stessa.

<sup>7</sup> A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, I, pp. 438-443.

tana, Rodrigo Gomes de Silvera, don Mario Corso<sup>8</sup>. Ma forse questo era anche il suo progetto iniziale.

Nel 1612, Giovanni III partecipò al parlamento come capo del braccio militare e fu eletto deputato del Regno per il triennio successivo, sostituendo in pratica il suocero principe di Butera, che lo era stato dal 1603 e lo sarà ancora dal 1615 al 1621. Il viceré duca d'Osuna si affrettò a far conoscere a Madrid il ruolo importante svolto dal marchese – non nuovo peraltro nel «servir a Vuestra Magestad con la veras y voluntad que en este Parlamento ha mostrado» – che gli aveva notevolmente facilitato il compito e lo raccomandava al sovrano «para que tenga entendido las razones que ay para honrar y estimar su persona» nel caso volesse gratificarlo in qualche modo<sup>9</sup>. Di diverso tono la lettera di alcuni mesi dopo, a parlamento concluso: d'Osuna non aveva gradito il comportamento del marchese a proposito della presentazione di alcune procure e nel contrastarlo si era trovato al suo fianco il vescovo di Catania, di cui invece tesseva le lodi<sup>10</sup>. Filippo III comunque ringraziò sentitamente il Ventimiglia, perché con il suo comportamento aveva facilitato la direzione e la conclusione dei lavori parlamentari a beneficio del Regno, comportamento conforme a quello tenuto in altre occasioni importanti a servizio della Monarchia, che il sovrano aveva molto gradito e confermava la stima nei suoi confronti<sup>11</sup>.

Nel parlamento successivo del 1615 lo scontro con il viceré don Pedro Téllez Girón, III duca d'Osuna, fu più pesante. Prima dell'apertura dei lavori, il viceré aveva emanato un ordine con il quale vietava ai procuratori di accettare più di una procura e ai parlamentari di accettare alcun altro mandato o procura<sup>12</sup>. Il divieto di

<sup>8</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 25 febbraio - 19 marzo 1602 (s. c. 1603), cc. 21r-33r.

<sup>9</sup> Il duca d'Osuna a Filippo III, Palermo, 30 maggio 1612, in V. Sciuti Russi (a cura di), *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderno n. 14 del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche dell'Università di Catania, 1984, p. 106.

<sup>10</sup> Il duca d'Osuna a Filippo III, Messina, 13 settembre 1612, Ivi, pp. 117-118.

<sup>11</sup> Filippo III al marchese di Geraci (principe e cugino), Madrid, 26 maggio 1613, Ivi, c. 141.

<sup>12</sup> Ordine viceregio 17 febbraio 1615, in F. Vergara (a cura di), *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti de documenti*, Quaderno n. 14 del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche dell'Università di Catania, 1991, p. 15.

cumulo delle procure era stato richiesto addirittura dal lontano parlamento del 1502, che così reagiva alla prassi per cui taluni titolati

non considerandu lu servitiu di lu Onnipotenti Diu et de Vostra Majestati, né lu beneficiu di quistu Regnu, non curano veniri personaliter, ma quod pejus est, fannu procuraturi ad altri persuni, a li quali dunanu plui vuchi [voti], et multi volti accadi unu procuraturi trovarisi sei, septi, octu et plui vuchi in lu dictu parlamentu, per la qual cosa solinu accadiri multi scandali et inconvenienti et non si attendi a lu servitiu divinu né di Vostra Altezza, né ancora a lu beneficiu di lu Regnu<sup>13</sup>.

Tutto ciò era a danno dell'autorità e della dignità del parlamento, dato che «una persuna non po' fari così rectu iudiciu per plui persone, come sarrianu si tucti fussiru presenti». Ferdinando il Cattolico rispose allora che non riteneva ragionevole costringere i titolati a essere presenti e a togliere loro la facoltà di delegare altri, ma si impegnava unitamente al viceré a evitare che si creassero abusi nel cumulo di voti in una sola persona<sup>14</sup>.

La richiesta perché «quelli che devono e ponno venire venghino e per impedimento mandino loro procuratori a' parlamenti e che nessuno possa avere più di due o tre voti» fu rinnovata nel 1594 a Filippo II:

Si vede con l'esperienza che la maggior parte di quelli che devono concorrere e son chiamati non vengono né mandano procuratori propri, ma incamminano le loro procure a persone che, con studio ed autorità, cercano di accumularne molte, talché succede che una persona sola abbia quindeci e venti ed anco più procure. E di questo modo riducendosi il numero de' voti in poche persone divengon elle arbitri delle conclusioni, sopprimendo quella reale e libera comunanza che si richiede nelle pubbliche congregazioni ed è il principale fondamento d'esse: il che contra la santa mente di vostra Maestà apporta mal esempio e può caggionar danno all'istesso servizio reale ed al ben pubblico.

<sup>13</sup> F. Testa (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, I, p. 539 (capitolo XXXVIII di Ferdinando).

<sup>14</sup> Ivi, pp. 539-540.

Il re rispose che avrebbe dato al viceré «la orden conveniente»<sup>15</sup>.

Un quarto di secolo dopo, all'inizio degli anni Venti, il reggente siciliano nel Supremo Consiglio d'Italia Pietro Corsetto, nelle sue *Instrucción... para el príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, rilevava però come la prassi dell'incetta di procure parlamentari da parte di ministri e personaggi emergenti, desiderosi di acquisire meriti nel servizio verso il sovrano, fosse gradita dagli stessi viceré, i quali favorivano la concentrazione di voti nelle mani di loro servitori (*criados*) e persone soggette, cosicché molte procure tenute da due-tre persone alla fine diventavano il voto comune del parlamento. Questo, per Corsetto, significava violentare il voto, che doveva essere invece assolutamente libero, ma siccome il sistema era presentato sotto forma di vantaggio per il sovrano era difficile da estirpare. Ciò che era presentato come utile per il sovrano, per il reggente era «pernicioso y de escándalo a los súbditos» e altro non era che «mala razón de estado»<sup>16</sup>.

Il marchese di Geraci – come sappiamo – era solito rastrellare un buon numero di procure, che poi subdelegava a persone di sua fiducia. Ciò gli consentiva certamente di controllare meglio i lavori parlamentari e soprattutto di condizionarne le decisioni, sempre però a favore della Corona, come egli scriveva in un suo memoriale al sovrano dopo la chiusura del parlamento. Dopo avere accennato al servizio a favore degli Asburgo da lui prestato per 42 anni e agli innumerevoli importanti servizi prestati per più di 500 anni dai suoi predecessori a favore della Corona, ricordava così a Filippo III parecchi casi in cui le deleghe da lui ottenute da ecclesiastici e da città demaniali erano state decisive per l'approvazione di importanti provvedimenti richiesti da Madrid. Citava tra l'altro come nell'ultimo parlamento del 1612 con le sue deleghe fosse stato determinante per l'assegnazione al braccio ecclesiastico, riluttante, del pagamento della sesta parte del donativo votato dal parlamento. Il sistema delle procure «en mano de personas devotas al sevicio de Vuestra Magestad» era stato a suo parere sempre molto utile e conveniente, «facilitando los servicios que se han tratado», perché

<sup>15</sup> Ivi, II, pp. 312-313.

<sup>16</sup> V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene editore, Napoli, 1984, p. 79.

spegnevano le velleità di coloro che pensavano di tentare l'introduzione di qualche novità. E invece con le deleghe abolite nel parlamento del 1615 c'erano stati 5 voti contrari, che nei prossimi parlamenti sarebbero potuti diventare 40-50.

Riferiva ancora al sovrano che preferiva subdelegare altri per evitare di trovarsi in competizione con gli altri quattro principi che sulla base del cerimoniale lo avrebbero preceduto. La mancata partecipazione alle cerimonie ufficiali caratterizzerà ormai l'intera storia sei-settecentesca dei Ventimiglia, proprio per non ritrovarsi in una posizione di secondo piano rispetto ad altri titolati che potevano vantare un più antico titolo di principe e successivamente anche la Grandia di Spagna. Ma adesso il viceré non gli aveva consentito di delegare nessuno per il marchesato di Geraci e per il principato di Castelbuono, e inoltre non aveva dato nessuna risposta all'invio della delega che egli aveva fatto alla persona dello stesso viceré per la baronia di Ciminna. Di contro aveva consentito al principe di Butera (che poi era suo suocero) di avere la delega del principe di Trabia e al pretore di Palermo Giovanni Branciforti (suo cognato) di accettare la delega della città di Agrigento, mentre gli ecclesiastici erano stati successivamente esentati dall'osservanza dell'ordine viceregio sulle procure. Per il marchese, la novità sulle procure era quindi un atto che il viceré aveva voluto compiere proprio contro di lui, per impedirgli la possibilità di usarle al servizio del sovrano e così emarginarlo. E perciò, molto amareggiato, chiedeva a Filippo III un intervento di riparazione a suo favore, poiché era proprio dei re sollevare gli oppressi con la loro autorevole e poderosa mano<sup>17</sup>.

In realtà, il divieto di delegare più di una persona era stato emanato proprio per limitare il potere di Giovanni III, il quale – come si legge nella sintesi, a cura del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, di un memoriale del viceré a Filippo III sull'argomento – intendeva dimostrare al sovrano che solo lui, il marchese, era in condizione di fare e disfare i parlamenti e certamente non conveniva al servizio ed alla reputazione del sovrano «que ningún vassallo quiera ser cabeça»<sup>18</sup>, e quindi il vassallo Giovanni III stesse al suo posto e non ambisse a trasformarsi in capo.

<sup>17</sup> Il marchese di Geraci a Filippo III, Ciminna, 4 dicembre 1615, in F. Vergara (a cura di), *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti de documenti cit.*, pp. 101-104.

<sup>18</sup> Il Consiglio d'Italia a Filippo III, Madrid, 25 maggio 1616, Ivi, p. 115.

Dopo avere sintetizzato per il sovrano il contenuto del memoriale del marchese di Geraci, il Consiglio d'Italia si soffermava nuovamente sul memoriale del viceré e concludeva consigliando Filippo III di approvare il comportamento del duca d'Osuna nella circostanza, ma anche di esprimere al marchese di Geraci, persona di riguardo e a lui molto devota, la sua piena soddisfazione per lo zelo sempre dimostrato a servizio della Corona<sup>19</sup>. La lettera del sovrano al marchese nel luglio 1616 chiudeva la vicenda: Filippo III gli comunicava che il problema delle procure era molto importante e meritava una più approfondita riflessione; intanto lo ringraziava e si dichiarava molto soddisfatto «por el buon zelo que mostráis en todo ello a mi servicio, de que estoy yo muy satisfecho»<sup>20</sup>. Un bell'esempio di cerchiobottismo!

Si è ritenuto che la protesta di Giovanni III fosse probabilmente da collegare con il favore accordato dal viceré ai Branciforti, cui era stato consentito di accettare procure e i quali occupavano quattro (non cinque, perché Ercole Branciforti non era un parente stretto dei Butera-Pietraperzia) dei dodici seggi della Deputazione del Regno<sup>21</sup>. Più che al principe di Butera il favore sembra fatto al principe di Trabia, al quale, nonostante il divieto generale del 17 febbraio, cinque mesi dopo con un apposito decreto si consentiva, eccezionalmente, di affidare la sua procura al Branciforti<sup>22</sup>, non forse perché questi si chiamasse Branciforti ma perché era il capo del braccio feudale. La deroga concessa dal viceré rientrava certamente nei suoi poteri e non era concessa verbalmente ma con un apposito provvedimento. A mio parere, l'amarezza del marchese non era dovuta tanto al fatto che il viceré privilegiasse i Branciforti, quanto perché si sentiva immeritatamente emarginato. E per uno come lui che era stato per due volte per circa quattro anni ai vertici del governo siciliano in qualità di presidente del Regno, l'indifferenza del suo successore nella carica, il viceré d'Osuna, pesava certamente di più. La sua era l'amarezza – sorretta anche da una buona dose di permalosità – del dirigente che, ormai pensionato,

<sup>19</sup> Il Consiglio d'Italia a Filippo III, Madrid, 25 maggio 1616, Ivi, p. 116.

<sup>20</sup> Filippo III al marchese di Geraci, Madrid, 13 luglio 1616, Ivi, p. 117

<sup>21</sup> Ivi, p. 81.

<sup>22</sup> Dispensa al principe di Trabia, 15 luglio 1615, Ivi, p. 20.

non vuole uscire completamente di scena e non si rende conto che il successore vuole avere mano libera nella sua azione e non accetta interferenze e condizionamenti dal predecessore.

I rapporti tra il marchese e i suoi congiunti Branciforti erano peraltro molto buoni. Era stato lui a proporre nel 1607, quand'era presidente del Regno, il cognato Vincenzo per l'assegnazione del priorato di Sant'Andrea, e fu lui ad assegnargli l'anno successivo la titolarità dell'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. I Branciforti di Butera e di Pietraperzia in fondo erano ormai da tempo sulla cresta dell'onda: con Fabrizio, principe di Butera, detenevano il primo titolo del regno e con il figlio Francesco, principe di Pietraperzia, il secondo; Fabrizio, era stato deputato del Regno ininterrottamente dal 1603 al 1612 e lo sarà ancora dal 1615 al 1621; Francesco lo era stato nel 1603-1606; l'abate Vincenzo lo era stato nel 1612-15 e lo sarà ancora nel 1615-20 (†1620); Giovanni, altro figlio di Fabrizio, lo era nel 1615-16 (†1616)<sup>23</sup>. Probabilmente, l'elezione di Giovanni III a deputato del Regno nel 1612 fu concordata e favorita dal ritiro temporaneo del suocero. Aggiungo che il reddito dei Branciforti era molto più elevato di quello del marchese: a fine Cinquecento, disponevano di quasi 27000 onze l'anno, Giovanni III di appena 12000<sup>24</sup>. Giovanni III sapeva inoltre che la parabola dei Branciforti era destinata ancora a durare, grazie ai tre figli maschi di Fabrizio, e che la sua, senza eredi diretti, era ormai alla fine. E lui, più che alla continuazione del casato attraverso il ramo cadetto rappresentato dal cugino Giuseppe, era interessato a costituire una collocazione prestigiosa alla figlia naturale Beatrice, alla quale affidava le sue memorie e quelle dei predecessori e che perpetuerà il nome del casato denominando Ventimiglia il borgo da lei fondato, l'attuale comune di Ventimiglia Sicula.

<sup>23</sup> *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Palermo, 1782, pp. 335 sgg.

<sup>24</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 118.

## 2. Debiti nuovi e nuove alienazioni

Seppure critico nei confronti di alcuni atteggiamenti del marchese di Geraci nell'esercizio della sua attività di presidente del Regno, il cronista Di Giovanni non poteva non riconoscere che «stette egli tre anni nel suo carico, del quale non solamente non se ne senti utile nessuno, ma lasciandolo, per compiere con suoi creditori si vendé Sperlinga, membro del suo stato»<sup>25</sup>. E Grazia Fallico nel suo profilo per il *Dizionario Biografico degli Italiani* rileva correttamente che il suo nome «non risulta tra gli indagati nelle visite generali del Regno»<sup>26</sup>. Il servizio prestato alla Corona spagnola era costato a Giovanni III 400.000 ducati, stando a un suo discendente, l'autore del *Memorial genealogico* del 1660, che riportava il dato dalla Storia di Castelbuono del giudice Ottavio Abruzzo, rimasta inedita e dispersa con l'archivio di Casa Ventimiglia<sup>27</sup>.

Effettivamente gli impegni di governo dal punto di vista finanziario si rivelarono disastrosi per Giovanni III, ma anche lui ci ha messo del suo nel favorire l'incremento del suo indebitamento sino a livelli insostenibili, tanto che, per concedergli nuovi finanziamenti, i creditori pretendevano la fideiussione dei suoi gabelloti, spesso suoi vassalli. Per anticipargli 6200 onze da scontare sull'arrendamento del marchesato, nel 1590 il mercante genovese Paolo Girolamo Borzone pretese infatti una fideiussione per 3400 onze, che fu prestata da parenti come il barone di Solunto Giovanni Agliata (onze 1000), suo cugino, e da vassalli di Castelbuono, San Mauro e Tusa<sup>28</sup>. Borzone – che intanto si apprestava ad aprire a Palermo un pubblico banco – ottenne anche che i precedenti gabelloti dei vari cespiti feudali rinunciassero a fine 1590-91 a proseguire nella conduzione della gestione e spesso li sostituì con nuovi gabelloti<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 340.

<sup>26</sup> Dbi, vol. 53 (2000), p. 308.

<sup>27</sup> *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman* cit., p. 29.

<sup>28</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 9 giugno 1590, cc. 197r sgg, *Ratificatio pro Paolo Hieronimo Borzone*. Il banchiere Borzone assumeva l'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Geraci e Pollina dal febbraio 1591 e delle secrezie di San Mauro, Gangi e Tusa dall'1 settembre 1591, per sette anni. Per queste ultime, si stabiliva un canone di onze 2700 l'anno.

<sup>29</sup> Cfr. parecchi atti del maggio-giugno 1591 in notaio Abruzzo, b. 2224.

Furono ancora i suoi vassalli a garantire un debito di onze 1200 nei confronti di Giovan Forte Bonamico di Petralia Soprana<sup>30</sup>, mentre nel 1594 era ancora necessario l'avallo dei gabelloti per ottenere dagli eredi di Pietro Curto la dilazione del saldo di un debito di onze 1510: garantivano il pagamento in due rate (primo novembre 1594 e primo novembre 1595) Gian Tommaso Flodiola, la moglie Antonina e il figlio giurisperito Francesco Flodiola, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia<sup>31</sup>, tutti e tre subgabelloti della secrezia di Castelbuono dall'aprile 1592. Ancora Gian Tommaso, insieme con altri gabelloti di Castelbuono, Pollina e Tusa, garanti nel marzo 1595 il pagamento in rate decennali di buona parte delle onze 6049 che il marchese – freschissimo principe di Castelbuono – doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe<sup>32</sup>. Evidentemente la ricca dote della moglie Dorotea non aveva consentito al neo principe di Castelbuono di risolvere i suoi problemi finanziari.

Il suo pesante indebitamento non fu forse estraneo al fallimento del banco Borzone, creditore di ben onze 10127, che Paolo Girolamo Borzone – finito in carcere per bancarotta – aveva pagato per lui a diversi soggiogatori. Poiché il marchese non era in condizione di saldare il debito, i deputati del fallito banco si erano dichiarati disponibili a trasformare il capitale in una rendita di onze 911 l'anno, al 9 per cento, da distribuire ai creditori dello stesso banco, e il 30 giugno 1594 fu stipulato il contratto di soggiogazione a carico del marchesato. Tra i creditori del banco Borzone, i gesuiti del collegio di Messina ebbero assegnata dai deputati una rendita annua di onze 108, il messinese Giovanni Forte Natoli una rendita annua di onze 292 e il fratello Ottavio altra di onze 35. Nei decenni successivi molto spesso il marchese dimenticò di pagare il canone e il collegio messinese promosse azione legale presso la Regia Gran Corte, ottenendo all'inizio del 1622 un provvedimento favorevole, che però il marchese Francesco III, successore di Giovanni III nel marchesato, riuscì in qualche modo a bloccare. Di fronte alla minac-

<sup>30</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 ottobre 1592, cc. 65r-66r.

<sup>31</sup> Ivi, b. 2362, 11 luglio 1594: *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*.

<sup>32</sup> Ivi, b. 2363, diversi atti in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), cc. 76v sgg.

cia dei gesuiti di procedere contro il patrimonio feudale, si giunse a un accordo: un procuratore di Francesco III depositava presso la Tavola di Messina onze 216 (ossia due annualità) a favore del collegio e la rimanente somma di onze 1955 sarebbe stata corrisposta in rate annuali di onze 216 a cominciare dal 15 ottobre 1623<sup>33</sup>.

Complessivamente la rendita annua dei fratelli Natoli ammonitava a onze 327, per un capitale di onze 3638. Negli anni successivi, il marchese pagò soltanto 700 onze, cosicché nel 1602 si erano accumulati pagamenti arretrati per altre onze 1956. Giovanni Forte Natoli, erede del fratello Ottavio, nel 1602 si trovava quindi creditore del marchese di Geraci di una somma complessiva di onze 5594, solo in parte coperta dalle due rendite di onze 327. Il debito fu allora rilevato da Francesco Natoli, fratello di Giovanni Forte, in cambio di una rendita annua di onze 503 sull'intero marchesato di Geraci e sul principato di Castelbuono, con l'impegno da parte del marchese di far ratificare il contratto dai futuri figli di entrambi i sessi al raggiungimento del diciottesimo anno di età<sup>34</sup>.

Allo scopo di ridimensionare in qualche modo il carico di debiti, nel 1597 Giovanni III vendette la baronia di Sperlinga, ereditata dalla madre, per 30.834 scudi (onze 12333.18) e due feudi in territorio di Gangi (Alburchia e Capuano) per onze 3653 a Giovanni Forte Natoli, e il feudo Gallina, in territorio di San Mauro, per onze 4400 al giureconsulto Giovanni Francesco Rao, presidente del Tribunale della Regia Gran Corte e suo consigliere nell'azione di opposizione alle reiterate pretese del Sant'Uffizio di estendere le sue prerogative a danno dell'autorità del governo<sup>35</sup>; e ancora nel

<sup>33</sup> Cfr. Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2345, 8 agosto 1622, cc. 138r-142r.

<sup>34</sup> Debbo la copia fotostatica del contratto di soggiogazione in data 25 maggio 1602, presso il notaio Cataldo Cangiamila di Palermo, alla cortesia di Tommaso Gambaro, che lo ha reperito nell'archivio di famiglia. Altri creditori dell'ex banco Borzone preferirono cedere a tale Leonardo Salvucci i loro crediti per interessi non soddisfatti dal marchese. Si trattava complessivamente di onze 346.24, per il cui pagamento Giovanni III stipulò una soggiogazione con don Antonio Requesenz, conte di Buscemi, impegnandosi a pagare una rendita annua di onze 29.12.16.5 a carico del marchesato (atto in notaio Giuseppe Piccillo, 15 dicembre 1602, transunto in atto del notaio Giovanni Giacomo Russo di Castelbuono, 15 gennaio 1602 (s. c. 1603), Asti, b. 2298, cc. 61r sgg).

<sup>35</sup> Per la vendita dei feudi Alburchia, Capuano e Gallina, cfr. Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 29 novembre 1597, cc. 330r-333r.

1599 l'*hosterio* di Cefalù al giurisperito Simone De Flore per 200 onze, pagabili peraltro in due anni e mezzo<sup>36</sup>. Una vendita che significava l'abbandono definitivo delle pretese di ingerenza nelle vicende della città, da sempre in passato coltivate dai Ventimiglia.

Simone De Flore era figlio di Cesare e aveva sposato la cugina Felice, figlia di Bernardino. Come sappiamo, i fratelli Bernardino e Cesare De Flore avevano anticipato grosse somme al marchese e i loro eredi erano ancora creditori di ben onze 7277, per il cui recupero nel 1597 i figli di Cesare, Simone e Fabio De Flore, in *solidum* con la vedova cefaludese Francesca Di Donato, assumevano per sette anni la gestione delle secrezie di Castelbuono e Pollina – che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale – e dei mulini di San Mauro e Geraci, a cominciare dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 3470, pari complessivamente a onze 24290, in parte pagabili ratealmente al marchese (onze 17013) e il resto a compensazione dei loro crediti<sup>37</sup>. Come era nella prassi, essi si limitarono a subgabelare a elementi locali i vari cespiti (feudi, mulini, dazi, ecc.) che componevano il patrimonio feudale.

Contemporaneamente la secrezia di Geraci era ceduta in affitto al chierico Agostino Lo Bruno – che agiva anche per conto del patrigno Leonardo Cusimano Maurici – per tre anni dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 1480<sup>38</sup>. Spesso De Flore, Lo Bruno e i subgabeloti pagavano le rate dovute direttamente ai creditori di Giovanni III, il quale era solito anche pagare i debiti girando ai creditori titoli esigibili in un futuro più o meno lontano e intanto rastrellava contanti dappertutto. Nel 1582 aveva ottenuto in enfiteusi da tale De Nicchio un castagneto in contrada Castagneto Grande per un canone di onze 10 l'anno: nel 1602, in 21 anni, su una somma di onze 210 aveva pagato soltanto onze 50 e per la rimanente somma di onze 160 concedeva una cessione di credito nei confronti degli affittuari del marchesato<sup>39</sup>. Era stato

<sup>36</sup> Asti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, b. 2227, 1 aprile 1599, cc. 567r-568v.

<sup>37</sup> Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 11 novembre 1597, cc. 223r-238r. L'affitto non comprendeva Gangi e Tusa.

<sup>38</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2283, 25 agosto 1598, cc. 163v-165v.

<sup>39</sup> Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 18 aprile 1602, cc. 266v-268r.

però necessario l'intervento di un commissario palermitano, le cui spese di missione costarono al marchese altre onze 7.12 contanti<sup>40</sup>.

Se da un lato il marchese, oberato dai debiti, era costretto a vendere consistenti fette del patrimonio feudale periferico, dall'altro si impegnava nel rafforzamento della parte residua, recuperando nel 1602 dalle mani di ricchi vassalli di San Mauro e qualcuno anche di Castelbuono, grazie a una sentenza favorevole della Magna Regia Curia, numerosi uliveti alienati in precedenza<sup>41</sup>. Quasi certamente nei mesi successivi egli restituì gli uliveti ai vecchi possessori, i quali però dovettero accettare nuove condizioni, come nel caso di alcuni 'possessori indebiti' di uliveti nel feudo di Guglielmotta, che si impegnarono a considerare nullo qualsiasi precedente contratto, a molire annualmente il frutto degli uliveti nei trappeti del marchese a Castelbuono o in altro trappeto dello stesso più vicino, a pagare i diritti soliti per ogni macina di olive molita, a lasciare tutto il nozzolo (sansa) a sua completa disposizione<sup>42</sup>.

Anche se il marchesato non era ancora sotto l'amministrazione della Deputazione degli Stati<sup>43</sup>, un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati nell'interesse dei creditori, la situazione finanziaria di Giovanni III continuava però a essere disastrosa, perché le alienazioni precedenti di beni feudali non erano state sufficienti al risanamento dei conti. E neppure le 2000 onze contanti mutuategli nel 1600 dai gesuiti di Palermo, la cui rendita da allora cominciò a gravare annualmente

<sup>40</sup> Ivi, 19 aprile 1602, c. 268v.

<sup>41</sup> Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 13 febbraio 1601 (s. c. 1602) due atti, cc. 699r-701v, 702r-704r.

<sup>42</sup> Ivi, 30 agosto 1603 e 24 settembre 1603, cc. 79v sgg, 94v sgg.

<sup>43</sup> Il mio compianto amico Giuseppe Tricoli (*La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione Chiazzese, Palermo, 1966, p. 47), affermava invece che nel 1600 lo era. L'equivoco è probabilmente sorto perché nel documento da lui utilizzato (Memoriale di Andrea Battaglia, 16 marzo 1600, Asp, Segretari del Regno, memoriali, b. 88, 1599-1600, XIII indizione, (registro Morana), cc. 110r-v) si fa riferimento a deputati, che non sono però della Deputazione degli Stati, bensì della deputazione dell'ex banco di Paolo Girolamo Borzone. Neppure nell'altro documento già citato, relativo al credito dei baroni di Cefalà Diana, anch'esso utilizzato dal Tricoli, si accenna alla Deputazione degli Stati.

sul marchesato<sup>44</sup>. Frequenti erano perciò nei vari stati del marchesato le visite di commissari e delegati per conto di creditori insoddisfatti, che non esitavano a intimare il pagamento ai subgabelotti, con esiti quasi certamente infruttuosi se la stessa somma era contemporaneamente richiesta a più soggetti, come dimostra il seguente caso.

Il 29 aprile 1602, a chiusura dei conti con Nicoletta vedova di Bernardo Billi, suo detentore di libri (ragioniere) deceduto nell'agosto 1601, il marchese fingeva di versarle onze 21.13 in contanti<sup>45</sup>, mentre per il residuo debito di onze 143 le cedeva tutti i suoi diritti nei confronti degli affittuari del marchesato e dei loro fideiussori<sup>46</sup>. Il 10 maggio successivo, don Lorenzo Merulla, per conto di Nicoletta Billi, con diversi atti notarili intimò il pagamento della somma residua a parecchi subgabelotti della Di Donato, a dimostrazione che le speranze di recupero del credito non dovessero essere elevate. Tutti gli intimati risposero che al momento opportuno avrebbero pagato a chi di diritto<sup>47</sup>. Le onze 21.13 contanti però non furono mai versate dal marchese, ma intanto servivano assolutamente alla vedova per completare il pagamento di due legati testamentari del marito: onze 11.13, a compimento di 15 onze per la realizzazione di una campana, al notaio Vittorio Mazza 'ufficiale' della Società del Monte di Pietà di Castelbuono; e onze 10 al notaio Gian Francesco Prestigiovanni, procuratore del Convento di Santa Maria del Soccorso dei frati Minori Osservanti. Poiché il marchese non disponeva della somma, si ricorse a una cessione fittizia con la compiacenza del notaio Matta, che registrò tra i suoi atti il passaggio delle onze 21.13 dal marchese a Nicoletta<sup>48</sup>, da Nicoletta ai due notai Mazza e Prestigiovanni<sup>49</sup>, da costoro nuovamente al marchese, il quale si impegnava a restituirle entro l'agosto successivo<sup>50</sup>. Il marchese in definitiva non poteva rifiutarsi

<sup>44</sup> A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., p. 189.

<sup>45</sup> Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

<sup>46</sup> Ivi, 29 aprile 1602, cc. 290r-291v.

<sup>47</sup> Ivi, b. 10909, atti vari in data 10-11 maggio 1602, cc. 219r-222r.

<sup>48</sup> Ivi, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

<sup>49</sup> Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289r-v.

<sup>50</sup> Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289v-290r.

di pagare la vedova, che altrimenti non avrebbe potuto pagare i legati del marito, ma era disposto a pagare a patto di ... non pagare. E ci riusciva! Infatti continuava a non pagare quasi nessuno: i baroni di Cefalà Diana nel 1605 erano creditori di onze 416 – «introiti di anni quattro» di una rendita di onze 104 annuali a carico del marchesato di Geraci – e ritenevano di poter procedere contro Maria Natoli e suoi eventuali «ingabellatori, inquilini, terrageri, herbageri, detempturi delli beni, feghi e stato solamenti di Gangi et sua montagna e non contra di altri beni di ditto» marchese di Geraci<sup>51</sup>.

Da tempo egli aveva smesso di pagare i canoni enfiteutici per il possesso della Zisa agli eredi di Nicolò Antonio Spatafora, che nel 1603 avviarono l'azione legale per l'espropriazione dell'immobile affidando l'incarico al cavaliere gerosolimitano Mariano Agliata e Spatafora. Rimessa all'asta, la Zisa fu acquisita in enfiteusi da Francesco Agliata come maggiore offerente, il quale nel 1605 dichiarava come il denaro necessario all'acquisto fosse stato fornito da donna Vincenza Lanza, che così ne acquisiva il possesso<sup>52</sup> e che anni dopo risulterà prestanome di Giovanni III non solo per la Zisa, ma anche per la titolarità della gabella delle cannamele di Palermo<sup>53</sup>. Intanto, era proprio il marchese che nell'aprile 1613 cedeva gratuitamente («ut dicitur a gaudiri, absque gabella aliqua») il giardino della Zisa al castelbuonese Antonio Lo Pagesi per tre anni e quattro mesi, mutuandogli anche una somma di onze 5 che gli sarebbe stata restituita alla fine<sup>54</sup>. Evidentemente, il giardino non era redditizio e il marchese preferiva cederlo gratuitamente, in modo da risparmiare quanto meno le spese di coltivazione.

Donna Vincenza, ossia Giovanni III, continuò a non pagare i canoni e nel 1621 l'immobile fu ancora una volta espropriato a

<sup>51</sup> Asp, Segretari del Regno, memoriali, 1604-05, b. 109, *Memoriale di Aloisio e Vittoria Scavuzzo, baroni di Cefalà Diana, Messina, 27 gennaio 1605*, c. 447v.

<sup>52</sup> C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa* cit., p. 26. Vincenza era figlia di Fabrizio Lancia e di Anna Alliata.

<sup>53</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 185 sgg. La marchesa Dorotea nel suo testamento del 26 novembre 1627 ricorderà donna Vincenza Lanza, assegnandole un legato di 60 onze, a dimostrazione che essa faceva parte dell'entourage dei Ventimiglia.

<sup>54</sup> Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 19 aprile 1613, cc. 540v sgg.

donna Vincenza e assegnato a tale Margherita Russo, che nel 1629, a richiesta degli eredi universali di donna Dorotea, dichiarava che essa l'aveva acquistata per conto della marchesa di Geraci, la quale le aveva fornito il denaro necessario<sup>55</sup>. L'intera operazione fu gestita da don Mariano Agliata e Spatafora, il quale, oltre che procuratore del marchese dal 1598 e talora con lui in affari, era anche procuratore di donna Vincenza e, alla morte di Giovanni III, anche di donna Dorotea.

Dopo il 1604 era però diventato più difficile per il marchese sfuggire all'assalto dei creditori soggiogati, perché, un decreto viceregio del 23 marzo 1604 lo autorizzava a concedere in affitto le secrezie di Castelbuono e di Pollina *sub verbo regio*, un beneficio che garantiva il conduttore da eventuali pignoramenti da parte di creditori del patrimonio feudale, i quali non potevano rivalersi su di lui per ottenere il pagamento delle loro spettanze sequestrandone animali e masserizie, come spesso invece normalmente accadeva; ma lo obbligava a depositare l'estaglio presso la Tavola di Palermo perché fossero pagati i creditori soggiogati del marchesato.

Con i canoni d'affitto vincolati a favore dei creditori soggiogati, a Giovanni III non rimanevano che i proventi dell'allevamento e dell'attività commerciale oppure il ricorso a nuovi debiti a carico del patrimonio feudale, attraverso lo strumento della lettera di credito, che consentiva di dissimulare il prestito e di generare, attraverso il gioco dei cambi e ricambi, una remunerazione del capitale a favore del creditore che non era considerata peccato. Ad essa ricorse nel 1612 il suo procuratore Mariano Agliata e Spatafora, che si impegnò con Nicolò Cascione a pagargli onze 3895.25 per la valuta di 1500 scudi di 10 reali castigliani ciascuno, calcolati in ragione di 13 tari per scudo, per l'emissione di lettere di credito da parte del Cascione per complessive onze 8500 dirette ai genovesi Antonio e Giorgio De Negro operanti a Madrid, da pagare a Gabriele Maldonato. L'importo comprendeva anche le spese di cambio della moneta siciliana in moneta spagnola: la lettera di credito ovviamente non sarebbe stata accettata dai trattari di Madrid e sarebbe ritornata insoluta in Sicilia, gravata delle nuove spese del ricambio

<sup>55</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, atto in notaio Giovan Domenico Leontini, 4 maggio 1629, busta 49, cc. 97r-98r.

della moneta, che sarebbero gravate su Agliata e che costituivano la remunerazione (lecita) di Cascione per l'operazione, ossia il prestito di onze 3895.25 da lui concesso al marchese. Giovanni III era infatti interessato soltanto per onze 3895.25 (non quindi per l'intero), somma per la quale con atto presso il notaio La Prena dichiarava indenne l'Agliata, perché «ad ipsum don Ioannem marchionem predittum spettare et pertinere dittumque don Marianum nullam habuisse nec habere participium nec comodum, sed eum se obligasse ad eius preces et complacentiam»<sup>56</sup>. Con atto successivo servava indenni anche Guglielmo Ortolano e Simone Aiello di Tusa, che avevano prestato fideiussione a suo favore per onze 600 ciascuno<sup>57</sup>. Insomma, la lettera di cambio serviva a camuffare il prestito concesso da Cascione al marchese e le spese di cambio e recambio costituivano l'interesse.

### 3. Tra Castelbuono e Ciminna. Il trafugamento del teschio di Sant'Anna

In assenza di impegni ufficiali, la residenza preferita continuò a essere ancora sino ai primissimi anni del Seicento Castelbuono, dove la marchesa Dorotea teneva una sua piccola corte costituita soprattutto da amiche che l'avevano seguita da Militello Val di Noto. La permanenza nella capitale del principato, sede delle più importanti magistrature feudali, non fu però definitiva. Il marchese vi risultava ancora presente all'inizio dell'aprile 1603, quando, in previsione di una lunga assenza, concluse un accordo con il convento di San Francesco che chiudeva un rapporto contabile che durava da quasi un quarantennio. In seguito a un accordo del novembre 1568 in notaio Pietro Paolo Abruzzo con la marchesa Maria Ventimiglia e don Carlo Ventimiglia, allora suoi tutori, il convento era titolare di una rendita annua di onze 13 sul marchesato<sup>58</sup>, che sostituiva le sei salme di grano, otto salme di mosto, una botte di acquata a carico del marchesato di cui esso annualmente godeva per antichi privilegi, nonché le onze 3 che sempre

<sup>56</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 22 dicembre 1612, cc. 256v sgg.

<sup>57</sup> Ivi, 22 dicembre 1612, cc. 259v sgg.

<sup>58</sup> Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 24 novembre 1568, cc. 203r sgg.

annualmente il marchese gli doveva per la celebrazione a cura dei frati di una messa giornaliera nella cappella di Sant'Anna all'interno del castello, sulla base di un legato testamentario della marchesa Isabella<sup>59</sup>. La rendita di onze 13 doveva pagarsi sulla gabella feudale della cassa a cominciare dall'anno 1570, ma i pagamenti non furono quasi mai effettuati e per di più il marchese si era intanto impossessato di una parte del giardino del convento per trasformarlo in area edificabile, provocando ai monaci una ulteriore diminuzione di entrate.

L'1 aprile 1603 si fecero finalmente i conti. Il marchese doveva: onze 442 per la rendita annuale di onze 13 dal 1570 al 1603; onze 546 per il canone d'affitto in ragione di onze 26 l'anno del giardino dal 1582 al 1603; onze 260 per il capitale del canone annuo di onze 26, considerato che il marchese si era impadronito del giardino. In tutto onze 1248, a fronte delle quali il convento aveva ricevuto in più partite onze 735.15, cosicché Giovanni III gli rimaneva debitore di onze 512.15, su cui, in attesa di pagarle, si impegnava a pagare un interesse annuo all'8 per cento pari a onze 41, che unitamente alla rendita di onze 13 stabilita nel 1568, portavano il suo debito annuo a onze 54, pagabile ogni 15 agosto sulla gabella del vino per onze 30, sulla gabella detta dell'*erbaggiolo* per onze 10.6 e sulla gabella della *grassura grande* per onze 13.24<sup>60</sup>.

Qualche giorno dopo il marchese concesse in affitto per tre anni il giardino grande. È probabile che non pensasse ancora di lasciare per molto tempo Castelbuono, perché una delle clausole prevedeva che i signori marchesi «si possano cogliere del detto giar-

<sup>59</sup> Il legato fu stabilito con un codicillo successivo al testamento di Isabella in notaio Nicolò Matteo De Castro, che infatti non ne accenna (cfr. copia del testamento di Isabella Moncada, 11 settembre 1549, in Asp, Moncada, b. 1415, cc. 125r-126v).

<sup>60</sup> Asti, notaio Antonino Rohasi [*recte*: Alfonso Matta], b. 2316, 1 aprile 1603, cc. 87r sgg. Nell'occasione il marchese restituì al convento «terrenum et reliquum terreni preditti viridarii vacuum quod erat et est ditti conventus et viridarii preditti cum iuribus omnibus et pertinentiis suis... stante quod terrenum predittum et arbores sicomorum et alia fuerunt extimata per magistrum Franciscum La Limena et magistrum Porfilium Guarneri, expertos eleptos predittis uncis ducentis sexaginta» (Ivi, c. 96v). Se il giardino fu restituito, come in effetti avvenne, non si comprende però perché il suo valore di onze 260 non sia stato defalcato dal debito del marchese nei confronti del convento.

dino li frutti che vorranno senza pagamento alcuno», ciò che sarebbe stato possibile solo se essi fossero rimasti a Castelbuono<sup>61</sup>.

Da allora, sino a fine 1612 la presenza di Giovanni III a Castelbuono fu registrata dai notai locali molto saltuariamente e, quando era nominato come contraente, risultava assente oppure presente inizialmente nel castello di Ciminna e, dall'autunno 1609, a Monreale, da dove era molto più agevole raggiungere Palermo ed era anche più facile il controllo del commercio granario. Alla fine i castelbuonesi furono costretti a prendere atto che il soggiorno altrove della famiglia feudale era ormai definitivo e nel giugno 1607, nel rivelare un credito di onze 60 vantato dai figli nei confronti della marchesa Dorotea, la vedova Vincenza Lupo non esitava a indicarla come «la signora marchesa di Hieraci habitante nella terra di Ciminna»<sup>62</sup>. A Ciminna o a Monreale lo trovavano i castelbuonesi che avevano necessità di incontrarlo e dove gli enti ecclesiastici di Castelbuono inviavano i loro procuratori per recuperare i loro crediti.

La lontananza del marchese da Castelbuono fu certamente all'origine di un avvenimento molto spiacevole per la popolazione castelbuonese, che dovette viverlo anche come un affronto: il trafugamento del teschio di Sant'Anna, la santa che stava sostituendo Santa Venera come patrona della città e il cui teschio era conservato (e lo è tuttora) nella cappella del castello. I fatti sono stati ricostruiti a fine Seicento da padre Domenico Monacò e Amodei del Burgio, dell'ordine dei Minori Osservanti Riformati, che aveva redatto una vita di Sant'Anna, su sollecitazione del potente gesuita don Carlo Ventimiglia sotto i cui auspici l'opera fu pubblicata, e che nel 1687 si era recato anche a Castelbuono, ospite dell'allora marchese Francesco Rodrigo.

Le capacità taumaturgiche della santa erano state già ampiamente sperimentate dai castelbuonesi, nei quali doveva essere ancora vivissimo il ricordo di come essa nel 1592, circa un decennio

<sup>61</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 5 aprile 1603, cc. 35r-v. Dall'affitto erano escluse le rose, la vigna e gli alberi di gelso e di ulivo, ma non gli agrumi. Il canone era fissato in onze 47 l'anno, da pagare in tre rate a Natale, Pasqua e 15 giugno.

<sup>62</sup> Asp, Trp, Riveli, 1607, b. 941.

prima del trafugamento del teschio, avesse salvato la popolazione da un violentissimo incendio, che dopo avere devastato le campagne rischiava di distruggere l'abitato,

non v'essendo riparo di poter sfuggire così grave ed imminente pericolo per qual si fosse industria humana. Quindi i cittadini, vedendosi a così mal termine giunti, di comun consentimento, con affetto filiale ricorsero al patrocinio della loro avvocata e protettrice S. Anna, portandosi alla sua chiesa, e ivi prostrati la pregorno con divote lagrime si degnasse liberare la loro città da quell'evidente pericolo dell'incendio. Fatte sì fervorose preghiere, si disposero di voler condurre processionalmente il venerando Capo della Santa Madrona à vista del fuoco già approssimato. Tanto posero in esecuzione, ma appena uscì il sagrato deposito fuori le porte della città, che subito quelle fiamme terribili per virtù divina totalmente s'estinsero e la città restò libera affatto.

Ritornato il popolo con allegrezza indicibile, rese le dovute grazie al Signore ed alla loro cordialissima Madrona ed interceditrice S. Anna. Tanto e più dovette sortire, poiché se i devoti catanesi, per far argine alla furia de' bitumosi e sulfurei torrenti di Mongibello, si valsero del velo di S. Agata, e mercè alla fede loro e protezione della Santa furono liberati dall'incendio, anco i popoli della ben'avventurata città di Castelbuono, armati di fede e di speranza dovettero haver maggior fiducia d'esser liberi da quelle voraci fiamme, havendo per loro scudo e riparo non il velo, ma il vero Capo di S. Anna<sup>63</sup>.

Monacò si sofferma brevemente anche sullo svolgimento dei festeggiamenti in onore della santa:

[la vigilia della festività], venuta l'ora del primo vespro, conforme sempre s'ha costumato, così hoggì ancor si costuma: si esce la statua d'argento, s'apre il piedistallo dove sta conservato il sacro Capo e s'espone mostrandosi pubblicamente a' popoli per goderlo ed adorarlo, e stando tuttavia già esposto, si canta solennemente il vespro, qual finito si serra diligentemente il piedistallo e si prosegue la solennità<sup>64</sup>.

Un anonimo lettore – che individuo in padre don Carlo Ventimiglia, le cui carte e la biblioteca sono oggi conservate presso la Biblio-

<sup>63</sup> Domenico Monacò e Amodè del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., pp. 156-157.

teca Nazionale di Roma, da dove proviene il testo del Monacò – ha voluto integrarne il contenuto e a margine ha aggiunto a penna:

seguendo immediatamente una cavalcata di 60 e più gentiluomini, che ritornando in Palazzo [= castello] entrano prima nella chiesa e fanno, a dui a dui con le torcie alle mani, profondo inchino alla Reliquia; ed indi entrano nella sala facendo l'istesso al loro prencipe. L'indomani poi, giorno della festa, finito il 2° vespro, si comincia la processione, che ritrova nobilissimi apparati da per tutto dove passa e ricchi altari delle religioni e monasteri della città, che tre giorni prima con luminarie e giuochi artificiali ne previene la solennità, e tra l'ottava opera in musica e recitatie e corse di barbari [*recte*: berberi, cavalli berberi] e simili spettacoli proprij della magnificenza di quei prencipi gustosi di celebrarne con ogni pompa la festa.

Il 25 luglio 1603 – continua il nostro padre Domenico – il marchese Giovanni III,

essendo apparecchiata una sontuosissima solennità, per la quale concorso havea grandissimo numero di forastieri nella cappella della Santa, con tutti i cittadini, e volendo fare la solita funtione d'aprirsi ed esporsi il piedistallo al popolo, quando questo stava con impatiente ansietà per guardare ed adorare la santa Reliquia, ecco che aprendolo non vi ritrovorno il sacro Capo. Qual si restasse all'hora il prudente marchese si può sì col pensiero concepirsi, ma non con la penna descrivere. Onde quasi insensato per il subitaneo ed inaspettato dolore, ma munito dalla sua naturale sagacità, composto in un momento il riverito volto in matura e grave apparenza, quantunque gl'occhi pregni di lagrime per l'estremo cordoglio che gli angosciava il cuore fece segno, destramente rivolto a' sacri ministri (che più prossimi gl'assistevano alla sacra funtione) che serrassero subito il portellino del piedistallo da dove si solea scorgere il sacro capo e proseguissero la solennità con intuonare il vespro acciò i popoli non restasero defraudati dal buon desiderio e ritirarsi in disparte<sup>65</sup>.

La notizia del furto non rimase però affatto segreta e si diffuse immediatamente tra la popolazione locale e i forestieri presenti causando sgomento e amarezza.

<sup>64</sup> Ivi, p. 218.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 218-219.

Ed ecco cambiarsi la solennità in lutto, l'allegrezza in mestizia e la comune gioia in torrenti di lagrime, e con un universal mormorio li già concorsi forastieri sospirando s'affliggevano ed affliggendo sospiravano e dolorosamente lamentandosi della loro infausta sorte, mentre non ebbero fortuna di vedere il Capo sacratissimo. Gli attratti [= storpi] ed altr'infermi, che aspettavano con grandissima brama e fede la vista della santa Reliquia per haverne con sicurezza la salute...privi della presenza di S. Anna, disperanzati d'haver più la salute, con in[in]terrotti singhiozzi spasimando, gemevano. Ma che dirò delli devotissimi cittadini di Castelbuono? S'havevano questi, così nobili come ignobili, ben'ornati ed accomodati con diverse foggie di tapezzarie i palaggi e' balconi, tanto per solennizzare il dì festivo in guisa di glorioso trionfo, come per ricevere i forastieri che alle loro case alloggiavano; e pure tutto quel giubilo si convertì in grande amarezza, spargendo dagl'occhi abbondantissime lagrime e, gridando tutti ad alta voce, dimandavano agguito e misericordia a Dio per vedersi privi di S. Anna e restati in guisa d'orfani senza la lor amantissima madre e protettrice<sup>66</sup>.

Insomma, un dramma collettivo! Il furto era avvenuto dopo l'allontanamento nella primavera del 1603 della famiglia feudale da Castelbuono. La sua assenza lo aveva reso più agevole, perché aveva ridotto la frequentazione del luogo e allentato la vigilanza all'interno del castello, dato che, in assenza dei signori, il personale di servizio era stato ridimensionato:

S'haveva fra questo mentre ritirato per suo comodo in Ciminna il conte Giovanne con tutta la sua famiglia, terra di suo dominio; e ciò per esser vicino a Palermo, residenza del viceré, da dove egli solo poi veniva in Castelbuono per celebrare ogn'anno la festività della Madrona S. Anna. Indi il palazzo per l'assenza de' signori non era notabilmente frequentato<sup>67</sup>.

I sospetti si appuntarono su fra Giovanni da Tusa, che per qualche tempo era stato rinchiuso nel carcere del centimolo all'interno dello stesso castello per disposizione del provinciale dei padri conventuali. In occasione di una sua visita al convento di Castelbuono, i confratelli e i maggiorenti locali supplicarono il provinciale di volergli alleviare la pena consentendogli di muoversi liberamente all'interno del castello.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 219-220.

<sup>67</sup> Ivi, p. 222. Inspiegabilmente, padre Domenico indica sempre con il titolo di conte il marchese Giovanni III.

Avvenne poi che per tale occasione il religioso si facesse molto familiare con tutti quei che abitavano in palazzo e specialmente col sagristano della cappella di S. Anna, al quale allo spesso aggiutava a spazzarla, polirla, lavar le lampade ed altri affari di massaritie, talmente che s'accrebbe in un subito in tal maniera la confidenza che il sacristano allo spesso gli dava le chiavi della cappella<sup>68</sup>.

In occasione di una ulteriore visita del provinciale, i frati lo pregarono di consentire a fra Giovanni di celebrare nella cappella di Sant'Anna quella messa alla quale giornalmente i francescani erano tenuti. Ne avrebbero tratto vantaggio gli stessi frati, sollevati dall'incarico, e fra Giovanni, che, non dimentichiamolo, continuava a rimanere nella condizione di un condannato agli arresti domiciliari.

Così al buon fra Giovanni per diabolica suggestione li venne pensiero di rapire il santo Capo e portarlo in Francia, dove si venera il suo sacratissimo corpo. Ciò prefisso, subito (per mettere in esecuzione il suo perverso pensiero e fuggirsene) cominciò a fingere purtroppo al vivo il pazzo, di maniera furioso, che faceva atterrire la gente del palazzo. E perché spesso haveva la chiave della cappella (come si disse) deputò e venne il tempo desiderato di compire l'intento; onde con chiave contraffatta e posticcia del deposito del sacro Capo, apertolo destramente se lo prese e lo nascose dentro un fiasco di legno e fuggissene<sup>69</sup>.

Non appena il marchese collegò il furto con la fuga di fra Giovanni, lo fece cercare in tutti i conventi dell'isola, ma quando finalmente lo scopri a Messina, il religioso era già moribondo: le poche parole, tra cui Santa Lucia, che riuscì a farfugliare depistarono perciò completamente le successive ricerche e ritardarono ancora per parecchi anni il ritrovamento del teschio, perché a nulla valsero infatti gli scavi effettuati alla sua ricerca a Castelbuono, sotto il pavimento della chiesa rurale di Santa Lucia, per ordine del marchese.

La popolazione continuò comunque a festeggiare Sant'Anna, anche se ancora in concomitanza con Santa Venera, e i giurati provvedevano a ingaggiare con largo anticipo i suonatori.

<sup>68</sup> Ivi, p. 221.

<sup>69</sup> Ivi, p. 222.

#### 4. *Il difficile rapporto con il gabelloto Leonardo Cusimano Maurici*

Ottenuto il decreto viceregio del 23 marzo 1604, che lo autorizzava a concedere in affitto le secrezie di Castelbuono e di Pollina *sub verbo regio*, Giovanni III ritornò subito da Ciminna a Castelbuono e il 27 aprile 1604 concesse in affitto le due secrezie a Leonardo Cusimano Maurici (1559-1614) e, per conto della marchesa Dorotea, anche gli ulivi che essa intanto aveva acquistato a Marcatagliastro. Agli atti del notaio Francesco Schimbenti fu così stipulato il contratto di arrendamento delle due secrezie, valido per quattro anni dall'1 settembre 1604, per un canone di onze 2300 il primo anno e di onze 3000 in ognuno degli altri tre anni, senza alcun carnaggio e senza obbligo del regio servizio militare e del pagamento di donativi ordinari e straordinari. Le secrezie erano concesse con tutti i redditi, proventi, feudi loro spettanti, trappeti di Tornisia e di Marcatagliastro e gli ulivi all'interno e all'esterno del giardino e del parco, con esclusione della giurisdizione civile e criminale, riservata al marchese, come pure del giardino nuovo, del vigneto di Pollina (Torre delle fontanelle o Malpertuso) con le sue chiuse, gelseti e sommaccheti, dei tre quarti del frutto dei trappeti e degli ulivi della campagna olearia 1604-05, e della metà del frutto dei trappeti e degli ulivi delle tre successive campagne olearie, mentre nel 1608-09 la gestione dei trappeti e degli uliveti sarebbe stata a spese e lucri comuni<sup>70</sup>. Una successiva dichiarazione del marchese spiegava perché il primo anno dell'arrendamento il canone fosse ridotto: Leonardo poteva così recuperare le onze 600 che per suo conto aveva pagato in precedenza a Giovan Forte Bonamico<sup>71</sup>. Lo stesso giorno gli concedeva in affitto anche l'uliveto di Marcatagliastro per gli stessi quattro anni, il primo anno per un quarto del raccolto e negli altre anni per la metà, per un canone complessivo di onze 2400<sup>72</sup>.

Il 2 maggio successivo il marchese era già ritornato a Ciminna, nel cui castello lo incontravano i gabelloti del giardino grande, giunti appositamente da Castelbuono per stipulare un nuovo con-

<sup>70</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2284, 27 aprile 1604, cc. 268r-275v.

<sup>71</sup> Ivi, 27 aprile 1604, cc. 277r-v.

<sup>72</sup> Ivi, 27 aprile 1604, cc. 276r-277r.

tratto d'affitto. Rogato dal notaio Cataldo Campanella di Ciminna, il nuovo contratto cassava il precedente dell'aprile 1603, ne prolungava la durata a quattro anni, riduceva il canone annuo a onze 32 e soprattutto precisava minuziosamente gli obblighi dei conduttori. La cessione in gabella riguardava «totum eius viridarium cum parco et cum omnibus arboribus, terris vacuis, aquis, vinea existentibus in dicto viridario», con esclusione però degli alberi di ulivo (concessi in affitto la settimana precedente a Cusimano Maurici), delle rose e del terreno del gallinaio, che rimanevano ancora per conto del marchese<sup>73</sup>. Anche il parco quindi era concesso in gabella, a dimostrazione che per il momento non si prevedeva prossima una sua utilizzazione da parte della famiglia feudale, e quindi non si prevedeva un ritorno immediato a Castelbuono, dove risultava già in carica come governatore del marchesato don Sigismondo Ventimiglia, che lo era già stato a lungo negli anni Novanta e lo fu ancora sino alla morte nel gennaio 1607.

Giovanni III non dimenticò comunque Castelbuono e nel 1606 vi chiamò gli Agostiniani della Congregazione di Centorbi, «col fine specifico di istruire nella dottrina cristiana i pastori dimoranti in montagna e dare alloggio ai pellegrini di passaggio»<sup>74</sup>. Nella sua lettera al Vicario Generale dell'Ordine, affermava «essere nel territorio di questa terra di Castelbuono una chiesa chiamata Nostra Donna di Leccio [= Liccìa], alla quale vorrei si facessi un monastero per habitarvi Frati di codesta Congregazione»<sup>75</sup>, che infatti giunsero

<sup>73</sup> Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, [22] maggio 1604, cc. 133r-138r: ratifica dei gabelloti assenti. Il contratto è pubblicato da E. Magnano di San Lio (*Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 297-300), che lo trascrive dal registro delle minute (b. 2244B, cc. 301 sgg) con degli omissis che non agevolano la corretta interpretazione del testo. Una delle clausole riguardava il divieto per i conduttori di «tagliari nixiuna sorti di arbore, né di rami né di pedi, eccetto alastro, rovecti, troffi di vuxigli et troffi di fraxini; et essendoci alcuno faillunu d'arboru tanto di vuxigli, fraxini, piraini et guzulini li pocazano remondari» (Ivi, c. 136v). È questo, a mia conoscenza, il primo documento – un atto di un notaio di Ciminna inserito per la ratifica tra gli atti del notaio Guarneri – in cui si parla dei frassini di Castelbuono, che crescevano a macchia (*troffi*) e che i gabelloti erano tenuti a spollonare, ossia ad ammastrari.

<sup>74</sup> S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinquecento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 172.

<sup>75</sup> Lettera del marchese in data 14 luglio 1606, cit. in F. Sapuppo, *La presenza degli Agostiniani a Castelbuono nei secoli XVII-XVIII*, Castelbuono, 2000, p. 8.

l'anno successivo. Inoltre, in considerazione del buon comportamento dei monaci, da Ciminna nel febbraio 1608 donò loro otto salme di terra in contrada San Focà (ha. 27,44), alle quali nel 1615 aggiunse un'altra salma: terreni che in parte essi coltivavano personalmente servendosi di buoi e in parte concedevano a terraggio<sup>76</sup>.

A fine settembre 1607 era giunto a Ciminna Leonardo Cusimano Maurici, accompagnato dal notaio Gian Giacomo Russo, per rinnovare con un anno di anticipo sulla scadenza il contratto di arrendamento delle secrezie di Castelbuono e di Pollina per altri sette anni, dall'1 settembre 1608 al 31 agosto 1615, per un canone annuo di onze 3000<sup>77</sup>. Le clausole dei due contratti del 1604 e del 1607 non differivano di molto, anche se il secondo agli atti del notaio Gian Giacomo Russo è a volte più dettagliato. Precisava infatti che esso in particolare riguardava, in territorio di Castelbuono, i feudi Monticelli, Vicaretto, Sant'Elia «con soi decimi et altri... a detto fegho spettanti», Tornisia, i mulini, le gualchiere, la ghianda del Bosco, le gabelle della baglia, della bocceria, della taverna, della mastria di piazza, della cassa, delle pecore, «la grassura et giardini», il castagneto, i terraggi sui feudi dell'Università, gli ulivi e il trappeto; in territorio di Pollina, i feudi Demani e Zurrica, le gabelle della bocceria, della cassa, del carbone, del vino, della mastria di piazza, il trappeto, i terraggi. Le riserve a favore del marchese rimanevano immutate.

Entrambi gli atti precisavano che, se la giurisdizione civile e criminale era riservata al marchese, al Cusimano Maurici era concessa la giurisdizione civile «ad modum secretie», allo scopo di recuperare direttamente i crediti nei confronti di inquilini, subgabelloti, terraggieri, erbaggieri, ecc.: comportava il diritto dell'arrendatario a creare a Castelbuono e a Pollina propri secreti, baiuli e altri ufficiali soliti. Le ammende (*spretapene*) a carico dei contravventori ai bandi degli ufficiali sarebbero spettate per metà al marchese. Cusimano era

<sup>76</sup> Asv, *Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari, Relationes*, 6, c. 247, relazione a firma del priore del convento, padre Alberto Abate di Caccamo. Cfr. anche M. Campanelli (a cura di), *Gli Agostiniani scalzi*, La città del sole, Napoli, 2001, pp. 589-590.

<sup>77</sup> Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 28 settembre 1607, cc. 19r-28r.

autorizzato a tenere otto guardie al suo servizio, che non potevano essere indagate (*conoxiute*) né civilmente né criminalmente dagli ufficiali del marchese, ma solo dal marchese in persona. E allo stesso modo Cusimano, i suoi familiari, secreti e mastri notai al suo servizio non potevano essere *conoxiuti* civilmente e criminalmente se non dal solo marchese, non dai suoi ufficiali. Gli inquilini di Cusimano non potevano essere *conoxiuti* né molestati dagli ufficiali del marchese «a relegatione infra per causa civili di unczi vinticinco infra», ma solo dall'arrendatario. Il grano prodotto nei territori delle due secrezie poteva essere esportato per qualsiasi luogo malgrado disposizioni (bandi) contrarie da parte degli ufficiali feudali. Cusimano era autorizzato a costringere chiunque disponesse di animali da soma a trasportare altrove il grano prodotto, pagando il giusto compenso. Il gabelloto della bocceria era autorizzato a esportare carne e salsiccia ovunque, malgrado disposizioni contrarie da parte degli ufficiali feudali, ma in caso di penuria era indispensabile l'eventuale consenso del marchese.

Alla scadenza del contratto, Cusimano avrebbe mantenuto la giurisdizione civile sugli inquilini ancora per un altro anno allo scopo di recuperare interamente i suoi crediti. Il marchese non avrebbe potuto concedere alcuna dilazione ai debitori dell'arrendatario. Ogni qual volta ne fossero richiesti, gli ufficiali feudali avrebbero dovuto concedere aiuto («loro braccio et favore») agli ufficiali del Cusimano; i castellani e i carcerieri dovevano custodire in carcere le persone loro affidate dagli ufficiali dell'arrendatario. Il marchese poteva ordinare la scarcerazione di qualche debitore, ma in tal caso la somma dovuta sarebbe stata a suo carico.

Una clausola del contratto del 1607 riguardava la *sala pinta*. Ne era prevista la perizia all'inizio e alla fine dell'arrendamento, durante il quale Cusimano vi avrebbe eseguito lavori per l'importo di onze 20 con l'intervento di persona di fiducia del marchese, somma che gli sarebbe stata rimborsata alla scadenza del contratto. La presenza ai lavori di persona di fiducia del marchese dimostra che essa era ancora certamente un locale di pregio, lasciato a disposizione del gabelloto, diversamente dal castello che continuava invece a rimanere a disposizione del marchese. Ciò mi fa pensare che essa, come ho già rilevato, fosse esterna al castello. All'inizio degli anni Venti sarà utilizzata come magazzino di grano.

Contemporaneamente all'assunzione del primo arrendamento delle due secrezie nel 1604, Leonardo aveva assunto in subaffitto la tonnara di Pietra del Corvo (Tusa), cedutagli da Simone Aiello per un canone annuo di onze 750 da pagare direttamente al marchese cui essa apparteneva e che partecipava alla gestione per un quarto<sup>78</sup>. Il suo giro d'affari era ormai diventato imponente e il rivelo del 1607 fotografa con precisione le sue molteplici attività e il suo ampio giro d'affari: il figlio del calzolaio mastro Nicolò nonché garzone del fabbro mastro Nicolò Bonomo era ormai di gran lunga il più ricco della città. Proprio così: Leonardo aveva cominciato all'età di 12 anni come apprendista fabbro ma presto aveva abbandonato per impegnarsi in svariate altre attività con scarso successo e qualche debito. Nei primi anni Ottanta del Cinquecento, quando era ancora chiamato mastro Leonardo, si inserì nella lucrosa attività degli appalti della riscossione delle gabelle civiche, mostrando talora un comportamento non esente da spregiudicatezza. Vedovo e padre di Ippolita, nel 1584 sposò Venera Giaconia, da pochissimi mesi vedova del magnifico Tommaso Lo Bruno di Pollina, e subentrò presto ad alcune attività del defunto, che era stato secreto di Pollina (per conto dei De Flore, ma anche del marchese al quale era legato); più volte gestore in appalto dei mulini di Castelbuono, Geraci, San Mauro e Pollina; fornitore dell'Università di Castelbuono per centinaia di salme di grano; azionista nella gestione della tonnara di Tusa. I due tutori dei figli del defunto furono costretti ad accettarlo come terzo tutore<sup>79</sup> e Leonardo, con un comportamento che non escludeva il ricorso a qualche intimidazione, non perse tempo a inserirsi nell'ampia rete di relazioni che Tommaso aveva creato. È indubbio che col nuovo matrimonio egli avesse realizzato un bel salto sociale – non fu forse per caso che nel 1586-87 fu chiamato per la prima volta a rivestire la carica di giurato e 'mastro Leonardo' si trasformava nel 'magnifico Leonardo' – e posto anche solide premesse per una forte ascesa eco-

<sup>78</sup> La quota di spesa del marchese negli anni 1604-05 e 1605-06 per la sua partecipazione alla gestione in ragione di un quarto era stata di onze 708.5, anticipate da Leonardo e conteggiate nel 1608 (Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2338, 11 ottobre 1608, c. 87r).

<sup>79</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 20 agosto 1585, cc. 463r-v.

nomica, se già nel 1593 si collocava al quarto posto tra i più facoltosi di Castelbuono, con una ricchezza netta di onze 1526<sup>80</sup>.

Quattordici anni dopo, nel 1607, il suo patrimonio netto si era moltiplicato per otto passando a 11690 onze<sup>81</sup>, che lo collocavano saldamente al primo posto, dal quale distanziava fortemente tutti i suoi concittadini, se il secondo posto era tenuto dalla famiglia del defunto giudice Abruzzo con una ricchezza netta di onze 3971<sup>82</sup>, pari cioè a un terzo della sua. L'agiatezza della famiglia Cusimano è confermata dal numero di domestici al servizio della sua abitazione di ben sedici vani nella strada della Fera: 4 donne e 4 uomini. Solo il marchese ne contava di più quando era a Castelbuono! C'erano poi 15 addetti ai mulini, 18 alla mandria di pecore, 8 alla mandria di vacche, 1 alla guardiania dei suini, 1 alla guardiania dei buoi e 100 al lavoro nella tonnara di Pietra del Corvo<sup>83</sup>.

Nella gestione delle secezie di Castelbuono e di Pollina Leonardo si comportò come avevano fatto prima di lui gli altri arrendatari: i terreni seminativi (Sant'Elia, in particolare, e territorio di Pollina) erano concessi a terraggio in lotti più o meno piccoli; i pascoli utilizzati in proprio oppure concessi in subaffitto. Tra i cespiti feudali che Cusimano Maurici concedeva in gabella c'erano anche le fosse di neve: l'uso della neve sembra fosse stato introdotto in Sicilia nel 1546 dallo spagnolo Luigi Castelvi, ma Filippo Paruta e Niccolò Palmerino indicano nel 1557 l'introduzione del suo consumo a Palermo: «si incominciò ad usare il bereve arrifriscato con neve»<sup>84</sup>. La più antica documentazione sul suo uso a Castelbuono risale al 1601. Talvolta Leonardo entrava in compartecipazione con i suoi inquilini, soprattutto nelle colture speciali la cui produzione era molto richiesta dal mercato: olio, mortella, sommacco, canapa. Alla fine della campagna olearia 1609-10, disponeva di grandi quantitativi di olio e nel maggio 1610 si impegnava con il Senato di Palermo a vendergliene 300 cantari al prezzo elevatissimo di

<sup>80</sup> Asp, Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, cc. 445 sgg.

<sup>81</sup> Asp, Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 712-716.

<sup>82</sup> Ivi, cc. 229r-230r, cc. illeggibili.

<sup>83</sup> Note biografiche più dettagliate su Leonardo Cusimano Maurici in O. Cancala, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI* cit., pp. 817 sgg.

<sup>84</sup> F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo* cit., p. 21.

onze 4 e tari 9 a cantaro, con consegna a Palermo, un terzo entro maggio, un terzo entro giugno, un terzo entro luglio<sup>85</sup>; e altri 200 cantari glieli promise in vendita nel novembre 1612, al prezzo di onze 3.15 a cantaro<sup>86</sup>.

Accompagnato dal notaio La Prena, nell'ottobre 1608 Leonardo Cusimano Maurici si recò ancora una volta a Ciminna, per rendere i conti alla marchesa come gabelloto di Marcatagliastro: i due provenivano da Palermo, dove si erano fermati un paio di settimane e dove il notaio aveva stipulato alcuni atti per conto dello stesso Leonardo. Cusimano doveva a donna Dorotea onze 2100 per l'affitto degli ulivi e del trappeto di Marcatagliastro nei quattro anni precedenti. Aveva però pagato per conto dei marchesi la somma di onze 3591. I Ventimiglia gli rimanevano perciò debitori di onze 1491, che si impegnavano a compensare il successivo primo settembre con parte della somma che Leonardo avrebbe dovuto depositare nella Tavola di Palermo come affittuario delle secrezie di Castelbuono e di Pollina, oppure con il prezzo della vigna grande in contrada Torre delle fontanelle (*Malpertuso*), territorio di Pollina, che il marchese gli aveva intanto venduto, oppure con il canone della gabella di Marcatagliastro o di altre gabelle<sup>87</sup>.

L'anno successivo 1609 i conti dell'affitto di Marcatagliastro furono regolati a Monreale, dove i marchesi si erano trasferiti: il loro ritorno a Ciminna non si prevedeva vicino, perché donna Dorotea – approfittando della presenza del notaio La Prena al seguito di Cusimano Maurici – vi nominava un suo procuratore, perché vi recuperasse tutti i quantitativi di grano e di orzo che essa aveva acquistato in precedenza come pure i suoi crediti, con facoltà di rilasciare ricevute<sup>88</sup>. Con l'occasione, il marchese serbava indenne Leonardo e il figlio Sebastiano per una fideiussione di onze 400 da loro prestata a favore di Orazio Lomellino, genovese, abitante a Palermo, come partitario di una delle regie triremi della

<sup>85</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 4 maggio 1610, cc. 174v sgg.

<sup>86</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 25 novembre 1612, cc. 196v sgg.

<sup>87</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2338, 11 ottobre 1608, cc. 83r-92v. La vigna del marchese di Geraci, talvolta indicata anche come sita in contrada Raisigerbi, era in prossimità dell'odierna Finale di Pollina, dove erano ubicati i magazzini, tuttora esistenti.

<sup>88</sup> Ivi, b. 2339, 29 ottobre 1609, cc. 119v-120v.

squadra di Sicilia, e dichiarava che lo avevano fatto su sua sollecitazione per compiacerlo<sup>89</sup>. Il soggiorno dei marchesi a Monreale si prolungò ancora per qualche anno.

Dopo il rinnovo del contratto di affitto delle seerezie di Castelbuono e di Pollina per sette anni dall'1 settembre 1608, Leonardo non si fermò e sembra assumesse dal marchese (o dalla marchesa?) anche l'arrendamento della seerezia di San Mauro, perché nel settembre 1609 cominciò a cederne in gabella gli uliveti, con l'uso dei relativi trappeti e il diritto al nozzolo e alla *decima e tari* a carico dei privati possessori di piccoli uliveti all'interno dei feudi. Tra i feudi in territorio di San Mauro mancava Gallina, che – come sappiamo – il marchese aveva venduto al giureconsulto Giovanni Francesco Rao: nel settembre 1610 il figlio Sebastiano lo ottenne in gabella per uso di massaria, con la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio e facoltà di creare e destituire baiuli, campieri e altri ufficiali, per sei anni e per un canone di onze 250 il primo anno e onze 360 l'anno negli altri cinque, oltre un cantaro di formaggio<sup>90</sup>. La collaborazione dei figli si faceva quindi sempre più estesa e anche Nicolò Antonio (che aveva ormai dismesso l'abito di chierico e perciò aveva perso il titolo di don) aveva intensificato il suo impegno nel settore serico, sostituito in parte dall'agosto 1612 dal fratello Giuseppe, appena emancipato<sup>91</sup>.

Cominciava però ad affiorare qualche scricchiolio: il decesso a fine 1608 della giovanissima nuora Giovannella Cuccia trovava Leonardo a corto di liquidità e non in condizione di restituire immediatamente la ricca dote della defunta agli eredi universali: lo fece soltanto nel maggio 1610<sup>92</sup>. La sua situazione finanziaria si faceva difficile e si deteriorava anche il rapporto con i Ventimiglia: da Monreale la marchesa aveva assegnato onze 60, con pagamento a carico di Leonardo in conto della gabella di Marcatagliastro, a Vincenzo Seminara, che a sua volta aveva ceduto la somma a Vincenza moglie dell'avvocato Ascanio De Honestis, ma, alla richiesta

<sup>89</sup> Ivi, 29 ottobre 1609, cc. 121v-122v.

<sup>90</sup> Ivi, b. 2340, 1 settembre 1610, cc. 2v-4v.

<sup>91</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 21 agosto 1612, cc. 228r-v.

<sup>92</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2339, 5 maggio 1610 (tre atti), cc. 531v-535r.

di pagamento, Cusimano rispose che non intendeva soddisfarlo, perché la marchesa gli doveva già circa 1500 onze per pagamenti effettuati a suo nome, come documentavano le ricevute agli atti del notaio La Prena: importo che egli avrebbe dovuto proprio recuperare sul canone d'affitto in corso<sup>93</sup>. Con il marchese Leonardo fu invece più disponibile: Giovanni III, per una obbligazione del lontano 1596, doveva a Francesco De Nigro fu Bonifacio la somma di onze 736.20.8, per la quale avevano fatto da fideiussori in parti eguali Filippo Rocco di Tusa e Gian Tommaso Flodiola, suoi fideiussori abituali. Rocco nel 1602 pagò onze 96, forse a saldo della sua metà, perché i procuratori di De Nigro si rivolsero al marchese e a Flodiola perché si facessero carico della parte restante, pari a onze 369.20.7. Per un accordo tra le parti, nell'agosto 1611 l'importo era posto a carico di Cusimano, in qualità di affittuario del marchese, che si impegnava a pagare in tre rate annuali di onze 123.18.15.4 ciascuna<sup>94</sup>.

Intanto Sebastiano finiva in carcere a Palermo e, per ottenere la sua liberazione, Leonardo e il figlio Giuseppe dovettero prestare una fideiussione per onze 400<sup>95</sup>. Coinvolti nelle vicende del fratello, agli arresti domiciliari il mese successivo finirono anche Nicolò Antonio e Giuseppe, a favore dei quali prestarono fideiussione alcuni amici<sup>96</sup>. Se da un lato il delegato palermitano dell'ufficio della SS. Crociata nominava Leonardo depositario per Castelbuono<sup>97</sup>, segno di grande fiducia, a Castelbuono la fiducia nella famiglia Cusimano Maurici cominciava a vacillare<sup>98</sup>. Le difficoltà di Leonardo non sfuggirono al marchese, che nel giugno 1612 volle cautelarsi per il regolare pagamento del canone d'affitto delle secrezie di Castelbuono e Pollina, il cui contratto scadeva nel 1614-15. Pretese perciò che il pagamento dei canoni del successivo triennio fosse garantito dai suoi tre figli, che ipotecarono a suo favore l'intero loro patrimonio: ciò evidentemente serviva a evitare che Leonardo

<sup>93</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 16 luglio 1611, cc. 214v-215r.

<sup>94</sup> Ivi, 9 agosto 1611, cc. 228v-231r.

<sup>95</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 8 febbraio 1612, cc. 273v-274v.

<sup>96</sup> Ivi, 23 marzo 1612 (due atti), cc. 342v-344v.

<sup>97</sup> Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 5 marzo 1612, cc. 60r-v.

<sup>98</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 9 maggio 1612 (n. 2 atti), cc. 390r-393r.

in difficoltà potesse distrarre il suo patrimonio a loro favore<sup>99</sup>. Anche donna Dorotea pretese per Marcatagliastro che il pagamento del canone annuale pattuito fosse garantito dai figli<sup>100</sup>.

Ormai stanco e sfiduciato, in agosto Leonardo decise di abbandonare tutto e di affidare ai figli le sue attività. Emancipò quindi Giuseppe<sup>101</sup> e subito dopo gli concesse in subaffitto in solidum col fratellastro Gian Filippo Lo Bruno tutti i mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci, unitamente al feudo di Gonato, per un canone complessivo di onze 1410 l'anno per tre anni, pagabili ogni fine agosto per conto dello stesso Leonardo direttamente al marchese di Geraci<sup>102</sup>. Su richiesta dei due subaffittuari – ma molto probabilmente su esplicito ordine del marchese che vedeva in pericolo l'esazione del canone annuale – fece poi da fideiussore il loro cognato Domenico Schicchi<sup>103</sup>. Dopo i mulini, fu la volta delle secrezie di Castelbuono e di Pollina che, con validità dall'1 settembre 1612, Leonardo concesse in subaffitto al figlio Nicolò Antonio in società con Leonardo Carera, per i tre anni sino alla scadenza del contratto, alle stesse condizioni concordate nel contratto d'affitto del 1607 presso il notaio Russo col marchese di Geraci, al quale i due subaffittuari si impegnavano a pagare, a nome di Leonardo, il canone annuo di onze 1600 ogni fine agosto<sup>104</sup>. Per sé trattenne soltanto la gestione della tonnara di Caronia (assunta in precedenza in subaffitto), degli uliveti di Marcatagliastro e in territorio di San Mauro della marchesa Dorotea e il feudo Galina del presidente Rao.

La situazione finanziaria dei Cusimano Maurici, di giorno in giorno sempre più critica, preoccupò seriamente il marchese, che nel dicembre 1612, proprio una settimana dopo che Leonardo aveva ceduto al figlio Nicolò Antonio e a Leonardo Carera la gestione delle due secrezie, si precipitò a Castelbuono. Per ordine del suo procu-

<sup>99</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 21 giugno 1612, cc. 175r sgg; ratifica da parte di Giuseppe Cusimano Maurici di un contratto rogato a Palermo il 19 giugno 1612 dal notaio Gian Luigi Gandolfo.

<sup>100</sup> Ivi, 21 giugno 1612, cc. 179r sgg.

<sup>101</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 21 agosto 1612, cc. 228r-v.

<sup>102</sup> Ivi, 21 agosto 1612, cc. 229r-230r.

<sup>103</sup> Ivi, 16 gennaio 1613, cc. 69r sgg.

<sup>104</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 11 dicembre 1612, cc. 218v-226r.

ratore Mariano Agliata, Nicolò Antonio aveva già pagato la somma di onze 1514.23.8 a diversi suoi creditori e depositato nella Tavola di Palermo onze 885.6.12 a suo nome; in tutto onze 2400, che il giovane dichiarava appartenere al cognato, il giurisperito Antonino Polizzotto, che si era prestato per compiacerlo<sup>105</sup>. Ma, a saldo del canone dell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono e Pollina sino al 1611-12, della gabella degli uliveti di San Mauro e di Marcatagliastro e della tonnara di Tusa, nel febbraio 1613 i Cusimano Maurici rimanevano ancora debitori di onze 2465.10.4.4 nei confronti del marchese e della moglie, i quali pretesero la fideiussione del Polizzotto, che con una scrittura privata si rendeva garante del pagamento in tre rate annuali a cominciare dal febbraio 1614. A sua volta il marchese si impegnava a vendere ai Cusimano Maurici o a Polizzotto entro il 15 agosto 1613 «la vigna grande esistente nel territorio di Pollina, contrata delli fontanelli... con soi stantij, boi, butti et stigli» e a causare esecuzione per onze 1000 con la messa all'asta di tutti i beni dei Cusimano Maurici, che sarebbero stati liberati a Polizzotto, mentre i marchesi avrebbero trattenuto l'uliveto e il caseggiato di Guglielmotta con tutta la produzione dell'olio dell'anno precedente, dell'anno in corso e dell'anno successivo, unitamente alla produzione della tonnara di Caronia, con esclusione di quella relativa ai due carati di pertinenza del Polizzotto<sup>106</sup>. I marchesi si riservavano anche tutta la produzione di olio dell'anno precedente, dell'anno in corso e dell'anno successivo

pervenuti et da pervenire a detti di Cusimano Maurici per qualsivoglia causa, poichè detti signori [= marchesi] hanno fatto boni a detti di Cusimano Maurici [sia] il prezzo di cantara quattrocento di oglio per essi di Cusimano Maurici venduti alla città di Palermo et [sia] anco tutti li frutti dell'arrendamento di detti secreti di Castelbuono et Pollina dal primo di settembre proximo passato [1612] per tutto lo tempo di detto arrendamento nelli quali ditto di Polizzotto si prenderà<sup>107</sup>.

<sup>105</sup> Ivi, 22 febbraio 1613, cc. 405r sgg. Un anno dopo, Nicolò Antonio in presenza del cognato Polizzotto dichiarerà che la somma era stata pagata con denari propri (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 aprile 1614, c. 97v).

<sup>106</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 aprile 1614, cc. 91r sgg, con transunto dell'accordo del 22 febbraio 1613.

<sup>107</sup> Ivi, c. 92v.

La gestione del vigneto di contrada Torre delle fontanelle era assunta da Polizzotto, a cui Leonardo aveva concesso procura generale<sup>108</sup> e che si impegnava a versare ai marchesi, in conto del credito nei confronti dei Cusimano, la metà del ricavato entro agosto 1613 e, ogni quadrimestre, la metà del ricavato nei tre anni successivi. Le 80 botti di vino esistenti nel magazzino del vigneto, le 95 vacche e i 100 suini, in atto sequestrati per conto del marchese, sarebbero stati venduti da Polizzotto entro agosto e il ricavato versato ai marchesi come acconto del loro credito. Polizzotto concedeva ai marchesi l'ipoteca su tutti i suoi beni<sup>109</sup>.

Come concordato, un mese dopo, nel marzo 1613, il marchese avviò la pratica per l'esproprio del patrimonio di Leonardo, che fu acquistato all'asta da un suo procuratore. Con un atto di generosità, lo affidò in custodia a Nicolò Antonio, consentendogli inoltre di continuare ad abitare gratuitamente la «domum magnam sole-ratam in pluribus corporibus cum balio. ... et aqua de currente in ea existentibus, sitam et positam ... in quarterio nominato di la fera», ossia la casa paterna<sup>110</sup>.

Per tacitare donna Dorotea, creditrice di onze 1000, i Cusimano Maurici le giravano un credito di onze 444.5 nei confronti del palermitano Andrea Maringo, al quale avevano venduto parte della produzione della tonnara di Caronia, e le cedevano a saldo la rimanente parte della produzione esistente nei magazzini della tonnara<sup>111</sup>, che però poco dopo fu sequestrata dagli ufficiali di Caronia ad istanza di Tommaso Muzio, che vantava un credito di onze 120 per il saldo del canone della stagione 1613 e desiderava garantirsi il pagamento dei canoni futuri e del prezzo dell'*apparato* della tonnara. La stagione delle vendite della produzione era ormai alla fine e la marchesa, temendo di non riuscire più a venderla, si rivolse al viceré che le concesse licenza di potere trasferire la tonnina a Palermo entro gennaio 1614 con l'obbligo di depositare il ricavato della vendita nella Tavola di Palermo in attesa che si concludesse

<sup>108</sup> Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 11 aprile 1613, cc. 508r sgg.

<sup>109</sup> Accordo in data 22 febbraio 1613, transunto dal notaio Filippo Guarneri (Asti, b. 2243, 17 aprile 1614, c. 93r)..

<sup>110</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 9 ottobre 1614, cc. 179v sgg.

<sup>111</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 26 agosto 1613, cc. 203r sgg.

la vicenda e di presentare idonea fideiussione, che fu prestata da Leonardo Carera e dal genovese Andrea Bugarino, abitante a Ciminna<sup>112</sup>. Donna Dorotea aveva bisogno di denaro e nel corso del 1614, attraverso il barone Pietro Lanza, mise in vendita a Messina una notevole quantità di corallo che le fruttò un introito di onze 3480<sup>113</sup>.

Leonardo non resse più e il 25 settembre 1614 era già nella tomba nella allora cappella del Crocifisso di cui era governatore.

### 5. *'Fondi neri' per l'ingente dote di una figlia illegittima*

Poiché neppure la seconda moglie riusciva a dargli il sospirato erede, Giovanni III si convinceva che alla sua morte quel che restava del suo patrimonio feudale (ormai privato delle baronie di Pettineo e di Sperlinga e di parecchi importanti feudi di San Mauro e di Gangi) sarebbe inevitabilmente finito nelle mani di rami collaterali: il marchesato ai figli del defunto zio paterno Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e poi conte di Naso, e la baronia di Ciminna a un erede della zia materna Antonia Ventimiglia sposata Graffeo<sup>114</sup>. Dagli ultimi anni del Cinquecento si impegnò quindi unitamente alla moglie in una vera e propria spoliazione a danno del patrimonio feudale, su cui caricavano tutti i debiti possibili

<sup>112</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2342, 4 gennaio 1614, cc. 418v sgg.

<sup>113</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 ottobre 1614, cc. 17r sgg. Il corallo le era stato donato nel 1605 dal marito, che nel 1596, mentre era in carica come presidente del Regno, aveva acquistato il carico di damaschi e coralli di una nave di proprietà di ebrei, considerati beni di nemici e quindi sequestrati e consegnati al marchese, per un valore stimato di onze 7496.24.2, che furono depositate nella Tavola di Palermo. Assieme al pagamento della somma, gli assicuratori chiesero però (e ottennero nel 1618) anche la condanna del marchese al pagamento di una maggiorazione, che provocò un lungo contenzioso che coinvolse dopo il 1629 anche gli eredi di donna Dorotea (cfr. M. Cutelli, *Decisiones Supremorum huius Regni Siciliae Tribunalium*, Messina, 1632, pp. 461 sgg).

<sup>114</sup> Dal contenuto di un atto del maggio 1595 risulta evidente che già allora il marchese si fosse convinto che le due baronie di Sperlinga e di Ciminna finissero ai Graffeo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 18 maggio 1595, c. 143v: ratifica da parte del marchese dell'atto 12 maggio 1595 presso un notaio palermitano), dato che erano già trascorsi tre anni dal suo secondo matrimonio senza la nascita di eredi diretti.

per recuperare capitali – fondi neri, li chiameremmo oggi – da utilizzare per la costituzione di ricche doti alle due figlie naturali Anna e soprattutto Beatrice, che Dorotea considerava come sue<sup>115</sup>. Alla fine, morendo nel 1619, Giovanni III lascerà ai suoi eredi legittimi soltanto dei gusci vuoti, o meglio dei gusci pieni di debiti.

È mia convinzione che la prassi di scaricare l'indebitamento sui beni feudali, per recuperare capitali da utilizzare nell'acquisto di beni allodiali di cui disporre liberamente a beneficio dei figli cadetti, fosse tra i feudatari più diffusa di quanto si pensi. L'indebitatissimo Giovanni III nel giugno 1593 prestava all'Università di Geraci attraverso Giovanni Faulisi, suo prestanome, «uncias quatricentas de contanti nomine puri mutui absque aliqua alia usuraria pravitate», da restituire: onze 360 in due soluzioni, a Natale e Pasqua, e onze 40 (gli interessi) in tre soluzioni, a Natale, Pasqua e il 24 giugno 1594<sup>116</sup>. Quattro mesi dopo infatti, per amore di verità, Faulisi dichiarò che il denaro prestato nel giugno precedente all'Università di Geraci apparteneva per onze 260 al marchese, al quale egli contestualmente cedeva il diritto sulla somma<sup>117</sup>. Negli stessi giorni Faulisi confermava nel suo rivelò che del credito di onze 400 nei confronti dell'Università di Geraci gli spettavano solo onze 140. Da un lato quindi come feudatario il marchese era costretto a ricorrere ai prestiti altrui, dall'altro lato invece come privato era in condizione di prestare denaro agli altri, sia pure ricorrendo a prestanomi.

A fine Cinquecento, mentre il marito era inseguito dai creditori, Dorotea acquistava a Castelbuono, nel feudo di Marcatagliastro, parecchie partite di ulivi da privati, che più tardi finiranno a Beatrice. Si trattava di uliveti già in mano a privati anteriormente alla concessione enfiteutica del terreno al marchese Simone I da parte del vescovo di Patti nel 1508. Siamo peraltro in una zona dove era molto diffusa la proprietà promiscua: il terreno su cui vegetavano le piante apparteneva alla Chiesa, ai feudatari, al demanio (più

<sup>115</sup> L'individuazione di suor Anna Ventimiglia come figlia naturale di Giovanni III si deve alle ricerche dell'architetto Arturo Anzelmo, che ringrazio per le preziose informazioni archivistiche fornitemi.

<sup>116</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 23 giugno 1593, cc. 332v-333r.

<sup>117</sup> Ivi, 19 ottobre 1593, cc. 67r-68r.

tardi anche a privati), mentre gli ulivi erano proprietà dei singoli, cui era stato concesso in precedenza di innestare gli oleastri spontanei e di acquisirne il possesso dietro pagamento di un canone annuo e l'obbligo di molire il frutto negli oleifici del signore feudale. Donna Dorotea ammetteva più tardi che il denaro per gli acquisti dei beni da lei effettuati sino ad allora (1606) era stato fornito dal marito oppure proveniva da affari da lei conclusi per conto dello stesso marito<sup>118</sup>. Come privato più che come feudatario – talora direttamente, spesso attraverso procuratori e prestanomi, in particolare la moglie – il marchese partecipava infatti anche ad alcune attività imprenditoriali: l'allevamento di ovini in società con altri allevatori di Castelbuono e di Ciminna, la produzione di legna e di carbone e la loro commercializzazione, la compravendita di grano, orzo, olio, seta, vino, che acquistava anche sul mercato locale e più ancora a Ciminna, con il sistema delle anticipazioni di denaro e consegna al raccolto al prezzo della meta, e rivendeva sul mercato palermitano, ma talora, nel caso del grano, anche all'Università di Castelbuono. Dopo la sua morte, donna Dorotea poteva così donare al fratello una mandria di quasi 2.000 ovini che teneva presso Ciminna<sup>119</sup> e che non rientrava tra i beni feudali e quindi era esclusa dall'eredità a favore dei rami collaterali.

Nel 1605, i due coniugi decidevano di permutare dei beni. La marchesa Dorotea donava al marito gli uliveti di Marcatagliastro, unitamente a un immobile a Ciminna, e ne riceveva in cambio tutti i suoi beni mobili: oro, argento, seta, gioielli, quattro grandi vasi d'argento ornati di corallo e pietre preziose, biancheria, paramenti, ornamenti per letti, arnesi, stoviglie e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono e a Ciminna, col diritto di recuperare i crediti a lui dovuti come presidente del regno di Sicilia e il credito nei confronti del suocero don Fabrizio Branciforti per ritardato pagamento della dote di Dorotea, nonché tutto il bestiame e i benefatti da lui apportati nei castelli di Castelbuono, di Geraci, di Ciminna, e nella tonnara di Tusa, vigneto in territorio di Pollina, il

<sup>118</sup> Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299C, 17 (?) agosto 1606.

<sup>119</sup> A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619). Appunti da servire alla conoscenza del potere feudale in Sicilia*, in *Miscellanea Nebroidea*, III, *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi* cit., p. 20.

castagneto in contrada Santa Maria del Parto e due giardini (*viridari*) a Castelbuono (nominati il giardino nuovo e il giardino di don Carlo, perché acquistato da potere di don Carlo Ventimiglia, conte di Naso, che ne era ancora in possesso almeno sino al 1581)<sup>120</sup>. Il valore degli uliveti ceduti al marchese era molto più basso di quello dei beni ricevuti in permuta da Dorotea, la quale così poteva accantonare un cospicuo surplus da utilizzare al momento opportuno a proprio piacimento. La permuta poneva le premesse per lasciare agli eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna alla morte del marchese le stanze completamente ripulite non solo dei gioielli ma persino degli arredi.

La monacazione di Anna (1588-1659), la prima figlia naturale di Giovanni III, nel monastero palermitano di San Francesco d'Assisi delle Stimmate appena fondato (tra le fondatrici c'era anche Imara, sorella di Dorotea), costituì un'altra occasione per il rafforzamento della posizione finanziaria di Dorotea nei confronti dei legittimi aspiranti alla successione nel marchesato e nella baronia. La Regia Gran Corte nel maggio 1605 fissò in onze 8000 (20.000 scudi) la dote di monacazione a carico dei beni feudali che don Giovanni Ventimiglia avrebbe dovuto versare alla figlia naturale, novizia dal 1604, che assumeva il nome di suor Anna Maria. Il marchese, diventato presidente del Regno per la seconda volta (settembre-dicembre 1606), ovviamente non disponeva della somma, che ottenne grazie alla stipula di due soggiogazioni di onze 320 ciascuna a favore di Pietro Balsamo, marchese di Limina, e della moglie Dorotea<sup>121</sup>. Suor Anna Maria però dovette contemporaneamente fare atto di donazione a favore della marchesa Dorotea di tutti i suoi beni presenti e futuri, e quindi anche della dote di paraggo di onze 8000, trattenendo per sé soltanto onze 500 da donare come sua dote al monastero all'atto della monacazione<sup>122</sup>. Grazie alla donazione ricevuta dalla monacanda, donna Dorotea,

<sup>120</sup> Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299C, 5 settembre 1605, cc. 7r sgg.

<sup>121</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Baldassare Gaeta, Palermo, b. 15057, 3-5 ottobre 1606, cc. 93r sgg, 101v sgg. Da una nota a margine, la seconda soggiogazione risulta riscattata da Giovanni III con atto in notaio Luigi Pandolfo di Palermo in data 28 giugno 1617. La prima fu anch'essa riscattata lo stesso giorno.

<sup>122</sup> Ivi, 7 ottobre 1606, cc. 115 sgg.

senza avere mai effettuato alcun esborso di denaro, veniva così a trovarsi titolare di un capitale di 7500 onze ( $8000-500 = 7500$ ), fornito dalle due soggiogazioni a carico del marchesato e a favore sia suo sia del marchese della Limina, oltre che ovviamente della rendita annua di onze 320 per effetto delle 4000 onze mutate (solo nominalmente) al marito per costituire (sempre nominalmente) la dote ad Anna.

Nell'occasione il marchese donava alla badessa onze 190 per la fabbricazione di un tabernacolo e di due coppie di candelabri per l'altare maggiore della chiesa del convento<sup>123</sup>, ma intanto la monacazione di Anna fruttava ai coniugi Ventimiglia-Branciforti un capitale libero di onze 7500, da spendere a proprio piacimento e i cui interessi gravavano ancora una volta sui beni feudali. È ipotizzabile che il marchese avesse anche fatto pressioni sulla Regia Gran Corte perché la dote di paraggio a favore di Anna, da far gravare – ripeto – sul patrimonio feudale, fosse la più alta possibile, in modo da consentirgli di disporre di una somma più elevata. In ogni caso, nelle transazioni tra Dorotea e il marchese, tra il marchese e la figlia Anna, tra Anna e Dorotea, non si ebbe alcun esborso di denaro: esse servivano però a costituire un credito a favore di Dorotea nei confronti del marchesato, esigibile al momento più opportuno. La monacazione di Anna e la sua rinuncia alla dote erano funzionali alla costituzione di un tesoretto che consentisse più tardi di maggiorare la dote dell'altra figlia naturale di Giovanni III, Beatrice, e di favorirne un matrimonio migliore.

Anche per Beatrice Flavia Caterina detta Beatrice (1592-1656) la Regia Gran Corte stabilì una dote di paraggio di 20.000 scudi a carico del patrimonio feudale: una dote scarsamente appetibile, che non avrebbe consentito un matrimonio di prestigio senza un intervento finanziario aggiuntivo del marchese. Lo sposo fu individuato in Girolamo II del Carretto (1597-1622), conte di Racalmuto, il cui padre Giovanni IV era stato assassinato nel maggio 1608. Tutore del piccolo conte era stato inizialmente nominato dalla Corte Pretoriana di Palermo il fratellastro illegittimo don Vincenzo, arciprete di Racalmuto, personaggio discusso e nient'affatto gradito

<sup>123</sup> Ivi, 7 ottobre 1606, cc. 111r sgg.

alla zia donna Diana del Carretto, sorella del defunto, la quale avrebbe preferito un parente più qualificato come il marchese di Geraci<sup>124</sup>, o il conte di Asaro Giuseppe Valguarnera, o don Cesare d'Aragona. In un suo memoriale al re dell'agosto 1608, donna Diana contestava anche il modo «con lo qual la hazienda del conde se va consumiendo». Eppure era disposta a tollerare anche la dispersione del patrimonio feudale, ma non il matrimonio che il tutore voleva combinare tra la figlia di don Antonio Sandoval, *criado* del viceré, e il pupillo, ingannato con la promessa di ottenere per lui dal sovrano il titolo di principe. L'intervento di donna Diana trovò orecchie attente a Madrid, dove il caso fu discusso il 20 novembre 1608. Si era infatti sperimentato che matrimoni del genere non avessero dato esiti soddisfacenti e già negli anni precedenti era stato ordinato ai viceré di Sicilia e di Napoli «para que escusen de casar a deudos y criados suyos en las tierras donde gobiernan». E perciò il Consiglio d'Italia fu del parere che «per nessun caso pueda casar nessun virrey pariente ni criado suyo sin que primero den quenta a V. M<sup>d</sup> de tal casamiento y tengan su real licencia para concluirlo»<sup>125</sup>.

Ma prima ancora che in Sicilia si conoscesse la posizione di Madrid, il progetto di matrimonio tra il conte e la Sandoval era fallito e il tutore si era già accordato con il marchese di Geraci, se già il 29 novembre 1608 Girolamo – che si diceva abbandonato dai suoi parenti, che per di più lo molestavano con assurde pretese – inviava a re Filippo III un memoriale con cui chiedeva l'autorizzazione a contrarre matrimonio con una figlia naturale del marchese di Geraci, il quale gli avrebbe concesso protezione, assegnato alla figlia una dote considerevole e lasciato inoltre erede dei vantaggi derivanti dai servizi da lui prestati alla Monarchia asburgica. Il tutore don Vincenzo inoltrò al sovrano altro memoriale in cui rife-

<sup>124</sup> Girolamo era figlio di Margherita d'Aragona, a sua volta nipote *ex filio* di Margherita Ventimiglia (prozia paterna di Giovanni III e successivamente anche suocera) e nipote *ex fratre* di Anna d'Aragona, prima moglie di Giovanni III (cfr. A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., p. 195).

<sup>125</sup> Ags, Secretarias Provinciales, Sicilia, leg. 991, *Consulta dando quenta de lo que escribe à su M<sup>d</sup> donna Diana del Carretto, cia del conde de Racalmuto...*, 12 febbraio (?) 1609.

riva che il patrimonio feudale del conte era gravato di molti debiti e che lo zio paterno don Aleramo avanzava pretese sull'eredità e così pure altri germani del defunto, che reclamavano le doti di paraggio; sollecitava perciò una risposta favorevole alla stipula del matrimonio con la figlia del marchese di Geraci, che le avrebbe assegnato una dote di 70.000 scudi e molti altri beni, oltre ad accoglierlo in casa come un figlio. Anche il marchese di Geraci sollecitò l'autorizzazione, che nel marzo 1609 fu concessa dal sovrano dietro parere favorevole del Consiglio d'Italia, che, in considerazione del «mal estado de las cosas del conde y de su hazienda», riteneva fosse per lui molto vantaggioso «tener por padre al marques de Hierache, que es tan prudente cavallero... y que el dote y commodidades que le ofrece son de mucha consideracion»<sup>126</sup>.

Filippo III fu molto esplicito con il viceré: «yo no desseo en esto as que el beneficio del conde y de su casa, y este negocio parece que le podria estar bien respecto al estado de sus cosas». E concludeva: «Vos no impidais la conclusion deste casamiento»<sup>127</sup>. Ma, contrariamente alla volontà del sovrano, in Sicilia il viceré cominciò a prendere tempo e a ritardare la concessione dell'esecutoria, costringendo il conte di Racalmuto a inoltrare a Madrid un nuovo memoriale, in cui il diniego viceregio, motivato dal fatto che egli non avesse ancora l'età per contrarre matrimonio, era attribuito alla forte opposizione dei suoi parenti. E intanto il viceré lo 'inquietava' senza motivo e lo costringeva a stare lontano dai parenti che gli volevano bene e dai suoi servitori, in un'altra casa «en qua ha estado tantos meses como en prission, diziendole convenir assi». Al tutore don Vincenzo il viceré riferiva invece che il re non aveva avuto la relazione dalla quale risultava che la figlia del marchese non era nata da legittimo matrimonio e perciò la decisione sul caso doveva passare attraverso il Consiglio di Stato, che non lo aveva ancora preso in esame. Il marchese, da parte sua, chiedeva

<sup>126</sup> Ivi, *Consulta cerca de la licencia por que el conde de Racalmuto suplica para casarse con una hija natural unica del marques de Hierace principe de Castelbono*, 23 marzo 1609.

<sup>127</sup> Il provvedimento del re in data 22 marzo 1609 è riportato in un provvedimento successivo (Ivi, *Al virrey de Sicilia que execute lo que V. M<sup>d</sup> le ha mandado escrivir cerca del casamiento del conte de Racalmut con hija del marques de Hierace*, 1609).

al re che non si permettesse che a lui e al conte si facesse un tale torto, con pregiudizio della stessa autorità sovrana, e supplicava l'emanazione di un nuovo ordine al viceré così perentorio che non potesse essere disatteso in alcun modo<sup>128</sup>.

I del Carretto (la nonna materna marchesa della Favara Maria Aragona e gli zii conte di Gagliano Aleramo del Carretto, marchese di Sortino Cesare Caetani, conte di Asaro Giuseppe Valguarnera, donna Diana, donna Giovanna, donna Margherita e donna Emilia del Carretto) in realtà non erano affatto d'accordo sul matrimonio, nonostante le riconosciute ragioni di stato che lo favorivano, e nel giugno 1609 indirizzarono una serie di denunce al sovrano, in cui rivendicavano l'antichità e la purezza del loro lignaggio («la antigua decendencia y qualidad», che evidentemente sarebbe stata contaminata dal matrimonio con una illegittima) e la parentela con le casate più prestigiose del Regno, senza alcuna contaminazione con bastardi («sin mezcla de ninguna bastardia»). Accusavano il tutore don Vincenzo, fratello bastardo di Girolamo, non solo di non aver presentato una contabilità ordinata della gestione del patrimonio, ma di essersi accordato con il marchese di Geraci per il matrimonio con la figlia bastarda e di aver convinto il piccolo conte, che, «incapaz de razon, no sabe su obligacion de conservar la reputacion y honra de su familia tan antigua y qualificada». Concludevano con la richiesta al re di ordinare che «se ponga perpetuo silencio en el dicho casamiento como cosa indevida, injusta y contra la voluntad de todos, con manifesta opresion de un pupilo». Poiché in ottobre il Consiglio d'Italia confermò «que no se deve impedir en ninguna manera este matrimonio»<sup>129</sup>, il sovrano ordinò al viceré di dare immediata esecuzione al provvedimento del marzo 1609<sup>130</sup>.

Per sollecitare il provvedimento era stato necessario inviare un messo in Spagna per una spesa complessiva di onze 350, mentre

<sup>128</sup> Ivi, *Consulta cerca de lo que supplican el conde de Racalmuto, su tutor y hermano, y el marques de Hirace*, senza data, ma successiva all'11 luglio 1609.

<sup>129</sup> Ivi, *Consulta dando q<sup>ta</sup> a V. M<sup>ta</sup> de lo que se ofrece cerca de los papeles que ha mandado remitir sobre el casamiento del conde de Racalmuto*, 1 ottobre 1609.

<sup>130</sup> Ivi, *Al virrey de Sicilia que execute lo que V. M<sup>ta</sup> le ha mandado escribir cerca del casamiento del conde de Racalmuto con hija del marques de Hierace*, 1609. Il nuovo provvedimento è successivo all'11 luglio 1609.

altre 1000 onze era costata l'intermediazione di un diacono di Toledo, don Rodrigo Henriquez, fratello dell'Almirante, «per otteniri la licenza di fare il matrimonio»<sup>131</sup>. Sembrava non ci fossero più ostacoli, ma era indispensabile ottenere la dispensa papale che sanasse la minore età degli sposi, che fu concessa dal pontefice – con la motivazione che se il conte era in condizione di fare sesso poteva tranquillamente già sposarsi: «se la malicia suple la edad, puede casarse el conde»<sup>132</sup> – e che ebbe un costo rilevante di altre onze 1125, ripartito a metà tra il marchese e il futuro sposo, come era stato per il costo della licenza dalla Spagna: fu infatti necessario inviare a Roma un apposito messo e soprattutto pagare 'tangenti' (*beveraggi*, nel linguaggio del tempo) per ben onze 800 «alla persona che ottenne la licenza qua in Palermo della conclusione del matrimonio ... pagateli per mano di un'altra persona»<sup>133</sup>. È significativo che la contabilità dell'amministrazione del conte di Racalmuto tenuta dal marchese – che nel maggio 1610 ne aveva assunto la tutela<sup>134</sup> – non riporti i nomi dei percettori della somma. Già prima della celebrazione, che avvenne frettolosamente per procura il 23 febbraio 1610 a Castelbuono, il matrimonio era quindi costato quasi onze 2500, una somma pagata peraltro contanti ed equivalente al prezzo di un paio di feudi<sup>135</sup>.

I nubendi non vivevano a Castelbuono, dove però si preferì celebrare il matrimonio anche in loro assenza, forse perché era più

<sup>131</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, c. 1748r.

<sup>132</sup> Cfr. G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)* cit., p. 63.

<sup>133</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, c. 1747v.

<sup>134</sup> Per ottenere la tutela del piccolo conte, il marchese dovette presentare dei fideiussori presso la Regia Gran Corte, uno dei quali fu Leonardo Cusimano Maurici (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 22 aprile 1610, cc. 163 v sgg). La tutela fu così concessa il 24 maggio 1610: l'indicazione trovasi tra le carte del processo di investitura della contea di Racalmuto chiesta da un procuratore del marchese per conto di Girolamo, nell'agosto 1610 (Asp, Protonotaro, Processi di Investiture, b. 1562, proc. 3794: la trascrizione del documento mi è stata messa a disposizione da Carlo Fisber Polizzi, che ringrazio).

<sup>135</sup> Proprio quell'anno dalla vendita di due altri feudi in territorio di Gangi (Cavaliere e Terrati) a Mario Cannizzaro il marchese otteneva onze 3500, pagate direttamente ai suoi creditori.

agevole superarvi qualche opposizione. Le pubblicazioni rimasero affisse appena il tempo necessario: esposte il 14 febbraio furono reiterate una settimana dopo, il 21 e il 22, mentre il 20 febbraio i nubendi a Monreale nominavano presso il notaio Baldassare de Mili i loro rappresentanti nelle persone dei coniugi Paolino Romanzolo, per lo sposo Girolamo non ancora tredicenne, e Franceschella Costantino, per la sposa Beatrice diciassettenne. Il rito religioso fu celebrato nella chiesa madre dall'arciprete don Silvio Prestigiovanni, presenti parecchi personaggi molto legati alla famiglia del marchese<sup>136</sup>. Quattro mesi dopo, il 29 giugno 1610, l'atto di matrimonio fu confermato nella «metropolitana ecclesia di questa città di Monreale», dove l'arciprete Prestigiovanni, giunto appositamente da Castelbuono, diede finalmente agli sposi la benedizione nuziale<sup>137</sup>; e trascritto nuovamente nel registro dei matrimoni della Matrice di Castelbuono<sup>138</sup>.

Ancora più pesanti furono ovviamente i costi dell'enorme dote della sposa, ma almeno questi non dovevano pagarsi in contanti: potevano invece riversarsi surrettiziamente sul patrimonio feudale del marchese e lasciati quindi in eredità ai legittimi successori. I 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte per la dote di Beatrice, diventarono infatti 70.000 (onze 28000): una somma elevatissima che non trova molti riscontri per quei tempi, tanto più che la spinta inflazionistica che aveva caratterizzato l'intero Cinquecento e che aveva giustificato il costante aumento delle doti era ormai in fase di esaurimento. Ma erano i costi che il marchese (o meglio i suoi eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna) doveva pagare per la posizione di illegittimità di Beatrice.

I capitoli matrimoniali furono firmati il 15 gennaio 1610 e dal 17 febbraio sembra che Girolamo si trasferisse già in casa del marchese, il quale per il suo vitto e per quello dei suoi 18 servitori gli avrebbe poi addebitato onze 133. Come padre della sposa, Giovanni III donava al genero 10.000 scudi contanti, riscuotibili il

<sup>136</sup> Apc, registro dei matrimoni, 23 febbraio 1610, c. 16.

<sup>137</sup> Archivio Storico del Duomo di Monreale, Fondo Anagrafe, serie 3, Registri di matrimonio, vol. 1, *ad diem*.

<sup>138</sup> Apc, registro di matrimoni, 29 giugno 1610, c. 18r: «confirmatio matrimonii domini Jeronimo il Carretto».

giorno stesso del matrimonio; 5000 scudi in gioielli e biancheria; 15.000 scudi come capitale di una rendita al 7 per cento sul patrimonio feudale e allodiale in acconto dei 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte come dote di paraggio; 15.000 scudi in sette rate annuali per sette anni a cominciare dal giorno del matrimonio; 15.000 scudi in vitto e alloggio per sette anni e sei mesi per gli sposi e 12 domestici. A sua volta, Beatrice donava allo sposo altri 10.000 scudi in beni mobili e stabili. In tutto 70.000 scudi. Lo sposo costituiva alla sposa un dotario di 10.000 scudi, che le sarebbe stato pagato dai suoi eredi nel caso egli le fosse premorto. Poiché non tutta la dote poteva evidentemente gravare sul patrimonio feudale, a garanzia del saldo il marchese non solo ipotecava al genero tutto il suo patrimonio, ma gli offriva una fideiussione di 16.000 scudi. E a maggior garanzia dello sposo, donna Dorotea ipotecava a favore di Girolamo sia la sua rendita di onze 320 per un capitale di onze 4000 che gravava sul marchesato di Geraci (rendita che, come sappiamo, era stata costituita in occasione della monacazione di Anna e che, per inciso, il marito non le aveva mai pagato né pagherà, tanto che nel 1617 si sarebbero accumulati interessi per onze 3434), sia i beni rinunziati a suo favore dalla stessa suor Anna Maria Ventimiglia<sup>139</sup>.

La parte in contanti della dote (10.000 scudi) fu compensata con le spese che il marchese aveva sostenuto per conto del futuro genero dal 17 febbraio al 29 giugno 1610, tra cui quelle per ottenere le autorizzazioni alle nozze, per avvocati, staffieri, paggi, abiti, biancheria, scarpe, sarto, ecc<sup>140</sup>. Il marchese offrì agli sposi l'allog-

<sup>139</sup> I capitoli matrimoniali non furono intanto resi pubblici, ma consegnati al notaio Orazio Allegra perché li conservasse. La pubblicazione avverrà presso il notaio Giovanni Luigi Gandolfo dopo il compimento del diciottesimo anno di età da parte del conte del Carretto (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1842r-1855v). Ma già il 3 febbraio 1610 il notaio Schimbenti li riportava in sintesi, come premessa alle fideiussioni prestate, su richiesta del marchese, a favore del conte di Racalmuto da alcuni suoi vassalli di Castelbuono e di San Mauro, in conto della fideiussione di scudi 16000 promessa al conte (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 3-4 febbraio 1610, cc. 121v-126v, 128r-129r).

<sup>140</sup> È molto probabile che una parte delle somme impiegate fosse stata messa a disposizione del marchese da Guglielmo Ortolano di Tusa, perché Giovanni III si era impegnato a pagargli onze 1300 in sei rate annuali di onze 216.20, a cominciare

gio e il vitto per almeno sette anni, come convenuto nel contratto matrimoniale: essi infatti abitarono nella sua casa e da fine ottobre 1611 vissero nel castello di Castelbuono, dove il giovane Girolamo prendeva lezioni dal maestro Pietro Giacobbe, il quale prima di allontanarsi da Palermo aveva acquistato una buona quantità di libri. La permanenza nella capitale del marchesato si protrasse per Girolamo sino all'ottobre 1614, quando si recò in visita a Racalmuto, e per Beatrice almeno sino a tutto il 1615, se non forse sino al febbraio 1617.

Con alcuni atti dell'aprile 1611 presso il notaio palermitano Giovanni Luigi Gandolfo avveniva intanto la costituzione della rendita al 7 per cento (onze 420 l'anno) a favore del conte di Racalmuto, maritali nomine di Beatrice, per un capitale di 15.000 scudi (onze 6000), a carico dei beni feudali; e contemporaneamente si stabiliva che gli altri 15.000 scudi residui – da corrispondere in sette rate annuali secondo i capitoli matrimoniali, per il cui pagamento Giovanni III e la moglie avevano ipotecato i loro beni a favore del genero – fossero invece pagati in unica soluzione alla morte del marchese, mentre i 10.000 scudi donati da Beatrice al marito e non ancora versati si consideravano «dotati ad honorem ipsius matrimonii» e quindi non più dovuti.

La partita si chiuse il 28 giugno 1617, quando, dopo il raggiungimento del diciottesimo anno di età da parte del conte di Racalmuto, il marchese rese anche i conti della sua amministrazione. Il problema era rappresentato dalla parte della dote dovuta oltre il paraggio di 20.000 scudi fissato dal tribunale, e in particolare dai 15.000 scudi che dovevano ormai pagarsi alla morte del marchese ed erano garantiti anche dai beni di Dorotea, ma che non potevano più farsi gravare sul patrimonio feudale. Si ricorse al solito escamotage, che consentì formalmente il pagamento con beni non feudali, appartenenti peraltro a Dorotea, ma di fatto scaricati ancora una volta sul patrimonio feudale, e nella fattispecie sulla baronia di Ciminna. Giovanni III finse così di ricomprare dalla moglie Dorotea la rendita di onze 320 l'anno vendutale nel 1606 per la mona-

dall'1 settembre 1613 (Ivi, b. 2288, 29 ottobre 1610, cc. 64v sgg). Per onze 150 fece da fideiussore del marchese a favore di Ortolano il giudice Romanzolo (Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 9 novembre 1610, cc. 90v sgg).

cazione di Anna, impegnandosi a pagare il capitale di onze 4000 e gli interessi sino ad allora maturati (onze 3434) a semplice richiesta della moglie. In tutto onze 7434<sup>141</sup>.

La rendita di onze 320 era stata però ipotecata da Dorotea a favore di Girolamo, per i 15.000 scudi di dote ancora non corrisposti. La marchesa cedette allora a Beatrice onze 6000, ossia 15.000 scudi, della somma che il marchese le doveva non come persona privata ma come feudatario, perché la soggiogazione del 1606 era stata costituita per pagare alla figlia Anna la dote di paraggo che gravava sul patrimonio feudale del marchese<sup>142</sup>. Formalmente, quindi, il residuo della dote di Beatrice era pagato da Dorotea, ma noi sappiamo come la rendita di onze 320 a suo favore fosse conseguenza delle transazioni del 1606 che fittiziamente avevano portato alla costituzione del credito da lei vantato. Così, grazie ai vari passaggi del 1617 i Ventimiglia riuscivano a trasformare un debito privato del marchese nei confronti della figlia Beatrice in un debito a carico del patrimonio feudale. Formalmente la legge era stata interamente rispettata!

Ottenuta da Dorotea la cessione del diritto sulle onze 6000 a carico del patrimonio feudale del marchese, Girolamo, nella qualità di marito di Beatrice, ne reclamò il pagamento da parte del suocero, il quale non disponendo della somma si dichiarò tuttavia pronto a cedergli con patto di riscatto – che non sarà mai esercitato – il feudo di Calamigna, presso Ciminna. Per ‘compiacere’ il suocero, il del Carretto accettò<sup>143</sup> e fu così che Beatrice del Carretto Ventimiglia si impossessò di Calamigna, facente parte della baronia di Ciminna, su cui essa nel 1627 otterrà la *licentia populandi*, che le consentirà di fondare un centro abitato che, in onore della famiglia di provenienza, chiamerà Ventimiglia, e di ottenere il titolo di principe<sup>144</sup>.

<sup>141</sup> Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1834r-1835v.

<sup>142</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1838r-1839v. Dorotea continuava a rimanere ancora creditrice del marito per onze 1434.

<sup>143</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1842r-1851r.

<sup>144</sup> Sull'argomento, cfr. A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., pp. 206 sgg.

La fondazione del centro abitato elevava notevolmente il valore del feudo e rendeva assai più costoso per i legittimi eredi del marchese nella baronia di Ciminna l'eventuale esercizio del diritto di riscatto, che infatti non avverrà mai. Insomma, l'ingente dote dell'illegittima Beatrice fu pagata tanto dai legittimi eredi del marchesato di Geraci (il ramo cadetto dei Ventimiglia discendente dallo zio Carlo), quanto dai legittimi eredi della baronia di Ciminna (il ramo dei Graffeo discendente dalla zia Antonia Ventimiglia, sorella della madre Maria), privati di fatto definitivamente di Calamigna. Calamigna fu subito concesso in affitto per nove anni a Filippo Corradino di Ciminna – che più tardi risulterà prestanome di Dorotea nell'acquisto di diverse partite di grano – per un canone di onze 331 l'anno<sup>145</sup>, una somma pari al 5,52 per cento del suo costo, a dimostrazione che il rendimento delle soggiogazioni era di gran lunga più elevato e spingeva i siciliani all'impiego dei capitali nel settore finanziario piuttosto che nelle attività produttive.

Oltre a Calamigna, Beatrice aspirava anche a impadronirsi senza alcun esborso di denaro degli uliveti di Marcatagliastro. Si ricorse allora nuovamente a un giro di transazioni che portò al raggiungimento dello scopo. Lo stesso 28 giugno 1617 la contessa di Racalmuto rivendette al padre una porzione della rendita di onze 420 l'anno a carico del marchesato di Geraci assegnatale nel 1611, e precisamente onze 91 l'anno, per un prezzo di onze 1300<sup>146</sup>, somma subito dopo trasferita a Dorotea come prezzo degli uliveti di Marcatagliastro, la cui proprietà era così acquisita da Beatrice<sup>147</sup>. Il prezzo pagato per gli uliveti fu abbondantemente recuperato subito dopo, grazie a una dichiarazione di Nicolò Antonio Cusimano Maurici, che lo stesso 28 giugno affermava con giuramento che dal 1611 in poi aveva pagato parecchi creditori di rendite sul marchesato per complessive onze 1950, ottenendone la cessione dei diritti contro lo stesso marchesato; e che – diversamente da quanto dichiarato negli atti pubblici – il denaro gli era stato fornito da donna Beatrice, della quale egli era un puro e semplice prestanome

<sup>145</sup> Asp, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, I stanza, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1862r-1864r.

<sup>146</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1866r-v.

<sup>147</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1867r-1870r.

e alla quale cedeva adesso (nel giugno 1617) ogni diritto, ossia il diritto di rivalersi sul patrimonio feudale del marchese<sup>148</sup>. In pratica, era sembrato che il marchesato fosse stato sgravato di una rendita annua di onze 91 (la porzione rivenduta da Beatrice al marchese), ma alla fine del giro si ritrovava gravato di un debito di onze 1950, che significava l'accensione di una nuova più pesante soggiogazione. Come compenso, Nicolò Antonio ottenne in gabella da Beatrice gli uliveti di Marcatagliastro, in rappresentanza del notaio Baldassare La Prena, ma in realtà come unico titolare, per nove anni dal primo settembre successivo e per un canone di onze 91 l'anno<sup>149</sup>, ossia per una somma equivalente alla porzione di rendita che Beatrice aveva rivenduto al padre per ottenere le onze 1300 necessarie all'acquisto degli uliveti. Il cerchio si chiudeva.

È vero, sin dal 1611 i Cusimano Maurici – il padre Leonardo e i figli Sebastiano, Nicolò Antonio e Giuseppe – avevano pagato per conto del marchese delle somme ai creditori soggiogati, ma lo avevano fatto in quanto arrendatari delle secrezie di Castelbuono e Pollina, della tonnara di Tusa e degli uliveti di San Mauro sino al 1614. La prima chiusura dei conti del febbraio 1613 aveva già contabilizzato i loro crediti, se alla stessa data, come sappiamo, essi risultavano addirittura debitori nei confronti di Giovanni III di onze 2465. Sappiamo anche che per il recupero del suo credito, il marchese aveva già avviato contro di loro azione legale, che aveva portato al sequestro di beni e derrate e alla vendita all'asta del loro patrimonio. Ecco perché non ritengo possibile che essi nel 1617 fossero ancora creditori del marchese per pagamenti effettuati sin dal 1611 a favore dei creditori soggiogati del marchesato. La dichiarazione di Nicolò Antonio a favore di Beatrice, con conseguente cessione del credito contro il marchese, si rivela perciò poco veritiera, anche se accettata come vera perché così faceva comodo a tutti, anche allo stesso marchese che poteva gratificare la figlia naturale di un'altra rendita a carico del marchesato.

<sup>148</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1876r-1878r. Rilevo che onze 1950 equivalgono esattamente a una volta e mezzo le onze 1300 pagate per l'acquisto degli uliveti di Marcatagliastro.

<sup>149</sup> Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1872r-1874v.

## 6. Il ritrovamento del teschio di Sant'Anna. I festeggiamenti e il canto degli eunuchi

Intanto, a Palermo il 22 gennaio 1615 – racconta padre Monacò – l'ortolano del convento di Santa Lucia al Borgo mentre zappava s'imbatté in un contenitore (*fiasco*) di legno al cui interno era nascosto un teschio, che la zappa riduceva in più pezzi e che era inizialmente scambiato per quello di un saraceno, perché la tradizione voleva che nella località fossero sepolti i turchi della città. Non appena l'ortolano prese in mano il reperto avvertì subito che la sua grave menomazione alla gamba era scomparsa. Non ci fece molto caso e cominciò a porre sul fuoco i pezzi del contenitore. Ed ecco il secondo miracolo: «da sé stessi quei pezzi di legna, come se informate d'anima e senso, dall'incendiarsi si ritiravano», tanto che uno dei monaci presenti, dopo avere buttato violentemente a terra la legna, così apostrofò l'ortolano:

«Eh che legna ci hai qui portato, fratello hortolano, che con stupor non li veggiamo abbrugiare, ma indietro ritrarsi? Io m'immagino che sia ciò illusione diabolica per farci questa sera atterrire». Ma finito di sgridar l'ortolano biecamente guardandolo, abbassò gl'occhi nel fuoco e vidde cogl'altri separarsi come prima le legna del fiasco ed allontanarsi di più<sup>150</sup>.

Un altro religioso, «che si ritrovava gravemente infermo con certe piaghe incancherite e naturalmente insanabili», ritenendo l'accaduto opera di Dio, prese «subito un pezzetto di quei legni del fiasco, applicollo sopra le piaghe, e restorno in un momento guarite». Fu allora recuperato il teschio e, frugando ancora nella terra, fu trovata anche «quella Piangetta d'argento, che adesso ha nella fronte il sacro Capo adattato, con quelle lettere greche [+ η Καρα της αγιας Αννης της μητρος της Φεοτοχου]<sup>151</sup>, che allora appena si potevano figurare, per la ruggine fatta»<sup>152</sup>. I monaci non riuscirono a

<sup>150</sup> Domenico Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., p. 226.

<sup>151</sup> A. Di Giorgi, *Le confraternite di Castelbuono dei secoli XV-XVI-XVII. Storia di istituzioni e di fede*, Parrocchia Sacra Natività di Maria Vergine, Castelbuono, 2009, p. 204, che così traduce: «Cranio di S. Anna, genitrice della Madre di Dio».

<sup>152</sup> Domenico Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., p. 227.

decifrarle e, ritenendo comunque che dovesse trattarsi della reliquia di qualche santo, la consegnarono a don Giovanni Roxas, giurato di Palermo e soprattutto segretario del Tribunale del Sant'Ufficio, nella speranza che riuscisse a leggerne l'iscrizione. Secondo padre Monacò, lo spagnolo Roxas pensava di impadronirsi della reliquia e l'avrebbe portata in patria al suo ritorno, se l'abate del convento di Santo Spirito, in visita da lui, non l'avesse indenticata attraverso la lettura della targhetta e, senza comunicarglielo, non fosse corso immediatamente ad avvertire il marchese a Ciminna.

I sentimenti contrastanti del marchese, la grande gioia per il ritrovamento e la paura che l'informazione si rivelasse infondata, così sono descritti da padre Domenico:

Hor qui sì, o lettore, che io non ho pennello da poter colorire come al riferito [= alla notizia] s'infuocasse il grave volto del conte, non ho penna per descriverne l'ondeggianti discorsi che seco istesso formava: hor per la gran divotione e smisurato affetto alla santa se la figurava con impatienza in possesso, hor dall'istessa causa intemorito isfuggir se la vedeva; sudava, gelava, tremava ed in somma il tutto in ismisurata allegrezza finiva, e specialmente quando rifletteva che la nova notizia non pativa incertezza, mentre chi portata gli l'havea era religioso sì grave, noto per sue rare qualità, testimonio oculare<sup>153</sup>.

Negli anni precedenti egli si era preoccupato di farsi autorizzare dal viceré a potersi riprendere la reliquia in qualunque posto fosse stata ritrovata e perciò non perse tempo a marciare alla testa di duecento cavalieri (il numero è certamente molto esagerato!) alla volta di Palermo, deciso a dare l'assalto nottetempo al palazzo di Roxas.

E questi intemorito dallo spavento e dall'improvviso assalto, non sapendo lo che si trattasse, si fece in persona al balcone per ispiare e vedere cosa si fosse quel calpestio di cavalli che sì cauto la sua persona cingevano. Ed allora il conte con maestoso ed intrepido volto sgridò: «don Giovanni, dammi – e qui da gli occhi avvampanti per l'allegrezza e tenerezza insiemegl'uscì un torrente di lagrime –, dammi – ripigliò – il Capo di mia Madre S. Anna». Il Roxas subito rispose di non haver tal cosa. Ed il conte,

<sup>153</sup> Ivi, p. 229.

in guisa di feroce leone d'acute lancia spronato, a questa indegna risposta di nuovo inferito a dirgli riprese che se non dava la S. Reliquia perirebbe sua vita e la sua casa in estermio anderebbe<sup>154</sup>.

Dopo una breve contrattazione, Roxas consegnò la reliquia, trattenendo per sé «un bel pezzetto di cranio» con il consenso del marchese, che aveva fretta di allontanarsi dalla città prima che si diffondesse la notizia «che dentro le sue mura v'erano entrati soldati ben'armati a cavallo». E infatti a Palermo si raccolsero immediatamente armati per raggiungere i fuggitivi. Ma ecco un altro miracolo di Sant'Anna, desiderosa di ritornare finalmente nella sua Castelbuono:

Voleva con efficacia la santa andarsene fra la sua divota gente di Castelbuono e non più privare la sua casa Ventimiglia e Normanna di sua protezione e presenza. Accingendosi dunque i coraggiosi panormitani all'assalto, armossi il Cielo contro loro e con terribile pioggia e furia di venti non li permise l'uscita delle porte. Il conte intanto co' suoi soldati marciando, a serenissimo cielo, s'affrettavano al corso<sup>155</sup>.

La reliquia, dopo avere attraversato città e paesi in festa, giunse finalmente in territorio di Castelbuono, dove l'aspettava l'intera popolazione, «senza restarvene pur'uno all'habitato ed huomini e donne, e chi a piedi nudi, chi scapegliati, chi con corone di spine, chi battenti in sangue». Scorto da lontano il marchese che procedeva a cavallo con il «cassettino del tesoro avanti», seguito dai soldati, la folla innalzò «grida di tripudio, mescolati con pianti e lagrime di tenerezza» e, quando fu più vicina, «si gettono tutti a faccia per terra, facendo il buon ritorno alla loro cara Madre, Signora, Padrona, Avvocata e Protettrice. E qui tacquero, innaffiando intanto la terra colle lagrime che a fumare gli uscivano da gl'occhi». Il marchese si fermò e alzò le braccia al cielo mostrando la reliquia, ma neppure lui riuscì a parlare, sopraffatto dall'emozione: «per l'eccessivo giubilo del cuore, framezzato colle lagrime premute a singhiozzi»<sup>156</sup>. Finalmente, così parlò:

<sup>154</sup> Ivi, p. 230.

<sup>155</sup> Ivi, p. 232.

<sup>156</sup> Ivi, pp. 233-234.

Sù, fidelissimi vassalli, figli del mio sinciero e cordiale affetto. *Congaudete mecum, congratulamini mihi quia inveni drachmam quam perierat* [recte: perdideram<sup>157</sup>]. Eccovi qui il perduto sì, ma poco fa ritrovato Tesoro. Eccovi la Nonna del vostro e mio Redentore. Eccovi la vostra singolar Padrona e Protettrice, la quale s'è compiaciuta venir di nuovo ad habitar tra voi. Non più lagrime per l'innanzi di mestizia e di dolori, ma d'allegria, di gaudio e sommo giubilo. Allegrezza, allegrezza, già che per l'avvenire haverete voi, haveremo tutti a chi ne' correnti bisogni ricorrere. Nè sarà scarsa colei in far delle gratie che fu Genitrice della Madre d'ogni gratia. Horsù, già che il gaudio è comune e l'utilità che speriamo universale, si facci similmente l'ingresso nella fortunata città con applausi comuni. Tanto farassi, risposero tutti ad un grido. Ed il conte replicò: viva dunque la Madre S. Anna. E tutto il popolo con sommo giubilo proseguì: viva, viva in sempiterno la Madre di Maria e la Nonna di Giesù, nostra Avvocata S. Anna<sup>158</sup>.

Con certi accesi, suoni e canti di lode, il corteo proseguì verso Castelbuono fino all'abbazia di Santa Maria del Parto, dove si pensava di depositare il cofanetto con il teschio, per dar modo alle autorità municipali di organizzare meglio e con più calma l'ingresso trionfale in città, ma il marchese, memore del precedente trafugamento, non lo ritenne opportuno e segretamente lo condusse con sé al castello, da dove cominciò a organizzare grandiosi festeggiamenti «con pompa tale che ne restasse a' posteri vivace rimembranza». Ordinò ai suoi funzionari di inviare messaggi in tutta la Sicilia per comunicare che in settembre, in occasione dei festeggiamenti della durata di otto giorni per il ritorno ufficiale della reliquia a Castelbuono, egli avrebbe ospitato a sue spese nobili e plebei giunti in città che avessero voluto partecipare. E ordinò inoltre che immediatamente «per quelle amene campagne si fabbricassero decorati padiglioni per i personaggi ragguardevoli e loggie senza numero per la plebe. In breve fe venir dallo Stato [di Geraci] ogni specie di vettovaglie e rinfreschi in tanta copia e numero che più la città non le capiva»<sup>159</sup>.

<sup>157</sup> È un passo di una famosa parabola del Vangelo secondo Luca: rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perso (cap. XV).

<sup>158</sup> Ivi, pp. 234-235.

<sup>159</sup> Ivi, p. 236.

I preparativi coinvolsero l'intera cittadinanza, in primo luogo gli ecclesiastici: «le chiesa tutte s'addobbarono di serici drappi, ma la Madrice e quella de' Padri Cappuccini, da dove havea d'uscir il venerando capo, s'adornò di pretiosi ammantì trinati d'oro e d'argento». Anche la città si vestì a festa, tanto da sembrare «una continuata chiesa», grazie agli archi trionfali, agli altari, agli apparati scenici («vaghe e curiose inventioni») collocati lungo le strade principali, inondate anche dal suono «di tamburi, di trombe, di pifare e d'altri stromenti piacevoli», perché ai suonatori del luogo si aggiungevano i musici «che tiene per suo diporto la magnificenza del conte», cosicchè sembrava come «una gara di celestiali serafini». Il festino si prolungò per otto giorni e farà anche da modello per i solenni festeggiamenti in onore di Sant'Anna degli anni successivi. Ovviamente, non mancarono «i giochi di fuoco, le corse de' pallii, le salve de' maschi e mortaretti, [che] furono oltremodo ammirabili»;

Le notti per li straordinari lumi gareggiavano co' giorni, sì che il traffico delle genti era continuo. Le confessioni, le communioni, gl'esercitii spirituali ed altre opere di pietà, sì de' cittadini come de' forastieri, furono sì communi niente meno come quelli del precetto pascale. Insomma, in quei sacratì giorni altro non s'ammirava sotto quel cielo che divozione ferventissima, allegria e giubilo universale<sup>160</sup>.

Il generoso marchese trattava tutti con «esquisita lautezza», graduata però sulla base della condizione sociale e del rango degli intervenuti. Il trasferimento della reliquia dal convento dei Cappuccini al castello avvenne l'ultimo giorno del festino, con una solenne processione che, oltre all'intervento della «più fiorita nobiltà ed innumerabili popoli», vide la partecipazione di

due vescovi e quattro abbatì mitrati, fra' quali uno fu quello di Santo Spirito che scuopri la vena del Tesoro, quali tutti vestiti pontificalmente e collo stuolo innumerabile degl'ecclesiastici e col seguito a pompa reale del conte e della nobiltà e de' magistrati e de' popoli intieri, si drizzarono per il sudetto convento de' venerabili Padri Capuccini, per pigliar dalla sommità d'un arco trionfale il sacratò Capo, e da lì, doppo il giro fatto per più chiese ed altari, si portarono alla volta del castello, ove dovea stabilirsi

<sup>160</sup> Ivi, p. 237.

per sempre la residenza del Venerando Deposito. Ivi arrivati, si scoprì a vista di tutti un altare di maravigliosa bellezza e quel che recò maggior stupore si fu che, collocatavi sopra da que'illustrissimi prelati l'arca della sacrata reliquia, si vidde all'improvviso, per opra industrie di capricciosi ingegneri, un nuovo Teatro, un più vistoso e ricco apparato, il deposito aperto ed il venerando Capo nudo e svelato. Il quale restò così esposto il rimanente del giorno, per satiar la divotione de' popoli, guadagnar l'indulgenze ed impetrar le grazie da Dio, mercé il merito della gloriosa S. Anna. Per ultimo al cader del sole e doppo il Vespro solenne, si vidde comparir nell'aere, che pian piano calava giù verso l'altare, un drappello d'eunuchi a foggia di paraninfi celesti, i quali per la soavità e dolcezza del canto rapivano i cuori degli astanti, e insieme giunti all'altare rapirono anche il venerando Capo e, seco conducendolo, lo collocarono nell'antica custodia. E qui terminossi il festino<sup>161</sup>.

L'intervento finale degli eunuchi descritto da padre Domenico riporta inevitabilmente all'invettiva di Ugo Foscolo contro Milano, «la città, lasciva d'evirati cantori allettatrice». Resta l'interrogativo se gli eunuchi fossero del luogo oppure ingaggiati da fuori per l'occasione.

Degli avvenimenti ricostruiti da padre Monacò nei notai dell'epoca non si coglie alcuna eco, come se i fatti non fossero mai accaduti, come se il teschio non fosse mai stato trafugato e non fosse mai stato ritrovato. Non c'è alcuna traccia di spese per festeggiamenti e allestimenti di archi trionfali. La ricostruzione del religioso nelle sue grandi linee appare comunque credibile, la trama nel complesso regge, anche se la prosa barocca e l'enfasi dell'autore ne esagerano notevolmente i particolari. Non dimentichiamo che essa si basa su fonti orali raccolte a distanza di oltre un settantennio dagli avvenimenti; e per di più fonti orali di seconda mano, nel senso che chi ha riferito lo ha fatto non per avere partecipato direttamente agli avvenimenti, ma per sentito dire, richiamandosi alla memoria familiare. A meno che i Ventimiglia informatori del Monacò nel 1687 non disponessero di una documentazione scritta e di relazioni coeve agli avvenimenti conservate nel loro archivio, la cui dispersione non ci consente più di verificare. Purtroppo, non lo sapremo mai e, di conseguenza, allo stato delle ricerche è

<sup>161</sup> Ivi, pp. 237-238.

lecito avanzare più di una perplessità sulla datazione dei fatti<sup>162</sup>. A cominciare dalla data del trafugamento per finire a quella dell'arrivo a Castelbuono del teschio ritrovato. Nella sacrestia maggiore del tesoro della Santa Casa di Loreto, «nel credenzino del numero VII», nel 1769 si conservava «un calice d'argento, quasi tutto di getto, con questa iscrizione al piede: "Ob recuperationem capitivae divae Annae post decem annos inveni. Universitas Castriboni in Siciliae Regno Sanctissimae Virgini eius filiae votum dicat anno 1615"»<sup>163</sup>. Un dono quindi per l'avvenuto ritrovamento del teschio di Sant'Anna dopo dieci anni, offerto in adempimento di un voto alla Santissima Vergine sua figlia dall'Università di Castelbuono nell'anno 1615. Certamente, l'indicazione dei giurati di Castelbuono, che facevano risalire il furto a dieci anni prima, e quindi attorno al 1605, appare più attendibile di quella fornita da padre Monacò. Essi infatti avevano vissuto direttamente gli avvenimenti, ne erano stati testimoni e ne avevano una conoscenza personale, diversamente dai discendenti dei Ventimiglia nel 1687, nessuno dei quali per ragioni di età aveva potuto essere presente.

Perplessità desta però anche l'indicazione del 1615 come anno del ritrovamento del teschio, anche se la data del calice offerto alla Vergine di Loreto sembra confermarlo. Il 1615 del calice potrebbe però indicare la data dell'invio del dono a Loreto, ovviamente successiva a quella del ritrovamento, che potrebbe essere dell'anno precedente 1614. In tal caso, il trafugamento sarebbe avvenuto nel 1604. Giovanni III e la sua famiglia a fine 1612 – come sappiamo – erano ritornati precipitosamente a Castelbuono, dove la crisi finanziaria del suo arrendatario Leonardo Cusimano Maurici, meritevole di molta attenzione da parte sua, lo costrinse a fermarsi alcuni anni, con due parentesi di pochi mesi nella primavera del 1614 e nell'estate 1615. La spedizione di Palermo per il recupero del teschio di Sant'Anna raccontata da Monacò poté quindi avvenire in uno dei due periodi. Propenderei per il 1614 (in tal caso il tra-

<sup>162</sup> Quando non avevo ancora completato lo spoglio dei notai coevi ho concesso – e ne faccio ammenda – eccessivo credito alle date indicate dal Monacò, il quale non solo collocava la scoperta del trafugamento al 25 luglio 1603, ma segnalava il ritrovamento come avvenuto dodici anni dopo, quindi nel 1615.

<sup>163</sup> *Notizie della Santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto*, Loreto, 1769, p. 55.

sferimento a Castelbuono del teschio andrebbe anticipato di un anno) e ciò giustificherebbe l'arruolamento, sempre a Castelbuono, di uomini armati da parte del marchese nel marzo 1614, su cui ritornerò. Aggiungo che l'anno 1615 fu caratterizzato da una forte mortalità, accentuatasi proprio nei mesi estivi, se su 350 defunti, ben 122, ossia più di un terzo, si contarono nel solo bimestre luglio-agosto<sup>164</sup>. Nell'intero anno precedente 1614 i defunti erano stati invece appena 148 e 168 nel 1613. Credo perciò che nell'estate del 1615 non ci fossero affatto le premesse per organizzare i festeggiamenti di settembre, che oltretutto a causa della massiccia partecipazione di popolo avrebbero ulteriormente favorito il diffondersi dell'epidemia.

Il problema delle date resta comunque aperto.

### 7. *Gli ultimi anni*

A fine 1612 il marchese ritornò a Castelbuono, dove continuavano a risiedere il conte e la contessa di Racalmuto: la crisi finanziaria del suo principale arrendatario, Leonardo Cusimano Maurici, era infatti meritevole di tutta la sua attenzione e forse non è estranea alla complessa operazione da lui portata a termine a fine agosto 1613. Il registro del notaio La Prena del 1612-13 manca delle carte 455-704 (ossia degli atti dal 25 marzo 1613 al 31 maggio) e soprattutto delle pagine finali relative ai mesi di luglio-agosto 1613, che più ci interesserebbero per seguire meglio i fatti. Come già nel 1604, il marchese nel gennaio 1612 aveva ottenuto dal viceré d'Osuna di potere ingabellare i suoi stati per nove anni *sub verbo regio*, a condizione che il canone fosse annualmente depositato dal gabelloto nella Tavola di Palermo e non potesse utilizzarsi se non per il pagamento dei debiti che vi gravavano. Erano trascorsi da allora quasi venti mesi senza che egli si preoccupasse di modificare in qualche modo il rapporto contrattuale con i Cusimano Maurici, a parte la richiesta, soddisfatta, di un rafforzamento delle fideiussioni a suo favore. Alla luce della documentazione

<sup>164</sup> L'epidemia provocò addirittura la venuta del protomedico da Palermo, accompagnato dal medico castelbuonese Francesco Guerrieri in servizio a Palermo.

superstite, giunge perciò improvvisa la sua decisione di ingabellare, con atto 31 agosto 1613 in notaio La Prena non più reperibile per la mancanza delle pagine del registro, a Domenico Leto di Geraci per nove anni, con data retroattiva 1 settembre 1612, il marchesato (Castelbuono, Geraci, San Mauro, Pollina, Tusa con tonnara e caricatore) e la baronia di Ciminna, con esclusione della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dai possessori di ulivi nel territorio di San Mauro, del castagneto piccolo di Castelbuono, del gettito della «gabella dello taglio delli ligni di ditti sei secretij» e della secrezia di Gangi, che era ingabellata a parte. Il canone annuo fu fissato in onze 6660 per i primi tre anni dall'1 settembre 1612 e di onze 7260 per gli altri sei anni.

C'era tuttavia un problema: Giovanni III non avrebbe potuto cedere in affitto il marchesato, perché negli anni precedenti esso era stato da lui concesso a spezzoni ad altri gabelloti, con contratti ancora in vigore per alcuni anni: Castelbuono e Pollina, come sappiamo, a Leonardo Cusimano Maurici, quattro feudi di San Mauro a Giuseppe Castagna, Tusa e la sua tonnara al defunto Guglielmo Ortolano, gli altri feudi di San Mauro allo stesso Ortolano. Il nuovo contratto non poteva perciò fare riferimento alla situazione di fatto. Fu allora necessario stipulare lo stesso giorno un nuovo atto presso un diverso notaio, il notaio Filippo Guarneri, con il quale il marchese cedette al Leto i suoi diritti nei confronti dei precedenti gabelloti, e in particolare il diritto a riscuotere i canoni a lui dovuti<sup>165</sup>. Insomma, il Leto – che ovviamente conosceva molto bene la situazione – rilevava i contratti con gli altri gabelloti e si sostituiva al marchese, del quale finisce per apparire però un semplice prestanome. Non a caso, Leto un anno dopo preferì nominare suo procuratore per la gestione dell'arrendamento il notaio Baldassare La Prena, ossia il notaio di fiducia del marchese<sup>166</sup>, procura il mese successivo trasferita per un anno ad altri suoi prestanomi, Perafando Conora e Andrea Bulgarino (genovese, secreto di Ciminna), i quali potevano operare insieme o separati, ma soprattutto perché l'uno operasse nel marchesato e l'altro a Ciminna<sup>167</sup>. Leto quindi

<sup>165</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 31 agosto 1613, cc. 217r-218v.

<sup>166</sup> Ivi, b. 2243, 21 agosto 1614, cc. 137r sgg.

<sup>167</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 22 settembre 1614, cc. 56r sgg.

usciva di scena, trattenendo per sé la sola secezia di Geraci, che peraltro gestiva in gabella già da alcuni anni.

Il marchese non pensava di dover trascorrere ancora altri anni a Castelbuono, tanto che il contratto di gabella del pozzo della neve di Monticelli del febbraio 1613 prevedeva la consegna giornaliera di neve per l'anno in corso, ma non nei due anni successivi; in settembre rinnovò per sei anni l'affitto di tutto il suo giardino con il parco e il vigneto senza riservarsi alcuna produzione come aveva fatto invece all'inizio del Seicento<sup>168</sup>. Ma nel novembre 1613 era ancora a Castelbuono e riceveva onze 100 per conto del sacerdote Stefano Bonomo, al quale egli aveva fatto sequestrare le pecore perché non gli aveva ancora saldato il canone della gabella dei feudi Rupa e Calabrò per l'annata 1612-13<sup>169</sup>. Non solo, ma ormai pensava di doversi fermare sino alla primavera 1614, se ingaggiava alcuni operai per effettuare dei lavori agricoli sino al 15 maggio 1614<sup>170</sup>.

Contemporaneamente, poiché – come sappiamo – si era riservato la gabella del taglio della legna, cominciò a fare contratti per la produzione di parecchie centinaia di salme di carbone con carbonai di San Mauro e di Castelbuono. Nel novembre 1613, ventisei carbonai di San Mauro si impegnarono così a produrgliene addirittura salme 5200 nel feudo Vicaretto<sup>171</sup>. Durante la sua permanenza a Castelbuono, procedette anche all'incorporazione di parecchi uliveti i cui enfiteuti avevano cumulato canoni arretrati, compreso il notaio Schimbenti per due suoi uliveti all'interno del feudo Parriello. Con il notaio ricontrattò una nuova enfiteusi, in base alla quale Schimbenti manteneva il loro possesso e però invece del diritto di decima e di proprietà avrebbe pagato annualmente un canone di onze 10, con la possibilità di riscattarlo per un capitale di onze 100<sup>172</sup>.

Nella convinzione che il viceré lo chiamasse a prestare servizio militare, nel marzo 1614 Giovanni III si assicurò il servizio di due

<sup>168</sup> Ivi, b. 2342, 5 settembre 1613, cc. 39v sgg.

<sup>169</sup> Ivi, 15 novembre 1613, cc. 273r sgg.

<sup>170</sup> Ivi, 24 novembre 1613, cc. 331r sgg.

<sup>171</sup> Ivi, 3 e 10 novembre 1613, cc. 220v sgg., 243v sgg.

<sup>172</sup> Ivi, 23 dicembre 1613, cc. 393v sgg.

monreallesi, che nel caso fosse necessario avrebbero prestato servizio con i loro cavalli e armi, eccetto l'armatura di ferro bianca e lancia<sup>173</sup>. E due settimane dopo, per lo stesso motivo, ingaggiò 11 castelbuonesi, 1 geracese e 1 gangitano<sup>174</sup>. Il viceré d'Osuna amava le rassegne militari e in gennaio aveva ordinato che, sotto gravi pene, «tutti gli abitanti atti a portare le armi stessero pronti a presentarsi armati ad ogni cenno viceregio»<sup>175</sup>; e proprio il 19 marzo ordinò una rassegna generale. Ma già il 15 marzo dal suo ufficio erano state inviate lettere circolari a tutte le università del regno perché effettuassero un censimento delle persone di sesso maschile dai 18 ai 50 anni e delle loro armi e *adricia* [«ac eorum armorum et adriciorum»], che, con esclusione dei fanti e dei cavalieri, a Castelbuono risultarono 907 con 150 archibugi e 78 *adricia*. E quindi avevano bisogno di 755 archibugi, 580 spade e 829 *adricia*. I giurati erano tenuti a promulgare bando per ordinare a coloro che erano sprovvisti di armi di procurarsele entro quattro giorni a Castelbuono o a Palermo, dove inviavano come loro procuratore l'esperto Antonio La Fracita, scelto dal consiglio civico, per supplicare il viceré di prorogare il termine per il reperimento delle armi, da acquistare intanto anche a credito dall'Università<sup>176</sup>.

Nell'aprile 1614 il marchese si allontanò con la famiglia da Castelbuono per qualche mese, dopo avere affidato al notaio La Prena il compito di acquistare per suo conto numerose piccole partite di grano con consegna al raccolto al prezzo della meta, che più tardi egli avrebbe venduto in unica soluzione alla città di Palermo. Mi chiedo se l'arruolamento di armati del marzo 1614 non fosse funzionale alla spedizione a Palermo per recuperare il teschio di Sant'Anna. Giovanni III ritornò nella seconda decade di luglio in tempo per la festività di Sant'Anna e a fine agosto ingaggiò ancora per l'anno successivo 5 operai per lavori rurali<sup>177</sup>. Nei mesi successivi continuò a ingaggiare carbonai per la produzione di

<sup>173</sup> Ivi, 1 marzo 1614, cc. 492v sgg.

<sup>174</sup> Ivi, 14 marzo 1614.

<sup>175</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, introduzione di I. Peri, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, voll. 4, III, p. 52, n. 19.

<sup>176</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2289, 22 aprile 1614, cc. 160r sgg.

<sup>177</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2342, 31 agosto 1614, cc. 691v-692r.

altri grossi quantitativi di carbone soprattutto nei feudi di San Mauro, ma anche a Vicaretto; mentre donna Dorotea continuava ad acquistare non poche partite di grano con anticipazioni ai produttori, tra cui il monastero benedettino di Gangi vecchio per un valore di onze 100<sup>178</sup>. Gli creava problemi per il pagamento del canone l'arrendatario della secrezia e montagna di Gangi, il barone di Sperlinga Giovan Forte Natoli, perché il viceré gli aveva fatto sequestrare «bona et credita», ma il marchese riuscì a farsi autorizzare dallo stesso viceré a potere liberamente rivalersi sui debitori (inquilini, terraggieri, erbaggieri, ecc.) di Natoli, in particolare quelli della secrezia di Gangi<sup>179</sup>.

Col 31 agosto 1615 scadeva il contratto di arrendamento dei mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci a Leonardo Cusimano Maurici, e Perafando Conora, nella qualità di procuratore generale di Domenico Leto, con un anticipo di otto mesi li concesse in gabella al sacerdote Michele Trentacoste per 4 anni dall'1 settembre 1615, per un canone annuo di onze 1400 da depositare posticipate ogni primo settembre nella Tavola di Palermo a favore dei creditori soggiogati del marchesato. Il marchese durante la sua permanenza a Castelbuono e i suoi garzoni rimanevano esenti dal pagamento del diritto di molitura per il loro fabbisogno. Il sacerdote avrebbe goduto degli stessi diritti concessi in passato ai suoi predecessori, compresa la scelta di 12 guardie per evitare le frodi, il cui elenco doveva essere però consegnato al mastro notaio della corte del secreto di Castelbuono. Al marchese era riservato il 50 per cento degli introiti delle *spretapene* a carico dei contravventori ai bandi dell'arrendatario, ma se egli avesse voluto esentare qualcuno, l'esenzione non avrebbe riguardato la parte spettante al Trentacoste, mentre la farina e l'equipaggiamento delle bestie sequestrate sarebbero spettati al denunciante<sup>180</sup>.

Leto rimaneva completamente in disparte e Perafando Conora curava da solo la gestione dei cespiti della secrezia di Castelbuono, che concedeva in gabella all'asta pubblica, gli uliveti solitamente

<sup>178</sup> Ivi, b. 2343, 20 giugno 1615, cc. 558r sgg.

<sup>179</sup> Ivi, 21 febbraio 1615, cc. 349v sgg.

<sup>180</sup> Ivi, 28 dicembre 1614, cc. 240r-242v.

per un anno, le grassure per sette anni, il pascolo per tre-quattro anni. Nel settembre 1615, dopo l'uscita definitiva di scena dei Cusimano Maurici e di Leonardo Carera, subaffittuario – lo ricordo – delle secrezie di Castelbuono e di Pollina, la procura generale passò nuovamente al notaio La Prena.

Il 2 ottobre Carera rese al marchese i conti della sua gestione, registrati agli atti del notaio Guarneri<sup>181</sup>. Per il 1612-13 egli era debitore per onze 2058, comprese le onze 1600 del canone d'affitto. Di contro aveva pagato per conto del marchese onze 1986.0.5.5. Per il 1613-14, a fronte di un debito complessivo di onze 1671.29.14.1, aveva pagato onze 1792.15.7.5, di cui una parte versata direttamente al marchese dai gabelloti dei vari cespiti. E dire che il privilegio del *verbo regio* di cui godeva il marchese avrebbe obbligato, come sappiamo, Leto (e Carera per lui) a depositare il canone nella Tavola di Palermo per il pagamento delle rendite ai creditori soggiogati del marchesato. E invece Carera pagava sulla base degli ordinativi del marchese, il quale talvolta lo scavalcava ordinando a dei gabelloti di pagare direttamente qualche suo creditore. A Carera in questi casi non rimaneva altro che prenderne nota per contabilizzare la somma tra le sue uscite. Adesso era il marchese che gli rimaneva debitore di onze 120.15.13.4.

Per il 1614-15, Carera doveva al marchese onze 3066, di cui onze 1600 per il canone dell'arrendamento delle due secrezie e onze 1410 per il canone dell'arrendamento dei mulini, che aveva assunto in società con Nicolò Antonio Cusimano Maurici e Gian Filippo Lo Bruno. All'esito portava tra l'altro onze 502 per il mancato affitto della secrezia di Pollina rimasta al marchese e poche altre partite, cosicché, a conti fatti, egli risultava debitore del marchese per onze 1517.28.8.2, che compensava trasferendogli il diritto su tutti i residui ancora da incassare da inquilini e altri debitori dell'arrendamento.

Il confronto tra Carera e il marchese dovette essere alquanto aspro, perché Leonardo sosteneva di essere creditore e Giovanni III era di parere contrario. Nello studio del notaio La Prena, lo

<sup>181</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 2 ottobre 1615, cc. 23r-33r.

stesso giorno i due si incontrarono nuovamente e – volendo il marchese comportarsi benignamente con Leonardo, trattandolo come uno dei suoi buoni vassalli e sudditi, sempre disponibile a qualsiasi servizio, e di contro Leonardo considerava il marchese come suo caro signore e patrono, dal quale aveva ricevuto non pochi favori – riconsiderarono le loro posizioni: alla fine il marchese risultò debitore di Leonardo per onze 471, che si impegnò a pagare in tre rate annuali. La somma comprendeva anche le onze 103 che il marchese nel 1595 si era impegnato a pagare alla deputazione del fallito banco di Girolamo Borzone per conto di Leonardo, il quale invece fu costretto a pagare personalmente. Il marchese adesso glieli faceva buoni a patto che Leonardo entro due mesi lo provasse<sup>182</sup>.

Qualche giorno prima il marchese aveva ricevuto anche i conti dell'amministrazione della mandria di ovini tenuta dal curatolo Scipione Ferraro, che ne era anche socio, come soci (*parzamarì*) erano la contessa di Racalmuto (Beatrice) e parecchi altri. Il curatolo gli rimaneva debitore di onze 115.11.2, che si impegnava a pagare nel corso dell'annata successiva continuando a prestare servizio nell'azienda<sup>183</sup>.

Giovanni III poteva ormai pensare di allontanarsi ancora una volta da Castelbuono, dove era rimasto pressoché ininterrottamente dalla fine del 1612, e nominava suo procuratore generale il notaio la Prena<sup>184</sup>, che da qualche settimana era nuovamente procuratore generale di Leto nella gestione dell'arrendamento. Il notaio cumulava così nelle sue mani un notevole potere, che ne faceva il personaggio di maggiore rilievo della città. Il marchese chiuse anche i conti del commercio granario dal maggio 1613 con Domenico Leto, che gli rimase debitore di onze 76.24.15.2 da pagare a sua semplice richiesta<sup>185</sup>; e della produzione e commercio del carbone con Filippo e Giuseppe Failla, che gli rimasero debitori di onze 44.14.10 da pagare a sua semplice richiesta<sup>186</sup>. A fine

<sup>182</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 2 ottobre 1615, cc. 62r-65v.

<sup>183</sup> Ivi, 30 settembre 1615, cc. 56v sgg.

<sup>184</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 8 ottobre 1615, cc. 37r-v.

<sup>185</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 6 ottobre 1615, cc. 73r sgg.

<sup>186</sup> Ivi, 10 ottobre 1615, cc. 81r sgg.

ottobre 1615 si era già trasferito a Ciminna, da dove il 5 dicembre indirizzò il memoriale a Filippo III per denunciare il trattamento ricevuto dal viceré d'Osuna.

Lo ritroviamo ancora a Castelbuono nell'estate 1616, per i soliti festeggiamenti in onore di Sant'Anna. Le continue richieste di fideiussioni a suo favore misero in crisi il notaio La Prena, secreto e uno dei procuratori fiscali del marchesato, il quale, preoccupato, si affrettò a rilasciare al notaio Schimbenti, alla presenza di due sacerdoti, una dichiarazione in cui confessava – e giurava sui libri della sacra scrittura in mano al notaio Schimbenti, chiamando Dio a testimone – che la fideiussione a favore del marchese per una somma da pagare a donna Violante Ventimiglia, nonostante nell'atto risultasse concessa spontaneamente di sua volontà, era invece da considerare nulla, perché estorta contro la sua volontà, per timore e per le minacce del marchese alla cui giurisdizione egli era soggetto in qualità di vassallo<sup>187</sup>. E con atto immediatamente successivo faceva donazione a favore della madre di tutti i suoi beni stabili e mobili, compresa la salma di terra nel feudo Monticelli che il marchese gli aveva concesso, trattenendo per sé soltanto 5 onze<sup>188</sup>. Evidentemente il notaio temeva di essere presto chiamato a onorare la fideiussione: non sarebbe stato il primo fideiussore del marchese a finire in galera!

Non so esattamente a quale fideiussione egli alludesse, ma poche settimane dopo avere rilasciato al notaio Schimbenti la sua dichiarazione giurata fu chiamato ancora una volta a fornire, insieme con altri, una nuova fideiussione per onze 925 e tari 8 che Giovanni III doveva a donna Violante Ventimiglia n. Ferreri (titolare dei feudi Cicera e Vescara e ormai vedova di don Simone Ventimiglia, secondogenito del conte di Naso don Carlo e quindi primo cugino di Giovanni III), nella qualità di cessionaria del cognato Marco Antonio Ferreri, barone di Pettineo. La somma era stata concessa a cambio trent'anni prima, nel 1586, dal barone Ferreri al defunto Vincenzo Arnone, procuratore del marchese, e ora Giovanni III si impegnava con donna Violante a saldare il debito in quattro rate annuali di onze 231.9.10 con la fideiussione di Paolo

<sup>187</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2291, 9 agosto 1616, cc. 342r-v.

<sup>188</sup> Ivi, 9 agosto 1616, cc. 343r-344r.

Ansaldo (di San Mauro), Matteo Ruberto, notaio La Prena e Domenico Leto<sup>189</sup>. Né questa a favore di donna Violante fu l'ultima fideiussione prestata al marchese dal notaio La Prena, perché insieme con Ruberto dovette prestarne un'altra di onze 800 per un prestito di Simone Aiello, il cui saldo avvenne il giorno prima della morte di Giovanni III con una cessione di credito di onze 200<sup>190</sup>.

Nel settembre 1616 il marchese era già ritornato a Ciminna, dove si fermò per quasi due anni, sino al luglio 1618. Il suo ritorno a Castelbuono si era reso assolutamente necessario, perché l'arrendatario del marchesato Domenico Leto era incappato in una grave disavventura: una sentenza del Tribunale del Sant'Uffizio, a conclusione di una azione legale promossa da un suo creditore per onze 250, aveva portato al sequestro e alla successiva vendita all'asta di tutti i suoi beni, cosicché «il detto di Leto si ritrova inabile a poter pagare li raggione di detta gabella et arrendamento delle predette terre». Il marchese era quindi costretto a rimettere all'asta l'affitto del suo patrimonio feudale (con la tonnara e caricatore di Tusa e la baronia di Ciminna, con l'esclusione di Gangi, della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dagli enfiteuti degli uliveti di San Mauro, del castagneto piccolo e della gabella del taglio della legna), che per i rimanenti tre anni dall'1 settembre 1618 venne assunto da Matteo Ruberto, il quale offrendo un canone annuo di onze 7260 ebbe ragione della concorrenza di Domenico Schicchi, cognato dei Cusimano Maurici, e dell'giurisperito Francesco Abruzzo, che avevano offerto rispettivamente un canone annuo di onze 7150 e di onze 7200<sup>191</sup>.

È mia convinzione che l'asta si fosse svolta pro forma, per regolarizzare il passaggio da Leto a Ruberto, e che la partecipazione di Schicchi e Abruzzo fosse organizzata dal marchese: non a caso Ruberto offrì lo stesso canone pagato negli anni precedenti da Leto (onze 7260), non un tarì in più, e gli altri due concorrenti canoni leggermente più bassi; e non a caso Ruberto rilasciò procura

<sup>189</sup> Asti, notaio Francesco Russo [*recte*: Muxa], b. 2354, cc. 18r-19v: ratifica dell'atto 12 settembre 1616, notaio Francesco Maringo di Palermo. La ratifica del notaio La Prena in Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 22 (?) settembre 1616.

<sup>190</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 10 giugno 1619, c. 373r.

<sup>191</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 7 agosto 1618, cc. 185v sgg.

generale al solito notaio La Prena. Insomma, l'arrendamento di Ruberto non era altro che la continuazione di quello di Leto (i notai lo indicavano infatti come cessionario di Leto) e dietro di esso continuava a esserci sempre il marchese, anche se Ruberto, diversamente da Leto che aveva sempre operato attraverso procuratori scelti da Giovanni III, interverrà più direttamente nella conduzione dell'azienda e agirà con una maggiore autonomia. Ma, come Cusimano Maurici e Leto, anche Ruberto pagherà direttamente i creditori del marchese, mentre, sulla base del privilegio del *verbo regio*, avrebbe dovuto depositare il canone nella Tavola di Palermo per pagare le rendite ai creditori soggiogati.

Dopo forse una breve permanenza a Ciminna in settembre, il marchese da ottobre 1618 non si mosse più da Castelbuono, dove nominò procuratore Gian Andrea Grimaldi perché recuperasse a Napoli o altrove onze 800 dovutegli dal marchese di Monforte don Francesco Maldonato<sup>192</sup>.

## 8. La morte

Nell'ottobre 1618 era già cominciata a Castelbuono l'epidemia che si protrasse per circa due anni. L'estate precedente era trascorsa tranquilla: i decessi erano stati nella norma, passando dai 7 di luglio ai 13 di agosto e ai 18 di settembre. In ottobre il balzo a 34. Da allora la mortalità non ebbe tregua e nel solo 1619 si contarono 379 decessi, contro i 129 del 1617 e i 197 del 1618, quando già il male era comparso. Soltanto il 1592 e il 1598, rispettivamente con 564 e 403 decessi erano stati peggiori del 1619. Il corpo ecclesiastico ne uscì decimato per la scomparsa nel corso del 1619 di ben 7 sacerdoti. Intere case si svuotarono. Nessun cronista siciliano registra per il 1618-20 la presenza di epidemie nell'isola. La peste sembra fosse presente nell'Europa mediterranea<sup>193</sup>, ma la forte mortalità di Castelbuono non era dovuta tanto ad essa, quanto

<sup>192</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 25 ottobre 1618, cc. 131v sgg.

<sup>193</sup> A.A. Frari, *Della peste e della amministrazione sanitaria*, Venezia, 1840, p. 376, registra la presenza nel 1619 della peste ad Augusta (Germania) e Zara, dove morì «il maggior numero di quegli abitanti».

piuttosto a una recrudescenza delle febbri malariche (febbre terzana) che colpirono anche Giovanni III e nel giugno 1619 lo condussero alla morte<sup>194</sup>.

Da qualche settimana, il suo *entourage* si era convinto che l'ultima ora del marchese stesse per scoccare e a Castelbuono si erano precipitati il gesuita don Carlo Russo, rettore del Noviziato di Palermo, e don Vincenzo Branciforti, abbate di Santa Maria del Parto, dove non aveva mai messo piede ma che adesso veniva, più che per confortare il moribondo, per assistere e consigliare la sorella Dorotea nella complessa fase di transizione alla vedovanza. La notizia dell'aggravamento della malattia quindi si era diffusa anche fuori città e l'avevano appresa a Palermo anche Guglielmo Graffeo e il figlio Mario, che già il 4 giugno avevano affidato ad Arcangelo Marino la procura a prendere possesso della baronia di Ciminna<sup>195</sup>.

Donna Dorotea non rimase inoperosa e l'8 convocò al castello il notaio La Prena per redigere in fretta il testamento del marchese e una serie di atti a garanzia sua e dei più stretti collaboratori. A letto infermo ma sano di mente, Giovanni III, dopo avere raccomandato la sua anima a Dio immortale, al Santissimo Sacramento, a Maria Vergine e – primo castelbuonense a farlo in punto di morte – alla gloriosissima Sant'Anna, patrona e protettrice della sua casa, nonché a tutta la curia celeste, ordinò che il suo cadavere fosse sepolto nella cappella di Sant'Antonio di Padova nella chiesa di San Francesco d'Assisi e istituì i suoi eredi nel marchesato il cugino don Giuseppe Ventimiglia (barone di Regiovanni, figlio del defunto zio don Carlo: Grafico 3) e nella baronia di Ciminna il cugino don Guglielmo Graffeo (barone di Partanna, figlio della zia materna Antonia Ventimiglia), con l'obbligo di farsi carico di tutti gli oneri che gravano sul patrimonio feudale e della restituzione della dote (scudi 50.000) e del pagamento del dotario (scudi 7.500) a donna Dorotea, alla quale egli confermava tutte le donazioni precedenti e in particolare tutti i gioielli, ori, argenti, mobili e utensili di casa, ossia tutto quanto si trovava nel castello al momento della sua

<sup>194</sup> A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Forni, Bologna, 1973, II, p. 25, accenna alla presenza a Napoli nel 1619 di una forte epidemia di *angina maligna*.

<sup>195</sup> A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit. p. 21.

morte. E ancora tutti gli animali e i prodotti che si trovavano nel vigneto di Fontanelli in territorio di Pollina, nonché gli schiavi (*mancipia*) e i gelseti (*serica seminata*) ovunque si trovassero<sup>196</sup>. Il successore avrebbe trovato così soltanto i muri, spogli di arredi e persino di suppellettili, che anni dopo si ritroveranno elencati, assieme ai gioielli, nel lungo inventario post mortem di Dorotea<sup>197</sup>.

La marchesa non si sentiva però pienamente garantita dal testamento appena redatto e il marchese, per renderle più sicura e sollecita la restituzione della dote e il pagamento del dotario da parte dei suoi eredi legittimi nel marchesato e nella baronia di Ciminna, le assegnò, con riserva di autorizzazione da parte della Regia Gran Corte, l'intero suo patrimonio feudale, con l'obbligo di restituirlo ai legittimi eredi dopo il soddisfacimento delle sue spettanze<sup>198</sup>. Con altro atto dello stesso giorno le donò in perpetuo, sempre con riserva della licenza della Regia Gran Corte, una fetta della baronia di Ciminna (Navurra, Corvo, Milicia Soprana, in prossimità di Calamigna, indicati dal notaio ora come territori, ora come feudi), il castello della Zisa a Palermo e ancora un'altra fetta della baronia di Pollina («vinea magna cum sicumoribus et clausuris, stantijs et aliis ... in territorio Polline, in contrata nominata di Malpertuso seu delli fontanelli, secus turrem guardie nominatam la turri di Parexia») <sup>199</sup>. La spoliazione del patrimonio feudale continuava: a parte il castello della Zisa di Palermo – che solo adesso si scopriva appartenesse al marchese di Geraci, di cui donna Vincenza Lanza era ancora prestanome – si trattava infatti di beni feudali, che erano sottratti al possesso dei legittimi eredi.

Ma non è tutto. Filippo Corradino di Ciminna, affittuario di Calamigna, si affrettava a dichiarare che le anticipazioni di denaro a diverse persone di Geraci, Gangi, Castelbuono e Pollina, da lui effettuate per mezzo del sacerdote Michele Trentacoste per l'acquisto di grano alla meta, erano state fatte per conto della marchesa Dorotea, alla quale cedeva ogni diritto. E con atto successivo dichiarava inoltre che titolare dell'affitto a suo nome del feudo

<sup>196</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 212r-217r.

<sup>197</sup> Asp, notaio Giovan Domenico Leontini, b. 14647, 5 gennaio 1628, cc. non numerate.

<sup>198</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 174r-176r.

<sup>199</sup> Ivi, 8 giugno 1619, cc. 176v-181r.

della Margana era in realtà donna Dorotea<sup>200</sup>. Queste dichiarazioni dell'8 giugno, con Giovanni III moribondo, fanno pensare che invece fosse proprio il marchese il titolare dei diritti che adesso Corradino trasferiva a donna Dorotea.

E che pensare del mandato di donna Dorotea al governatore della Tavola di Palermo di pagare l'8 giugno 1620, cioè un anno dopo, al noto don Mariano Agliata e Spatafora, presente a tutte le operazioni di quei giorni, la somma di onze 1200, che essa dichiarava di avere ricevuto dallo stesso Agliata<sup>201</sup>? Oppure delle dichiarazioni rese da Agliata e dal marchese, secondo i quali – contrariamente a quanto risultava dagli atti pubblici – non era stata donna Dorotea ma proprio il marchese, ad avere affidato in passato a don Mariano Agliata l'incarico di fare emettere dal mercante genovese Giovanni Girolamo Cavanna una lettera di credito con la quale ordinare a Giovanni Maria Cavanna, operante a Madrid, di pagare a Francesco Abarca – un capitano spagnolo già al servizio del marchese e talvolta suo prestanome, in passato presente anche a Castelbuono – 10.000 scudi, ragionati a tari 13 per ogni scudo di 10 reali castigliani, e quindi pari a onze 4333.10. Per garanzia di Giovanni Girolamo, don Mariano, utilizzando denaro di donna Dorotea pervenuto nelle sue mani, gli aveva già dato a cambio e ricambio attraverso la Tavola di Palermo onze 2000, sino a quando non fosse pervenuta a Palermo la notizia dell'avvenuto pagamento a Madrid dei 10.000 scudi. Qualora entro un anno dal 15 maggio precedente la lettera di credito fosse ritornata insoluta da Madrid (come era nella norma), don Mariano si obbligava a restituire le 2000 onze alla marchesa entro quattro mesi dal 15 maggio 1620. Con lo stesso atto, il marchese dichiarava che l'obbligazione contratta con Cavanna doveva essere onorata da lui, perché don Mariano si era obbligato per suo conto. E perciò si obbligava, non appena la lettera di credito fosse andata ad effetto, a pagargli i 10.000 scudi, che in moneta siciliana equivalevano a onze 4333.10, somma che comprendeva le onze 2000 già pagate e date a cambio a Cavanna con gli interessi di cambio già concordati tra don Mariano e Cavanna<sup>202</sup>.

<sup>200</sup> Ivi, 8 giugno 1619 (due atti), cc. 181r-182r, 183v-184v.

<sup>201</sup> Ivi, 8 giugno 1619, cc. 184v-185r.

<sup>202</sup> Ivi, 8 giugno 1619, cc. 192r-196v.

E che rapporto c'è tra le onze 2000 che Agliata (ossia il marchese) doveva restituire alla marchesa entro quattro mesi dal 15 maggio 1620 e le onze 1200 che, per conto della marchesa, la Tavola di Palermo doveva pagare ad Agliata l'8 giugno dello stesso 1620?

Si tratta di una serie di operazioni eseguite nello stesso giorno (8 giugno 1619) volte a creare vantaggi a donna Dorotea a danno del patrimonio feudale. La marchesa però non era ancora soddisfatta e la stessa sera dell'8 giugno, con dei codicilli al testamento, il marchese le legò anche tutte le somme a lui dovute dagli eredi del barone di Vallenga e dal marchese Sforza, nonché «omnia et singula servitia» da lui prestati ai re di Spagna Filippo II e Filippo III, ossia il credito morale che Giovanni III aveva accumulato grazie ai servizi prestati alla Corona durante la sua vita<sup>203</sup> e che più tardi, morendo, Dorotea avrebbe lasciato in eredità al marchese di Geraci Francesco III Ventimiglia.

A favore di Agliata, il marchese lo stesso giorno rilasciò una dichiarazione giurata nella quale si diceva soddisfatto dei conti presentatigli da don Mariano, suo procuratore, con particolare riferimento al denaro ottenuto a cambio e alla meta del grano, alle vendite di grano, orzo, olio, formaggio, vino e altre vettovaglie, ai canoni esatti dallo stesso Agliata in qualità di procuratore di donna Vincenza Lanza a carico sia del defunto cavaliere gerosolimitano don Francesco Agliata, gabelloto della Zisa, sia di Caterina Mililli, affittuaria della gabella delle cannamele di Palermo: somme che spettavano al marchese nonostante apparisse donna Vincenza Lanza, a nome della quale, come sua prestanome, erano stati stipulati i contratti di affitto<sup>204</sup>.

A fine giornata, i preziosi servizi del notaio La Prena, con atto in notaio Schimbenti non più reperibile, furono ricompensati dal marchese morente con parecchie cessioni di credito, che nei mesi successivi il notaio si preoccupò di riscuotere<sup>205</sup>.

Il marchese volle cautelare anche l'Università di Castelbuono e confessò di doverle onze 123, parte cioè del capitale di onze 373 da essa ottenuto in prestito nel 1615 da Simone Aiello di Tusa a un

<sup>203</sup> Ivi, 8 giugno 1619, cc. 198v sgg.

<sup>204</sup> Ivi, 8 giugno 1619, cc. 185r-192r.

<sup>205</sup> Il volume contenente gli atti del 1618-19 redatti dal notaio Schimmenti risulta irreperibile.

interesse del 10 per cento<sup>206</sup>. In realtà, nel 1615 era stato il marchese ad anticipare ai giurati con un contratto di compravendita di grano fittizio onze 123.6, che gli furono rimborsati un anno dopo con gli interessi<sup>207</sup>. L'11 giugno, il giorno prima della morte, Giovanni III restituì all'Università il feudo Monticelli del quale, diceva, si era arbitrariamente impadronito in precedenza, confessando «pro exoneratione eius coscientiae» che esso «feudum de feudis dittae Universitatis Castriboni vere spectare et pertinere ad dittam Universitatem Castriboni» e che «nullum se habere dittus dominus marchio, nec habuisse ullum ius nec participium, et non aliter nec alio modo». Non solo, ma per Monticelli rinunciava in perpetuo a favore dell'Università anche al diritto di terraggiolo dovuto al feudatario sulle terre comuni da parte dei coltivatori<sup>208</sup>. È mio convincimento invece che con la restituzione, direi meglio la cessione, di Monticelli il marchese in punto di morte facesse un regalo ai castelbuonesi, perché mai nella documentazione precedente Monticelli risulta appartenere all'Università, che da sempre vantava il possesso di soli cinque feudi: Frassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco e Milocca. Il riferimento all'usurpazione precedente come motivazione mi sembra proprio un *escamotage* per camuffare agli occhi del suo successore la cessione come restituzione e rafforzare la posizione dell'Università in caso di contestazione da parte del futuro feudatario.

Intanto donna Dorotea non si era acquietata e lo stesso 8 giugno – immediatamente dopo avere ottenuto dal marchese l'assegnazione del patrimonio feudale a garanzia della restituzione della dote e del pagamento del dotario a carico degli eredi legittimi – nominò suo procuratore Antonio La Fracita, che il giorno dopo in compagnia del notaio La Prena si recò a Pollina e nel pomeriggio, in presenza dello stesso notaio, ne prese possesso con le cerimonie di rito, che consistevano nell'entrare e uscire dal castello di Pollina, aprire e chiudere le porte, entrare e uscire da Pollina, sostituire il capitano, i giurati e gli altri ufficiali, entrare, uscire e passeggiare nei feudi (Demani e marcati, Zurrica e marcati), raccogliere un pugnello di terra, incidere degli alberi, assaggiare l'acqua, pro-

<sup>206</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 196v-197v.

<sup>207</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 26 giugno 1615, cc. 316r-317r; Ivi, b. 2291, 14 giugno 1616, cc. 285 sgg.

<sup>208</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, busta 2248, 11 giugno 1619, cc. 373v-374r.

mulgare un bando perché la popolazione riconoscesse per signora e padrona donna Dorotea, e infine in altre manifestazioni solite e consuete per affermare la presa di possesso<sup>209</sup>.

Quasi alla stessa ora, il maestro notaro della Gran Corte Marchionale Vincenzo Perdicaro, appositamente inviato da Castelbuono, prendeva possesso della baronia di Ciminna a nome di donna Dorotea. Destituiva gli ufficiali per reinvestirli subito dopo con un successivo atto e ingiungeva ai gabelloti di pagare alla marchesa quanto da essi dovuto. Ma un'ora dopo anche i Graffeo, il barone di Partanna Guglielmo e il figlio Mario, attraverso il loro procuratore Arcangelo Marino, prendevano possesso della baronia. Perdicaro il giorno dopo protestò contro il procuratore dei Graffeo, precisando che il marchese era ancora in vita e che pertanto la sua presa di possesso non era avvenuta *causa mortis*. Marino rispose che sapeva che il marchese era già deceduto e che «la procura di detto di Perdicaro non essere autentica né avere dimostrato acto d'assignationi di doti». E pertanto intendeva perseverare nel possesso. Fu necessario l'intervento del giurisperito Francesco Angotta, delegato del viceré, il quale ne prese possesso a nome della Regia Corte e confermò gli ufficiali della marchesa<sup>210</sup>.

L'agonia del marchese si concluse a sera inoltrata («secunda vigilia noctis», cioè tra le ore 21 e 24) del 12 giugno 1619 e quattro giorni dopo il viceré Francisco Lemos, conte di Castro, ne informò Filippo III aggiungendo che la morte di Giovanni III Ventimiglia era una grande perdita per il Regno, «por lo bien que acudio siempre al servicio de S.M. en los puestos que tuvo y por ser uno de los principales senores de aquel reino»<sup>211</sup>. In attesa della tumulazione definitiva nella cappella di Sant'Antonio di Padova, il giorno 13 il cadavere fu temporaneamente depositato nella cappella di San-

<sup>209</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 9 giugno 1619, cc. 200r-201r. La data dell'atto è erosa. Nel volume l'atto precedente è in data 8, il successivo, redatto a Castelbuono, in data 10, perché evidentemente il 9 il notaio La Prena era stato a Pollina col La Fracita.

<sup>210</sup> A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., pp. 19-21. La lettera di nomina dell'Angotta da parte del viceré in Asp, Cancelleria, vol. 621, 12 giugno 1619, cc. 159v-160v.

<sup>211</sup> Ags, Estado, leg. 1892, f. 26. Debbo l'indicazione a Valentina Favarò, che ringrazio.

t'Anna, all'interno dello stesso castello<sup>212</sup>: era infatti necessario attendere sia l'arrivo da Palermo del balsamo per la mummificazione, delle stoffe per gli arredi e dei ceri per i funerali, sia l'arrivo dei rappresentanti delle varie Università dipendenti<sup>213</sup>. Le esequie si svolsero con grande pompa ed ebbero costi elevatissimi, se per stoffe (per le gramaglie e il catafalco) e ceri si spesero oltre onze 500. Furono infatti acquistati a Palermo 509 metri di *mezza rascia di Genova*, 40 di *rascia di Genova* e 56 di *rascia di Firenze*, assai più pregiata, oltre 150 kg. di cera e 12 torce (in quattro casse), due pezze di *scotto*, 178 metri di *lanetta*, balsamo (onze 5.9), per una spesa, comprensiva del trasporto a Castelbuono, di onze 516.13, cui debbono aggiungersi le somme per le numerose messe, elemosine agli ordini religiosi, accompagnamento, suono di campane, ecc<sup>214</sup>. Donna Dorotea dimenticò però di pagare il costo delle medicine all'aromatario Gian Paolo Flodiola, i cui eredi dieci mesi dopo diedero mandato al fratello Marcello di recuperare il credito<sup>215</sup>.

Il necrologio che la chiesa di Castelbuono alla sua morte volle dedicargli nel libro dei defunti lo ricorda come un uomo valoroso e insigne («vir fuit strenuus et admodum insignis») e certamente egli lo fu. Forse fu anche devoto, ma non ammirevole per castità e neppure per modestia<sup>216</sup>. Le due figlie naturali, Beatrice e Anna, non

<sup>212</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, busta 2248, 13 giugno 1619, cc 374r-v.

<sup>213</sup> «Li jurati [di Ciminna] andaro in Castelbono ad honorare l'esequie del Padrone», annota un diarista di Ciminna citato da A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., p. 19.

<sup>214</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 21 giugno 1619, cc. 208r-209v.

<sup>215</sup> Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2293, 5 aprile 1620, cc. 223r sgg.

<sup>216</sup> Apc, *Defunti 1617-1625*, 12 giugno 1619, cc. 22r-v: «Illustrissimus et excellentissimus dominus don Joannes tertius, Comes de Vigintimiljs, Marchio Hyeracij, dominus Ciminnae et Princeps Castrì Boni, ex antiquissima et nobilissima Normandorum prosapia ortus, ex Sarlone, Magni Comitis Rogerij Siciliae et Regni Neapolis Comitis et Regis nepote trahens originem, bis offitium strategotium Messanae honorifice exercens, semel vicariatum in duas Regni partes strenue et per quamdotte administratum.

Deinde cum titulo Presidentis et Capitanei Generalis in toto Regno mandato Philippi secundi regis, spacio duorum annorum et otto mensium rem regiam curans. Iterumque iddem officium pro regis ordine Philippi tertij regis per quam laudatissime tenens. Omnibus placens, tertio eligitur in offitio proregis, sed morte praeventus illud non amministravit. Obijt Castro Bono prope sexagenarius ex tertiana febre peremptus, collachrimantibus omnibus, tamquam publico, optimo parente et patrono orbatis.

confermano infatti la sua castità, anche se non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in un'età in cui, anche a Castelbuono, non erano pochi i sacerdoti padri di figli naturali, poi legittimati. E non ne conferma la modestia il fatto che, da principe di Castelbuono, egli preferisse sempre presentarsi come marchese di Geraci. Con la sua scomparsa, i Ventimiglia uscivano definitivamente fuori dalla grande storia: nella Sicilia di Filippo IV, caratterizzata dall'inflazione dei titoli nobiliari, Francesco III Ventimiglia (†1647), successore poche settimane dopo del padre Giuseppe I (†1620), si ritrovò presto a essere uno dei circa 30 principi che calcavano la scena e sicuramente non il più ricco, né il più potente, né il più carismatico. Nessuno dei successori di Giovanni III riuscì più a collocarsi ai vertici del sistema politico siciliano e alle difficoltà finanziarie si aggiunse anche la notevole perdita di peso politico della famiglia.

Donna Dorotea rimase ancora a Castelbuono per qualche tempo. Subito dopo il deposito della salma nella cappella di Sant'Anna, nominò il governatore di Ciminna nella persona del giurisperito Mario Tortelli di Militello, assente, suo concittadino<sup>217</sup>. E una settimana dopo nominò come suo procuratore il giudice Romanzolo<sup>218</sup>, il quale come suo primo atto si preoccupò di vendere le 70 botti di vino esistenti nei magazzini di Fontanelli per complessive onze 476, che, con una integrazione sino a onze 516.13, coprirono le spese sostenute a Palermo per l'acquisto del materiale utilizzato per le esequie del marchese<sup>219</sup>. Possiamo dire quindi che i funerali furono pagati con l'incasso della vendita del vino. A Romanzolo donna Dorotea affidò anche l'incarico di vendere per suo conto uno schiavo *casanatizzo* di nome Giuseppe e in novembre si era già trasferita definitivamente a Palermo, dove acquistò una casa e visse agiatamente sino alla morte nel novem-

Vir fuit strenuus et admodum insignis prae omnibus antecessoribus suis laudatissimus quippe fuit inter illos primus princeps familiaritate, humilitate, affabilitate, humanitate, prestantia, benignitate, charitate, modestia, castitate, patientia, vigilantia et devotione circa Sanctissimum Sacramentum Eucharistiae omnibus merito preferendus est».

Il testo è riportato anche da Ruggero Ventimiglia, *Confutazione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile* cit., pp. 65-66.

<sup>217</sup> Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 13 giugno 1619, cc. 375r-376r.

<sup>218</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 21 giugno 1619, cc. 202v-203v.

<sup>219</sup> Ivi, 21 giugno 1619 (tre atti), cc. 204r-209v.

bre 1627<sup>220</sup>. A Castelbuono continuò a mantenere l'azienda pastorale, della quale nel 1621 era ancora curatolo Scipione Ferraro.

Prima di abbandonare ufficialmente il marchesato e Ciminna pretese il pagamento delle sue spettanze, che Giuseppe Ventimiglia e Guglielmo Graffeo effettuarono dopo avere reperito sul mercato dei cambi e ricambi con la mediazione di Francesco Graffeo, barone di Serradifalco, la somma necessaria (onze 13600 Giuseppe e onze 9200 Guglielmo) a interessi altissimi (13-14 per cento), gravando di ulteriori pesi il patrimonio feudale<sup>221</sup>. Solo a fine dicembre 1619 il barone di Partanna Guglielmo Graffeo e all'inizio del nuovo anno il barone di Regiovanni Giuseppe Ventimiglia, ossia gli eredi legittimi, riuscirono così a prendere possesso rispettivamente della baronia di Ciminna<sup>222</sup> e del marchesato di Geraci ormai ridotto a un guscio vuoto<sup>223</sup>.

<sup>220</sup> Asp, notaio Giovan Domenico Leontini, b 14647, 26 novembre 1627, pubblicato il 3 gennaio 1628. Dorotea ordinava che i suoi beni si trasformassero in rendite che lasciava per un sesto alla sorella Caterina, un sesto alla figliastra Beatrice del Carretto, un sesto alle due suore del monastero palermitano delle Stimmate Maria Francesca Branciforti e badessa Anna Maria Ventimiglia (sua figliastra), un sesto ai gesuiti di Casa professa, un sesto ai gesuiti della Casa di Probazione o Noviziato, un sesto infine al marchese di Geraci Francesco Ventimiglia, «ad effetto di quelli impiegare nel pagamento di tutti quelli debiti lo quali havia contratto nomine proprio il quondam don Giovanni Ventimiglia, olim marchese d'Iraci, mio marito, e quelli finiti s'habbiano detti frutti ogn'anno d'impiegare nel pagamento delli debiti e gravezze fatte e imposte sopra il sudetto stato [di Geraci]». Dopo il pagamento dei debiti del marchese Giovanni, la quota sarebbe stata riassorbita a vantaggio dei primi cinque eredi. Anche l'abitazione doveva essere venduta al prezzo da lei pagato per l'acquisto, senza quindi alcuna maggiorazione per i "benfatti", qualora ne fosse acquirente la sorella Caterina Branciforti, contessa di Raccuia, o la figliastra Beatrice del Carretto, o il marchese di Geraci Francesco III Ventimiglia, indicati nell'ordine di preferenza. Al marchese Francesco lasciava inoltre il credito morale che il marito aveva accumulato con i servizi prestati alla Corona di Spagna durante la sua vita. Copia del testamento trovasi anche in Asp, Archivio privato Trabia, serie I, vol. 140, cc. 29r-39r.

<sup>221</sup> Cfr. notaio Vittorio Mazza, b. 2357, 24 maggio 1621, cc. 94v-98v. La somma fu messa a disposizione del barone Francesco Graffeo dal genovese Camillo Pallavicino (onze 2000), Antonio Angotta (onze 1200), Alfonso Del Castiglio (onze 1600), Pietro De Arana (onze 500), Filippo Castagnola (onze 1308), Tommaso Mannelli e Simone Zati (onze 2800), fra Nicolò Cavarretta (onze 400), don Antonino Naselli e Notarbartolo (onze 422), donna Giovanna Aragona e Settimo, marchesa di Giarratana (onze 6200), Caterina Papè (onze 3700), Olimpia Pinello (onze 600), ecc.

<sup>222</sup> Cfr. A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., p. 19.

<sup>223</sup> Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 1 e 4 gennaio 1620, cc. 39v-40v, 44r-45v.

## APPENDICI



1. *Elogio o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci*<sup>1</sup>

[1r] Casa Vintimilia marchese di Giraci sono signori principalissime, li quali per proprij arme fanno un scuto doro a capo rosso. Et si armano ancora a quarteri et fanno lo primo doro a capo rosso; en lo secondo le arme regali de Aragona e Sicilia, perchi lo conte Joanne suo avo fu figlo di una figla del re nostro de Aragona; en lo terzo una sbarra con dui ordine de scachi e rosse in azurro (che sono li arme del conte Rogeri, acquistatore del regno e de li re nostri de dicta casa normanna che isso conte Rogeri discesi). Et in lo quarto et ultimo gigli doro seminate in azoro, arme de Carlo di Provenza, // [1v] duca Dandigavia [*recte*: di Andegavia = d'Angiò], re di Napole, li quali portao a quista casa una signora che fu matri di uno di quisti marchisi.

Et perchi de ditta casa promise parlare in lo principio de quisto tractato son contento complere con la obligatione già facta e dico che

Li marchesi di Giraci (tutti) si fanno cognominare conte di Vintimilia. Et como per li passati turbolentij, guerre et mutacione di stati, et di tempi, pokissimi scriptori di antiquità si trovano, non si sa di undi questo cognomo (a ditta casa proceda) a causa chi si ditti memorij et scriptori per lo passato foro in possezo di alcuni, da poi li successori di quilli tali, venendo in povertà o mancamento de littere (como accade chi si lo patre è docto lo figlo non lo sarrà, et si lo figlo amira le littere, li nepote o pronipote le haveranno in pokissima stima), oppressi di varij infortuni quali solino (con li armi) venire, hanno le dicte memorie, // [2r] coronici e notamenti antiqui mal capitato, de modo chi li proprij signori di quista casa Vintimilia,

<sup>1</sup> [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio*, Bcp, ms ai segni Qq.A.13. Il Trattato è stato redatto attorno al 1528, ossia 36 anni dopo la conquista di Granata da parte delle truppe di Ferdinando il Cattolico e qualche anno dopo la rivolta detta delle fratellanze dei mori di Valenza (1526).

non havindo dalli antiqui e primi loro vera memoria, credino (da non so chi vano subjecto) havere portato origine et venuto da Genua in quisto regno, nec con altro fundamento chi per essere in lo contato di Genua una terra chamata Vintimiglia. Et domandato, el signor don Simeon, conte de Vintimiglia, (hogi) capo di ditta casa et marchese di Girace, de unde havessero havuto principio li soy, non mi ha renduto altra raxone, salvo credeva per chamarse conte de Vintimiglia havessero stati quelli conti de dicta terra (maxime) perchi certi gentil homini da Genua de casa Lhomellina dicino di quelli descendere et fanno armi simili alli soi, cosa multo fora de proposito (a mio judicio) perchi né quelli si fanno cognominare di Vintimilia, né fanno le arme che fa dicto marchise intere, ma una parte.

Nè questo importiria etiam quando li armi fossero unum et idem, cum sit chi li gintilhomini li quali fanno arme su infiniti et li forme del ipsi // [2v] armi pokissimi, di sorti chi spesso volte (per necessità) in diversissime casate confirmano li figuri e li culuri, non essendo parente né originate di uno loco.

Et como io di la puericia havesse tenuto grandissima inclinazione a la memoria de le cose predette (maxime di questo nostro regno), al cui desiderioalconi oportunità se me hanno offerto, et fra le altre una bonissima (circa lo origine de dicta casata) perchi, retrovandome paggio del signor don Petro de Cardona, conte di Golisano – la doctrina, nobiltà, grandezza, senno et excelenza de lo quale per essere al mundo noti (quando in vero anci merita nomo de divino che de humano) non me pare bisogno altramente recordarla, perchi dicendo poco li farria prejudicio et a complimento non me rendo sufficiente – tenia quisto signori un librecto a mano scripta, in lo quale multi notamenti, cossì de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonij e di primi mora [= costumi antichi], // [3r] comu de lo origine di diversi re et regni et de multe signorie, conservato in una sua caxetta con alcune altre car[issil]me cose soi, de li quali la custodia et chave tinne io per anne circa tre (mentre chi dicto signor conte in la cesaria corte fece residentia)<sup>2</sup>, unde legendo trovai lo origine (e principio) di questa casa Vintimilia, de la quale ancora isso conte descendia, como la contessa Maria sua matre fusse figlia

<sup>2</sup> Dovrebbe riferirsi agli anni 1516-18, in cui il conte di Collesano rimase quasi confinato a Bruxelles, chiamato a corte dal nuovo re Carlo d'Asburgo per giusticare il suo operato durante le rivolte contro il viceré Moncada.

del marchise Antoni de Vintimilia et soro del marchese Arrigo, patre di quisto signor don Simeon chi hogi regna, la quale benchi fosse latina in nostro ydioma volgare cossi (in substantia) dicea:

El Magno Tancredo giscardo, duca Normando e signor Alta villa, de legitimo matrimonio hebbi XII figli, lo minimo di li quali fu chiamato Rugeri (cognominato bossu). Questo sequendo a Ruberto so frate e primogenito (cognominato bastardo) in la conquista di Puglia et de Calabria, hebbela presa e fu fatto conte de Sicilia // [3v] (alura posseduta da diversi re mori), in la conquisitione de la quale provincio isso Rogeri con soi frati et loro militi travagliaro per circa anni XII, miracolose vincendo multi et multi battaglie e citate, in modo chi, havendo dicti mori regnicoli con multi altri (in loro soccorso venuti da diversi regni de Affrica) preso gran parte de isso regno et soi fortezze, deliberaro (per affamare li normandi per pane) cavalcare bruxando li victuagli et campagni de tutto il regno, e iuntato un grosso numero de loro, discorrendo di un valle in un altro robavano, bruxavano et guastavano quanto davante li venia, contra li quali isso conte Rogeri, convocati li soy cavaleri (fra li quali fu Riccardo cognominato Sarloni, so frate), fece un bono exercicio et commencao a sequire dicti mori de una et un'altra valle. Et chachati da diversi lochi di val de Mazara ultimamnete (fugendo) a le parte et paesi de Police si redussiro // [4r] et dillà a la montagna di Madonia, in la quale per alteza et aspreza de lo loco (confidandose) si fermaro (modo molto co[mun]i et usato fra loro).

Et perchi sempri quando li mori e li alarbe [= arabi] in alcuna necessità si trovano, refugino a li colli et montagni pio eminente, né in altre lochi si sicurano, como si vede non sonno ancora 36 anni passati perdendosi lo Regno di Granata<sup>3</sup>, li reliquij de issi mori si redossiro in la più eminente e magior montagna de ditto Regno (chamata la serra nevata). Et per anne fa rebellandosi al imperatore et re nostro signori li mori del regno di Valentia similiter si fortificaro et elepsero la montagna de Spadan (la quale sempre defesero fino chi con gran sforzo di casteglani, alemani et valentiane fossiro debellante), vedendo adonca isso conte Rogeri la cosa (per la incomodità de loco) non potere havere proximo fine), // [4v] lassao lo dicto Ricardo suo frate (con mille cavalli) a l'assedio de

<sup>3</sup> La caduta del regno di Granata avvenne nel gennaio 1492.

quelli et isso con lo resto di soi cavaleri a la città de Traina (unde tenia sua casa) retornao.

Li mori, passati alcuni iorni, confidati non manco in lo numero et vantagio loro et necessitati di victuagli, accordaro con dicto Riccardo fare iornata certa, la vigilia de la quale comandao a li mille cavaleri divissiro tutti confessarse et da cui fu (como da boni christiane) obeduto et levati la matina a bon hura fu da tucti (con molta devocione) intesa una missa et reciputo il corso del nostro signori. Et stando ditto loro capitano in genochone per comunicarse a li pedi del sacerdote et pregando (con multa devoctione et lacrime) per la salute de soi christiane, apparse (miraculose) un angilo, lo quali in presentia di tutti milli // [5r] donao a dicto Riccardo una lanza, in la quali era una banderola de cendaro, due parte in ialno [= giallo] et una carmexina, a cui parlando disse: servo di Dio, tu si exaudito, va con firma speranza chi la victoria hogi serrà la tua, senza perdere alcuno de toi cavale. Et disparendo l'angelo compare la multitudine di mori, con li quali apichata una bravissima battaglia, sequio (de la victoria) quanto l'angelo promeso l'haveva.

Per lo qual glorioso factio, ipso conte Rogeri creao a dicto so frate Riccardo (cognominato Sarloni) conte de la dicta montagna de Madonia et de li terri circum circa. Et di quisto iorno innace (amiso quasi lo nome de Riccardo) conte lo chamaro al loro modo ultimo montano. Et per la divina victoria de li vintimilia mori debellatj e vinti (non pio Sarloni fu cognominato) ma conte de // [5v] Vintimilia, né per altro nomo (di quillo jorno innance) lo nominaro, lo quale, per devoctione de cossi divino successo, piglao ancora per arme quisti dui colore de la banderolla de sua lanza, videlicet oro et rosso, de li quali fino al presente si armao li signori di dicta casa Vintimiglia e sonno loro insegna et arme, quartizzandoli con li propri arme del dicto conte Rogeri, li quali sonno una sbarra de dui ordini de schachi bianche e rosse in azuro, de la quale casata de Vintimiglia da chinco cento anni qua hanno disceso strenuissime capitani et molti nobile cavale et Signori (como a tucti è noto) e nostri coronici testificano et al presente de dicta casa Vintimiglia sono in Sicilia multi signori de vassalli.

Di quista supradicta iornata restaro li forci di li ditti mori cossi debilitati et vinti chi non solum // [6r] dubitavano fare più cavalcare per lo regno, ma a pena intro terri et castelli fortissime si

secoravano, di modo in brevi tempo li normandi poi di la victoria di Madonia foro signori di tucto lo regno.

Quisto Riccardo cognominato Saloni in lo assedio di la città di Siragusa fu ferito talmente chi de necessità bisognao tornare a curarsi in Traina (undi lo dicto conti Rogeri tenia soi thesori, molgere et casa). Et nexendo un iorno, poi di esseri quasi guarito, per dilecto a cacha fu del re di Calaxibicta et di quillo di Castroiohanni (Mori) a tradimento in una inboscata asaltaro et ferito, lo quali persi li poco compagni chi havia e redochendosi in la flomara di Cerami (sotto Trayna) ad un gran petra scalvacao, unde valorosamente (per sua defensione) combattendo finio soi ben spisi iorni, da cui ditta petra (fino ad hogi) // [6v] retene lo nomo; fu sepulto in la città di Trayna et si dice chi isso conte Rogere mostrasse in questo più dolore chi di quanti altri figli et frati li forio in dicta questa morte.

Da lo quali restaro dui piccoli figlioli, lo primo nominato Arnaldo, lo secundo Ugo. Dal primo naxio Raynaldo, quillo chi donao lo fegotto di Tusa di Sancta Maria li Palazi a San Bartholomeo di Lipari lo anno 1120, da cui hanno disceso li conti di Vintimiglia, che al presenti sono signori di Giraci.

Poco anni fa, passando per dicta flomara, domandai per questa petra de Riccardo Sarlone et mi fu resposo da certi paisani non havere mai inteso tal nomo de Sarlone di Riccardo, ma che vi era una rocca seu gran petra (chamata la petra di Sarlo), né si sapia la causa di tal cognomo, a la quale un pastore me condusse e la trovai destanti de la terra // [7r] di Gagliano migla tre, in un fego del baron de la Scaletta chamato [spazio vuoto], apresso una rocca chamata la rocca de [spazio vuoto] de la parte del fiume verso Nicoxia quasi iunta a l'acqua, grande, eminente et fatta a modo de castello et tale chi supra quilla facilmente si po ascendere.

Et a xificatione di questa ystoria di lo principio et origine di questo nomo di li conti di Vintimiglia, dico chi non solum dicto libro del signr conte di Collisano (lo quale hogi deve essere conservato da la signora contessa sua consorte) lesse lo sopra narrato, ma venendo in ipsa Cesarea Corte messer Luys Bonciani, fiorentino, consiliario della Magestà Sua et [a]micissimo mio, un jorno, accadendo parlare di questo, mi respose certificando essere lo vero. Et mi mostrao certa coronica // [7v] multo antiqua (havuta qua) de la conquista del regno di Sicilia et de la Pugla e Calabria, in la quale si faceva mensione de questa victoria de li vintimilia

mori havuta da dicto Ricardo sarloni. Et come fu fatto conte de la Madonia e del miraculo de l'angelo et de li colori di ditta bandera e di la lanza solamente differia de l'altra in dove chi decto Riccardo era creduto nepote e non frate del conte Rogeri.

In Sicilia (ancora) me capitao (in mano) un gran volume de li coronici et notandi de isso regno nostro, lo quali tenea (et multo caro) messer Ioanluys de Septimo, gentilhomo panermitano doctissimo et multo corioso de simili ystorij. Et in detto libro era scripta questa medesima ystoria de Riccardo. // [8r] Ac etiam et in potere del condan don Fiderico Patella (conte di Cammarata) era un volume di coronici de li cosi nostri in parchimino, illuminato, copiato et coperto riccamente, in uno de li quali capituli si fa mencione di la iornata predicta de vintimilia mori et de l'angelo, de la lanza et colori di ditta banderetta, di modo chi, existimando la cosa più che x[icur]a et certa determinai investigare le arme quale facessero li antiqui signori de dicta casa Vintimiglia in sepulcri, mura e porti. Et trovai in diversi lochi di lo marchisato loro li dicti armi de Vintimiglia quartizzati con li armi di lo dicto conte Rogerj et re di dicta casa normanda in la città et ecclesia catridale de Monreale, de la quali (molti anni fa) fu archipiscopo uno de dicta casa Vintimiglia sonno // [8v] in diversi lochi de li stancii et in certi travi dorati de lo tecto di issa ecclesia (fatti per ditto archipiscopo) li dicti soj armi di Vintimiglia quartizzati uniti et junti con quilli de li ditti re normandi.

In lo contato di Modica la signora contissa, la quali credo tegna consanguinità con dicta casa Vintimiglia, si arma non solum cum dicto scuto dorò a capo rosso, ma con li dicti armi del conte Rogeri (ultra li soi proprii de Cabrera), non tenendo issa signora dependentia alcuna de dicta casa giscarda, salvo quilla chi per conto de dicta casa Vintimiglia veni. Don Joanne Vintimiglia, nepote de dicta signora contessa, fa similiter li armi de lo conte Rogerj iunti et quartizzati con quillo de dicta casa Vintimiglia. //

[9r] In li monastarij de lo Salvatore et di Sancta Clara di Palermo (per essere state le abatesse de casa Vintimiglia) in mille lochi se vedeno tanto in casubuli, mura, autari, come et calice, comu in li edificij al loro tempo costrutti le arme Vintimiglia e di lo conte Rogerj, iunti in un scuto quartizzati, li quali claramenti donano sicurissimo testimonio la dicta casa Vintimiglia descenderi da li dicti re normandi. Et quisti signori de Vintimilia haviri portato origini di quilli.

A li quali dimandando perchi (intro loro scuto) quartizzano quilla sbarra de li scachi bianchi et rossi in azuro, da la più parte

de loro mi è stato risposto non ne sapere dare altra raxone, salvo perchi li loro antiqui si armavano // [9v] con le arme cossi fatte tale ancora le usano e si ne armano loro e li fanno simile.

A molti de li quali signori ho certificato quilli esseri li soi arme de loro casa perché primo si chamano giscardi et foro frate del maggior conte Rogeri, primo acquistatore et liberatore di quisto nostro regno, et da poi (per accidente divino miraculo) haverese chamato de Vintimiglia et mutaro armi adiunto a dicti loro arme giscarde quella parte de l'oro et rossa, quali hogi tucti li signori di loro casa Vintimiglia fanno. Li quali como signori p[ri]ncipalle et frate del primo acquistatori da quillo tempo fini ad hogi (chi sonno già cincocento anni passate) hanno tenuto lo primato et tenino fra tucti li signori de Sicilia, e meritatamente, perchi (ultra de la consaguinità preditta) lo primo signori nostro // [10r] christiano (?) et nostro acquistatore se titolava conte de Sicilia et isso Riccardo conte de Vintimiglia et de la Madonia con li terri circum circa, né fu permiso ad altro questo titolo di conti, li quali terri et signoria questi di casa Vintimiglia fino ad hogi possedino (benchi multi più ne habiano signorigiati et havuto, li quali al presenti sonno segregati de dicto stato) tanto in tempo di li dicti re normandi comu in tempo di li imperatori et re nostri di casa Svavia et de li re di casa di Aragona, da li quali in tempo del primo re Alfonso hebero titolo de marchese, la quali dignità per circa anni cento (da nixuno de li re successori) fu concessa ad alcun altro signore del regno nostro.

Questi signori hanno da poi adiunto a li armi loro (comu già è dicto) quilli de li // [10v] re di Aragona regnante in Napole per affinità et matrimonii contracti con dicti re et loro casa reale.

Vorria (conforme al desiderio mio) potere scrivere cosse particolarmente de tucti li altri signori di Sicilia (maxime havendo questa stato la potissima causa et primo intento mio) ma per li rispetti expressati in lo principio di questa opera a fogli 3 et 4 fu forzato tacere de li altre.

Dicto marchise hogi possede li terri infrascripti, videlicet Giraci de fochi 1200, Santo Mauro de fochi 1050, Castellobono de 900, Gangi de 900, Tusa 900, Pitineo 300, Pollima 300, Migaido castello et Tusa subtana castello. Et teni pignorata la terra di Castliluzo a casa Ansalone, de sorte dicto marchisato consiste in octo terri e dui castelli de presente, lo quali anticamente fu assai più e maggiore.

2. *Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono*<sup>4</sup>

Hic situs est Ioannes Vintimilliorum comes/ Hieracensium primus marchio./ Nonum agens annum vitricum eiusque praesidium ex/ bonorum suorum possessione in quam tutoria/ auctoritate dolo malo invaserat paucorum comitatu/ deiecit propulitque./ In Sicilia nondum XIII aetatis annum praetergressus/ cum Martinus rex munitissimarum civitatum/ optimatumque plurium defectione premeretur, princeps/ ipse tuendae regiae maiestatis eorum furori restitit/ progressusque refrenavit./ XXIII an[um] agens cum in Sardiniam cum Martino/ rege Martini fil[io] traiecisset imperio in exercitu regio/ sibi delato et vivo et mortuo regi suo operam dedit/ rebellesque omnia evertere ac diripere cupientes/ delevit regnumque pacavit./ Alfonso V in Neapolitano bello sequutus Sfortiam Cotoniolam/ ad flumen Clanium disiectis eius copiis fugavit post maritimam cladem/ a rege acceptam semel atque iterum Iacobum Caudolam reinam/ Isabellam eius equitatu funditus deleto et patriarcham Aquileiensem/ab obsidione Capuae arcuit pluribusque civitatibus captis Capua defensa/ solus in maximis angustiis regnum regi maiestatemque conservavit/ Renatum Andegavensem ab oppugnatione Neapolitanae urbis ad quam/ paratissimis copiis contendebat avertit terruitque in proelio ad/ Troiam commisso Alfonso dextrum cornu in acie occupante ipso laevum/ tenente communicataque secum regia gloria non minimam victoriae/ partem eius virtus sibi vendicavit (*sic!*)/ Vexillifer S[anctae] Ecclesiae non semel diversis temporibus creatus/ Franciscum Sfortiam et Iacobum Piccininum alios[que] duces fortissimos/ virtute et scientia rei militaris superavit saepiusque fuis ac profugatis eorum copiis viribus fractis afflictas fortunas opesque pontificum Rom[anorum]/

<sup>4</sup> Il testo (Fig. 12) è riportato con varianti anche da F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, pp. 271-272; A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, pp. 50-51; P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, «Reti Medievali - Rivista», II/2001, online sul sito [www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/iper/venti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/iper/venti.htm). Sulla sua redazione, cfr. *supra* p. 77 nota 2.

sublevavit Agrum Picenum civitatesque plures iis restituit libertatemque/ Ecclesiae Rom[anae] ac dignitatem tutatus est./ Iterum in Sicilia Siracusanae civitatis motus fortiter considerate/ sapienterque sedavit paucorumque factionis principum supplicio/ nobilissimae civitatis totiusque fere regni perniciem avertit./ In Oriente instructissimo Turcarum imperatoris exercitu Carolum / principem Acarnaniae generum suum avito ac patrio principatu spoliare/ contententis paucis cohortibus pluribus proeliis dissipato ac deleto/ eius imperatoris conatus repressit Carolum prope perditum in pristinum/ statum dignitatis confirmavit erexitque./ In Africa eius opera virtute consilio Alfonsus usus ad Gerbinorum/ pontem rege Maurorum Bopherio turpissime pulso innumerabiles poene [sic!]/ eius copias profligavit aditumque ad illius regnum sibi patefecit./ Regnum Siciliense in quo etiam magni admiratus munus amplissimum/ gessit regnumque Neapolitanum pro regia dignitate rexit gubernavitque./ LX cum hoste conflixit totidemque victorias reportavit./ Quae omnia salva atque integra suorum regum maiestate eorumque/ sociis atque amicis integris scientia virtute auctoritate felicitate/ administravit gessitque suis op[er]ibus patrimonioque pluribus oppidis/ suis devenditis regios exercitus in bellorum angustiis sustentavit./ [Vixit] NN. XCI.

### *Traduzione*

Qui giace Giovanni conte di Ventimiglia primo marchese di Geraci. All'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore.

In Sicilia, non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando il re Martino fu messo in difficoltà dalla ribellione di città ottimamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata.

All'età di ventitré anni, passato in Sardegna con il re Martino, figlio di Martino, essendogli stato affidato un comando nell'esercito regio, si batté per il suo re, sia quand'era ancora in vita sia dopo la sua morte, e sgominò i ribelli che volevano distruggere e saccheggiare tutto e pacificò il Regno.

Avendo seguito Alfonso V nella guerra napoletana, mise in fuga Sforza Cotignola presso il fiume Clanio e, dopo la sconfitta sul mare subita dal re, ne disperse le truppe; a più riprese [mise in fuga] Jacopo Caldora, la regina Isabella e ne distrusse del tutto la cavalleria; e costrinse il patriarca di Aquileia ad allontanarsi dall'assedio di Capua e, sottomesse molte città, difesa Capua, pur tra gravissime difficoltà da solo salvò il regno e la maestà al re. Respinse Renato d'Angiò dall'attacco alla città di Napoli contro la quale marciava con truppe molto ben armate e lo mise in fuga nella battaglia nei pressi di Troia, in cui Alfonso guidava l'ala destra dell'esercito e lui la sinistra e, condivisa la gloria del re, il suo valore gli consentì di rivendicare una non piccola parte della vittoria.

Nominato vessillifero di Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza, Giacomo Piccinino e altri valorosissimi condottieri, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risolvè le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana.

Nuovamente in Sicilia, sedò con avvedutezza e saggezza la rivolta della città di Siracusa ed evitò la rovina di tutta la nobilissima città e di quasi tutto il Regno mettendo a morte i pochi capi della congiura.

In Oriente, disperso e distrutto con poche truppe in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell'imperatore dei Turchi, che aspirava a privare Carlo, principe dell'Acarnania, suo genero, del principato che fu già dell'avo e del padre, respinse i tentativi di quell'imperatore, rafforzò e risolvè all'antica condizione di dignità Carlo, che era stato quasi mandato in rovina.

In Africa Alfonso, grazie al suo operato, al suo valore, alla sua saggezza, messo vergognosamente in fuga presso il ponte di Gerba Boferio, re dei Mauri, ne sbaragliò le truppe pressoché innumerevoli e si aprì una via d'accesso al regno di quello.

Resse in qualità di viceré il Regno di Sicilia, in cui ricoprì anche la carica assai prestigiosa di Grande Ammiraglio, e governò il Regno di Napoli.

Combatté contro il nemico per 60 volte e riportò altrettante vittorie.

Amministrò e governò tutto con saggezza, valore, autorevolezza e successo, mantenendo salva e integra la maestà dei suoi re, integri i loro amici e alleati, e nelle ristrettezze delle guerre sostenne gli eserciti reali con i propri mezzi e con il proprio patrimonio e con la vendita di parecchie sue città fortificate.

Visse 91 anni.

### 3. *L'arma dei Ventimiglia*

A conclusione del lavoro, ritengo non inutile un rapido cenno all'arma dei Ventimiglia di Geraci ed alla sua evoluzione nel corso dei secoli, pur se la materia non rientra nei miei usuali indirizzi di ricerca. Ho però la fortuna di avvalermi della competenza di un maestro nel settore dell'Araldica, Angelo Scordo, che mi ha fatto pazientemente da guida.

La più antica raffigurazione dello stemma dei Ventimiglia di Geraci, quella almeno a me nota, è dipinta sul soffitto ligneo della Sala Magna, nel palazzo Steri di Palermo, oggi sede del Rettorato dell'Università: «d'oro, al capo di rosso» (Fig. 22). L'oro – secondo il Palizzolo Gravina – rappresentava la forza, la costanza e la ricchezza; il rosso il valore, la giustizia e l'amor di Dio<sup>5</sup>. I lavori di decorazione, come indica una iscrizione lungo il perimetro della sala, furono eseguiti dal 1377 al luglio 1381, su commissione di Manfredi III Chiaromonte, genero, come sappiamo, di Francesco II Ventimiglia per averne sposato la figlia Eufemia<sup>6</sup>. Lo stemma dello Steri è quindi quello di Francesco II ed è lo



Fig. 22 - Stemma nel soffitto ligneo di palazzo Steri, Palermo, 1377-1381 (lacunare B - 152 - particolare)

<sup>5</sup> V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, pp. 12-13.

<sup>6</sup> La Fig. 22 (lacunare B - 152, particolare) è tratta dal volume di F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto della Steri di Palermo*, Rilievo fotogrammetrico digitale, edito nel 2009 dal CRICD, che ne ha autorizzato la riproduzione in questa sede. Al soffitto della Sala Magna ha dedicato un ampio studio Ferdinando Bologna, *Il*



Fig. 23 - Stemma nella cappella di S. Antonino, Migaido (foto A. Pettineo).

stesso riprodotto nella cappella di Migaido (Fig. 23), del quale si è già detto, e di quelli quattrocenteschi raffigurati nel soffitto ligneo della cattedrale di Nicosia (Fig. 24), quasi certamente attribuibili agli eredi di don Cicco<sup>7</sup>. Lo scudo dei Ventimiglia di Geraci mantiene quindi lo stesso metallo (oro) e lo stesso smalto (rosso) di quello dei conti di Ventimiglia e del Maro, dai quali essi discendevano, ma – forse per differenziarsi – li colloca sino al secolo XIX in

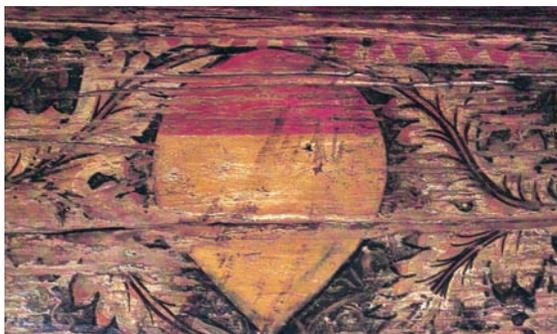


Fig. 24 - Stemma nel soffitto ligneo della cattedrale di Nicosia.

*soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo*, S. F. Flaccovio, Palermo 1975. Cfr anche L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in L. Buttà (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol Edizioni, Palermo, 2013, pp. 69-126. Ma nessuna apprezzabile attenzione è stata dedicata ai contenuti araldici.

<sup>7</sup> Si tratta di stemmi a mandorla ripetuti per ben sette volte sul soffitto ligneo della cattedrale di San Nicolò, la cui struttura si ritiene fosse già realizzata nel 1340, mentre l'opera di decorazione avrebbe impegnato le maestranze ancora per un secolo (cfr. G. De Francisco, *Il soffitto dipinto della cattedrale di Nicosia*, Il lunario, Enna, 1997, p. 45). «Lo scudo a mandorla – riferisce il De Francisco, dal cui volume ho tratto lo stemma della Fig. 24 – è ripartito in rosso nella parte superiore, e in giallo nella parte inferiore... ed è adorno di foglie che lo circondano a guisa di ciglia intorno ad un'iride. L'insegna è simile – nei primi due casi persino nel tipo di incorniciatura vegetale – a quella che più volte compare nel soffitto dello Steri, attribuita dal Gabrici, in accordo con l'Inveges, ai Ventimiglia» (Ivi, pp. 55-57).

posizione invertita: non più «di rosso, al capo d'oro», bensì «d'oro, al capo di rosso».

Diversamente dagli stemmi dei soffitti dello Steri e della cattedrale di Nicosia e ancora della cappella di Migaido, che riproducono l'arma antica dei Ventimiglia, lo stemma del marchese Antonio Ventimiglia, collocato nel 1477 sull'arco esterno del castello di Castelbuono in quarta – oltre all'arma dei Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso») nel 2° e 3° quarto – quella degli Aragona di Sicilia nei punti d'onore, ossia inquartato in croce di Sant'Andrea, d'Aragona («d'oro, a 4 pali di rosso») e di Sicilia-Svevia («d'argento, all'aquila, coronata, di nero»). Il cimiero è costituito da un leone coronato, impugnante con la branca destra una spada (Fig. 25), e ricorda il sigillo descritto nel presunto testamento di Guidone, conte di Ventimiglia, redatto nell'anno 954, che proprio



Fig. 25 - Stemma sull'arco esterno del castello di Castelbuono, 1477 (foto E. Sottile).

A Nicosia nel corso del Trecento e del Quattrocento risultano presenti parecchi esponenti della famiglia Ventimiglia, in particolare don Cicco e suoi discendenti: il «baro Rachal nobilis Antonius de Vigintimilio», che nel 1444 minacciò il miles Pietro Sabia di farlo bastonare a morte dai suoi schiavi (Ivi, pp. 57, 84 n. 7), era infatti proprio il barone di Regiojovanni e di Resuttano Antonello, figlio di don Cicco e fratello di Fiordiligi. Eufemia, altra figlia di don Cicco, sposò il *legum doctor* Jacopo Plaia, barone di Vatticani: anche il soffitto del palazzo palermitano del barone di Vatticani, databile attorno agli anni Settanta del Quattrocento, riporta l'arma dei Ventimiglia, che risulta analoga a quelle dei soffitti dello Steri e della cattedrale di Nicosia («d'oro, al capo di rosso»), come mi comunica Maurizio Vesco che allo stesso palazzo ha dedicato alcuni studi, tra cui *Palazzi turrati tardogotici nella Sicilia dei Re Cattolici: tipi, linguaggio, cultura dell'abitare*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e Torri Medievali IV. Indagini sui centri dell'Italia meridionale ed insulare (sec. XI- XV)*, Edizioni Kappa, Roma, 2014, pp. 244-250.



Fig. 26 - Stemma sul piedistallo ottagonale della Madonna della Neve, chiesa madre di Geraci (foto A. Malla).

Antonio aveva fatto transun-  
tare a Catania nel settembre  
1469<sup>8</sup>. È questo il nuovo  
stemma dei Ventimiglia dopo  
la concessione di Alfonso, al  
marchese Giovanni, di po-  
tere inquartare le insegne  
degli Aragona di Sicilia.

Ricorda per tre quarti  
l'arma del marchese Anto-  
nio quella scolpita sul pie-  
distallo ottagonale della sta-  
tua della Madonna della  
Neve nella chiesa madre di  
Geraci (Fig. 26), attribuita  
alla bottega del Gagini  
(datata post 1561 sulla base  
dell'identificazione del com-

mittente in Giovanni III<sup>9</sup>). Come nello  
stemma del marchese Antonio, il 1°  
e il 4° quarto riportano l'insegna Ara-  
gona-Sicilia e il 2° l'arma antica dei  
Ventimiglia, ma il 3° quarto risulta  
partito e riproduce, a sinistra, l'arma  
dei Ventimiglia («d'oro, al capo di  
rosso») e, a destra, quella dei Mon-  
cada («di rosso, a sei bisanti e due  
mezzi d'oro»). Il 3° quarto corri-  
sponde, quindi, allo scudo partito  
della Figura 27 nel retablo della  
chiesa di Santa Maria la Porta di  
Geraci. Ecco perché sono del parere



Fig. 27 - Stemma di Simone I e Isabella, particolare del retablo della chiesa di S. Maria La Porta, Geraci (foto A. Malla).

<sup>8</sup> [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri...* opera dell'Insenibile cit., pp. 44-45.

<sup>9</sup> Cfr. A. Minutella, *La chiesa madre*, in G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 89, 96.

che questa arma, più che a Giovanni III, il quale non aveva alcun rapporto con i Moncada, debba attribuirsi ancora al bisnonno Simone I e quindi collocarsi nel primo venticinquennio del Cinquecento, quando ancora Simone non aveva inquartato nel suo stemma né Angiò, né Altavilla.

Alla fine degli anni Venti del Cinquecento, lo stemma del marchese Simone I subisce ulteriori modifiche: secondo la riproduzione che ne fece il Sancetta, ad apertura del suo elogio della famiglia Ventimiglia, inquadra infatti non solo le insegne antiche dei Ventimiglia e degli Aragona di Sicilia, ma anche quelle degli Altavilla e dei d'Angiò, conti di Provenza e re di Napoli (Fig. 28):



Fig. 28 - Stemma di Simone I (ms. Sancetta, Bcp. Qq\_A\_3, 1528 ca.)

Casa Vintimilia marchese di Giraci – scrive Sancetta – sono signori principalissime, li quali per proprij arme fanno un scuto doro a capo rosso. Et si armano ancora a quarteri et fanno lo primo doro a capo rosso; en lo secondo le arme regali de Aragona e Sicilia, perchi lo conte Joanne suo avo fu figlo di una figla del re nostro de Aragona; en lo terzo una sbarra con dui ordine de scachi e rosse in azurro (che sono li arme del conte Rogeri, acquistatore del regno e de li re nostri de dicta casa normanna che isso conte Rogeri discesi). Et in lo quarto et ultimo gigli doro seminate in azoro, arme de Carlo di Provenza, duca Dandigavia [*recte*: di Andegavia = d'Angiò], re di Napole, li quali portao a quista casa una signora che fu matri di uno di quisti marchisi<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio* ms cit., cc. 1r-v. Nella chiesetta del piccolo cenobio cistercense di Santa Maria d'Altopiano nel territorio di San Mauro, in località Batia, il concio di chiave riporta – come mi comunica l'architetto Angelo Pettineo – lo stemma di famiglia nella sua versione originaria, con sovrainciso la data 1527. Da oltre mezzo secolo i Ventimiglia di Geraci avevano però un nuovo stemma. Come si giustifica allora l'uso del vecchio scudo ancora nel 1527? Probabilmente nello stesso anno l'edificio subì una ristrutturazione, per la quale si riutilizzò il vecchio portale la cui chiave portava l'antico scudo, sul quale si sovrascrisse 1527, ossia la data della ristrutturazione della chiesa. Peraltro, nel 1516 il priorato, già aggregato nel 1387 al monastero palermitano del Santo Spirito, era passato all'Ospedale Grande di Palermo.

Il punto d'onore, il 1° quarto, era occupato dall'arma Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso»), mentre gli altri quarti vedevano collocati, rispettivamente: il 2° quarto, l'arma Aragona-Sicilia-Svevia («inquantato in croce di Sant'Andrea: nel I e IV, d'oro, a quattro pali di rosso; nel II e III, d'argento, all'aquila, coronata, di nero»)<sup>11</sup>; il 3°, quella Altavilla («d'azzurro, alla banda scaccata di rosso e d'argento, di due tiri»); il 4°, infine, quella Angioina («d'azzurro, seminato di gigli d'oro, col lambello di tre pendenti di rosso, attraversante nel capo»).

L'inserimento delle armi dei d'Angiò nello stemma si deve quasi certamente alla discendenza dei Ventimiglia da Margherita Chiaromonte, madre di Enrico III nonché figlia di Tristano Chiaromonte (de Clermont), conte di Copertino, e di Caterina Orsini Del Balzo (de Baux), quest'ultima a sua volta discendente da Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo. Contestualmente dovette avvenire l'inserimento delle insegne degli Altavilla. Sancetta indagò in proposito e trovò

in diversi lochi di lo marchisato loro li dicti armi de Vintimiglia quartizzati con li armi di lo dicto conte Rogerj et re di dicta casa normanda in la città et ecclesia catridale de Monreale, de la quali (molti anni fa) fu archipiscopo uno de dicta casa Vintimiglia sonno in diversi lochi de li stancier et in certi travi dorati de lo tecto di issa ecclesia (fatti per ditto archipiscopo) li dicti soj armi di Vintimiglia quartizzati uniti et junti con quilli de li ditti re normandi... In li monastarij de lo Salvatore et di Sancta Clara di Palermo (per essere state le abatesse de casa Vintimiglia) in mille lochi se vedeno tanto in casubuli, mura, autari, come et calice, comu in li edificij al loro tempo costrutti le arme Vintimiglia e di lo conte Rogerj, iunti in un scuto quartizzati, li quali claramenti donano sicurissimo testimonio la dicta casa Vintimiglia descenderi da li dicti re normandi. Et quisti signori de Vintimiglia haviri portato origini di quilli<sup>12</sup>.

L'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia, già noto ai lettori, ricoprì quella cattedra dal 1412 alla sua morte, avvenuta nel 1449, ma nel duomo di Monreale non esiste alcun suo stemma, stando almeno al responsabile dell'archivio diocesano, e lo scudo

<sup>11</sup> L'aquila del III è *rivolta*, cioè con la testa volta a sinistra, anziché a destra, come di norma, per ragioni 'di cortesia' simmetrica.

<sup>12</sup> Ivi, cc. 8r-8v, 9r.

a lui attribuito in un recente volume dedicato agli arcivescovi monreali è frutto di un evidente errore dell'esecutore, che ha graficamente rappresentato un troncato, la cui metà superiore è tratteggiata diagonalmente da sinistra a destra e quella inferiore è del tutto bianca. Se egli avesse conosciuto il sistema dei 'tratteggi' (diffuso dal romano P. Sylvester a Petra Sancta a partire dal 1634), che – in mancanza di coloratura – indica metalli e smalti, avrebbe correttamente indicato il rosso superiore mediante linee verticali e l'oro inferiore con un seminato di puntini neri, mentre la soluzione adottata mostra un assurdo troncato di verde e d'argento (Fig. 29)<sup>13</sup>. Il monastero del SS. Salvatore è stato purtroppo distrutto dai bombardamenti che hanno devastato Palermo durante la seconda guerra mondiale, mentre nel convento di Santa Chiara, nel quartiere Albergheria di Palermo, non si rinvengono più stemmi di famiglie gentilizie.

Negli ultimi anni di vita, Simone – stando almeno all'arma riprodotta sul suo sarcofago – abbandonò sia le insegne degli Aragona di Sicilia, sia quelle dei d'Angiò. Come da lui disposto nel testamento, il suo sarcofago nella cappella di Sant'Antonio riporta la sua arma gentilizia: uno scudo ovale a cartocci, privo di ornamenti esterni, racchiudente un inquartato, con l'antico stemma dei Ventimiglia nel 1° e 4° quarto e le insegne normanne nel 2° e 3° (Fig. 30). Sembra che da allora in poi l'arma gentilizia dei Ventimiglia di Geraci si stabilizzasse e che mantenesse soltanto le insegne proprie della famiglia



Fig. 29 - Stemma dell'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia (A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale, *Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale*, CE.ST.E.S.S., Palermo, 2015, *ad vocem*).



Fig. 30 - Stemma di Simone I (†1544), particolare del sarcofago (foto R. Mazzola).

<sup>13</sup> A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale, *Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale* cit., *ad vocem*.

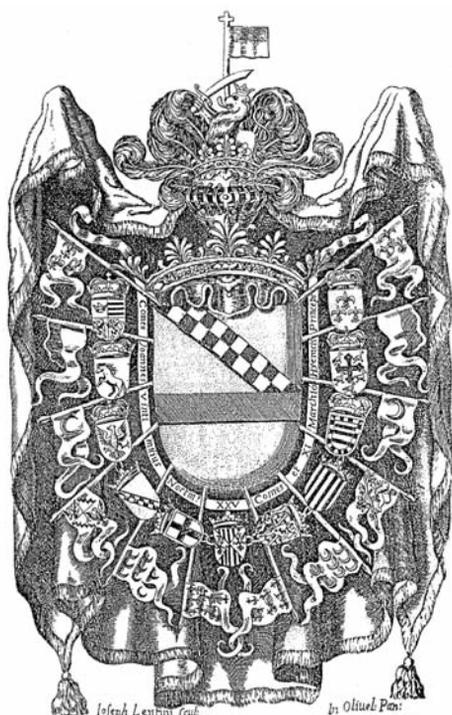


Fig. 31 - *Stemma* (Mugnos, 1670).

bandiera, svolazzante a sinistra, carica di un troncato di rosso e d'oro. Accollati allo scudo sono dodici vessilli, riferiti a vittorie su nemici d'ogni tempo e luogo, conseguite da personaggi della famiglia, mentre gli undici scudetti coronati alla reale che li intercalano ostentano le alleanze matrimoniali della famiglia, vere o presunte, con case sovrane, tra cui gli Aragona, gli Aragona di Sicilia, i d'Angiò, i Savoia e ancora una volta gli Altavilla<sup>14</sup>. L'inquartato riportato dal domenicano Dominique Robert nella sua *Histoire généalogique de la maison de Vintimille* del 1681 invece assegna i quarti d'onore all'antica arma dei Ventimiglia e, colloca al 2° e al 3° quarto quella

e quelle degli Altavilla, sia nel troncato sia nell'inquartato, occupando, però, in modo diverso il punto d'onore: nel troncato, l'arma degli Altavilla; nell'inquartato, l'arma originaria dei Ventimiglia.

Nel troncato della Fig. 31, tratto dal *Teatro genealogico* del Mugnos, pubblicato a Messina nel 1670, l'arma degli Altavilla figura infatti nella prima sezione del troncato. Lo scudo, accollato ad un manto di porpora, è timbrato da un elmo chiuso, in maestà, cimato da corona marchionale antica, e ha per cimiero il leone coronato nascente, impugnante colla branca destra una scimitarra. Il leone attraversa l'asta di una

<sup>14</sup> F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viuenti ed estinte*, Messina, 1670, p. 512.

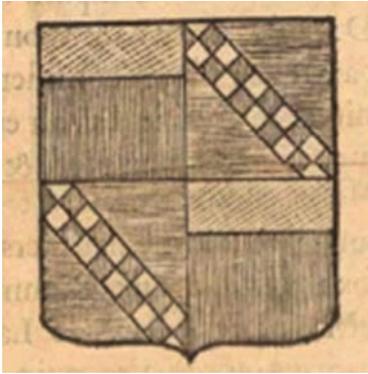


Fig. 32 - Stemma (D. Robert, 1681).



Fig. 33 - Stemma nel portale della nuova cappella di Sant'Anna, Castelbuono, 1690 (foto E. Sottile).

degli Altavilla (Fig. 32)<sup>15</sup>. Presenta una situazione esattamente ribaltata, un decennio dopo, l'inquartato dello scudo del portale della nuova cappella di Sant'Anna di Castelbuono, commissionato dal marchese Blasco nel 1690 a due scultori palermitani: riporta infatti al 1° e al 4° quarto l'arma degli Altavilla, retrocedendo al 2° e al 3° quella dei Ventimiglia (Fig. 33)<sup>16</sup>.

Negli stemmi ottocenteschi, i quarti d'onore sono nuovamente assegnati all'arma dei Ventimiglia, come in quello descritto dal Palizzolo Gravina nella seconda metà dell'Ottocento (Fig. 34): «inquartato nel 1° e nel 4° di rosso col capo d'oro (per Ventimiglia); nel 2° e 3° d'azzurro colla banda scaccata di due file d'argento e di rosso (per la r. Normanna).



Fig. 34 - Stemma (V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, tav. 78).

<sup>15</sup> D. Robert, *Histoire généalogique de la maison de Vintimille*, Villefranche, 1681, p. 132.

<sup>16</sup> Il contratto d'opera è riportato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 321.



Fig. 35 - Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti, particolare della statua del Genio di Palermo, Palazzo Senatorio, Palermo (foto G. Di Fede).

Supporti: due leoni d'oro coronati del medesimo. Corona e mantello di principe del S. R. Impero. Motto: "Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me", a caratteri minuscoli romani di nero»<sup>17</sup>. Tale arma fu portata dai Ventimiglia sino alla loro estinzione nei maschi (1860) e come tale venne riconosciuta dalla R. Consulta Araldica del Regno d'Italia nel 1893.

I tre stemmi delle Figg. 32-34 non risultano più accollati da stemmi di alleanza né da vessilli.

In occasione di committenze particolari (fattura di opere d'arte e di opere pubbliche) lo stemma poteva accogliere, a destra, anche l'arma della famiglia d'origine della consorte del mar-

chese, come nel caso degli scudi partiti del *retablo* e della statua della Madonna della Neve di Geraci contenenti le armi di Simone I e della moglie Isabella. Allo stesso modo si comportò il pronipote Giovanni III, quando inserì in alcuni scudi la sua arma e quella della moglie Dorotea Branciforti Barresi. Così, a Palermo, lo scudo nel basamento della statua del Genio di Palermo nel Palazzo Senatorio (1596), retto dal paggio di destra (Fig. 35)<sup>18</sup>, come pure, a

<sup>17</sup> V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, *ad vocem*.

<sup>18</sup> Lo scudo è sormontato da una corona marchionale: cinque fioroni intervallati da quattro perle. Eppure nel 1596 Giovanni III era da alcuni mesi (maggio 1595) anche principe di Castelbuono, ma evidentemente il titolo di marchese di Geraci rimaneva, per lui come poi per i suoi successori, il preferito per i motivi già esposti nelle pagine precedenti.



Fig. 36 - Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti nella fontana di S. Leonardo, Castelbuono, 1611 (foto E. Sottile).



Fig. 37 - Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti nella fontana Venere Ciprea, Castelbuono, 1614-1615 (foto E. Sottile).

Castelbuono, gli stemmi della fontana di San Leonardo nel 1611 (Fig. 36) e sulla Fontana Venere Ciprea nel 1614-1615 (Fig. 37)<sup>19</sup> sono degli inquartati, riportanti tutti nel 1° e 3° quarto, ossia a sinistra, le armi degli Altavilla e quelle dei Ventimiglia; e a destra, nel 2° l'arma dei Branciforti («d'azzurro, al leone d'oro, coronato dello stesso, tenente colle branche un gonfalone di rosso, carico di tre gigli d'oro (alias: gonfalone d'argento, carico di una croce di rosso), svolazzante a sinistra, addestrato in punta da due branche recise d'oro, passate in croce di Sant'Andrea») e nel 4° le insegne dei Barresi («di vaio minuto, d'argento e di rosso, a tre pali d'oro, attraversanti»).

Agli anni Ottanta del Seicento appartengono due stemmi collocati uno nel soffitto dell'atrio interno del castello di Castelbuono

<sup>19</sup> In quegli anni le due fontane furono sottoposte a profonde ristrutturazioni ad opera di mastro Gian Francesco Lima (Asti, notaio Francesco Schimmenti, b. 2288, 28 giugno 1611, cc. 203v sgg; Ivi, 28 agosto 1615, cc. 377v sgg).



Fig. 38 - Stemma nel soffitto dell'ingresso del castello, Castelbuono (foto E. Sottile).



Fig. 39 - Stemma nel soffitto dell'ex cappella S. Anna, nel castello di Castelbuono (foto E. Sottile).

(Fig. 38) e l'altro nel soffitto dell'ex cappella di Sant'Anna (Fig. 39), che inquartano la nota arma dei Pignatelli («d'oro, a tre pignatte di nero»), famiglia di appartenenza della marchesa Caterina. La fattura è men che scadente e senza alcun rispetto delle norme del blasone.

Anche lo stemma scolpito sulla tomba del marito (Fig. 40), il marchese Francesco Rodrigo Ventimiglia Marchese (†1687), nella cappella di Sant'Antonio, inquadra l'arma Pignatelli, ma presenta più punti di particolare interesse. Non soltanto appare realizzato da uno scultore capace e attento, ma corrisponde in tutto e per tutto a quello della Fig. 31 per quanto concerne ornamenti esterni, tanto da far pensare che l'artista si sia avvalso della tavola del Mugnos come modello per la realizzazione del bassorilievo. Muta, però, il 'contenuto' dello scudo, che è: «inquartato: nel 1°, troncato di rosso e d'oro (*Ventimiglia*); nel 2°, d'oro, a tre

pignatte di nero (*Pignatelli*); nel 3°, d'oro, alla fascia d'azzurro, carica di una stella (8) del primo (*Marchese*); nel 4°, d'oro, a quattro pali di rosso (*Aragona*); sul tutto: d'azzurro, alla banda scaccata d'argento e di rosso, di due tiri (*Altavilla*).

Tale arma corrisponde in tutto (tranne che negli ornamenti esterni) a quelle malamente sgorbiate delle Figg. 38-39. Il quarto Marchese è per la madre di Francesco Rodrigo, Felice o Felicia Marchese, figlia del principe della Scaletta Blasco Marchese, che andò sposa nel 1647 a Giovanni IV Ventimiglia, padre di Francesco Rodrigo.

Mentre correggo le bozze del presente lavoro, apprendo che nell'atrio dell'Archiginnasio di Bologna è visibile uno stemma dei Ventimiglia, collocato in occasione della posa nel 1590 di una lapide in onore del professore Melchiorre Zoppio a cura dei priori Cesare Ventimiglia e Francesco Claudio di Mondiano, con l'assenso dei sei assessori alla memoria, tra cui Alessandro Tassoni, l'autore del poema eroicomico *La scchia rapita*. Si tratta di un inquartato, in cui l'arma dei Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso») occupa il 1° e il 4° quarto, e quella degli Altavilla («d'azzurro, alla banda scaccata di rosso e d'argento») il 3° e il 4° quarto. Il 1° quarto contiene anche un «dado d'argento, marcato di 4 punti di nero, attraversante sulla partizione», che invece manca nel 4° quarto (Fig. 41)<sup>20</sup>.



Fig. 40 - Stemma di Francesco IV (†1687), particolare del sarcofago (foto E. Sottile).

<sup>20</sup> Debbo la riproduzione fotografica dello stemma al professore Giampaolo Brizzi che ringrazio.



Fig. 41 - Stemma di Cesare Ventimiglia nell'atrio dell'Archiginnasio di Bologna.

Non sono riuscito a individuare a quale ramo dei Ventimiglia appartenesse l'*utriusque iuris doctor* Cesare Ventimiglia di Carlo. Escluderei che fosse figlio del conte di Naso, ma potrebbe essere figlio di Carlo Ventimiglia barone di Gratteri tra il 1551 e il 1575. Aveva studiato a Pisa, dove era stato anche testimone di lauree nel marzo 1583 e nel marzo 1589<sup>21</sup>, ma si era laureato *in utroque iure* a Bologna il 27 febbraio 1590<sup>22</sup>. Nel 1621-22 si trasferì da Palermo a Castelbuono con la famiglia, chiamato dal marchese Francesco III per esercitarvi l'attività di giudice della Gran Corte

Marchionale, incarico che tenne sino alla morte nel 1626. Il giurista Baldassare Abruzzo, che lo ebbe giudice in una vertenza di lavoro, ricordava a distanza di oltre un decennio che il Ventimiglia aveva accettato la sua tesi, secondo cui un salario non pattuito a priori non era dovuto, ma era equo corrisponderlo se l'incombenza fosse stata faticosa, come nel caso di una tutela<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 166n.

<sup>22</sup> M.T. Guerrini, "*Qui voluerit in iure promoveri...*"; *i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Clueb, Bologna, 2005, p. 330.

<sup>23</sup> B. Abruzzo, *Interpretatio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, et de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi apud Alphonsum de Isola, 1638, p. 161: «licet regulariter salarium non conventum non debeatur, tamen ex aequitate debetur, quando officium fuit laboriosum».



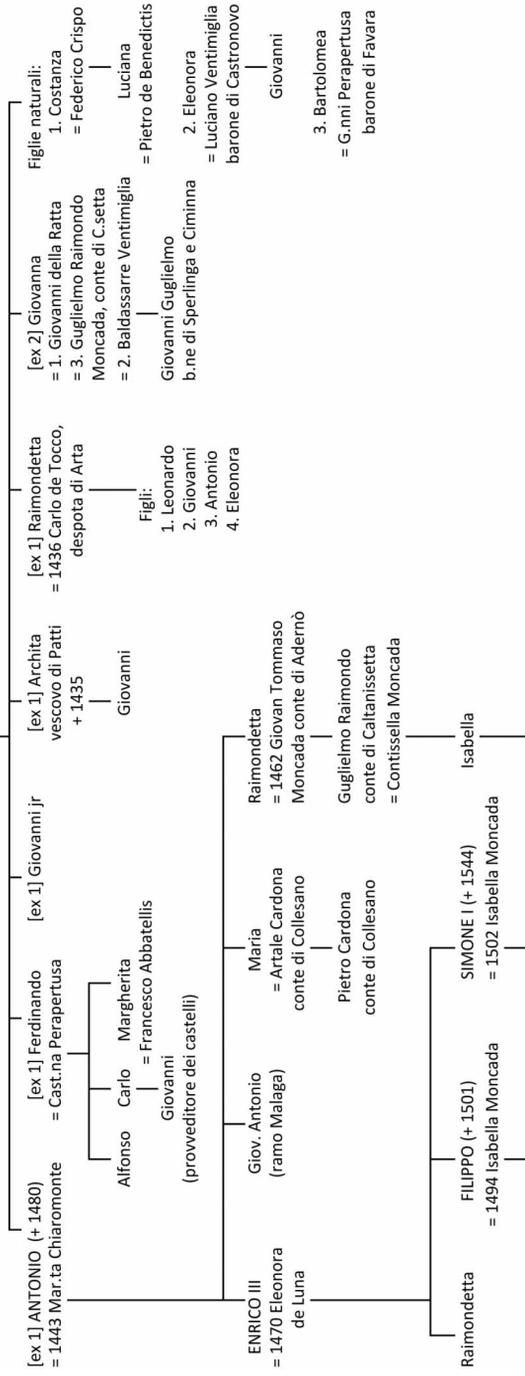
I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (sec. XV)

Grafico 2

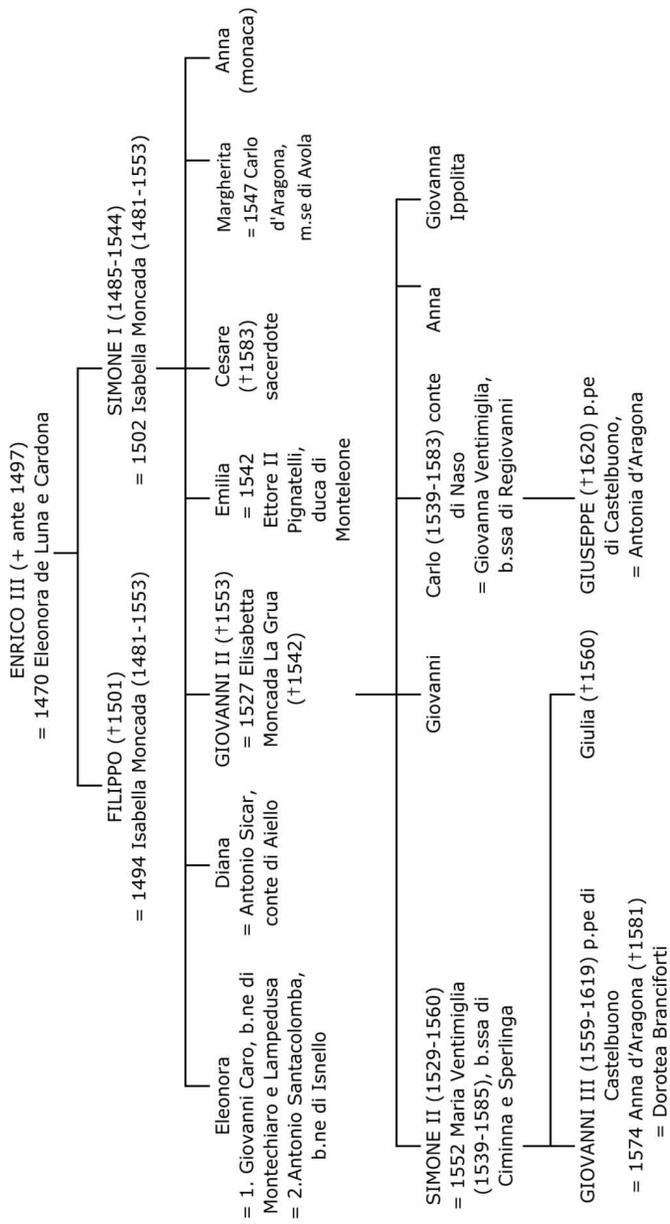
GIOVANNI I (+1475 ca.)

= 1. 1403 ca. Agata de Prades

= 2. Isabella Ventimiglia (erede della baronia di Ciminna)



I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (secc. XVI-XVII)





# INDICE

## TOMO I

|                   |    |
|-------------------|----|
| <i>Prefazione</i> | 5  |
| <i>Avvertenze</i> | 10 |

### I. L'arrivo in Sicilia 13

1. L'insediamento nella contea di Geraci, p. 13 – 2. Gli Angioini: la confisca della contea, p. 19 – 3. L'esilio in Liguria, p. 21 – 4. Il Vespro (1282) e il ritorno in Sicilia, p. 24 – 5. I possedimenti liguri del conte di Geraci Francesco Ventimiglia, p. 28 – 6. La fondazione di "Castrum bonum" (1317), p. 31 – 7. Rafforzamento e organizzazione della contea, p. 40 – Vita di Francesco I, p. 44

### II. L'espansione del potere ventimigliano nell'area madonita 53

1. Dalla confisca della contea al perdono regio, p. 53 – 2. Francesco II: uno dei quattro vicari del Regno, p. 58 – 3. Il bisogno di eternità, p. 76 – 4. Enrico II, p. 84

### III. Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci 95

1. Conte di Geraci, p. 95 – 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo, p. 113 – 3. "Lu marchisi", primo titolo del Regno (1436), p. 129 – 4. "Vexillifer Sanctae Ecclesiae", p. 136 – 5. Al servizio di Ferrante d'Aragona, p. 154 – 6. Il ritorno a Castelbuono, p. 162 – 7. L'eredità del marchese, p. 172

### IV. I Ventimiglia nella bufera 187

1. Il marchese Antonio, p. 187 – 2. Il marchese Enrico III, il fisco, i creditori, p. 198 – 3. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici, p. 206 – 4. Il marchesato confiscato, il marchese Enrico in esilio, p. 211 – 5. Castelbuono demaniale, p. 216 – 6. Il ritorno dei Ventimiglia, p. 220

## TOMO II

### V. Simone I: la ricostruzione 239

1. Il matrimonio, p. 239 – 2. I problemi con il fisco regio, p. 244 – 3. I problemi con i vassalli, p. 247 – 4. I difficili rapporti con la Corona, p. 250 – 5. L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508), p. 253 – 6. La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516, p. 255 – 7. L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522), p. 260 – 8. Riscatto di beni alienati e ulteriore indebitamento, p. 266 – 9. Il tentato ripopolamento del sobborgo Fribaulo, p. 270 – 10. La morte in Calabria (1544), p. 273

|       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |     |
|-------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| VI.   | La breve parentesi di Giovanni II                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       | 279 |
|       | 1. Il matrimonio (1527), p. 279 – 2. L'abdicazione e la morte, p. 283 – 3. La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53), p. 286                                                                                                                                                                                                                                                                                     |     |
| VII.  | Simone II: le premesse della disgregazione                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              | 297 |
|       | 1. Da Messina a Castelbuono, p. 297 – 2. Il soggiorno a Londra e nelle Fiandre, p. 305 – 3. Nelle mani dei mercanti liguri, p. 314                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |     |
| VIII. | La disgregazione del marchesato                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         | 321 |
|       | 1. I vassalli in soccorso del feudatario, p. 321 – 2. Il dissesto finanziario, p. 328 – 3. La resa dei conti con il mercante Paolo Ferreri: addio Castelluzzo, addio Pettineo, p. 332 – 4. I conti della tutela, p. 342                                                                                                                                                                                                                                                 |     |
| IX.   | Giovanni III, marchese di Geraci                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 347 |
|       | 1. La breve vita matrimoniale con Anna d'Aragona. Nuove alienazioni e nuovi debiti, p. 347 – 2. Il castello: da fortezza a palazzo, p. 353 – 3. La morte della marchesa Anna: conseguenze finanziarie, p. 361 – 4. Il trasferimento a Palermo, p. 367 – 5. Il marchese mecenate. Tasso e altri, p. 372 – 6. Stratigoto a Messina, p. 381                                                                                                                                |     |
| X.    | Giovanni III, principe di Castelbuono                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | 385 |
|       | 1. L'esercizio del potere, p. 385 – 2. Debiti nuovi e nuove alienazioni, p. 395 – 3. Tra Castelbuono e Ciminna. Il trafugamento del teschio di Sant'Anna, p. 403 – 4. Il difficile rapporto con il gabello Leonardo Cusimano Maurici, p. 410 – 5. 'Fondi neri' per l'ingente dote di una figlia illegittima, p. 422 – 6. Il ritrovamento del teschio di Sant'Anna. I festeggiamenti e il canto degli eunuchi, p. 437 – 7. Gli ultimi anni, p. 444 – 8. La morte, p. 453 |     |
|       | <i>Appendici</i>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 463 |
|       | 1. Elogio o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci, p. 465 – 2. Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono, p. 472 – 3. L'arma dei Ventimiglia, p. 475                                                                                                                                                           |     |
|       | <i>Grafici 1-2-3</i>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | 489 |



Stampa  
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO  
Maggio 2016

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge îles et continents, XIII-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesini nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270

